LUCIO BREGOLI

ACLI
1958

L'apporto delle ACLI al movimento operaio bresciano

Patrocinato dalle ACLI provinciali di Brescia

Leggere le pagine de “L’apporto delle ACLI al movimento operaio bresciano” è un tuffo nella storia di una tradizione che continua e oggi mi coinvolge anche in prima persona. Il periodo storico preso in considerazione, dal 1945 al 1972, permette al lettore di conoscere la nostra associazione dalle origini fino ad uno degli eventi che più ne ha segnato la storia: la deplorazione di Paolo VI.

Una storia bresciana fatta di politica, di sindacato ma, soprattutto, di donne e di uomini che hanno fatto delle tre fedeltà dell’aclista militante – alla Chiesa, ai lavoratori e alla democrazia – uno stile di vita. Un canovaccio a cui riferirsi e dal quale trarre continua linfa e forza per ripartire e continuare.

In questo lungo percorso il movimento ha saputo adattarsi alle trasformazioni sociali rimanendo dalla parte degli ultimi e dei più deboli, facendo della solidarietà una parola d’ordine e di unità che attraversa tutti gli anni di questa traiettoria di vita di tanti bresciani. Il metodo è ancora oggi quello del *segno dei tempi*: vedere, giudicare, agire per essere attori del nostro tempo e per essere di “quelli che mettono in pratica la parola e non sono soltanto ascoltatori, illudendo se stessi” (Gc 1,22-23).

In questa opera di Lucio Bregoli, frutto delle sue ricerche iniziate con la tesi di laurea ma continuate poi fino ad oggi, vi è la sintesi e l’esempio dell’amore che una persona può provare per le ACLI, per i valori che le sostengono. Sentimento di cui ha fatto partecipi noi più giovani in questi anni di volontariato alla sede provinciale e del circolo: servizio “vero”, leale e determinato (come dimostra la pubblicazione di questo testo), ma sempre libero e puro. Uno stile di vita che unisce la saggezza del maestro e l’umiltà del testimone. Un esempio che noi trentenni, pressati dal pensiero del consumismo selvaggio, abbiamo la fortuna d’avere accanto.

Giovanni Paolo II, nel recente incontro con l’associazione in Sala Nervi, ha invitato gli aclisti ad “essere nuovamente le *api operaie* della Dottrina sociale della Chiesa”. Così Lucio non perde occasione per mantenere viva la memoria e i valori fondanti per darci la possibilità di coniugarli nel tempo presente. Avremo il coraggio e la forza dei nostri padri?

Patti Angelo
presidente provinciale
ACLI Bresciane

A Rita Gabelli
e a Vittorio Loda
a ricordo di un
comune impegno

Questa non vuol essere la storia delle ACLI bresciane ma solo alcune riflessioni sul ruolo che esse hanno avuto nella realtà politica, sociale, religiosa e culturale bresciana tra il 1945 al 1972. Infatti lo scritto è una tesi di laurea in sociologia che intende verificare alcune ipotesi sul ruolo che le ACLI hanno avuto, in un tratto della loro storia, nella comunità cristiana e nel movimento operaio.

L'idea di pubblicare la tesi nasce anche dal riscontrare che molti dirigenti dei circoli ACLI conoscono poco la storia e i personaggi che hanno dato anima, idee, servizi al Movimento nel quale militano. Sono anche dell'opinione che dobbiamo aiutare soprattutto i giovani a non perdere la memoria storica degli avvenimenti passati da pochi decenni, pena il venir meno di una loro identità culturale. Questa non deve essere necessariamente la stessa dei loro padri, ma nello stesso tempo non deve cadere nella dimenticanza perché nessuno li ha sollecitati a riflettere su quei periodi.

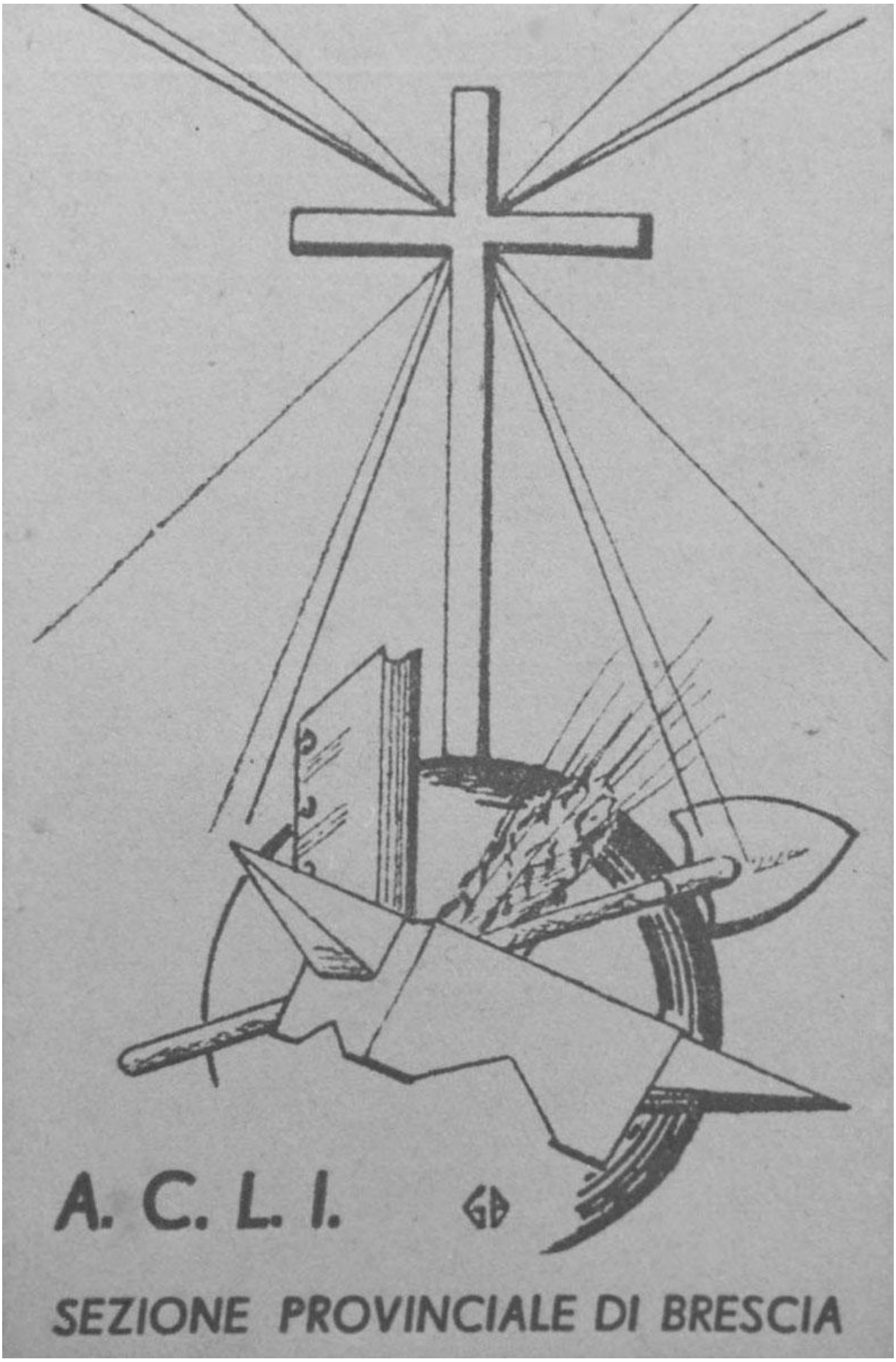
Lo stile e il contenuto del libro è lo stesso della tesi discussa nel lontano 1979. Non si è voluto modificarne la struttura, per permettere al lettore di cogliere alcune sfumature proprie di quel periodo. Parlare oggi di movimento operaio o di classe operaia e delle loro organizzazioni, in una società globalizzata dove il posto di lavoro non è più una certezza e dove il lavoro che cambia cambia le relazioni umane e sociali, non sempre coglie la complessità di quel periodo storico.

Un ringraziamento va agli amici Angelo Boniotti e Arturo Milanesi, che nel lontano 1979 mi aiutarono non solo a raccogliere il materiale usato poi per la tesi, ma furono prodighi di suggerimenti preziosi, e a Emilio Morari, che ha avuto la pazienza di correggere gli errori dovuti alla scannerizzazione della vecchia tesi su PC.

Un particolare ringraziamento va a sua eccellenza mons. Francesco Beschi, Vescovo ausiliare della diocesi di Brescia, pastore attento e sensibile ai problemi sociali, culturali e politici della comunità bresciana, per avermi concesso l'onore della prefazione a questo scritto.

Le immagini riportate in copertina e in quarta di copertina sono per me significative: la prima è il logo della mia prima tessera ACLI quando, giovane apprendista, ero impegnato nel nucleo aziendale della Breda; la seconda è legata al mio impegno in questo grande Movimento: rappresenta il manifesto del grande raduno aclista per il decennale delle ACLI quando il presidente Penazzato lanciò le tre fedeltà acliste: fedeltà alla classe lavoratrice, fedeltà alla democrazia e fedeltà alla Chiesa.

G. Lucio Bregoli



Logo tessera ACLI Provinciale del 1947

PREFAZIONE

Proporre alcune considerazioni in apertura alla pubblicazione della tesi universitaria di G. Lucio Bregoli sul tema "L'apporto delle ACLI al movimento operaio bresciano" è soprattutto un gesto di amicizia.

Amicizia per l'autore e stima per il suo impegno di cattolico, radicato nella sua terra e nei valori evangelici a cui da sempre si ispira.

Amicizia per le ACLI che nella storia bresciana del dopoguerra hanno rappresentato, in ogni passaggio, un punto di riferimento ineludibile, anche da parte di chi non ne ha condiviso in parte o totalmente l'ispirazione e la prassi.

Uno studio che ci introduce dettagliatamente ad una presenza, a fatti, a vicende personali che appartengono ad un passato recente, che merita non essere dimenticato. Uno studio che a sua volta appartiene ad un passato non lontano, ma certamente diverso rispetto al presente e alla velocità del cambiamento di questi decenni. La rilettura delle vicende acliste nell'arco degli anni del dopoguerra fino agli inizi degli anni settanta è un contributo del tutto interessante per chi le ha vissute e soprattutto per le generazioni che sono succedute. La scansione dei diversi capitoli e l'analisi minuziosa delle vicende, dei rapporti, dei mutamenti, si propone in modo invitante, sia per la conoscenza che per la riflessione.

Interessante è pure il motivo della ricerca: sostanzialmente la collocazione delle ACLI all'interno del movimento operaio e del mondo cattolico. L'intreccio di problemi e di rapporti che tale collocazione ha determinato, include realtà del tutto rilevanti come il partito della Democrazia Cristiana, il sindacato nella sua fase unitaria postbellica e quindi nell'esperienza consolidata della CISL, la stessa comunità cristiana nelle sue diverse articolazioni e nella sua dimensione gerarchica. Ma certamente il titolo della tesi intende avvertire circa l'intenzione di mettere in luce l'apporto che le ACLI hanno offerto al movimento operaio, in una costante relazione tra il livello nazionale e quello specificamente bresciano.

I termini autonomia e laicità possono in qualche modo rappresentare i criteri per interpretare uno stile: autonomia non solo nei confronti di possibili derive clericali, ma anche nei confronti di altre realtà importanti il cui humus era il mondo cattolico, come il partito e il sindacato. Laicità come assunzione di responsabilità del laico cristiano nei confronti del mondo di tutti e particolarmente del mondo del lavoro e delle grandi questioni sociali. In filigrana appare, anche se non esplicitata in modo ampio, l'esperienza del Concilio, come crogiuolo di esperienze precedenti e di prospettive nuove.

Ma un aspetto che certamente si impone al lettore di oggi è proprio l'interpretazione che Lucio Bregoli offre di queste vicende e delle ragioni che le sottendono. Un'interpretazione che va contestualizzata nel tempo di redazione della tesi stessa e nell'esperienza militante del suo autore.

Dico questo, non per relativizzare quanto vi è proposto, ma perché mi sembra l'ottica che fa di questo scritto non solo un'opera da collocare nel passato prossimo, ma una provocazione a riflettere e dibattere oggi.

La storia delle ACLI non si è conclusa. Continuamente le ACLI sono state capaci di rilanciare il significato della loro presenza. La lettura di queste pagine arricchisce le ragioni che alimentano l'impegno delle ACLI a partire dalla loro perseguita fedeltà al Vangelo.

† Francesco Beschi

vescovo ausiliare
diocesi di Brescia

INDICE

Introduzione pag. 11
Rassegna delle fonti pag. 14
Sigle e abbreviazioni ricorrenti pag. 16

Capitolo Primo:
RUOLO DELLE ACLI BRESCIANE NELL'ESPERIENZA UNITARIA (1945-48)

1.1 La nascita dell'unità sindacale: il patto di Roma pag. 17
1.2 Le ACLI pag. 17
1.3 La nascita delle ACLI a Brescia pag. 20
1.3.1 La fondazione pag. 20
1.3.2 La struttura organizzativa delle ACLI pag. 22
1.3.2.1 Il circolo pag. 22
1.3.2.2 L'organizzazione di categoria pag. 23
1.3.3 Il Patronato pag. 24
1.3.4 La formazione pag. 26
1.3.4.1 L'Università Popolare A. Lunardi pag. 26
1.3.4.2 La formazione nel circolo pag. 26
1.3.4.3 La formazione nell'organizzazione di categoria pag. 27
1.4 Il I° congresso nazionale e provinciale pag. 27
1.4.1 Il I° congresso nazionale pag. 27
1.4.2 Il I° congresso provinciale pag. 28
1.4.3 Le polemiche pag. 30
1.4.4 Il cambio di presidenza pag. 31
1.5 ACLI - Corrente Sindacale Cristiana pag. 31
1.5.1 Il sostegno ideologico pag. 31
1.5.2 Il congresso della CGIL a Firenze pag. 33
1.6 ACLI - D.C. pag. 34
1.7 ACLI - CLERO pag. 35
1.8 La questione contadina pag. 39
1.9 Il referendum sugli scioperi pag. 43
1.10 La rottura dell'unità sindacale pag. 44
1.11 Le ACLI e la rottura dell'unità sindacale pag. 46
1.12 ACLI e LCGIL bresciana pag. 47
1.12.1 Verso un nuovo sindacato pag. 47
1.12.2 Il precongresso provinciale delle ACLI (1948) pag. 49
Note pag. 52

Capitolo Secondo:
LA RIDEFINIZIONE DEL RUOLO DELLE ACLI

2.l Cosa fare? pag. 63
2.2 La ridefinizione del ruolo attraverso i congressi (1950-59) pag. 64
2.2.1 Il nuovo ruolo delle ACLI pag. 64
2.2.2 L'azione pag. 65
2.2.3 La convinzione di essere un grande Movimento, guida della classe lavoratrice pag. 66
2.2.4 Le ACLI strumento per la difesa della democrazia e dei lavoratori pag. 67
2.3 L'espansione del Movimento pag. 68
2.3.1 Il tesseramento pag. 68

2.3.2 L'impegno formativo pag. 69
2.3.3 L'Enaip pag. 70
2.4 I giovani nelle ACLI pag. 71
2.5 L'evoluzione del movimento femminile pag. 75
2.6 La crisi pag. 81
Note pag. 85

Capitolo terzo:
LE ACLI BRESCIANE NEL MOVIMENTO NAZIONALE
3.1 La partecipazione degli aclisti bresciani al movimento nazionale pag. 95
3.2 Il Movimento Operaio Cristiano (M.O.C.) pag. 99
Note pag. 104

Capitolo Quarto:
LA REALTÀ DELLE ACLI BRESCIANE ALLA FINE DEGLI ANNI SESSANTA
4.1 L'organizzazione pag. 107
4.2 La formazione dei militanti pag. 109
4.3 Il dibattito sull'autonomia pag. 111
4.4 L'XI° congresso provinciale e nazionale pag. 114
Note pag. 117

Capitolo Quinto:
IL PATRONATO: UN SERVIZIO PER I LAVORATORI
5.l Rapporti tra ACLI e patronato pag. 121
5.2 La struttura del Patronato ACLI bresciano pag. 122
5.3 L'attività del Patronato pag. 123
5.4 L'addetto sociale pag. 124
Note pag. 126

Capitolo Sesto:
ACLI - ASSISTENTI
6.l Il ruolo dell'Assistente Ecclesiastico pag. 129
6.2 L'ufficio Provinciale Assistenti Ecclesiastici (UPAE) pag. 132
Note pag. 137

Capitolo Settimo:
L'EVOLUZIONE DEI RAPPORTI ACLI - D.C.
7.1 ACLI - Partito pag. 141
7.2 Le elezioni politiche pag. 143
7.3 Le elezioni amministrative pag. 144
Note pag. 147

Capitolo Ottavo:
LA RISCOPERTA DEL MOVIMENTO OPERAIO
8.l La condizione contadina pag. 151
8.2 I nuclei aziendali pag. 154
8.3 ACLI - CISL pag. 166
8.3.1 Gli anni cinquanta pag. 166
8.3.2 Il cambio della segreteria alla FIM-CISL pag. 170
8.3.2.1 Le difficoltà all'interno della FIM pag. 170

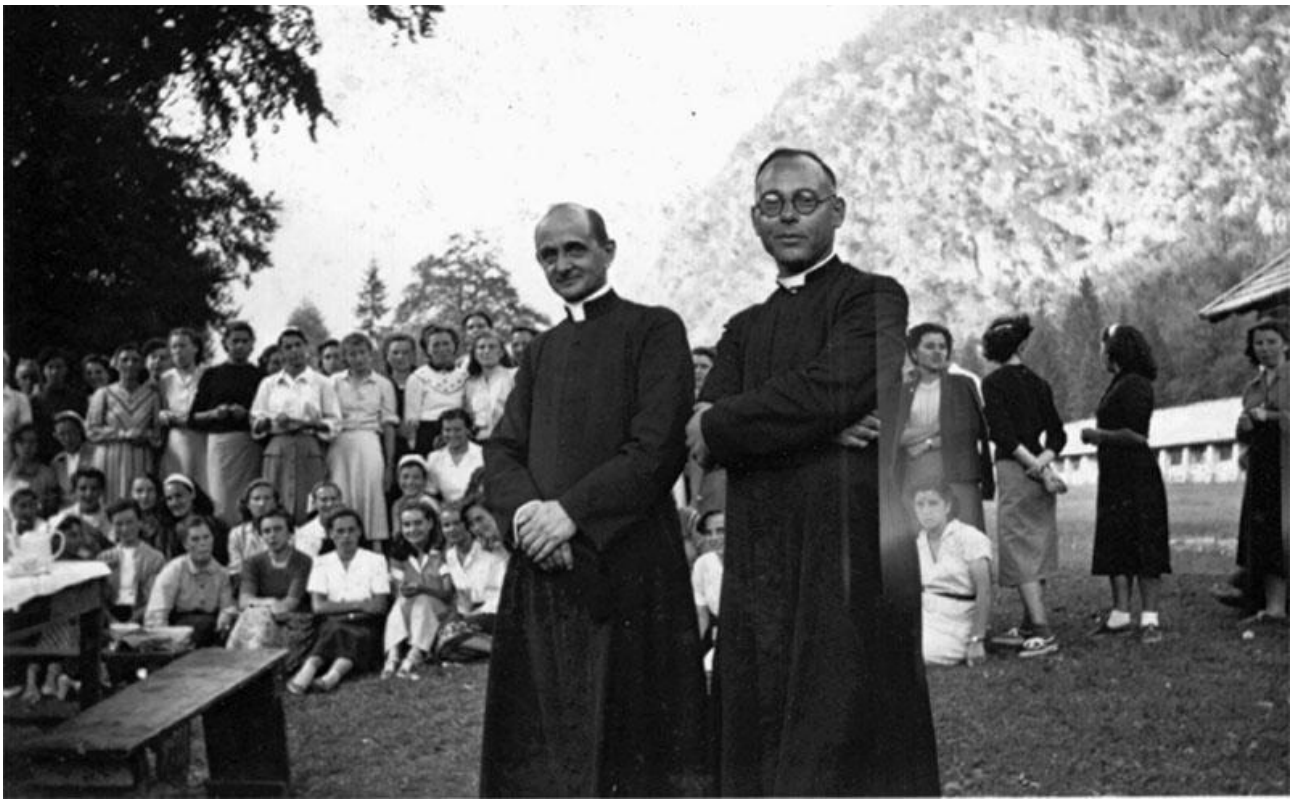
8.3.2.2 Lo sciopero del 2 dicembre 1958 pag. 171
8.3.3 L'operazione alla FISBA e all'USP-CISL pag. 174
8.3.4 Gli attriti tra ACLI e CISL pag. 174
8.3.5 I fatti della Radiatori pag. 176
Note pag. 179

Capitolo Nono:
L'APPORTO DELLE ACLI AL MOVIMENTO OPERAIO BRESCIANO (1965-70)
9.1 L'unità sindacale pag. 189
9.2 La condizione dei giovani operai pag. 194
9.2.1 Il lavoro minorile pag. 194
9.2.2 L'inchiesta sull'apprendistato pag. 196
9.3 La condizione delle lavoratrici pag. 200
9.3.1 La donna nella società in trasformazione pag. 201
9.3.2 L'occupazione femminile in provincia di Brescia pag. 202
9.4 Un impegno per la classe operaia e contadina pag. 204
9.4.1 La condizione operaia pag. 204
9.4.2 Elaborazioni e proposte delle ACLI-Terra bresciane pag. 208
9.5 La presenza del patronato ACLI nelle fabbriche e i rapporti con gli enti di patrocinio sindacali pag. 212
Note pag. 215

Conclusioni pag. 221
Note pag. 231

Appendice pag. 233

Roma 1 maggio 1955. Una folta rappresentanza bresciana al raduno nazionale del 1 maggio.



Mons. G. Battista Montini in visita ai corsi estivi di formazione femminile in Val Dalgone.

Angelo Gitti, Michele Capra, Enrico Roselli

INTRODUZIONE

Il desiderio di ricostruire l'esperienza delle ACLI bresciane risale alla primavera del 1972, precisamente dopo il congresso nazionale di Cagliari, che fu certamente uno dei più drammatici nella vita delle ACLI.

A livello nazionale le ACLI, dal 1960 in poi, si erano sempre più calate nella realtà del movimento operaio fino ad identificarsi con esso.

L'attenzione ai problemi dei lavoratori, alle loro necessità, allo sviluppo disordinato della nostra società ad opera del capitalismo portarono le ACLI a sviluppare analisi e ipotesi sicuramente d'avanguardia per un movimento, come quello aclista, che ha le sue radici e condivide valori, comportamenti e strutture del mondo cattolico.

Proprio per questo le ACLI non ebbero e non hanno una esistenza facile.

Da una parte vi é il dramma vissuto nei rapporti con la gerarchia ecclesiastica. Ne derivano difficoltà che non sono solo delle ACLI, ma, in passato, comuni a tutti i movimenti sociali cattolici, i quali vennero spesso sospettati, oltre che incompresi, e incontrarono l'ostilità non tanto degli avversari esterni, ma del mondo ecclesiale e di una buona parte del mondo cattolico di cui fanno parte.

Dall'altro vi sono i rapporti con la D.C., che sono sempre stati sufficientemente sereni fino a quando le ACLI non hanno preso piena coscienza di essere movimento operaio. Da quel momento le ACLI si fanno portavoce della "classe lavoratrice" presso la D.C., la quale però non tiene molto in considerazione il mondo operaio e le sue proposte.

Le frizioni, le incomprensioni, e la convinzione che il partito non modificherà le sue linee strategiche portano le ACLI a rifiutare il collateralismo con la D.C. e ad affermare la libertà nelle opzioni politiche per i propri iscritti.

Queste due difficoltà incontrate sul cammino del movimento aclista ci fanno riflettere sulle origini e le intenzioni di chi ha "fondato" le ACLI.

Questo é il vero dramma delle ACLI: la gerarchia le ha sempre ritenute un'organizzazione promossa dal suo interno e quindi pretende che debbano, in ultima istanza, rispondere alla sua autorità; gli aclisti, invece, se le sono costruite, democraticamente e autonomamente e pretendono di essere responsabili e autonomi anche dai promotori e maestri.

A Cagliari, dopo la deplorazione di Paolo VI e il ritiro degli assistenti ecclesiastici, dopo la formulazione dell'ipotesi socialista di Vallombrosa e la defezione di un gruppo di iscritti, le ACLI sperimentano le speranze e le difficoltà di un movimento di lavoratori cristiani impegnati nel sociale con responsabilità proprie senza coinvolgere in esse la gerarchia.

Era importante per me, allora, sapere quale era stato l'apporto delle ACLI bresciane a questo grande Movimento, vista anche la collocazione di sinistra che i rappresentanti la provincia bresciana avevano assunto, a larga maggioranza, in quel congresso: collocazione non certamente decisa dal precongresso provinciale.

Le difficoltà incontrate a livello di circolo locale, nel quale io milito, a causa della visione del Movimento che l'assistente locale andava assumendo; la grande fiducia e la testimonianza che i lavoratori del mio circolo hanno dato alle scelte del congresso di Torino e dei successivi congressi aclisti, e, per ultimo, l'involuzione in senso moderato che, a mio avviso, l'attuale dirigenza aclista bresciana va assumendo mi hanno spinto a ricercare più in profondità le ragioni e le vicende dello sviluppo delle ACLI bresciane.

È soprattutto la linea dell'attuale dirigenza (che propone un ritorno "a casa" motivandolo con la mancanza di una cultura di riferimento, all'esterno del mondo cattolico, per i lavoratori cristiani) a porre una serie di problemi che bisogna verificare.

Il ritorno "a casa", per l'attuale dirigenza, non vuol essere un rifiuto ad essere presenti come cristiani nel movimento operaio, ma vuol essere un rifiuto ad accettarne la cultura e la logica come valori per le ACLI. Alla cultura operaia si preferisce la cultura del mondo cattolico, con la pretesa di rappresentarne l'ala operaia del mondo cattolico.

Poiché sono certo che i lavoratori cattolici militanti nelle ACLI, nella CISL o nelle altre organizzazioni dei lavoratori, vivono in profondità le difficoltà della loro condizione operaia, sono convinto che non possono buttare alle ortiche la loro esperienza culturale, vissuta tra l'altro con lavoratori non credenti.

Dalle difficoltà e dalle esperienze della fabbrica nasce una "cultura operaia" (che qualcuno chiama spregiativamente subcultura, come ad indicare un qualcosa che sta ai margini dalla cultura del potere): cultura che per un lavoratore cristiano non è in contrasto con la fede in Cristo e con l'insegnamento del magistero della Chiesa.

Certo alcuni gruppi del vasto mondo cattolico, e tra questi la D.C., paventano in questa accettazione di una cultura operaia il pericolo di una disgregazione del mondo cattolico e della cultura che esso ha prodotto in questi ultimi trent'anni.

Si tratta, quindi, di valutare quali sono gli elementi che hanno contraddistinto nella sua fase di crescita il movimento aclista: se sono la condivisione di una situazione sociologica (l'essere lavoratori) oppure l'appartenenza ad un filone culturale (l'essere cristiani).

L'ipotesi che si vuol verificare è se le ACLI bresciane, nate come espressione della corrente cristiana in campo sindacale e quindi collocate direttamente nel movimento operaio, seppure con compiti di formazione pre e para-sindacale, si sono impegnate nel movimento operaio e quindi ne hanno condiviso sempre più le scelte politiche e strategiche fino a farle proprie; oppure, se è prevalsa una loro collocazione per e nel mondo cattolico a scapito di una presenza attiva nel movimento operaio.

Da questa ipotesi, quindi, tenterò di analizzare l'influenza delle ACLI sul mondo cattolico e sul movimento operaio. E riferendomi a questi due poli intendo, nella misura dei dati che sono in mio possesso, approfondire se le ACLI hanno contribuito a diminuire il tasso di antioperaismo presente nel mondo cattolico e nello stesso tempo hanno contribuito a diminuire il tasso di anticattolicesimo presente nel movimento operaio. In ultima analisi mi propongo di conoscere se esse sono state il simbolo del movimento operaio nel mondo cattolico oppure se hanno scelto di essere loro stesse movimento operaio.

Accanto a queste ipotesi intendo verificare se esse hanno orientato l'azione della Curia, dei parroci, della D.C. a favore degli operai oppure è prevalsa una azione tendente a farsi sostegno della stabilità politica del mondo cattolico. Infine tenterò di verificare quanto le ACLI hanno impedito o lottato, per la discriminazione dei cattolici nelle lotte operaie.

L'analisi è rivolta essenzialmente all'esperienza bresciana e si articola in nove capitoli.

Nel primo capitolo si cerca di far emergere il ruolo che le ACLI bresciane hanno giocato nell'esperienza unitaria, con particolare riguardo al rapporto con la corrente sindacale cristiana e col mondo cattolico in quanto tale. Nel secondo, terzo e quarto capitolo, che coprono il periodo che va dal 1949 al 1969, si approfondisce l'evoluzione del Movimento tenendo presente la situazione interna al Movimento stesso: nel secondo capitolo si cerca di analizzare la ridefinizione del ruolo delle ACLI attraverso le immagini che il movimento aclista dà di se stesso; nel terzo si approfondisce il ruolo che i dirigenti bresciani hanno assunto nel Movimento a livello nazionale e provinciale nel momento in cui si afferma chiaramente che le ACLI sono Movimento operaio Cristiano non distinguibile dal movimento operaio nel suo complesso se non per la propria matrice cristiana. Da qui la volontà di attuare una esperienza di movimento operaio organizzato. Per questo, nel quarto capitolo, si approfondirà l'aspetto organizzativo del Movimento, il dibattito sull'autonomia fino ad arrivare alle scelte congressuali di Torino (1969) dove si stabilisce l'autonomia, la non collateralità, delle ACLI dalla D.C.. Nel quinto capitolo si centra l'analisi sul Patronato aclista analizzandone la struttura, l'attività e il ruolo che assume in questo servizio ai lavoratori l'addetto sociale.

Nel sesto e settimo capitolo si analizzano, rispettivamente, i rapporti tra ACLI e ASSISTENTI ecclesiastici e ACLI-D.C.. Rispetto ai rapporti con gli Assistenti si cercherà di coglierne il ruolo e i rapporti che la Chiesa bresciana per mezzo loro ha instaurato con le ACLI e quindi il contributo dato a dissipare la diffidenza storica che la Chiesa ha verso il movimento operaio e viceversa. Nel

settimo capitolo si cerca di sviluppare il rapporto con il partito della Democrazia Cristiana attraverso l'attività in seno al partito, in occasione delle elezioni politiche e di quelle amministrative. Nell'ottavo e nono capitolo si espongono i fatti più significativi che portano le ACLI a collocarsi direttamente nel movimento operaio. Nell'ottavo capitolo si parte dal lontano 1949 per dimostrare come le ACLI riscoprono durante gli anni 50, nel momento in cui cercano di ridefinire il proprio ruolo, il movimento operaio. Da qui l'impegno per i contadini, per i nuclei di fabbrica e per la crescita qualitativa della CISL bresciana. Nell'ultimo capitolo si analizza l'impegno profuso per l'unità sindacale e la promozione culturale, sociale e politica dei lavoratori, non solo cattolici, durante la seconda metà degli anni 60.

Attraverso questi capitoli si vuol dimostrare come le ACLI, pur essendo un movimento "promosso nella Chiesa", ma con una struttura democratica, acquista rapidamente coscienza di classe perché è fatto da lavoratori, perché è un movimento di classe, oggettivamente, prima ancora che soggettivamente.

La storia delle ACLI, anche di quelle bresciane, sono un continuo equilibrio tra due poli: l'essere nella comunità cristiana e l'essere nel movimento operaio; un equilibrio che non consente lacerazioni, ma che permette una crescita per sintesi sempre nuove.

La storia ha dimostrato che l'essere nel movimento operaio e l'essere nella comunità ecclesiale comporta una contraddizione.

Le ACLI esistono e sono utili, in quanto lavorano per superare in positivo questa contraddizione.

Tra le iniziative più preziose, promosse dalle ACLI bresciane, vi fu la costituzione di colonie marine e montane per i figli dei lavoatori. Qui si può vedere una delle prime partenze per le colonie con automezzi di fortuna.

Rassegna delle fonti consultate

Le fonti consultate per la presente ricerca sulle ACLI bresciane sono principalmente i documenti d'archivio, la stampa periodica, locale, la letteratura sul movimento cattolico bresciano e i protagonisti dello sviluppo delle ACLI ai quali sono state chieste alcune interviste.

documenti d'archivio

a) Presso l'archivio delle ACLI bresciane sono conservati documenti di estremo interesse relativi al periodo che va dal 1950 ad oggi.

Di particolare interesse è anche la raccolta degli articoli più significativi apparsi su "La Voce del Popolo" e il "Cittadino", riguardanti l'attività del Movimento.
L'archivio è di facile consultazione.

b) Presso l'archivio dell'USP CISL di Brescia è conservato oltre che documenti relativi alla vita della CISL, materiale riguardante i rapporti tra le correnti sindacali del periodo unitario. Di notevole interesse è la raccolta dei verbali del Comitato Esecutivo della C.d.L. di Brescia nel periodo unitario (1945-78).
Interessanti sono alcuni documenti riguardanti i rapporti tra CSC, i nuclei di fabbrica ACLI e l'organizzazione di categoria ACLI.
L'archivio è in via di sistemazione. Si sono consultati i documenti relativi agli anni 1915-50 e 1958-1963.

c) Presso l'archivio dell'A.C. via Tosio, 1 - Brescia, sono conservati documenti molto significativi e importanti. Purtroppo questo materiale giace in forma disordinata ed è di difficile consultazione. Si sono consultati gli anni 1945-48.

d) È stata inoltre presa in esame la documentazione privata presso gli archivi dei sigg. Giacomo Bresciani, Mario Picchieri e Battista Fenaroli.

e) Presso la segreteria della pastorale sociale della diocesi di Brescia, via Trieste 13, si sono consultate alcune annate del "Bollettino ufficiale della diocesi di Brescia" (1945-50)

Giornali

Presso le ACLI bresciane si sono consultate le seguenti raccolte:

a) "ACLI bresciane", bollettino mensile per i dirigenti aclisti. Il bollettino venne pubblicato dal gennaio 1951 al 1959. Si è presa visione delle annate 1951-59.

b) "Battaglie Sociali", organo della presidenza provinciale delle ACLI. Inizia le sue pubblicazioni il 1° maggio 1959. Viene tuttora stampato con una scadenza mensile.

Presso le ACLI è reperibile tutta la raccolta completa. Si sono consultate le annate (1959-1971).

Oltre ai giornali del movimento bresciano presso la sede ACLI sono conservate le raccolte di "Azione Sociale" organo delle ACLI nazionali e delle riviste pubblicate dal movimento nazionale o dalle sue strutture. È consultabile anche una vasta letteratura sul movimento operaio.

Per quanto riguarda la <u>stampa locale</u> sono stati consultati:

A) presso la Civica biblioteca Queriniana di Brescia alcune annate:

a) del "Giornale di Brescia", quotidiano a diffusione provinciale (1946-48)
b) del "Cittadino", settimanale della Democrazia Cristiana (1946-63)

c) "La Verità", settimanale della federazione del PCI di Brescia (1945-48)
d) "Brescia Nuova", settimanale della federazione del PSI di Brescia (1945-48)

B) Presso la redazione del settimanale cattolico "La Voce del Popolo", via Tosio, 1 - Brescia, si sono consultate le annate dal 1945 al 1970.

Interviste

Tra i colloqui e le interviste realizzate ricordo in modo particolare quelle avute con alcuni protagonisti della vita del movimento aclista.

- Rag. Carlo Albini, primo segretario provinciale delle ACLI bresciane, membro direttivo della C.d.L. unitaria e segretario dell'USP CISL dalla sua costituzione fino al 1962.
- Bresciani Giacomo, presidente delle ACLI dal 1959 al 1966, presidente regionale ACLI della Lombardia dal 1961 al 1963 e consigliere nazionale dal 1957 al 1969.
- Boniotti Angelo, vice segretario di gioventù aclista dal 1960 al 1962, consigliere provinciale dal 1961 e membro di presidenza dal 1963 al 1996 e dal 1967 al 1969. Segretario provinciale FIB-CISL.
- Botticini Giovanni, consigliere provinciale dal 1963 al 1978. Responsabile per molti anni del settore Terra.
- Castrezzati Franco, segretario responsabile della FIM-CISL bresciana fino al 1978. Attualmente è segretario dell'unione Provinciale della CISL di Brescia.
- Compagnoni Luigi, consigliere provinciale delle ACLI dal 1957 al 1964, segretario organizzativo della FIM-CISL bresciana dal 1958-1970. Attualmente è segretario della FISASCAT-CISL.
- Faini Mario, segretario delle ACLI bresciane dal 1947 al 1959 vice Presidente del movimento dal 1959 al 1967, presidente dal 1967 al 1972. Consigliere nazionale dal 1957 al 1961 e dal 1963 al 1972 più volte nell'esecutivo nazionale.
- Fappani Antonio, attento osservatore e storiografo dei fenomeni sindacali e politici, in particolare della realtà contadina; autore di diverse e apprezzate pubblicazioni. È stato vice assistente delle ACLI dal 1957 al 1962 con il compito di seguire la formazione degli aclisti. Attualmente è direttore del settimanale cattolico "La Voce del Popolo".
- Fortunato Maria, Vice presidente delle ACLI nazionali dal 1966 al 1972.
- Ghizzardi Giandomenico, direttore del Patronato ACLI dal 1967.
- Monolo Renato: vice assistente delle ACLI dal 1957 a1 1961. Sacerdote di elevata sensibilità culturale e sociale, ha seguito con particolare impegno l'attività della chiesa bresciana nel terzo mondo. È attualmente parroco dei SS. Faustino e Giovita.
- Picchieri Mario, segretario di Gioventù Aclista dal 1954 al 1956 vice segretario e poi segretario delle ACLI bresciane fino al 1967.
- Reali Marta, segretaria dell'assistente don Giacinto Agazzi fin dalla nascita delle ACLI, delegata femminile delle ACLI bresciane dal 1948 al 1950, dal 1952 al 1964 fa parte della commissione femminile nazionale ricoprendo più volte la carica di vice delegata nazionale.

SIGLE E ABBREVIAZIONI RICORRENTI

A.B.R.E. = Associazione Bresciana Ricerche Economiche

A.C. = Azione Cattolica

A.C.L.I. = Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani

A. = Archivio

C.d.L. = Camera del Lavoro

C.G.I.L. = Confederazione Generale Italiana del Lavoro

C.I. = Commissione Interna

C.I.S. = Comitato d'Intesa Politica

C.I.S.L. = Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori

C.L.N. = Comitato di Liberazione Nazionale

C.N. = Consiglio Nazionale

C.P. = Comitato (Consiglio) Provinciale

C.S.C. = Corrente Sindacale Cristiana

E.N.A.I.P. = Ente Nazionale ACLI Istruzione Professionale

F.I.M. = Federazione Italiana Metalmeccanici

F.I.O.M. = Federazione Impiegati Operai Metalmeccanici

G.A. = Gioventù Aclista

G.A.S = Giornata dell'Assistenza Sociale

G.I.A.C. = Gioventù Italiana Azione Cattolica

I.C.A.S. = Istituto Cattolico di Azione Sociale

I.S.R.B. = Istituto Storico della Resistenza Bresciana

L.C.G.I.L. = Libera Confederazione Generale del Lavoro

M.O.C. = Movimento Operaio Cristiano

o.d.g. = ordine del giorno

O.M. = Officine Meccaniche

S.A.S. = Sezione Aziendale Sindacale

S.E.D.A.S. = Segretariato Diocesano di Azione Sociale

S.I.D.A. = Sindacato Italiano Dell'Automobile

U.P.A.E. = Ufficio Provinciale Assistenti Ecclesiastici

U.S.P. = Unione Sindacale Provinciale

Capitolo Primo

RUOLO DELLE ACLI BRESCIANE NELL' ESPERIENZA UNITARIA

1.1 La nascita dell'unità sindacale: il patto di Roma

L'Italia non si era ancora liberata dalla presenza tedesca e dal fascismo, che si pose il problema della riorganizzazione dei partiti democratici.

Con il 25 luglio 1943 l'apparato sindacale fascista rimase senza capi e senza programmi.

Mentre nel meridione per colmare questo vuoto vennero rispolverate le vecchie sigle sindacali prefasciste, a Roma, ancora sotto l'occupazione tedesca, incominciarono gli incontri tra le forze politiche antifasciste per trovare un'intesa sindacale unitaria. Così il 4 giugno 1944 fra Giuseppe Di Vittorio, per i comunisti, Achille Grandi, per i democristiani, e Emilio Canevari per i socialisti si stipulò un accordo, conosciuto come "Patto di Roma", che gettava le basi della nuova organizzazione sindacale: la Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL)[1].

Fatto di non poca importanza. Prima del fascismo non esisteva un sindacato unitario. La CGIL, nata verso la fine dell'800, organizzava soprattutto i lavoratori socialisti. Accanto ad essa e spesso ad essa contrapposta operavano le organizzazioni operaie cattoliche, che avevano avuto notevole impulso dal pontificato di Leone XIII[2]: le Società di Mutuo Soccorso, le Unioni Cattoliche del lavoro e infine la Confederazione Italiana del Lavoro (CIL).

Profondi erano i contrasti politici, culturali ed ideologici che dividevano le organizzazioni dei lavoratori. L'accusa ai sindacalisti cattolici, da parte dei socialisti, di rompere il fronte unico operaio e quindi di favorire il capitalismo e la reazione era il segno inequivoco della frattura ideologica esistente tra i due movimenti.

La drammatica esperienza della dittatura fascista e l'impegno comune per la lotta resistenziale avrebbero creato in seguito le condizioni per una radicale trasformazione dei rapporti fra i lavoratori cattolici e socialisti e le rispettive organizzazioni.

Il ruolo svolto dai partiti durante la Resistenza, il dibattito sui problemi della ricostruzione del Paese e l'impegno di numerosi giovani non coinvolti nelle beghe del passato favorirono il superamento delle contrapposizioni ideologiche e culturali. contrapposizioni che tornarono a manifestarsi dopo il '48 e negli anni 50.

Il problema principale come si diceva era quello di dar vita ad un movimento sindacale unitario che sapesse reagire alle pressioni di coloro che istintivamente volevano un ritorno al passato regime e che tenesse conto delle prospettive che la Resistenza aveva aperto, grazie all'apporto decisivo della classe operaia e contadina.

1.2 Le ACLI

In Italia, prima del fascismo, si era sviluppato un forte movimento sociale dei cattolici attraverso le esperienze dell'Opera dei Congressi (1784-1904), delle Società di Mutuo Soccorso, le Unioni del Lavoro e la Confederazione dei Lavoratori Italiani (CIL) (1918 -1925). Anche all'estero in Francia, in Belgio e in Spagna erano presenti forti sindacati cristiani.[3]

Le organizzazioni professionali dei cattolici, oltre gli scopi sindacali, si erano sempre poste scopi religiosi, morali, educativi e assistenziali in armonia con le direttive dei sommi Pontefici i quali insegnavano che l'azione economica sociale dei cattolici doveva perseguire, anche attraverso il benessere economico, l'elevazione della classe lavoratrice.

Le ACLI vennero costituite con queste finalità. Esse dovevano rispondere al duplice intento di educare i lavoratori cristiani alla franca e pratica professione della fede nella vita sociale e di curare, quindi, che la loro partecipazione al sindacato unitario fosse veramente proficua per il bene comune.[4]

Scriveva A. Grandi, che ne fu il primo Presidente:

"quell'organismo che poi prese il nome di

> 'Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani' sorse nel pensiero dei vecchi sindacalisti cristiani fin dal periodo clandestino, quando andavano concretandosi le trattative con i vecchi esponenti della Confederazione rossa per ottenere l'unità sindacale.
> Era convincimento di noi tutti che i lavoratori cristiani, pur entrando in una organizzazione sindacale che affermava solennemente di rispettare tutte le opinioni politiche e religiose, avessero bisogno di una loro organizzazione che li formasse solidamente nella dottrina sociale cristiana..."[5].

La scelta per un simile Movimento aveva una grande portata storica: infatti fino ad allora i Papi erano stati favorevoli solo alla costituzione di sindacati cristiani[6]. Vi era però stato un precedente storico. Pio X nel 1912 con l'enciclica "*Singulari quadam*" consentiva ai lavoratori cattolici in particolari situazioni, di partecipare a sindacati interconfessionali, religiosamente neutri, a patto che accanto a questi sindacati sorgesse un'associazione operaia cristiana con il compito precipuo della formazione e dell'assistenza religiosa.

Infatti, quando nel 1912 in Germania i lavoratori cattolici e protestanti decisero di costituire un'unica organizzazione sindacale la "Christliche Gewerkshaften" fu necessaria l'autorizzazione del pontefice; e i lavoratori cattolici tedeschi si affrettarono a costituire l'"Arbeitervereine", cioè un'associazione che doveva salvaguardare la purezza e l'integrità dei costumi dei suoi membri e insegnare ad essi come "comportarsi nel Sindacato secondo il diritto naturale e i principi della dottrina cattolica"[7].

L'esperienza tedesca non era molto come precedente, ma proprio sull'esperienza di essa Grandi si riprometteva di ottenere l'autorizzazione per realizzare l'unità sindacale. Così nell'udienza che Pio XII gli concesse per intermediazione delle autorità religiose della A.C., Grandi illustrò le funzioni diverse che avrebbero dovuto svolgere il Sindacato unitario e le nuove organizzazioni. Il primo, pur rispettandolo, doveva prescindere dal discorso religioso, le seconde invece si sarebbero assunte una funzione formativa cristiana oltre che "pre", "para" sindacale.

Una terza funzione che, sempre secondo Grandi, avrebbero potuto avere le nuove associazioni sarebbe stata quella di costituire un coagulo per un sindacato cattolico, nel caso che l'esperimento unitario fallisse. Questa era certo una funzione non propagandata e confidata a pochi intimi, i quali, conoscendo la fiducia che il leader cattolico aveva nel sindacato unitario, apparve esclusivamente come una "ulteriore garanzia" che egli offriva ai dubbiosi e ai diffidenti[8].

Pio XII conosceva molto bene l'esperienza delle associazioni operaie cattoliche tedesche essendo stato Nunzio Apostolico in Germania prima a Monaco e poi a Berlino. Avendo ritenuto quell'esperienza positiva, giudicò soddisfacente in linea di massima, l'esperimento proposto e dette il suo consenso[9].

Con l'approvazione ufficiale di Pio XII poteva iniziare l'unità sindacale e si dava il via alla nascita delle ACLI. "queste erano un'associazione atipica per il mondo cattolico italiano, tant'è che Grandi si preoccupò di muovere tutti i passi più importanti sul terreno sindacale e aclista in piena conformità con la autorità ecclesiastica[10] e soprattutto con l'A.C..

Osserva acutamente a questo proposito Domenico Rosati in "LA QUESTIONE POLITICA DELLE ACLI":

> "E poteva Grandi aver dimenticato che, all'indomani della nascita dei sindacati fascisti e del Patto monopolistico di Palazzo Vidoni tra essi e la Confindustria, l'A.C. aveva preferito (attraverso l'ICAS) orientare i propri iscritti verso il sindacalismo corporativo anziché verso la CIL, di cui Grandi tentava l'estrema difesa come 'associazione di fatto'?
> Che Grandi credesse fermamente nella unità sindacale é documentato nei ricordi di tutti coloro che lo conobbero. Ma Grandi sapeva che se l'A.C. non avesse orientato all'unità, o peggio se avesse deciso di dar vita a un sindacato confessionale o di tenere comunque 'separati' i lavoratori cristiani (come accadrà per i contadini con la iniziativa di Paolo Bonomi) la sua opera sarebbe stata vana e la presenza dei cristiani nella CGIL più minoritaria del prevedibile. Per questo Grandi ha bisogno di un 'consenso' dell'Autorità' ecclesiastica: le

> ACLI sono la formula mediata del consenso dell'Au-torità Ecclesiastica all'unità sindacale[11]."

Se è vero che le ACLI sorsero innanzitutto nella mente di Achille Grandi e che Pio XII tracciò le prime finalità sociali, molti furono coloro che diedero il loro contributo perché il movimento si affermasse. Prime fra tutte la Gerarchia ecclesiastica e l'A.C.: l'Azione Cattolica è il grande serbatoio dal quale si traggono quadri non solo per le ACLI ma anche per la D.C. e il sindacato unitario.

Tra il 14 giugno e il 5 luglio 1944 si tennero quattro incontri presso l'ICAS. per porre la prima pietra del nuovo edificio. Erano presenti agli incontri Achille Grandi, sindacalista cristiano; Vittorino Veronese, segretario generale dell'ICAS e rappresentante dell'A.C., Giulio Pastore e Lamberto Giannitelli rappresentanti la D.C.; Piercostante Righini, delegato centrale dei lavoratori GIAC, Silvestra Tea Sesini in rappresentanza dell'Unione donne di A.C.; Luigi Palma dirigente degli uomini di A.C., presente soprattutto per la sua esperienza nei problemi del mondo del lavoro e dell'orientamento professionale. In questa commissione era presente tutto il mondo cattolico: Azione Cattolica Italiana, Democrazia Cristiana e sindacalisti cristiani. La commissione lavorò essenzialmente su tre problemi: anzitutto il nome da dare alla nuova organizzazione, si optò per "Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani". Il secondo problema da chiarire era il fine, in tal senso si elaborò uno statuto provvisorio. Infine si affrontò il problema dell'assistenza religiosa. La presenza del sacerdote era ritenuta da tutti indispensabile; la formulazione concreta di tale presenza non era facile; all'inizio si era pensato al termine "consulente ecclesiastico" poi abbandonato per quello di "assistente ecclesiastico" più gradito a Pio XII[12].

Il nuovo Movimento fu presentato all'esterno con un convegno tenutosi presso il Collegio S. Giuseppe in Via S. Sebastianello, 3 ai responsabili di A.C., ai dirigenti della D.C. e ai responsabili di molte altre organizzazioni della città di Roma e della regione Lazio con la volontà di aprire dei circoli e farli funzionare.

Al convegno parteciparono alcuni uomini che avrebbero impresso un forte impulso all'affermazione delle ACLI. Ricordiamo tra gli altri Lodovico Montini, fratello di Mons. Giovanni Battista Montini, il quale sarà colui che porterà la notizia della nascita del movimento a Brescia; Ferdinando Storchi, futuro presidente delle ACLI[13] che lavorava a "L'Osservatore Romano".

Con la nomina dell'assistenza nazionale nella persona di mons. Luigi Civardi, il Movimento si mise in cammino grazi e anche ai forti aiuti economici che vennero dalla curia romana.

Con la presidenza Storchi, succeduto a Grandi impegnato nella CGIL unitaria, e con il Convegno Nazionale del 10-12 marzo 1945 preparato ancora dalla presidenza Grandi, per la celebrazione del centenario della nascita di Giuseppe Toniolo avvenne l'approvazione ufficiale del movimento da parte del Papa che definì le ACLI

> "cellule dell'apostolato cristiano moderno": esse "mantengono, coltivano e custodiscono nel mondo del lavoro il fondamento religioso e morale della vita, in una maniera sempre adatta alle particolari circostanze di ogni tempo". Più avanti aggiungeva: "(...) fate delle associazioni stesse altrettanti centri di vita spirituale che, riccamente alimentata dai sacramenti, espanda i suoi benefici frutti nelle parole e negli atti di una mutua carità veramente evangelica (…)
>
> Soprattutto una tale associazione deve contribuire a rendere la famiglia del lavoratore cristiano atta, non meno, anzi ancor più delle altre famiglie, ad educare bene la prole e governare la casa con vantaggio spirituale e materiale dei suoi membri. Se essa corrisponderà a questa missione, l'associazione vedrà sorgere dal suo seno veri apostoli fra i loro compagni, al fine di impregnare e animare di spirito cristiano tutto ciò che circon-da l'operaio, il suo campo di lavoro, il suo focolare domestico, e fino i suoi onesti svaghi"[14].

Nel frattempo anche il Consiglio Nazionale della D.C. deliberò "di dare il massimo appoggio alle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (ACLI) quale espressione della corrente cristiana in campo sindacale e strumento efficace per la formazione morale e sociale dei lavoratori". Il 19 marzo del 1945

Pastore comunicò al Consiglio Nazionale provvisorio delle ACLI che, "avendo il partito della D.C. affidato alle ACLI il compito di dirigere il movimento sindacale, ha assicurato un sussidio di 250 mila lire mensili per la durata di dieci mesi. Ci si è comunicato che con questi fondi dobbiamo provvedere anche al finanziamento dei nostri segretari presso le Camere del Lavoro"[15].

Con questa decisione, la D.C. che aveva patrocinato il "Patto di Roma", delegò a favore delle ACLI, al ruolo fino allora svolto, di essere punto di riferimento per i sindacalisti cattolici. Una decisione presa non senza difficoltà e tentennamenti e forse impossibile senza il discorso tanto chiaro del Papa, anche se sarebbe risultato obiettivamente difficile per la D.C., come per altri partiti, riuscire a svolgere questo ruolo senza prestare il fianco, anche formalmente, all'accusa di non rispettare l'indipendenza sindacale dai partiti sancita dal Patto di Roma.

In questo modo risolse a proprio favore il problema dei rapporti con i partiti che in qualche modo si richiamavano alla matrice cristiana presenti nelle ACLI. Ciò riguardava in particolare il rapporto con il "partito della Sinistra Cristiana". Questo partito, i cui militanti erano ammessi nelle ACLI, aveva inviato una lettera alla Presidenza per chiedere l'esclusione dal Consiglio Direttivo delle ACLI dei rappresentanti del partito Cristiano Sociale (l'altro partito di ispirazione cristiana facente capo a Gerardo Bruni). Pastore che presentò il problema giudicò la lettera del partito della Sinistra Cristiana come una indebita interferenza nella vita delle ACLI e propose di "escludere i rappresentanti dei partiti in seno al Consiglio Direttivo delle ACLI". Ne nacque una discussione molto confusa. Il dibattito sembrò orientarsi verso l'esclusione del solo P.S.C. e anche perché esso, "dando vita a una sua corrente sindacale, di fatto (veniva) a mettersi fuori dalle ACLI". Ma un intervento di mons. Civardi spostò il piatto della bilancia: "se escludiamo solo la Sinistra Cristiana potremo essere accusati di essere strumento degli altri partiti. L'Autorità ecclesiastica, desiderando che il sacerdote assumesse la figura di Assistente Ecclesiastico nelle ACLI, si assume una grave responsabilità e riterrà perciò impossibile la presenza dei rappresentanti dei partiti nelle ACLI".

A questo punto sorse il problema Grandi, ma mons. Civardi esercitò una mediazione, come dire? , ad personam: "la persona dell'on. Grandi è fuori discussione. Egli non rappresenta la D.C. ma è il più autorevole esponente del movimento sociale cattolico". La questione dei rapporti con i due partiti citati verrà comunque risolta dal dissolvimento del P.S.C. e dal deperimento del P.C.S., che ebbe un solo seggio nelle elezioni del 1946 per la Assemblea Costituente[16].

Si andava così chiarendo e definendo il ruolo delle ACLI e il loro rapporto con il sindacato, la Chiesa e i partiti.

1.3 **La nascita delle ACLI a Brescia**

1.3.1 La fondazione

Verso la fine del regime fascista all'interno delle fabbriche i cattolici avevano costruito i "raggi", i quali avevano finalità prevalentemente religiose costituenti nello stesso tempo, una prima trama organizzativa, un'occasione di contatto coi lavoratori cattolici suscettibile di preziosi sviluppi. L'incarico di seguire i "raggi" fu affidato, tra gli altri, all'ing. Dino Filtri e a Enrico Roselli[17]

> Fu "dopo il 25 aprile del 1945, afferma don Agazzi, che potemmo apprendere a Brescia, dalla parola dell'avv. Lodovico Montini appena giunto da Roma dove, per sfuggire alla furia fascista aveva trovato scampo in quel periodo, la notizia ch'erano sorte e che già operavano nel resto dell'Italia Liberata le Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani...
>
> Tutti i lavoratori cattolici bresciani, gli anziani che ricordavano con fierezza e commozione le battaglie sociali sostenute nel periodo prefascista, ed i giovani, ancora un po' smarriti ma sorretti da un ammirevole entusiasmo, salutarono le ACLI come continuazione di quel movimento, popolare e cristiano, già ricco di esperienze e di iniziative, che aveva dovuto soccombere di fronte alla prepotenza e alla violenza"[18].

In realtà gli organi dell'A.C. ebbero la notizia della nascita del movimento verso la fine dell'anno 1944. Ecco come.

"… La prima notizia delle ACLI e della

> necessità della fondazione fu portata da Roma da mons. Pignedoli e dall'avv. Lodovico Montini, venuti a Brescia in incognito con macchina del Corpo Diplomatico Vaticano nel tardo 1944, dopo la firma del patto di unità sindacale tra Grandi, Buozzi e Di Vittorio.
> L'incontro avvenne nella sede dell'allora Pensionato scolastico dove avevamo tenuto altri incontri clandestini.
> Quando Montini mi parlò della necessità di fondare una nuova organizzazione, ebbi un atto di spontanea reazione come a dire: non bastano quelle che ci sono e le altre che vanno maturando partiti e sindacati?
> Egli allora mi spiegò l'origine della nuova organizzazione e mi convinse, tanto che feci il proposito di passare all'azione appena venuta l'ora. Intanto continuavano gli incontri con gli operai sotto il nome di ritiri e pellegrinaggi ai santuari mariani e si erano formati i "raggi" negli stabilimenti. Venuto il 25 aprile si pensò subito alle ACLI"[19].

Fin dal 22 febbraio del 1945 mons. Giuseppe Almici era stato nominato assistente delle ACLI con il compito di preparare, nella clandestinità, le strutture delle nuove associazioni[20]. Sarà proprio in sede di A.C. e nell'attività clandestina che i lavoratori cattolici sentiranno parlare delle ACLI.

Anche a Brescia, come altrove, sarà l'A.C. l'organizzazione che fornirà i quadri alle ACLI, alla D.C., e al sindacato: darà i suoi elementi migliori, quelli preparati nel silenzio e nella mortificazione del ventennio e quelli temprati dalla lotta clandestina e partigiana della Resistenza

In questo periodo si assisteva ad un moltiplicarsi di attività sostenute oltre che da mons. Almici[21], da mons. Bosio[22] e da altri generosi sacerdoti per rinsanguare le file dell'A.C. e ridarle nuova vita e nuovo slancio in una situazione completamente nuova[23].

Le prime riunioni per la fondazione del Movimento avvennero nella sede dell'A.C. in palazzo S. Paolo.

Il settimanale "La Voce Cattolica" del 26/5/45 pubblicò un lungo articolo intitolato: "Le Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani. Una conquista e una responsabilità. L'ACLI: ecco dove si comincia.

Fu la presentazione ufficiale del Movimento ai lavoratori cattolici.

Nella prima riunione dell'I.C.A.S. dopo la liberazione che si tenne il 4 giugno '45 si affermava la costituzione delle ACLI in città già avviata; bisognava pensare all'organizzazione di tali associazioni anche nella provincia. Per approfondire meglio la nuova organizzazione si dette il compito al rag. Carlo Albini di illustrare le finalità delle ACLI nella riunione successiva che si tenne l'11 giugno[24].

Il 21 giugno del 1945, presso l'ufficio di Davide Cancarini, segretario provinciale della D.C., si tenne una riunione alla quale parteciparono il dott. L. Bellotti, direttore dell'Ufficio Provinciale del Lavoro di Roma e membro della presidenza nazionale delle ACLI; l'ing. Dino Filtri, presidente Diocesano dell'A.C.; l'avv. Francesco Brunelli in rappresentanza del SEDAS (segretariato Diocesano di attività sociale); Carlo Albini e Valentino Facchini in rappresentanza della corrente democristiana; Michele Capra impiegato alla OM; Corti Alessandro operaio alla FNA, Alessandro Bonincontro in rappresentanza dei gruppi aziendali D.C.; V. Zamboni in rappresentanza del CSI; l'avv. Albino Donati; le signorine Danila Cantoni, Marì Bosetti, Lidia Feroldi, Clelia Foresti e Lucia Comincini responsabili dei movimenti femminili[25].

In questa riunione Bellotti parlò della nuova associazione, del suo sviluppo nel Paese. In particolare fece presente la necessità che le ACLI si strutturassero secondo uno schema di carattere nazionale il quale prevedesse un Comitato Provinciale, un Consiglio Direttivo, una Presidenza con un Presidente e vice Presidente che doveva essere, possibilmente, il segretario della CSC. Il relatore raccomandò la costituzione e il funzionamento del Patronato Acli in quanto era una delle rivendicazioni che la CSC aveva fatto durante le trattative dell'unità sindacale e che erano documentate nell'allegato al Patto di unità sindacale. Questo fatto era stato anche uno dei motivi di frizione con le altre correnti sindacali.

In questo incontro vennero nominati i dirigenti della nuova associazione.

L'incarico di avviare l'organizzazione venne affidato all'ing. Dino Filtri, che venne nominato Presidente, coadiuvato da Carlo

Albini, segretario, da Marì Bosetti, delegata femminile e da don Carlo Montini assistente ecclesiastico[26].

La presidenza data a Filtri non era senza significato in quanto egli era anche Presidente Diocesano degli uomini di A.C.

Importante era la carica data a Carlo Albini in quanto egli, come segretario, doveva ritenersi responsabile dell'attività dei sindacalisti democristiani operanti nelle leghe, nei sindacati e nella C.d.L., coordinarne l'azione, sostenerne le attività[27].

Non avendo una propria sede le prime riunioni vennero effettuate nella sede dell'A.C. (Palazzo S. Paolo) e successivamente presso la Federazione Leone XII in via S. Chiara.

Molto più tardi le ACLI poterono avere una propria sede, prima in via Bassiche dove iniziarono i primi incontri con i lavoratori[28], poi in via F.lli Lombardi 2[29].

La nuova associazione si sviluppò rapidamente grazie ad alcuni fattori che contribuirono alla sua rapida affermazione.

Al termine del regime fascista l'unica associazione del mondo cattolico organizzata era l'Azione Cattolica. In essa era numerosa la presenza di lavoratori, di contadini, piccola borghesia impiegatizia, artigiani, ecc., i quali non potevano non essere sensibili agli appelli che venivano dal Papa, dalla Gerarchia, dal vescovo di Brescia, mons. Giacinto Tredici, per la costituzione di un movimento come quello aclista. L'A.C. fornì come abbiamo già accennato, non solo i primi quadri a livello provinciale ma anche a livello di base.

Un altro fattore che contribuì allo sviluppo delle ACLI fu la generosità con la quale il clero anziano dedicò le proprie energie per far nascere nelle parrocchie il circolo ACLI. Questa generosità era frutto soprattutto del ricordo del sindacalismo bianco (spezzato dall'avvento della dittatura fascista) alla cui formazione non pochi sacerdoti specie della Bassa avevano partecipato.

Le ACLI, non essendo sindacato, permetteva a questi sacerdoti di riprendere al di fuori delle remore ideologiche, come stava avvenendo nel sindacato unitario, una tradizione, interrotta forzatamente nel 1926 che li aveva messi a contatto con le masse popolari, soprattutto con quelle contadine, e che avevano dato loro la soddisfazione di poter concorrere all'elevazione economica e sociale di tali masse.

Un terzo fattore era la perplessità con la quale buona parte del mondo cattolico, soprattutto il clero, e i vertici del partito, avevano accettato l'unità sindacale. In essi rimaneva una certa riserva mentale per l'esperienza vissuta durante la resistenza a fianco dei lavoratori comunisti e socialisti. La battaglia contro lo stesso nemico, il fascismo, aveva lasciato inalterati i contrasti sulle motivazioni politiche e ideologiche della lotta per la liberazione.

L'unità sindacale quindi non veniva respinta ma, come arrivò la proposta della creazione di un movimento come le ACLI, tipicamente confessionale per la loro aperta professione di fede anche politica, vi impegnarono molte energie per la loro costituzione.

Un ulteriore fattore era costituito dalla condizione economico sociale dei lavoratori. I lavoratori erano usciti dall'esperienza fascista in condizioni di profonda debolezza sul Piano sociale, economico e politico. Sul piano politico i lavoratori cattolici si sentivano rappresentati dal partito della Democrazia Cristiana ma, sul piano sociale ed economico, si sentivano emarginati. Il superamento di questa emarginazione chiese loro uno sforzo di emancipazione. Questa possibilità di uscita essi ritenevano di poterla trovare nell'organizzazione delle ACLI che rappresentava la prima occasione storica per una organizzazione di lavoratori cattolici. C'era stata l'esperienza del sindacalismo bianco ma, era stata troppo breve perché potesse essere ripetuta. Per i giovani inoltre esisteva neppure questo tipo di riferimento: per essi le ACLI erano la scoperta della dimensione sociale, della dimensione solidaristica, della possibilità concreta di riuscire a cambiare le cose, a modificare anche i rapporti sociali che erano sbilanciati a loro danno[30].

1.3.2 La struttura organizzativa delle ACLI

1.3.2.1 Il Circolo

Seguendo il modello indicato a livello nazionale, le ACLI bresciane si strutturarono a livello territoriale in due modi attraverso il "Circolo lavoratori" e "l'organizzazione di categoria".

I Circoli sorsero prevalentemente a base comunale o parrocchiale. Essi avevano scopi

formativi, culturali, assistenziali e ricreativi[31].

Nel '46 i circoli con sede propria erano un centinaio con 6.500 iscritti, e nel '47 erano 130 con 14.000 iscritti.

Come abbiamo già accennato un grosso contributo all'affermazione del Movimento in provincia fu dato dalla generosità e della instancabilità di molti sacerdoti: la parrocchia era l'ambiente più naturale per la crescita e lo sviluppo dei circoli ACLI[32].

Il circolo ACLI nacque all'ombra del campanile e, quasi sempre era dotato di una modesta sede con il ritrovo ricreativo, l'"osteria", che aveva soprattutto un valore psicologico e di esperienza per l'autogoverno e l'autofinanziamento[33].

Osservava a questo proposito Angelo Gitti, vice Presidente delle ACLI in questo periodo

> "La stessa idea dei 'ritrovi ricreativi' che allora si chiamavano "circoli vinicoli" sorse anzitutto nella Bassa. Qui i CRAL erano rapidamente passati nelle mani dei socialisti e dei comunisti a quel tempo strettamente uniti e certo tutt'altro che tolleranti nei confronti dei lavoratori aclisti, aderenti alla corrente sindacale cristiana. Il desiderio di un ambiente, dove potersi ritrovare a discutere fra amici e potersi bere un bicchiere di vino in pace, e anche il desiderio di avere qualche cosa di proprio, una sede propria, di cui sentirsi responsabili e gli amministratori, era molto forte in questi lavoratori che non avevano mai posseduto nulla, nemmeno la casa in cui abitavano.
>
> Nelle zone di più antica tradizione sindacale cattolica e dove la Azione Cattolica aveva avuto carattere operaio e sociale accentuato, come in Val Trompia, questa necessità si fece sentire più lentamente perché qui i lavoratori possedevano già da tempo una propria forza"[34].

1.3.2.2 L'organizzazione di categoria

Le ACLI, si è detto, non erano sindacato. Esse però nacquero in funzione di una preparazione formativa, per i propri iscritti, presindacale e parasindacale, da qui l'esigenza di strutturarsi per categoria per meglio preparare i propri soci. L'organizzazione di categoria era formata dai nuclei aziendali e dai gruppi di categoria.

Le organizzazioni di categoria avevano il compito di:

> "organizzare e preparare i lavoratori della corrente sindacale cristiana, avviarli e assisterli in seno ai sindacati unitari, affinché vi portassero un fattivo e consapevole contributo di solidarietà, ispirato alla dottrina sociale del cristianesimo.
>
> Esse dovevano istruire i lavoratori nella conoscenza dei loro problemi e interessi, e nell'impostarne le soluzioni secondo le loro legittime esigenze"[35].

Nell'estate del 1945 in un incontro presso la sede delle ACLI, in via S. Chiara al quale parteciparono numerosi lavoratori iscritti all'A.C., si gettarono le basi per la costituzione dei nuclei aziendali[36].

I nuclei che si costituirono furono quelli delle grosse aziende della periferia della città e in qualche grossa fabbrica della provincia.

Nei primi mesi del 1947 i nuclei aziendali costituiti erano 50 meno di quelli che i dirigenti aclisti speravano[37].

La costituzione dei nuclei aziendali incontrò subito l'approvazione dei lavoratori cattolici i quali ritenevano necessaria la presenza nella fabbrica di una organizzazione come quella delle ACLI per competere con la massiccia presenza organizzata dei lavoratori socialisti e comunisti.

La presenza delle ACLI era inoltre ritenuta indispensabile anche per la inesistenza di gruppi di lavoratori democristiani organizzati[38].

La nascita dei nuclei incontrò invece grosse diffidenze da parte dei comunisti e socialisti i quali sospettavano che i nuclei servissero a preparare le strutture della CSC, nella prospettiva della rottura dell'unità sindacale.

Anche la costituzione delle categorie, che raccoglievano i vari nuclei aziendali in senso verticale, suscitò ulteriormente le perplessità dei socialisti e dei comunisti in quanto essi vedevano in queste nuove forme organizzative la possibilità di un ricupero della CSC nelle singole categorie e nella C.d.L.[39].

1.3.3 Il Patronato

Abbiamo affermato che le ACLI sono un movimento atipico per il mondo cattolico italiano. Atipico come organizzazione, scollegato ideologicamente dall'esperienza del movimento sociale dei cattolici prima del fascismo.

Il Patronato ACLI attraverso l'opera assistenziale era certamente la continuità di quel movimento[40].

Il clero bresciano ed il Vescovo stesso avevano dato piena fiducia e collaborazione perché un'opera di tale valore si affermasse nella realtà bresciana. "La Voce del Popolo" fu il canale attraverso cui il Patronato e i Segretariati del Popolo venivano fatti conoscere[41].

Verso la fine del '45 il settimanale cattolico informò che "Le ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) organizzate accanto ai sindacati per preparare gli iscritti alla vita sindacale senza preoccuparsi della medesima a rispetto della funzione dei sindacati stessi e della loro unicità, hanno aperto a Brescia il Patronato Provinciale. Ha sede in via S. Chiara 6 (tel. 1171) e intende organizzare tutte le branche dell'assistenza sociale per tutti i lavoratori bresciani senza distinzione di partiti e di religione.

Perché possano beneficiare di questa assistenza anche i lavoratori della Provincia, in ogni centro abitato sorgerà il Segretariato del Popolo[42] organo del Patronato Provinciale"[43].

L'importanza che rivestiva il Patronato e i segretariati del Popolo e il sottofondo ideologico che li ispirava possono essere colti in un articolo apparso sul "Bollettino Ufficiale della Diocesi di Brescia" della metà del '46, che rivolgendosi al clero bresciano affermava:

> "Raccomandiamo vivamente le Associazioni Cattoliche dei Lavoratori Italiani (ACLI), che ci daranno il modo di avvicinare molti lavoratori, anche al di là dell'Azione Cattolica propriamente detta (che per altro non dovrà per questo essere trascurata, come quella che potrà dare, sia pure ad un numero minore, una formazione più completa).
>
> Una delle opere promosse dalle ACLI sono i Segretariati (o patronati) del Popolo, che richiamano una istituzione che già in altri tempi era fiorente nella Azione Cattolica bresciana. In essi si darà a tutti i lavoratori quella assistenza di cui possono aver bisogno nelle pratiche a cui difficilmente potrebbero bastare da sé. È un'opera autentica di carità, che li tocca da vicino, proprio nell'esercizio stesso del loro lavoro e della loro professione.
>
> Per questo è necessario avere uffici ben attrezzati, alla periferia ed al centro, che possano disporre, a tempo opportuno di un personale competente. Per sopperire alle spese necessarie, che sono molto notevoli, sono sorte due iniziative, che raccomandiamo alla diligenza ed allo zelo dei Parroci:
>
> a. i Parroci della città, in un comunicato che pubblichiamo a parte in questo stesso bollettino, hanno deciso di contribuire per questo annualmente una somma nella misura di 30 centesimi per ogni parrocchiano, ed invitano anche i parroci della diocesi a prendere il medesimo impegno, per poter sovvenzionare il proprio segretariato ed aver diritto di avere gli aiuti dal Patronato centrale.
>
> b. La presidenza provinciale delle ACLI propone che ogni Compagnia Filodrammatica diocesana dia almeno una rappresentazione ad esclusivo vantaggio del medesimo patronato Provinciale.
>
> Sono due iniziative, che, mentre non saranno di eccessivo aggravio alle singole parrocchie, daranno un vantaggio notevole, per la realizzazione del programma sopra indicato. Noi raccomandiamo vivamente l'una e l'altra iniziativa, e confidiamo che nessuno la potrà rifiutare.
>
> Per spiegazioni si potranno rivolgere alla sede centrale delle ACLI in via Fratelli Lombardi, 2 od alla sede dell'Azio-ne Cattolica in Palazzo S. Paolo"[44].

Il Consiglio Direttivo delle ACLI bresciane nei primi giorni di febbraio del '46 informò i circoli che la "Sede centrale di Roma e con l'approvazione del Santo Padre" stava organizzando in tutta Italia una Giornata dell'Assistenza Sociale. Per la provincia di

Brescia tale giornata veniva fissata "in accordo con Sua Ecc. mons. Vescovo per la data del 19 marzo che, essendo giorno di S. Giuseppe, Patrono dei lavoratori, è sembrata la data maggiormente indicata allo scopo"[45].

La giornata dell'Assistenza sociale (GAS) patrocinata dallo stesso Vescovo di Brescia[46], aveva lo scopo di far conoscere le ACLI e i suoi servizi ai lavoratori e nello stesso tempo serviva a raccogliere fondi per il buon funzionamento delle strutture del Patronato.

Ai primi di febbraio del '47 erano "oltre 25.000 le pratiche svolte dal Patronato Provinciale ACLI, dalle Assistenti di fabbrica, dai vari Segretariati del Popolo già sorti in Provincia"[47].

I segretariati del Popolo aclisti svolgevano una maggiore attività assistenziale in provincia, mentre in città svolgeva la sua attività l'ente del Sindacato unitario.

L'attività dei due organismi era accompagnata da una marcata polemica. Il timore che le ACLI rappresentassero una minaccia potenziale all'unità sindacale, utilizzando come uno degli strumenti di rottura il Patronato, serpeggiava nei militanti comunisti e socialisti. "La Voce del Popolo" risponderà a questi timori pubblicando una lettera di A. Grandi nella quale si affermava

> "(...) riconosco le funzioni sindacali di collocamento, ma debitamente controllate da apposite Commissioni miste (...)
> In quanto alle forme di assistenza, di carità e di patronato (prevalenti nelle ACLI) io sono per la libertà. Le faccia la Confederazione per guanto può: riconosco che sono una delle sue funzioni, ma non è possibile impedirle ad altri. Soprattutto non si impediscano le iniziative che derivano dalla Chiesa, che ha dato una prova così grande di carità e di assistenza, in tutto questo doloroso periodo, senza distinzione di parte o di razza per cui non è possibile negare una delle funzioni che risponde allo stesso mandato divino, al quale la Chiesa non può rinunciare"[43].

Lo stesso segretario della C.d.L. per la CSC, Bonardi, in una lettera del 30 novembre 1946 ai responsabili della C.d.L., prese posizione in merito alle polemiche sollevate in modo particolare dal segretario della corrente sindacale socialista, Vischioni.

Bonardi rispondendo a Vischioni scriveva tra l'altro:

> (…) "Ma lascia che ti preghi di tenerti nel secreto del tuo cuore sfiduce che offendono e preoccupazioni gratuite che se avessi letto lo statuto delle ACLI o ne avessi seguito il lavoro - e pur sarebbe stato un Tuo dovere quale Segretario della C.d.L. - non avresti scritto con grande vantaggio per la serenità del tuo spirito.
>
> Due cose citi nella Tua lettera concretamente:
>
> a. (...) mutamento di incarichi a talune persone: questo è avvenuto, in soli tre casi, ma non credo tuo diritto contestarlo nella attuale situazione sindacale, o, almeno contestarlo alla corrente cristiana e non alla comunista che valendosi del suo diritto ha dovuto fare altrettanto in taluni casi che conosci.
> b. sull'assistenza. Ti spiace che l'assistenza che non si è potuto fare alla C.d.L., in regime di libertà assistenziale, sia stata fatta a beneficio di tutti i lavoratori delle ACLI. Questo non mi riguarda, ma poiché lo racconti, lo giudico almeno settario. Ti prego poi di documentare "le insistenze e le preghiere da parte di un elemento della D.C. per toglierci la migliore impiegata fra coloro che ci restano al servizio assistenza.
>
> La questione dell'innocua réclame è pettegolezzo; che le ACLI organizzino impiegati in concorrenza con la C.d.L. è menzogna. Tutto qui? Tutto qui? E se è tutto qui valeva la pena di scrivere tre pagine? SIl meno "anti", caro Vischioni nei nostri riguardi; chiedi pure chiarimenti e Ti saran dati; ma non accusare e non offendere senza fondamento se ami l'unità sindacale e la democrazia"[49].

Con decreto in data 29 dicembre 1947 del Ministro per il Lavoro e la Previdenza Sociale venne approvato lo Statuto del Patronato ACLI[50].

Esso aveva struttura di Ente Nazionale ed era costituito da:

a. Sede Centrale dei Patronati
b. Patronati Provinciali

c. Segretariati del Popolo.

La sede del Patronato Provinciale di Brescia era presso le ACLI Provinciali in via F.lli Lombardi n. 2.

L'organico del Patronato era costituito dal direttore dott. Ettore Roma, da un capo ufficio, tre assistenti sociali, tre aiuto assistenti sociali e da tre impiegate[51]. Funzionava inoltre un Ufficio di Consulenza legale, diretto da due avvocati, un ambulatorio medico per visite di invalidità e infortuni[52].

Il Servizio Sociale, in questo periodo, veniva svolto in 34 fabbriche. I Segretariati del Popolo funzionanti nel settembre '45 erano 20, nel '46 erano saliti a 55 e nel '47 a 72[53].

Durante il 1947 il Patronato di Brescia aveva definito le seguenti pratiche[54]:

Infortuni	n°	162
Pensioni invaliditàn	n°	722
Pensioni vecchiaia	n°	402
Pensione ed assegni superstiti	n°	158
Assegni nuzialità e natalità	n°	2002
Assegni familiari	n°	5068
Sussidi di disoccupazione	n°	663
Prestazioni per tubercolosi	n°	433
Prestazioni di malattia	n°	1262
Osservanza assicurazioni sociali	n°	511
Pensioni di guerra	n°	148
Danni di guerra	n°	63
Competenze militari	n°	271
Documenti stato civile	n°	2566
Assistenze varie	n°	1284
Prestazioni di beneficenza	n°	243
Emigrazione	n°	217
Istanze e ricorsi	n°	230
Totale	n°	18315

1.3.4 La Formazione

1.3.4.1 L'Università Popolare Astolfo Lunardi

In una riunione del 26 luglio del 1945 che si tenne a palazzo S. Paolo e alla quale erano presenti una cinquantina di persone fra sacerdoti, laureati e studenti universitari, padre Carlo Manziana, reduce dalla Germania,

> "… avendo avuto modo di avvicinare in questi giorni molte persone, (sente) affiorare da diverse parti il desiderio che sorga anche a Brescia un Circolo, che costituisca una centrale del pensiero cattolico, che guidi e coordini le varie iniziative culturali che sono sorte e potranno sorgere nel rinato clima della libertà.
>
> Accanto ad esso dovrebbe funzionare una specie di Università Popolare.
>
> Il prof. Bellocchio chiede se tale compito di volgarizzazione sia opportuno affidarlo alle ACLI"[55].

Dopo una serie di incontri tra le personalità più influenti del mondo cattolico[56] si decise di dar vita al Circolo di Cultura aperto ad una cerchia ristretta di persone "scelte fra i professionisti, gli studenti universitari e le persone colte"[57] e all'Università Popolare, dedicata al partigiano cattolico Astolfo Lunardi,[58] rivolta a tutta la cittadinanza e affidata alle ACLI.

L'Università Popolare Astolfo Lunardi cercava

> "di offrire, attraverso corsi didattici di fondamentale interesse, gli elementi di formazione e valutazione indispensabili ad una comprensione maggiore dell'uomo nella sua dignità; di contribuire affinché ogni lavoratore del braccio e della mente sia signore di sé stesso in mezzo alla società, in cui impegna ogni sua migliore energia.
>
> Creare le basi di un incontro spirituale, dove tacciono le voci sterili della polemica quotidiana, è il segno di una più viva socialità, a cui ciascuna persona, al di là di ogni distinzione esterna professionale, deve sentire il diritto e il dovere di accedere.
>
> L'"UNIVERSITA' POPOLARE", vuol essere per sua essenza al centro di questa riedificazione"[59].

Il 21 ottobre 1945 l'Università Popolare Astolfo Lunardi iniziò l'attività con una conferenza al "Da Cemmo" di Enrico Roselli sul tema: "Cultura e Popolo"[60].

L'Università si diede un proprio Statuto e un proprio Consiglio di amministrazione.

1.3.4.2 La formazione nel circolo

L'impegno formativo seguì due binari, in apparenza divergenti, a seconda che fosse rivolto agli iscritti dei circoli o ai lavoratori delle singole categorie.

Nei circoli si diede il via ad una serie di iniziative finalizzate, da una parte alla conoscenza della realtà del mondo del lavoro

e delle dure condizioni cui erano sottoposti i lavoratori[61], e dall'altra a realizzare l'opera di educazione e di elevazione religiosa morale, sociale e culturale a favore dei soci, come diceva lo Statuto.

A livello provinciale si diede inizio ad una scuola di formazione per i militanti aclisti: il Movimento non aveva tuttora la capacità d'incidere nella vita politica e sindacale per la mancanza di militanti preparati.

Sulla scorta dell'esperienza dei corsi fatti in provincia nei primi due anni di vita del Movimento, verso la fine del '46 si istituì una scuola triennale sociale che diventò "La scuola provinciale" delle ACLI[62]. Essa fu la prima iniziativa organica a livello provinciale per la formazione dei militanti. Le lezioni si svolgevano al sabato pomeriggio e alla domenica mattina.

La scuola sociale provinciale aveva un programma sufficientemente organico, finalizzato a fornire ai partecipanti le nozioni elementari per "capire" la vita sociale: sociologica, elementi di diritto costituzionale, storia, organizzazione e tecnica del sindacalismo, panoramica sui partiti politici[63].

Gli "intellettuali" del movimento aclista erano soprattutto preti[64], scarsa era la presenza dei laici[65].

1.3.4.3 La formazione nell'organizzazione di categoria

I corsi di formazione per i lavoratori dell'organizzazione dei nuclei aziendali venivano invece tenuti maggiormente dai responsabili della CSC, affiancati per la formazione religiosa dall'assistente ecclesiastico.

L'impegno profuso nella preparazione presindacale non solo si concretizzava nella disponibilità all'attività nel lavoro di categoria, ma esso stimolava i lavoratori cristiani a trovarsi più frequentemente con incontri zonali oltre che di categoria.

L'attività era improntata, soprattutto, a dare ai lavoratori aderenti alla CSC una competenza tecnica dei problemi sindacali e di economia generale. Lo sforzo era rivolto, particolarmente, "a quelle categorie di lavoratori meno impegnate nell'azione sindacale data la loro immaturità e scarsa coesione o il piccolo numero. C'era in questo proposito un fondamento religioso, un desiderio di redimere e sostenere quei lavoratori che non avevano nelle forze unite della categoria la vitalità sufficiente per garantire il proprio buon diritto sociale"[66].

Nei primi giorni di febbraio del 1946 il comitato direttivo provinciale delle ACLI dopo un ampio dibattito sulla situazione sindacale, ravvisava l'immediata necessità di un concreto apporto nel campo metallurgico ed industriale in genere e stabiliva di riprendere le consuete riunioni di formazione settimanale di categoria nelle quali i lavoratori, dalla familiare discussione, traevano un sempre maggior interessamento ai loro problemi sindacali di categoria e quindi un incitamento a tenere uniti e a sviluppare in profondità l'opera moralizzatrice delle ACLI in seno ai lavoratori[67].

La formazione per categorie venne ulteriormente stimolata dalla nascita del Comitato di Intesa Sindacale. (CIS).

In linea di massima gli incontri venivano effettuati alla domenica con il seguente ordine: la mattinata era solitamente riservata alla formazione religiosa e all'esame di problemi di carattere generale, quali la situazione sindacale e politica la situazione della CSC in seno alla CGIL ecc. ... e il pomeriggio veniva riservato all'approfondimento dei problemi specifici di categoria[68].

I convegni di studio in genere occupavano il sabato pomeriggio e tutta la giornata della domenica[69].

I relatori impiegati più assiduamente erano Alberto Bonardi, Dionigi Coppo, Carlo Albini per i problemi sindacali, Dino Filtri e Angelo Gitti per i temi riguardanti le ACLI e le tematiche generali, don Giacinto Agazzi e gli assistenti di nucleo, o il parroco del paese dove era ubicata la fabbrica per la formazione religiosa[70].

1.4 **I° Congresso Nazionale e Provinciale**

1.4.1 I° congresso nazionale

Alla fine di settembre del 1946 a Roma, presso l'Ateneo Lateranense, si tenne il I° congresso nazionale delle ACLI.

La delegazione bresciana era composta da Alberto Bonardi, Carlo Albini, Valentino Facchini dirigenti della CSC.

Nella mozione finale votata dal congresso emersero tre obiettivi per l'azione del movimento:

1. un richiamo alla dottrina sociale della Chiesa e la postulazione di una nuova impostazione del rapporto di lavoro in relazione alle moderne esigenze dei rapporti sociali;
2. una politica del lavoro che, spezzando la spirale prezzi salari, consentisse una reale rivalutazione delle retribuzioni, attraverso:
   a. una politica di impiego produttivo di tutti i lavoratori e una ben tutelata emigrazione;
   b. una organica azione per la diminuzione del costo della vita.

   Veniva, inoltre, auspicata una nuova disciplina per le Commissioni Interne ed una trasformazione degli istituti previdenziali ed assistenziali
3. La riaffermazione solenne che "il diritto di associazione consente la libertà sindacale, escludendo ogni forma di monopolio." e che la unità sindacale nella CGIL "è un fatto volontario nell'assoluto rispetto delle coscienze dei singoli"[71].

Il congresso prese posizione contro i monopoli in materia di assistenza e di ricreazione, rivendicando alle ACLI pienezza di diritti in materia. Formulò inoltre il nuovo statuto e ratificò la costituzione di un nuovo organismo: il Comitato di Intesa Sindacale (CIS): un organismo in cui dovevano essere rappresentati la D.C., le ACLI, l'ICAS (Istituto Cattolico per le Attività Sociali)[72], la Coltivatori Diretti e la CSC e che aveva lo scopo di "coordinare l'azione dei cattolici in campo sindacale"[73].

Il congresso nazionale fu motivo e occasione di rilancio della proposta associativa aclista in tutta la provincia bresciana.

Se ne fece promotrice "La Voce del Popolo" la quale poche settimane dopo il Congresso Nazionale pubblicò il discorso che Pio XII, l'anno precedente nella festività di S. Giuseppe, aveva rivolto ai lavoratori delle ACLI convenuti in Piazza S. Pietro.

La pubblicazione dell'intervento del Pontefice aveva probabilmente lo scopo di sollecitare i sacerdoti e quei cattolici dubbiosi a dar vita alla nuova associazione. Infatti l'intervento era preceduto da un breve commento "di una precisione cristallina", nel quale si affermava che

> "il discorso va letto pensosamente, perché tutto vi è misurato, e deve dire:
> a. che è giusto e doveroso per i lavoratori cattolici iscriversi alle ACLI;
> b. che le ACLI sono estranee ad ogni partito, sono specificatamente cattoliche, ed hanno soprattutto lo scopo di fare degli operai, sia dei lavoratori onesti e capaci, sia dei credenti intelligenti e istruiti, creatori di un nuovo ordinamento sociale;
> c. che nelle ACLI si deve entrare come elementi attivi e non come pesi morti, se (queste) devono rispondere al loro scopo.
> Per questi motivi, la lettura è necessaria anche alle persone che non dovranno inscriversi, ma che intorno alla associazione devono costituire una corrente di simpatia"[74].

Nel Consiglio Nazionale venne eletto anche il bresciano avv. Lodovico Montini, membro dell'Assemblea Costituente. Egli entrò come "politico" non certamente come rappresentante dei lavoratori[75]. Durante i lavori del Congresso giunse la notizia della morte di Achille Grandi[76].

1.4.2. Il I° Congresso provinciale

La sera del 18 marzo del 1947 presso il Convitto S. Giorgio, via F.lli Bronzetti, si tenne il I° Congresso Provinciale delle ACLI bresciano alla presenza di 250 delegati[77].

La relazione introduttiva fu tenuta da A. Bonincontro, un anziano lavoratore della "OM" membro della C.I. già militante nelle organizzazioni "bianche" del primo dopoguerra[78]. Alla relazione seguirono le comunicazioni di Marì Bosetti, responsabile femminile, di Ines Boni per il Patronato di assistenza sociale e dell'assistente don Giacinto Agazzi.

La mozione scaturita al termine dei lavori congressuali chiedeva:

> "che i datori di lavoro e i detentori della ricchezza non si irrigidiscano nel circolo chiuso ed egoistico dei loro interessi di classe, ma postulino la collaborazione delle classi lavoratrici con senso di giustizia o moralità"[79].

E' interessante notare che i padroni e i ricchi venivano considerati una classe, mentre i

lavoratori venivano indicati con il termine "le classi lavoratrici". Era presente un'accettazione quasi fatalistica e subita della esistenza delle classi sociali. La collaborazione, non la lotta, l'appello al senso di giustizia e di moralità aveva un preciso riferimento alla dottrina sociale della Chiesa. La mozione proseguiva invitando i sindacalisti cattolici a:

> "un'azione solerte al fine di mettere in condizione i lavoratori di partecipare ai mezzi e ai frutti della produzione, stroncando in tal modo la concezione capitalistica della società e mercantilistica del lavoro"[80].

Il partecipazionismo era un altro dei temi cari alla dottrina sociale della Chiesa e sarà presente in maniera rilevante nella concezione ideologica della prima CISL.

La mozione terminava esprimendo solidarietà coi sindacalisti della corrente cristiana che nel Congresso della CGIL avrebbero dovuto difendere "l'unità sindacale della classe lavoratrice fuori da ogni speculatrice interferenza di partito". Si sentono gli echi delle polemiche contro le correnti socialista e comunista nella CGIL, accusate di essere cinghia di trasmissione dei rispettivi partiti.

Il Congresso impegnò gli aclisti a costituire in ogni parrocchia un circolo, in ogni fabbrica un nucleo aziendale[81]. Dopo il dibattito i congressisti elessero il Comitato Provinciale[82]. Oltre agli eletti entrarono di diritto nel Comitato Provinciale, il Segretario della C.d.L., Bonardi, il vice Segretario Carlo Albini e per le rispettive categorie Dionigi Coppo (Tessili), Apostoli (Federterra), Lucchese (Metallurgici), Morandini (Edili), Maceri (Commercio)[83].

Il congresso terminò formalmente la stessa sera. Continuò il giorno dopo, 19 marzo festa di S. Giuseppe, con una imponente manifestazione che si svolse al mattino in piazza Duomo e che vide la partecipazione di oltre 20.000 persone. Dopo la celebrazione della Messa e l'omelia del vescovo mons. Giacinto Tredici parlarono Alberto Bonardi, Bruno Boni, Buttè, Dino Filtri e Angelo Gitti. Mons. Tredici nella sua omelia, tra l'altro, pose l'accento sulla comunione ideale che esisteva tra la fatica umana e la Provvidenza divina, esaltando "il significato del lavoro cristiano, il valore dello sforzo cosciente che conduce gli uomini dominando, con l'intelligenza e la volontà, la materialità della macchina, e a guadagnarsi il pane quotidiano. È una diuturna fatica, ma questa fatica non deve spingere i lavoratori alla lotta; i cristiani sostituiscono alla parola 'lotta' la parola 'collaborazione di classe' la quale è possibile, dove si cerchi di concorrere tutti alla soluzione comune, dove la ricchezza sia giustamente ripartita e risponda alle sue finalità sociali"[84].

Di estremo interesse fu l'intervento di Alberto Bonardi per il ruolo che egli ricopriva come segretario per la CSC nella C.d.L. e per la fiducia che egli riponeva nel movimento aclista. Dopo aver ricordato cosa erano le ACLI nelle intenzioni del suo fondatore, Achille Grandi, dopo aver difeso "l'indipendenza del sindacato dai partiti politici, di fatto e non soltanto di nome" e dopo aver risposto alle accuse di neutralismo che provenivano dalle forze di sinistra, affermava:

> "Stiamo costituendo un'organizzazione meravigliosa di lavoratori liberi cristiani, indipendenti da ogni partito.
>
> Anche il nome <u>cristiani</u> ci è stato contestato: o questo vuol dire che non si desidera che i principi cristiani entrino nella vita del lavoro ed allora si sappia che non rinunceremo mai alla nostra fede; o, se dicono che anch'essi sono cristiani, rinuncino allora a seguire dottrine e pratiche che sono proprio l'antitesi ed il contrapposto della dottrina sociale cristiana.
>
> Ricordatevi di <u>essere cristiani sempre e di agire</u>. La Provvidenza sarà con voi quando avrete fatto tutto ciò che potete fare.
>
> Sostenuti dal vostro appoggio, noi, organizzatori sindacali della corrente cristiana, diciamo oggi a tutti i lavoratori della provincia che lavoreremo per dare al lavoro il posto che gli compete nella nuova repubblica democratica, senza togliere la libertà, nessuna libertà.
>
> Questo è l'impegno anche di tutti gli aclisti che ringraziano Iddio di questa giornata che ha dimostrato quanto siano in errore quei partiti che credono di avere il monopolio dei lavoratori"[85].

Nel pomeriggio si tennero delle riunioni separate coi singoli relatori di categoria e di sezione per mettere a fuoco i problemi impellenti del sindacalismo e le responsabilità che le "ACLI" dovevano assumersi alla periferia e al centro del Paese[86].

Il consiglio provinciale nella sua prima riunione, (del 12/4/47) elesse la presidenza che risultò così composta: presidente Dino Filtri, vice presidente Angelo Gitti, segretario Mario Faini, amministratore Alessandro Bonincontro. Entrarono di diritto in presidenza: Franco Sarasini, come delegato giovanile, Marì Bosetti come delegata femminile, Alberto Bonardi come segretario della C.d.L. per la CSC, il dott. Gianni Rocchi, come presidente del Patronato[87].

Per il 1° maggio del 1947 le ACLI diramarono un manifesto nel quale si affermava che tale festa doveva essere "al di sopra di ogni divisione ideologica e politica", essa doveva essere "celebrazione unitaria e concorde delle virtù, dei sacrifici e delle conquiste dei lavoratori italiani; (…) espressione di quella solidarietà che affratella nella comune fatica e nelle comuni aspirazioni tutti i lavoratori del braccio e del pensiero"[88].

Dopo aver auspicato "una pronta e completa soluzione dei problemi del lavoro" si rinnovava l'appello "a quei valori cristiani ed umani", che erano e dovevano "restare a fondamento della nostra civiltà (...) senza monopoli ed esclusivismi …", per questo si auspicava "CHE LA FESTA DEL LAVORO AVVI-CINASSE GLI ALTRI E FACESSE SENTI-RE PER LORO E CON LORO DIVINA-MENTE PRESENTE IL LAVORATORE DI NAZARETH: CRISTO OPERAIO"[89].

1.4.3. Le polemiche

Si infittirono nel frattempo le polemiche contro le ACLI. Esse erano iniziate con un discorso polemico di Togliatti, in cui, tra l'altro accusava le ACLI di sospetta fedeltà all'unità sindacale, accusa che i militanti comunisti e socialisti bresciani riproponevano nelle fabbriche ai lavoratori. Il settimanale cattolico "La Voce del Popolo" replicò alle accuse di Togliatti pubblicando il comunicato che la Presidenza nazionale delle ACLI aveva diffuso. Ma fu soprattutto dal periodico "Brescia Nuova" e da quello comunista "La Verità", che partivano le accuse più pesanti; l'occasione nacque nel febbraio del 1947 quando gli aclisti ebbero la possibilità di comperare dello zucchero proveniente dagli Stati Uniti attraverso la S. Sede a prezzo irrisorio[90].

A questo proposito l'on. Vischioni, segretario della C.d.L. per la corrente socialista, scrisse su Brescia Nuova:

> "(...) A Brescia, fin dal loro nascere, io ho espresso le mie preoccupazioni sulle ACLI. Recentemente, in maniera molto amichevole, io definivo le ACLI un letto di rose su cui cadrebbe la corrente democristiana il giorno in cui avvenisse la scissione nelle forze del lavoro. Mi sono chiesto e mi chiedo ancora qual'è il vero scopo di questa organizzazione che vorrebbe essere assistenziale e sta assumendo sempre più carattere sindacale.
>
> La corrente democristiana non si sente sufficientemente garantita nell'ingranaggio organizzativo sindacale? Se si, perché non addivenire ad un libero e pubblico dibattito, segno di maturità democratica? Se no, perché creare questo organismo che assume pretese che contrastano coll'unità sindacale e con il suo spirito informatore? I sindacalisti democristiani danno molte ore, anzi direi troppe ore alle ACLI a scapito del sindacato e della CGIL. Non hanno essi mai pensato che così facendo abusano del contributo di tutti i lavoratori che non sono solo democristiani?
>
> A fine anno si è fatta una distribuzione di generi alimentari di un certo valore chiedendo in compenso ben poca cosa. Vien voglia di chiedere: chi sono i mecenati autori di tali prodigi? In questi giorni ancora a Brescia e in provincia è stata fatta una distribuzione agli iscritti alle ACLI di 200 gr. di zucchero. Il Congresso sindacale avrà luogo il mese di aprile. Che si deve pensare di tali metodi che ricordano i tempi delle elezioni fatte a base di trippa e litri di vino? Da dove proviene questo zucchero? Mentre i bambini e gli ammalati mancano di questi elementi di prima necessità, è cristiano distribuire ai soci delle ACLI questo zucchero? (...)"[91].

Alle accuse replicarono seccamente le ACLI con un comunicato dei nuclei aziendali e con alcuni articoli di Mario Faini, rivendicando il diritto per ogni organizzazione di provvedere alla necessità dei propri associati, sfidando comunisti e socialisti a fare altrettanto per i propri, anziché nutrirli di parole[92].

1.4.4 Il cambio di Presidenza

Poco prima delle elezioni politiche del 18 aprile 1948 Dino Filtri lasciò la Presidenza Provinciale delle ACLI. Lo sostituì l'on. Roselli, il quale era candidato al Parlamento[93].

Tutto lo sforzo dell'organizzazione venne rivolto all'affermazione elettorale della D.C. e del nuovo presidente.

Dopo la vittoria si riprese il lavoro. A incitare gli aclisti a ciò fu il nuovo presidente che attraverso le colonne de "La Voce del Popolo" fece appello ai lavoratori cristiani affinché riprendessero le attività perché la vittoria elettorale non fosse una illusione:

> "Gli sconfitti - non dimentichiamo - non sono finiti, sono solo indeboliti e sbandati. Ricomposti i ranghi travolti dall'inattesa disfatta, ricuperata la fede scossa dall'inganno dei capi, ritorneranno in lizza. Vi torneranno con inasprita volontà di rivincita e il campo prescelto sarà quello sociale e sindacale.
> (...) Dopo la pausa obbligata della campagna elettorale, tutto il Movimento deve riprendere il suo anelito di lavoro e di conquista (...)
> Lavoratori cristiani di ogni categoria, uomini e donne di azione cattolica, sacerdoti. Facciamo che Brescia torni ad essere ancora una volta l'antesignana del movimento sociale cristiano. Facciamo che il nostro popolo, che ha dato in questi giorni la prova più solare di voler respingere per sempre tutte le tirannidi, veda in queste associazioni la guarentigia più sicura delle sue libertà"[94].

Roselli portò all'interno delle ACLI tutta la sua sensibilità culturale, politica e religiosa. Sensibilità che lo indusse a scrivere un libro "La fabbrica" nel quale esternò le proprie preoccupazioni sulla condizione operaia nell'azienda.

Egli era un presidente al di sopra di tutti. Aveva un'elevata fiducia verso i membri della presidenza, e sopratutto verso don Agazzi, i quali in un certo senso, lo esoneravano da un impegno più assiduo nel Movimento per lasciarlo più libero per gli impegni politici[95].

Rimase presidente delle ACLI bresciane fino al 1955.

1.5. **ACLI - corrente sindacale cristiana**

1.5.1 Il sostegno ideologico

Dalla liberazione agli inizi del 1947 e precisamente prima dei precongressi provinciali della C.d.L. in vista del congresso di Firenze della CGIL, i rappresentanti delle varie correnti nella C.d.L. erano paritetici ed erano designati dai singoli partiti.

I rapporti all'interno della C.d.L. e nelle categorie col passare del tempo diventavano sempre più pesanti. Spesso una corrente sindacale accusava l'altra di essere la cinghia di trasmissione del partito e di fare il suo interesse.

I legami sempre più stretti fra l'attività politica perseguita all'interno della C.d.L. dalle singole correnti e quella perseguita dai singoli partiti diventavano sempre più evidenti.

Il partito comunista e il partito socialista curavano particolarmente il settore sindacale a differenza del partito democratico cristiano.

La scarsa presenza della D.C. nell'azione sindacale poneva la corrente democristiana in difficoltà in seno all'unità sindacale. I lavoratori socialisti e comunisti avevano l'appoggio diretto dei rispettivi partiti, i quali intervenivano direttamente a sostenere lo sforzo dei lavoratori durante le lotte sindacali.

Ciò non poteva essere fatto dalla D.C. sia perché partito interclassista, sia anche perché successivamente partito di maggioranza governativa: un intervento diretto della D.C. nelle lotte sindacali avrebbe scontentato parte dei propri iscritti e dei propri elettori[96].

La corrente democristiana si trovò così isolata politicamente e culturalmente all'interno della C. d. L., e rimproverò la D.C. di "scarsa coscienza sindacale" e di non recepire l'importanza che il mondo del lavoro aveva nel suo complesso[97].

Queste difficoltà vennero recepite nel I° congresso nazionale delle ACLI che, ratificando la decisione di dar vita al CIS, diede la possibilità ai lavoratori cattolici di organizzarsi un retroterra culturale e

organizzativo del quale non potevano fare a meno se non volevano essere sopraffatti dalla prevalenza dei comunisti e dei socialisti in seno alla CGIL unitaria.

In vista delle elezioni precongressuali provinciali della C.d.L. che si tennero in maggio, la corrente democristiana fece sapere alle altre correnti di volersi denominare corrente sindacale cristiana[98].

Attraverso i rappresentanti del CSC e i militanti dei nuclei aclisti in occasione dei dibattiti precongressuali venne distribuita una mozione della "Corrente Sindacale Cristiana per l'indipendenza del Sindacato e l'Unità Sindacale". La mozione era stata preparata dal CIS nelle persone dell'on. Roselli, Bonardi, Gitti e Filtri.

Nel comitato esecutivo della C.d.L. del 5 febbraio del 1947, il rappresentante della corrente socialista, Ruggeri, contestò ai lavoratori cattolici l'utilizzo della denominazione "corrente sindacale cristiana" in quanto in alcune località era stata "presentata la corrente cristiana sotto il nome corrente ACLI"[99].

Ruggeri contestò alle ACLI di fare azione sindacale a nome della corrente democristiana.

A tale proposito Bonardi rispose a Ruggeri:

> "Può darsi che tra qualche anno gli uomini che vedrete qui non avranno nessuna carica o aspetto politico come noi abbiamo avuto per troppi mesi, perché saranno invece uomini che verranno fuori da queste organizzazioni di lavoratori cristiani. Vi dobbiamo dire che siamo noi le ACLI, perché apparteniamo anche noi a questa organizzazione e quindi non è che le ACLI possano essere tacciate di scissionismo, ma organizzano la nostra corrente. Noi abbiamo un partito che è interclassista e pertanto ci stacchiamo sempre più come organizzazione di lavoratori e assumiamo la fisionomia di organizzazione classista di lavoratori. Vedrete sempre più delinearsi questo movimento che non è affatto contro la organizzazione sindacale unitaria, perché noi che siamo qui siamo ACLI, in questa sede facciamo attività sindacale ed in altra sede facciamo il lavoro che voi fate nella sede del vostro partito; impostiamo la preparazione sindacale dei lavoratori e ci siamo riservati libertà di assistenza per l'attività extra rapporti sindacali nel vero senso della parola. Questa è la fisionomia della nostra organizzazione"[100].

Comunisti e socialisti erano portati a credere che le ACLI facessero da supporto operativo alla CSC nella attività della C.d.L.

Queste supposizioni erano in parte dovute allo stretto legame ideologico, culturale, di orientamento, di inscritti e di rapporti personali che esistevano tra i due organismi. D'altronde la CSC non aveva una sua organizzazione autonoma: le ACLI ne costituivano il naturale punto di riferimento: essa trovava nelle ACLI il modo di soddisfare le esigenze culturali, di promozione, di consenso, in quanto la realtà organizzativa delle ACLI faceva riferimento ad un contesto sociale più ampio e articolato.

Questo retroterra faceva della CSC, che era in netta minoranza nella C.d.L., una corrente battagliera, attiva e impegnata nella vita e nell'azione camerale.

Le ACLI svolgevano anche un ruolo di coscienza critica della CSC e occasione e stimolo di approfondimento culturale, oltre che di razionalizzazione delle attività che la CSC svolgeva sul terreno sindacale, nelle lotte, nei rapporti con le altre correnti ecc.

Questo avveniva per due motivi:

1. perché le ACLI non avevano un impegno diretto nella vita sindacale e quindi potevano dedicarsi a quella operazione di identificazione culturale dei fatti che si verificavano;
2. perché nel consiglio provinciale delle ACLI erano presenti i sindacalisti della CSC, i quali portavano nel consiglio stesso lo esperienze dirette delle lotte e della vita sindacale. Questa esperienza discussa al di fuori della C.d.L. permetteva ai sindacalisti della CSC e alle ACLI di riflettere più serenamente sui fatti e darne un significato culturale[101].

In sostanza si instaurava, come affermava giustamente Bonardi nella sua risposta a Ruggeri, lo stesso rapporto che esisteva per i lavoratori comunisti o socialisti fra partito e sindacato per cui al partito veniva riconosciuto il ruolo di fissare gli obiettivi e le motivazioni culturali e ideologiche.

Le ACLI proponevano le motivazioni

culturali ai lavoratori cristiani ed ai responsabili della CSC per illuminarne e guidarne il modo di essere e di agire. Molte volte però queste motivazioni venivano elaborate a posteriori dei fatti in quanto per le ACLI e la CSC il sindacato doveva ricoprire una funzione di tipo pragmatico e non ideologico.

Per coordinare meglio l'attività delle categorie e dei nuclei dopo il I° congresso nazionale, venne formato un "Comitato sindacale ACLI". Le categorie coordinate da detto comitato erano: Abbigliamento, Aziende elettriche, Alimentazione, Poligrafici e Cartai, Chimici, Minatori e Cavatori, Legno, Metallurgico, Spettacolo, Tessili, Vetro e Ceramica[102].

L'opera di formazione pre-sindacale e para-sindacale svolta dalle ACLI fu intensa secondo quanto risulta dai rapporti epistolari che il segretario della C.d.L., Bonardi, aveva con i nuclei aziendali e il Comitato Sindacale ACLI[103].

Accanto a questo impegno di formazione furono realizzati i convegni provinciali per categoria proposti dalle ACLI centrali[104].

Le direttive che venivano dall'"Ufficio Sindacale Centrale delle ACLI" o dalle "Organizzazioni di Categoria ACLI Nazionali" furono sempre seguite, anche quando nelle fabbriche si incontravano difficoltà.

Così accade quando l'"Ufficio Sindacale Centrale delle ACLI", verso la fine di marzo del 1948, spedì 3000 volantini e 300 manifesti concernenti la illustrazione di alcuni aspetti del Piano Marshall[105] che vennero distribuiti in tutti gli ambienti di lavoro a mezzo degli attivisti della CSC.

L'Ufficio Sindacale Centrale invitò inoltre i sindacalisti cristiani ad illustrare il Piano Marshall nelle "prossime riunioni del Consiglio tecnico presindacale e dei Comitati Direttivi di categoria" poiché, occorreva che i lavoratori avessero "chiara conoscenza della reale situazione economica italiana e delle possibilità concrete che si presentavano di uscire dalle attuali difficoltà non con le chiacchiere ma con i fatti"[106].

In aiuto agli incaricati provinciali ACLI di categoria venne pubblicato dalle ACLI Nazionali un bollettino periodico la prima parte del quale era dedicata alle vicende interne del Movimento e la seconda parte, molto ampia, era riservata al notiziario sindacale e alla vita delle singole categorie[107].

L'impegno e la capacità dimostrata dai responsabili della CSC e delle ACLI bresciane vennero presto premiate dalla elezione di Dionigi Coppo, segretario della FIOT bresciana, a segretario nazionale del gruppo Tessili ACLI, e dalla chiamata di Bruno Lucchese, vice segretario della FIOM provinciale, a fare parte del Comitato Nazionale Direttivo Provvisorio del Gruppo Nazionale Metallurgici ACLI[108].

1.5.2 Il congresso della CGIL a Firenze

Nella primavera del 1947, come già accennato, si svolsero in tutta la provincia di Brescia le elezioni precongressuali in preparazione del I° Congresso unitario provinciale della C.d.L., svoltosi il 10 maggio nel salone Vanvitelliano e del congresso confederale di Firenze del giugno dello stesso anno. Complessivamente la corrente comunista ottenne il 42% dei voti, quella socialista il 30% e quella cristiana il 26%.

Nel frattempo la stampa cattolica seguiva con interesse i problemi sollevati dai precongressi sindacali e soprattutto poneva l'accento sull'articolo 9[109] dello statuto della CGIL; puntualizzava la posizione dei lavoratori cristiani all'interno del sindacato e denunciava il deterioramento dei rapporti unitari.

Al congresso nazionale della CGIL la corrente cristiana rimase in minoranza su tale articolo che passò con l'approvazione delle sole correnti comunista e socialista.

I sindacalisti della corrente cristiana ottennero comunque una parziale rivincita con il riconoscimento della liceità dell'azione formativa pre e para-sindacale delle ACLI e dell'attività del Patronato, fortemente avversato dai comunisti e dai socialisti, i quali accusavano appunto le ACLI di preparare la scissione sindacale

Ai primi di luglio, dopo il congresso nazionale della CGIL, il Comitato Provinciale delle ACLI bresciane organizzò un convegno di studio sull'organizzazione del Movimento.

Oltre ai membri del Comitato Provinciale, erano presenti i rappresentanti di tutte le categorie professionali, i delegati di zona e i propagandisti.

Le relazioni introduttive vennero svolte dal vice presidente, Angelo Gitti e dal responsabile della categoria dei tessili, Dionigi Coppo.

Gitti partendo dalla considerazione dei risultati delle ultime elezioni sindacali prospettò di estendere la creazione dei Comitati di Intesa Sindacale (CIS) anche nei centri periferici[110].

La relazione Coppo invece indicò nell'organizzazione di categoria il mezzo per raggiungere le mete che lo Statuto assegnava alle ACLI: "creare nei lavoratori cristiani una coscienza e una capacità sindacale di cui si gioverà in primo luogo il sindacato unitario"[111].

Nel suo intervento il segretario della C.d.L. Bonardi relazionò sui lavori del congresso di Firenze e sui suoi risultati[112].

A conclusione dei lavori venne votato il seguente ordine del giorno:

> "I rappresentanti dell'organizzazione ACLI della provincia di Brescia, esaminata in ampia e proficua discussione la situazione attuale dal punto di vista organizzativo, tecnico, economico e politico-sindacale, prendono atto dei risultati del congresso della CGIL che ha segnato una completa affermazione dei principi da tempo sostenuti dalla corrente sindacale cristiana anche al di sopra dei rapporti numerici delle correnti, derivati dalle elezioni precongressuali; riaffermano la loro strenua decisione di difendere il metodo democratico nella vita sindacale e deprecano la troppo diffusa abitudine del fatto compiuto; preannunciano che in tutti i casi nei quali i problemi e la conseguente linea di condotta dei sindacati non siano stati preventivamente esaminati non si considereranno minimamente legati da un'erronea applicazione della disciplina sindacale che quotidianamente si viola con la complicità di diversi rappresentanti sindacali; fanno voti perché il settarismo politico, sempre nocivo anche alla democrazia, venga combattuto ed eliminato almeno dagli ambienti di lavoro nei quali lo spirito di unità sindacale è travisato e minacciato da gravi manifestazioni di faziosità che aumentano ogni giorno; impegnano tutti gli aclisti della città e della provincia a partecipare sempre più attivamente, con le direttive che son state discusse e approvate, alla vita sindacale unitaria, allo scopo di tutelare gli interessi dei lavoratori al di sopra dei partiti politici, e perché non venga a scindersi la preziosa unità della classe lavoratrice che la corrente cristiana desidera sia morale e sostanziale, non soltanto formale; riaffermano ai rappresentanti della corrente sindacale cristiana presso la Camera del Lavoro la loro fiducia per l'opera costante da essi svolta in difesa del metodo democratico e degli interessi della classe lavoratrice"[113].

1.6 ACLI - D.C.

Per comprendere il cammino percorso dalle ACLI nel suoi primi anni di vita non è possibile eludere le relazioni che esse ebbero con alcune organizzazioni del mondo cattolico.

Di queste senz'altro la D.C. influì notevolmente nel modo di essere del movimento aclista sia rispetto ai rapporti interni sia rispetto ai rapporti con la realtà politica bresciana. Tale influenza si indebolì nel tempo fino a permettere al Movimento di realizzare la piena autonomia dal partito.

La D.C. nacque a Brescia nel 1943. Essa si sviluppò presto in provincia e in città[114]. Partecipò al CLN con il PCI, il PSIUP, il Partito Liberale, il Partito d'Azione e Democrazia del Lavoro. Raccolse attorno a sé i vecchi militanti del P.P.I. e i nuovi uomini formatisi durante la Resistenza.

Uno dei suoi primi atti fu quello di indicare nel sindacato unitario il suo rappresentante: Enrico Roselli.

L'avv. Pietro Bulloni, sindacalista del primo dopoguerra, antifascista e difensore strenuo di antifascisti davanti ai Tribunali Speciali della Repubblica Sociale, venne nominato dal CLN prefetto della Provincia di Brescia[115].

A Davide Cancarini venne affidata la segreteria provinciale[116].

Al suo primo congresso che si tenne il 29-30 settembre del '45, le sezioni presenti furono 287, le sottosezioni 78, i gruppi aziendali 32, i gruppi femminili 170, i gruppi giovanili 80, le domande di iscrizione raccolte circa 50.000[117].

La D.C. aveva egemonizzato ideologicamente e politicamente tutte le realtà del mondo cattolico: Azione Cattolica, CSC, ACLI ecc. Essa aveva trovato, soprattutto nell'A.C. il sostegno morale e un contributo di uomini veramente notevole. Questa presenza era anche naturale in quanto l'unica struttura, non fascista, preesistente alla liberazione fu l'A.C..

Era difficile distinguere in quegli anni i rapporti tra ACLI e D.C. in quanto essi interagivano in molte persone che erano responsabili delle due organizzazioni. Molti erano coloro che avevano contemporaneamente cariche nel partito, nel sindacato, nell'A.C. o nelle ACLI. E se per caso era richiesta la presenza qualificata della tal persona in quel determinato posto, la si cooptava alla segreteria o alla presidenza.

Questo è quanto successe alla vigilia delle elezioni dell'aprile del '48. Ai primi di aprile il presidente Provinciale delle ACLI ing. Dino Filtri si dimise. Gli subentrò immediatamente l'on. Enrico Roselli. Egli in quel momento non era nemmeno membro del Comitato Provinciale ACLI; venne cooptato e nessuno ebbe nulla da recriminare. La sostituzione rispondeva al bisogno di garantire a Roselli la rielezione e al partito un sicuro incremento di voti. Roselli era conosciuto tra i lavoratori e inoltre era stimato da comunisti e socialisti. Per le ACLI significava acquistare un uomo prestigioso, di elevate capacità culturali e umane[118].

In occasione delle elezioni, tutte le componenti del mondo cattolico, furono impegnate nella propaganda per il "Partito". In queste occasioni le ACLI misero a disposizione tutta la loro organizzazione: i circoli soprattutto furono un vero centro di propaganda elettorale.

In alcuni casi, come successe per le elezioni del 18 aprile, nella foga della propaganda elettorale si utilizzarono metodi che erano poco ortodossi, che crearono problemi al partito e al Comitato Civico Diocesano[119].

Fu questo il caso delle ACLI della Valle Camonica, che, attraverso la propria segreteria con sede in Breno, si fecero centro della propaganda per la D.C. e in un volantino, con la scritta "RISERVATA", tra le altre cose rivolgendosi agli emigranti così scrissero:

> "(...) Per quelli che sono all'estero, qualora si trattasse di voti sicuri nostri, questo ufficio si assume la spesa del loro viaggio dal posto di lavoro alla frontiera, dato che dalla frontiera al luogo delle elezioni il viaggio è gratuito. Ma bisogna che Lei si interessi subito presso i familiari"[120].

Il problema sorse più tardi a elezioni terminate, e vinte dalla D.C., quando, alcuni elettori reclamarono il rimborso mettendo in crisi il C.C.D., le ACLI e l'A.C. che non avevano autorizzato tale iniziativa.

Per operare il necessario collegamento col partito il Segretario provinciale delle ACLI era membro di diritto del Comitato Provinciale della D.C.. Analogamente il Segretario provinciale del partito faceva parte di diritto del Comitato Sindacale ACLI.

Nel Comitato dei capigruppo aziendali ACLI era presente anche un sindacalista D.C. per "operare lo stretto collegamento tra azione sindacale e presindacale[121].

Dal '48 in poi, dopo la rottura dell'unità sindacale i rapporti di collateralismo nel mondo cattolico subirono profonde trasformazioni. Mentre il cammino della LCGIL e poi della CISL dei primi anni risulterà segnato da un forte legame con la D.C. basato su persone più che su postulati ideologici, si esaurirà praticamente in coincidenza con la prematura scomparsa del segretario della CISL on. Gitti, per le ACLI i rapporti con il partito saranno più profondi e più difficili da superare. Si dovrà arrivare alla fine degli anni '60 con una serie di travagli interni alla D.C. e alle ACLI per sancire la fine del collateralismo.

1.7 **ACLI - Clero**

La linfa del mondo cattolico di quegli anni fu il clero. Non è possibile quindi cogliere nel suo pieno significato l'apporto che un Movimento come le ACLI dette al movimento operaio, alla politica, alla cultura, se non si analizzano i suoi rapporti con la gerarchia, i parroci, gli assistenti, l'A.C.. Esso potrà allontanarsi in termini politici dal mondo cattolico, ma mai dai suoi principi etici e religiosi pena la sua rapida estinzione.

Il legame delle ACLI con il clero bresciano fu forte e penetrante, tanto da indurre molti, specie in polemica con l'attività delle ACLI, a

pensare alle ACLI come ad un movimento "clericale" non autonomo.

È difficile rispondere a simili polemiche se non si tiene presente la realtà sociale e culturale bresciana, il contesto della tradizione pastorale e sociale della parrocchia, sensibile e attenta anche in tempi passati ai problemi sociali[122].

La sensibilità del clero bresciano nei confronti della questione sociale, della cultura, della politica e delle opere assistenziali è documentata dagli stessi avversari della Chiesa.

Clericalismo, e per contrario laicismo, sono criteri di valutazione generici e tavolta ambigui, se non si tengono presenti le concrete realtà umane, sociali, culturali e religiose di un popolo e le esperienze che hanno dato vita a consuetudini, costumi locali e memorie storiche

È difficile quindi parlare di clericalismo o autonomia delle ACLI rispetto al clero.

Non bisogna dimenticare che il periodo pre-conciliare vide un "movimento cattolico" nel senso più ampio del termine come fatto unitario. Questo fatto unitario aveva come costante riferimento l'A.C. considerata l'organizza-zione moderna d'apostolato dei laici cattolici in diretta collaborazione con l'apostolato gerarchico della Chiesa.

Bisogna partire da queste premesse per capire i rapporti tra ACLI e clero, e il ruolo di alcuni personaggi laici o religiosi.

Nel caso particolare di Brescia nel momento in cui terminata la guerra si diede il via alla ricostruzione non solo della città e delle fabbriche, ma anche delle forme associative, nel campo cattolico emergeva la figura di don Giuseppe Almici.

Egli era assistente diocesano degli uomini di A.C. e diventò poi delegato vescovile[123]. La sua presenza fin dal periodo della Resistenza, fu determinante per la Diocesi di Brescia.

Accanto a lui la presenza altrettanto importante di don Giacinto Agazzi vice assistente degli uomini di A.C. uomo che incarnava la simpatia e la benevolenza, "capace di sentire e recepire le istanze dei lavoratori, come poi seppe dimostrare da assistente delle ACLI, anche quando poteva costargli sacrifici, alcuni dei quali li conosceva soltanto lui"[124]. Nel '46 e '47 don Agazzi sommò la carica di vice assistente di A.C. e di assistente alle ACLI, incarico che svolse con entusiasmo fino alla sua prematura scomparsa.

Accanto a queste figure sono da segnalare quelle di mons. Gian Battista Bosio e mons. Luigi Fossati. Sacerdoti che pur non avendo avuto responsabilità dirette nelle ACLI, parteciparono attivamente nei primi anni di vita del movimento a formare i nuovi dirigenti, insegnando ai corsi di "sociologia" e alla "scuola sociale provinciale"[125].

Sopra a tutti spiccò la figura del vescovo mons. Giacinto Tredici che ebbe per le ACLI una particolare predilezione tanto da affiancare al lavoro di don Agazzi, come vice assistenti, i sacerdoti più sensibili ai problemi dei lavoratori del clero diocesano. I primi vice assistenti furono: don Battista Buroni responsabile dei lavoratori agricoli; padre P. Paolo Gaioni responsabile dei lavoratori tessili e Padre Paolo Dusini responsabile degli emigranti[126].

I primi anni di vita del movimento furono caratterizzati da uno stretto legame tra ACLI e Clero. La ricostruzione di tale legame ci permette di approfondire la cultura, l'elabora-zione delle idee che furono alla base dell'attività delle ACLI e quindi degli orientamenti della CSC all'interno della CGIL.

Gli atteggiamenti della Gerarchia sono individuabili attraverso la lettura del "Bollettino Ufficiale della Diocesi di Brescia" e del settimanale "La Voce del Popolo" e nell'attività dell'Azione Cattolica bresciana.

Per la peculiarità della sua funzione, sul "Bollettino Ufficiale della Diocesi difficilmente trovarono spazio problemi di carattere politico-sociale se non erano l'espressione diretta della Gerarchia ecclesiastica: Papa, Vescovi, documenti ufficiali, ecc.

In esso venivano raccomandate le ACLI soprattutto perché esse avrebbero dato "il modo di avvicinare molti lavoratori, anche al di là dell'Azione Cattolica propriamente detta"[127].

Veniva raccomandata in modo particolare la creazione dei Segretariati del Popolo che richiamavano una istituzione già in altri tempi fiorente nell'Azione Cattolica bresciana[128].

I discorsi fatti dal Papa alle ACLI o ai lavoratori cristiani oltre che essere pubblicati

sul "Bollettino Ufficiale" venivano pubblicati sul settimanale "La Voce del Popolo".

"La Voce del Popolo" doveva ritenersi, specie in quegli anni, la voce "ufficiale" in campo cattolico[129] anche se sui problemi di natura politica, sociale e sindacale non era possibile imputare alla gerarchia scritti e prese di posizione delle singole persone.

"La Voce del Popolo" esprimeva la realtà del "mondo cattolico" così come si manifestava attraverso il pensiero e l'attività le associazioni che lo costituivano.

Ai problemi del mondo del lavoro, alle ACLI, al Sindacato, ai problemi dell'agricoltura ecc. veniva riservata una intera pagina: "la pagina del lavoratore". In essa si esprimevano le ansie, le polemiche, i dibattiti che avevano accompagnato l'impegno delle ACLI e della CSC nei primi anni di vita.

Ma l'associazione, meno appariscente all'esterno, che indirizzò "ideologicamente" il mondo cattolico fu l'Azione Cattolica: attraverso il Segretariato Diocesano delle Attività Sociali (SEDAS), ed in particolare l'ICAS, l'A.C. approfondiva la situazione politica, sociale e culturale della provincia di Brescia del dopoguerra[130].

"Il principale campo d'azione dell'A.C. nel settore sociale sono le ACLI. Attività sindacale, assistenziale, culturale, ricreativa e tutto questo sotto l'influsso del pensiero cristiano: ecco il fine delle ACLI, ecco ciò a cui gli uomini di A.C., sono chiamati a collaborare"[131].

La finalità che l'A.C. vedeva nelle ACLI era il naturale campo d'azione dell'apostolato fra i lavoratori, lo strumento per far penetrare lo spirito di Cristo nel mondo del lavoro[132].

Nel programma di lavoro dell'A.C. per l'anno sociale '46-'47 si affermava:

> "L'Azione Cattolica nella sua qualità di esecutrice delle direttive apostoliche della Gerarchia è oggi chiamata ad aiutare con ogni mezzo il sorgere e il diffondersi delle ACLI. È l'A.C. che dovrà dare a tale associazione i suoi uomini migliori e ne dovrà garantire un indirizzo perfettamente cristiano.
>
> È necessario pertanto che ogni Associazione si preoccupi dell'andamento dell'ACLI e si concreti un piano di azione per farle sorgere ove non sono e potenziarle dove sussistono.
>
> Allo scopo di chiarire la natura di tale associazione, ne daremo qui di seguito i fini principali:
>
> a. religioso - opporsi con ogni energia alla scristianizzazione che minaccia di invadere il campo del lavoro e costruire su salde basi culturali, ascetiche e liturgiche la vita religiosa fra i lavoratori.
> b. sindacale - i problemi sindacali per un cristiano costituiscono il naturale concretarsi delle esigenze della giustizia e della carità nel particolare settore del mondo del lavoro. Preparare elementi intelligenti, colti, generosi, permeati di spirito cristiano a diventare i futuri dirigenti sindacali, prospettare i vari problemi sindacali ai lavoratori oggi purtroppo immaturi a tali argomenti; in questo consiste quella che si suol dire l'attività presindacale della Associazione. Affiancare l'opera dei competenti organi sindacali spingendo all'attività la dove la giustizia lo esiga, criticando e opponendosi la ove i veri interessi dei lavoratori e i diritti della vera libertà sono violati, costituiscono quella che si chiama l'attività para sindacale.
> c. culturale e professionale - aiutare i lavoratori a perfezionare il loro livello culturale e professionale con Università Popolare (Scuole serali, corsi di conferenze, biblioteche, ecc.), con particolare interesse per i più giovani lavoratori.
> d. assistenziale - (…)
> e. ricreativa - (…)
>
> Le Associazioni dovrebbero avere le loro varie sezioni di categoria: (metallurgici, agricoltori, edili, boscaioli, pastori, pescatori, artigiani, ferrovieri, ecc.). In esse dovrà risorgere quel sano spirito di corpo che fu già delle antiche corporazioni medievali"[133].

Mentre l'A.C. era un'organizzazione di élite[134] le ACLI erano associazioni di massa e costituivano la base dei lavoratori organizzati. Per far parte delle ACLI bastava un minimo di impegno religioso e morale, che doveva arricchirsi poi, attraverso l'azione formativa

delle ACLI.

L'A.C. aveva ben chiaro che la conquista del mondo operaio si poteva fare solo con i lavoratori. Per questo si preoccupava che all'interno della associazione gli iscritti fossero lavoratori dipendenti, perché altrimenti si svisava la fisionomia dell'associazione e la si svigoriva se si introducevano elementi che non si trovavano nella precisa condizione di dipendenti[135].

La fiducia verso le ACLI portò l'A.C. a non organizzare più la GIOC (Gioventù italiana operai cattolici)[136]. Il delegato provinciale della GIOC, Franco Sarasini, divenne, dopo il primo congresso delle ACLI bresciane, delegato giovanile del nuovo Movimento[137].

L'azione formativa e culturale dell'A.C.[138] coinvolse tutta la Diocesi e tutte le realtà cattoliche provinciali[139]. Attraverso "l'apostolato culturale" si dava vita a settimane dl cultura religiosa e sociale, le quali avevano lo scopo di "opporre una propaganda attiva" alla "diffusione delle idee false" che si faceva ogni giorno più intensa e pericolosa"[140]. Gli argomenti più dibattuti alle settimane di cultura erano in parte legati alla situazione socio-politica del momento.

Così durante i mesi di aprile e maggio del '46 si tennero "tre sere in preparazione alla Costituente" in 39 parrocchie. I temi trattati: Costituente, Costituente Cristiana, Costituente Laica[141].

Alla buona riuscita delle tre sere contribuirono come oratori 14 sacerdoti e 12 laici[142]. "I frutti di questo intenso lavoro furono copiosi e cioè la netta vittoria della D.C."[143].

I libri e gli opuscoli distribuiti durante l'anno sociale '45-'46 nelle parrocchie, nelle officine, negli stabilimenti di città e provincia, da parte della A.C. furono circa centomila[144].

In vista delle elezioni si tenne anche un corso di "Sociologia" per propagandisti. La partecipazione fu di oltre 200 persone e le lezioni furono 27. Relatore mons. Luigi Fossati[145].

Si tennero inoltre numerosi corsi (n° 39) di cultura varia. Gli argomenti preferiti furono: La persona umana (diritti e doveri) (dignità, la libertà, il cittadino, l'uomo e il lavoro, politica e religione, la famiglia funzione sociale - e concezione cristiana); il cittadino educatore, concezione cristiana dello Stato; l'uomo e il cristianesimo; il cristianesimo e la politica; l'uomo e la società; la Costituente[146].

La formazione sociale e politica era polarizzata attorno al trinomio: responsabilità, solidarietà, libertà[147]. Il programma per gli anni '46-47 e '47-48 puntò ad una formazione di segno apologetico. Le conferenze erano finalizzate a far "conoscere la posizione della Chiesa di fronte alla teoria marxista", partendo eventualmente "da libri, opuscoli, giornali che propugnano tale deleteria dottrina e farne una persuasiva confutazione"[148].

Questa scelta di programma fu assunta a causa della lettera che i "cattolici comunisti" inviarono al vescovo mons. Giacinto Tredici sulla liceità per i cristiani di militare nel PCI. La lettera traeva origine da uno scritto apparso sulla "Voce del Popolo" del gennaio '46[149] del card. Schuster sull'incompatibilità esistente tra marxismo e cristianesimo. Più tardi il "Bollettino Ufficiale" e "La Voce del Popolo" pubblicarono la lettera dei "cattolici comunisti" e la risposta del vescovo[150].

Infatti "negli anziani, la propaganda politica rossa attraverso un'abile campagna di stampa aveva creato una mentalità assai pericolosa: quella di chi crede poter conciliare la fede di Cristo con i precetti di una morale sociale laica e anticristiana, l'adesione formale al cristianesimo e l'avversione alle direttive della gerarchia"[151].

Per questo motivo venne dato il via alle cosiddette "missioni sociali". Erano incontri dove si dibattevano temi della massima attualità: il cristiano e i doveri dell'ora; concezione cristiana del lavoro; comunismo e cristianesimo. Le "missioni sociali" si tennero in 407 parrocchie su 430[152].

Esse impegnarono in modo particolare i circoli ACLI i quali (si era vicini al 18 aprile '48) utilizzarono le "missioni sociali" per una "propaganda più direttamente politica"[153].

Tali missioni sfociarono poi, grazie all'apporto determinante dei circoli ACLI camuni, nel Convegno dei lavoratori cristiani della Valle Camonica, che si tenne a Bienno il 29 marzo 1948, e a cui parteciparono 10.000 lavoratori[154].

"Quando per ragioni contingenti si decise di concentrare tutta la propaganda elettorale (per il 18 aprile) nei C.C. (Comitati Civici)[155] questi poterono immediatamente funzionare in quanto sostanzialmente se non formalmente

l'A.C. parrocchiale, già presente in tutta la diocesi, costituiva il nucleo vitale dei C.C.[156].

"Allo scopo di coordinare l'azione formativa e sociale e dare, 'una base dottrinale e pratica' fu istituito il SEDAS[157] il quale doveva essere il 'centro promotore, orientatore, vigilatore, sostenitore nel campo cattolico di tutte le attività sociali della diocesi"[158].

La scelta degli attivisti aclisti era opera dell'A.C. Provenivano dall'A.C. gli uomini migliori delle ACLI ai quali era affidato il compito arduo ed essenziale di cristianizzare il mondo organizzato dei lavoratori[159].

L'espansione del movimento era opera soprattutto dei sacerdoti. Era l'attività stessa del circolo a coinvolgerli. Infatti essi ne diventarono presto gli organizzatori, i propagandisti, gli amministratori; diventarono subito i primi dirigenti, i primi "capi" del nuovo movimento[160].

Sotto la direzione di don Agazzi si tenevano corsi di aggiornamento per assistenti, corsi che erano seguiti con grandissimo interesse in quanto essi affrontavano i temi più scottanti del momento.

I rapporti fra la Presidenza provinciale delle ACLI, il Vescovo e il clero in genere erano tenuti direttamente da don Agazzi, il quale godeva la massima fiducia sia dei laici che del clero.

1.8 La questione contadina

I problemi dei contadini furono sempre presenti nelle preoccupazioni delle ACLI. Nel periodo unitario, le preoccupazioni, erano soprattutto legate alla situazione interna della categoria della Federterra e alla situazione economico-sociale dei contadini. Nel periodo post-unitario, cadute le preoccupazioni di ordine sindacale, l'attenzione sarà quasi esclusivamente rivolta alle condizioni di vita dei salariati agricoli, dei mezzadri della famiglia contadina in genere.

Il ruolo che le ACLI giocarono in questa categoria non fu facile: l'analisi di questo apporto diventa necessaria per comprendere l'impegno di tutto il Movimento per la formazione pre e parasindacale dei lavoratori cristiani e l'atteggiamento della Chiesa verso il mondo rurale.

Le polemiche interne alla C.d.L. dopo le elezioni sindacali del '46 aumentarono. L'attività camerale era diminuita dando più spazio alle attività delle correnti.

Le ACLI e i rappresentanti della CSC approfittarono di questo momento per rilanciare l'organizzazione a livello di categoria.

Fu soprattutto la categoria dei contadini ad essere curata. L'impegno profuso in tal senso fu strumentale dopo la secca perdita della CSC tra i contadini: cioè fu il tentativo di recuperare la maggioranza in una categoria che prima del fascismo era controllata per oltre il 77% dalle leghe bianche[161]. Ma vi fu anche un altro motivo. Il movimento cattolico italiano fin dal secolo scorso aveva salde radici fra i ceti agricoli. Questo grazie alla presenza tradizionale della Chiesa nelle campagne, ma anche grazie al mancato interessamento delle realtà politiche e sindacali ai problemi dei contadini[162]: l'attenzione del partito socialista e poi della Federterra[163] era rivolta unicamente ai salariati e braccianti agricoli ignorava i problemi dei piccoli coltivatori in quanto proprietari[164].

Quando, dopo la liberazione del Sud, si pensò all'unità sindacale, in Achille Grandi vi era la precisa volontà di far confluire nel sindacato unitario anche le organizzazioni dei lavoratori autonomi (contadini, artigiani, ecc.)[165].

Volontà che trovò un forte ostacolo nella corrente comunista[166] e nella corrente socialista[167] in quanto queste componenti non erano considerate parte della "classe"[168].

È forse da attribuire a questa opposizione la nascita della Coltivatori Diretti[169] che tolse alla CSC la possibilità di essere maggioranza nella Federterra.

La Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti nacque per difendere le imprese agricole familiari. Essa era quindi, un'organizzazione di famiglie, legata ideologicamente alla tradizione culturale del movimento cattolico e al Magistero della Chiesa[170].

L'azione dei vari movimenti cattolici quali le ACLI e la Coldiretti non vedevano nei rapporti tra piccoli coltivatori diretti, mezzadri, affittuali e salariati o braccianti agricoli contrasti insanabili, di classe, ma contrasti che potevano e dovevano essere risolti attraverso le giuste mediazioni.

Era questa frattura ideologica che stava alla

base dei rapporti interni alla categoria della Federterra tra CSC e corrente comunista e socialista e nello stesso tempo coinvolgeva le C.d.L. periferiche[171].

Questa situazione non poteva sfuggire all'attenzione del consiglio Nazionale ACLI, che si tenne nei primi mesi del '47, che nelle sue conclusioni indicò delle linee operative nelle quali indicava che:

1. Diffusione dei circoli. I circoli ACLI dovevano sorgere in ogni comune rurale ed anche nelle frazioni di campagna allo scopo di svolgere fra i lavoratori quelle attività di carattere ricreativo, culturale ed educative che erano proprie delle ACLI stesse. Particolarmente raccomandabili erano i corsi di istruzione professionale di carattere tecnico-agrario per i contadini, come pure corsi di cultura generale, di preparazione per gli emigranti ecc. che potevano trovare la loro sede proprio nel circolo ACLI.
2. Costituzione dei gruppi di categoria. Come già largamente attuato nell'industria e nell'impiego così anche nell'agricoltura i soci delle ACLI dovevano essere divisi in gruppi secondo la specifica qualità di lavoro. Così si sarebbero potuti avere gruppi braccianti, gruppi mezzadri, gruppi affittuari e piccoli proprietari coltivatori diretti. In modo particolare veniva indicata la categoria dei mezzadri[172] - considerando la mezzadria in tutte le sue forme - come quella nella quale appariva più opportuno avviare tale organizzazione specializzata.

I gruppi mezzadri delle ACLI dovevano curare l'assistenza tecnica e contabile di cui i mezzadri potevano avere bisogno specie per quanto riguardava le pratiche tributarie, i conti colonici ecc. ed inoltre lo studio dei problemi economici e sociali dei contadini, in modo da rendere possibile l'espressione dei bisogni e delle aspirazioni e da orientare l'azione in seno alle organizzazioni sindacali competenti.

Per la parte assistenziale sia i circoli che i gruppi potevano valersi del Patronato e dei Segretariati del popolo, la cui opera si era rivelata particolarmente preziosa ed importante specie nelle zone rurali.

3. Il problema delle ACLI nelle campagne doveva passare all'ordine del giorno di tutti i comitati provinciali. Ciascun dirigente doveva sentirsi impegnato a studiare in luogo il problema e a predisporre le condizioni ed i mezzi migliori affinché la presenza delle ACLI si affermasse anche in questo campo[173].

Era questo un prezioso invito, un impegno di lavoro, ed in sostanza una prova dello sviluppo e dell'attività delle ACLI presenti non solo nelle città, fra gli operai e gli impiegati, ma anche, e largamente, fra le masse sane delle nostre campagne.

Queste indicazioni di lavoro venivano fatte proprie dai responsabili aclisti e della CSC nella Federterra bresciana.

La realtà delle campagne e le condizioni di vita degli agricoltori così come le scoprirono i responsabili sindacali, erano pietose. Locali insufficienti, privi di bagno e di servizi igienici, "non erano certo degni di un popolo civile"[174]. Il nomadismo, per lo più, era una necessità per trovare abitazioni più spaziose e migliori condizioni di lavoro e di vita[175].

I rappresentanti della D.C. bresciana e il responsabile della CSC della Federbraccianti "per continuare una tradizionale intesa con i contadini della provincia" avevano progettato un "Patto di compartecipazione agricola" che non si realizzò per i grossi ostacoli posti dai proprietari terrieri e dai partiti della sinistra[176].

Tenendo presente l'esperienza locale e le indicazioni delle ACLI nazionali in molti paesi, presso i circoli ACLI, si tennero riunioni di salariati e braccianti agricoli, mezzadri, affittuali.

A livello Zonale vennero indetti convegni nei quali la CSC prese una posizione chiara e precisa rispetto alla situazione sindacale esistente. A questo sforzo organizzativo parteciparono quasi ovunque i parroci che vedevano nelle ACLI l'unico strumento per bloccare la frana, che da sindacale poteva diventare, ed in parte era già diventata, ideologica e politica, con ovvie conseguenze pastorali[177].

In novembre del 1947 a Dello le ACLI

organizzarono un dibattito tra affittuali cattolici e salariati aclisti per vedere quali possibilità di comprensione e di collaborazione potevano svilupparsi tra le due categorie[178].

Nello stesso periodo a Manerbio i rappresentanti delle ACLI-Terra della zona riuniti per un convegno di studio sui problemi sindacali della "Bassa", in relazione anche alle prossime elezioni per i nuovi consigli delle leghe, votarono un o.d.g. nel quale si "invitavano i Dirigenti dei Circoli parrocchiali a curare con particolare attività il lavoro di categoria e la diffusione dei nuclei di cascina". Dopo aver affermato di aver esaminato il comportamento del rappresentante della corrente cristiana nella Federterra provinciale, ne approvavano l'operato e chiedevano che per il mantenimento di un fronte unico dei lavoratori si continuasse da parte della corrente cristiana la più decisiva azione per evitare che il sindacato diventasse strumento di speculazione politica. L'o.d.g. terminava con un richiamo a tutti i responsabili perché si impegnassero nelle "prossime elezioni per le leghe comunali"[179].

La situazione politica e sindacale venne precisata dall'on. Giulio Pastore, in un suo intervento presso il Teatro Sociale di Brescia il 7 dicembre 1947. Dopo aver illustrato la posizione della CSC nella CGIL unitaria e il ruolo delle ACLI nella vita sociale Pastore indicò gli obiettivi immediati di azione, fra cui la realizzazione dei consigli di gestione[180]. Le frizioni all'interno della Federterra andavano crescendo.

Il Congresso provinciale della Federterra tenuto il 30/12/1947 aveva registrato uno scontro polemico tra il responsabile della CSC, P. Apostoli, e quello della corrente comunista Forini. Apostoli affermava, polemicamente nel suo intervento che: "Per quanto noi siamo pochi nella Federterra, sappiamo però onestamente, secondo la democrazia rossa di non contare niente. Esempio fresco: 1) il qui presente compagno Forini giorni fa ha ordinato tutto solo lo sciopero a Verolanuova; 2) i capilega rossi funzionano come piccoli farinaccini (…)"[181].

La polemica continuò anche nel convegno dei salariati agricoli della CSC tenutosi a Brescia nei primi giorni di gennaio del 1948[182].

La relazione del convegno, tenuta da Apostoli il quale dopo aver fatto un dettagliato rapporto sul lavoro svolto e da svolgere dalla Federterra affrontava il nodo dei rapporti tra CSC e le altre correnti della categoria, spiegando come per la prima volta la CSC - al recente Congresso provinciale della Federterra - avesse fatto sentire ufficialmente la propria voce di protesta contro i soprusi antidemocratici che le correnti socialiste e comuniste consumavano ai danni della CSC.

Il relatore invitò i consiglieri che erano in minoranza nelle leghe contadine ad esercitare una costante, attiva e fattiva opera di controllo. Troppi abusi venivano segnalati. Essi andavano rintuzzati e portati a conoscenza dell'opinione pubblica.

Apostoli, inoltre, valutava negativamente, in quanto aveva "carattere di settaria politicità" la recente "Costituente della terra" svoltasi a Bologna e giudicata "un'autentica truffa nei confronti del Sindacato" dal Segretario regionale socialista[183]. Sia detto "ben chiaro", affermava Apostoli, che la CSC dissente nel modo più assoluto sulla tendenza che hanno le correnti marxiste a trattare il problema della riforma agraria fuori dal Sindacato, il quale è l'unico organo competente a trattare la questione.

Il dibattito affrontò poi la situazione organizzativa e le difficoltà incontrate dalla CSC nelle leghe dove era in minoranza e dove la maggioranza esercitava e voleva esercitare un "dispotico potere di decisione". Nel dibattito intervenne anche il vice presidente delle ACLI, Gitti, il quale precisò il ruolo delle ACLI e il collegamento che esse avevano con la CSC.

Al convegno parteciparono anche esponenti democristiani[184] i quali esortarono i convegnisti ad impegnarsi nelle prossime competizioni elettorali. Il convegno si concluse con un documento nel quale si espresse solidarietà all'operato degli esponenti della corrente cristiana, la condivisione delle critiche espresse da Apostoli al Congresso provinciale della Federterra, l'invito ai lavoratori a considerare la democrazia all'interno dell'organizzazione sindacale, la denuncia dell'abuso nell'uso dei fondi del sindacato unitario per scopi non sindacali, ed infine, la fedeltà al patto unitario

che altri strumentalizzano per fini politici[185].

Ma il convegno che ebbe più risonanza fu quello dei "mezzadri aclisti", che si tenne a Gussago il primo febbraio del 1948. Al convegno parteciparono oltre 400 mezzadri[186].

Le relazioni furono tenute da Gitti, Apostoli, Bonardi e don Agazzi.

Bonardi fece brevemente la storia della questione mezzadrile in Italia e difese con forza le posizioni assunte dalla corrente cristiana sul "Patto di compartecipazione", così come era stato proposto dalla D.C. bresciana.

La D.C. bresciana, infatti, aveva proposto di continuare l'intesa ormai tradizionale nei contadini della provincia, attraverso un "Patto di compartecipazione integrale per grandi e medie aziende agricole" Esso "ricalcava il prefascista "Lodo Bianchi" che cercava di trasformare il salariato in compartecipante (al 50%) in una visione solidaristica dei rapporti di lavoro"[187].

Durante il convegno si puntualizzarono alcuni problemi di categoria. Al termine dei lavori furono approvati due o.d.g. Nel primo si approvava l'azione dei sindacalisti cristiani nella C.d.L. e nei sindacati di categoria e si deplorava "l'atteggiamento negativo assunto dall'Associazione Agricoltori la quale si opponeva alla applicazione del decreto che trasformava in legge il lodo di De Gasperi"; si deplorava inoltre "il tentativo dei concedenti di evadere all'osservanza dell'accordo sindacale del 24 giugno 1947" (noto sotto il nome di tregua mezzadrile).

Sulla traccia della relazione del responsabile della CSC nella Federterra, Apostoli, veniva inoltre approvato un secondo o.d.g. sulla riforma della mezzadria, con le seguenti direttive di massima:

1. "che la durata del contratto mezzadrile doveva essere stabilita a tempo indeterminato e interrotta soltanto per giusta causa;
2. che la direzione dell'azienda dovesse esercitarsi collegialmente tra il concedente e il mezzadro sulla base della collaborazione e del reciproco rispetto;
3. che il riparto degli utili dovesse essere riveduto, tenendo presenti le caratteristiche delle varie zone;
4. che la previdenza e l'assistenza, dei mezzadri dovevano essere riformate e migliorate tenendo soprattutto presenti le esigenze materiali e morali della famiglia coltivatrice;
5. che, allo scopo di vedere realizzati e concretati i suddetti principi, gli aclisti mezzadri si impegnassero a promuovere riunioni comunali e costituire commissioni di studio, facendo voti che le condizioni di mezzadria fossero migliorate e potenziato a vantaggio della economia agricola italiana" [188].

Tre settimane più tardi a Gavardo si riunirono i mezzadri aclisti della Padana orientale, della Valtenesi e della valle Sabbia. Nel convegno vennero trattati problemi di categoria e l'applicazione del Lodo De Gasperi e dell'accordo Segni per la Tregua mezzadrile.

La settimana prima "La Voce del Popolo" aveva pubblicato un articolo nel quale si affermava che il Lodo De Gasperi era "esteso a tutta la Provincia" per il raggiunto accordo tra "l'Associazione Agricoltori e la Conduttori Diretti"[189]. La reazione dei mezzadri aclisti iscritti nella Federterra fu immediata in quanto l'accordo raggiunto era considerato insoddisfacente[190].

Si tennero in quel periodo anche convegni regionali promossi dalle ACLI-Terra. Scopo di questi convegni era quello di realizzare una struttura interregionale formata dagli incaricati provinciali a cui era affidato il compito di mantenere tra loro un assiduo contatto per tutelare meglio gli interessi della CSC all'interno del sindacato.

In questi convegni si poneva anche l'accento sulla questione del collocamento, sostanzialmente inoperante: infatti l'organizzazione sindacale rivendicava a sé questo servizio.

Inoltre, gli Uffici comunali di collocamento troppo esposti ad influenze politiche non davano nessuna garanzia di imparzialità e di giustizia nell'assolvimento di questa delicata funzione: non era raro il caso di chi usava "il collocamento come mezzo di proselitismo, non solo sindacale ma anche politico". Per questo vennero nominati incaricati comunali col compito di formare dei comitati paritetici rappresentanti della Federterra onde formare

squadre di salariati e braccianti agricoli disoccupati da sottoporre all'Ufficio collocamento per l'invio al posto di lavoro.

Era inoltre compito dell'incaricato comunale "informare l'incaricato provinciale dell'avvenuta costituzione delle squadre ACLI-Terra il quale a sua volta provvedeva ad informare l'ufficio interregionale ACLI-Terra"[191].

1.9 **Il referendum sugli scioperi**

Lo sciopero nell'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa era l'ultimo mezzo da usarsi nei conflitti di lavoro.

Analizzare qui questo fenomeno anche solo attraverso le polemiche con le correnti socialista e comunista ci permette di chiarire gli orientamenti e le convinzioni che in materia avevano la CSC e quindi le ACLI. Inoltre questo approfondimento ci permette di capire quale fu la evoluzione della posizione di un movimento operaio cristiano, come le ACLI, rispetto all'uso dello sciopero.

Di fronte alla scelta degli strumenti di lotta, tra le correnti sindacali riaffiorò continuamente la diversa concezione che le ispirava sia rispetto ai rapporti di forza sia rispetto al ruolo del Sindacato.

A queste divergenze di ordine ideologico si aggiunsero quelle politiche contingenti dovute all'estromissione dei comunisti e dei socialisti dall'area di governo.

"La Voce del Popolo" del 6 settembre 1947 pubblicò parti di una circolare di Pastore nella quale il Segretario della CSC esprimeva il dissenso dei lavoratori cristiani circa l'uso "politico" cioè contro il Governo, delle iniziative del Sindacato: comizi, cortei, manifestazioni, scioperi, ecc.[192].

Due settimane più tardi, sempre sul settimanale cattolico, apparve un articolo, a firma di mons. L. Civardi, nel quale l'assistente nazionale delle ACLI affrontava i nodi dell'unità sindacale e il rapporto tra impegno cristiano e impegno politico sindacale[193].

Questi autorevoli interventi stimolavano i lavoratori cattolici a riflettere sui rapporti tra le varie correnti, sulle loro caratteristiche e sugli obiettivi della loro attività.

Le ACLI organizzarono in tal senso convegni e incontri di categoria[194].

Il problema delle forme di pressione e di lotta e in particolare dell'uso dello sciopero non era nuovo. All'inizio dell'anno 1948 le ACLI avevano avviato in quasi tutti i circoli della provincia un interessante dibattito sugli scioperi. Esso aveva coinvolto non solo le strutture acliste, ma, attraverso "La Voce del Popolo" tutta la realtà diocesana.

Il settimanale cattolico: nel presentare l'iniziativa, così introduceva l'articolo: "continuiamo a parlare dello sciopero. E' il problema sul quale si deve discutere, in questo mese, nelle sezioni e nei circoli ACLI. Ogni lavoratore, ogni lavoratrice vi porti il suo contributo. E ne porti via idee precise, chiare, direttive concrete[195].

Lo schema di dibattito proposto, preso da il "Lavoratore" settimanale delle ACLI nazionali, affrontava sostanzialmente tre nodi:

a. l'influenza degli scioperi sui salari;
b. se i miglioramenti erano reali o fittizi;
c. lo sciopero come male sociale.

Riferendosi allo sciopero come male sociale l'articolo terminava ricordando quanto scriveva Leone XIII nella Enciclica "Rerum Novarum": "tali scioperi non recano danno ai padroni solamente e agli operai medesimi, ma al commercio e ai comuni interessi, e per le violenze e i tumulti a cui di ordinario danno occasione, mettono a rischio la pubblica tranquillità"[196].

A distanza di due settimane, "La Voce del Popolo" riprese il dibattito cercando di incanalarlo. Venne pubblicata ancora una nota apparsa sul "Lavoratore" dal titolo: "Quali rimedi contro lo sciopero?" In essa si suggerivano alcune indicazioni:

a. "morali" - "un'azione morale intesa a ricondurre gli uomini a sensi di maggiore solidarietà e fraternità";
b. "sul sindacato" - "l'organo più saldo di pacificazione è l'azione professionale, il sindacato, concepito come parte che unisce, non come torrente che divide";
c. su "il partecipazionismo e la cooperazione" - in quanto "la dottrina sociale cristiana consente e consiglia, come è noto, la trasformazione del contratto di società. Questo sistema della cointeressenza, del partecipazionismo operaio, che trova la sua sanzione anche in recenti documenti pontifici, è adatto a creare nell'ambiente di lavoro un'atmosfera

in cui più difficilmente possono sorgere conflitti e scioperi ed in cui più facilmente può affermarsi il senso della solidarietà economica ;

d. su "l'arbitrato e conciliazione" - "Lo Stato non può estraniarsi dalle lotte economiche e sociali, non può rinunciare a svolgere azione pacificatrice, soprattutto in vista di turbamenti dell'ordine pubblico"[197].

Dissensi vari si manifestarono in occasione di scioperi. I più gravi riguardarono lo sciopero di "Manerbio", quello della Franchi, lo sciopero per i fatti di Portella della Ginestra ([198]) e la vertenza della "Tempini" sfociata in uno sciopero generale di tutte le categorie col voto contrario della CSC[199].

I primi mesi del 1948 furono segnati da numerosi avvenimenti che alimentarono, anziché spegnere, i contrasti all'interno del sindacato unitario: il Piano Marshall,[200] il colpo di stato in Cecoslovacchia e il nuovo assetto politico e istituzionale che andava configurandosi nell'Europa centrale, il clima preelettorale relativo alle elezioni politiche del 18 aprile erano alcune delle molte occasioni che tenevano vivi i dissidi in tutto il Paese. A questi si aggiungevano gli attriti locali sulla conduzione della C.d.L. e sugli scioperi.

L'utilizzo continuo dello sciopero convinse i rappresentanti della CSC che la CGIL era ormai diventata lo strumento dell'opposizione comunista e socialista contro il Governo. Questo fu il motivo dal quale nacque la proposta di fare dei referendum sugli scioperi

"La Voce del Popolo" del 3 gennaio 1948 uscì con un articolo dal titolo a tutta pagina: "LA BATTAGLIA DELL'ORA - IL REFERENDUM SUGLI SCIOPERI. I sindacalisti cristiani stanno combattendo nell'interno della CGIL, questa nuova battaglia per una sana democrazia. - I lavoratori leggano, per appoggiarli nell'affermazione di questo loro sacrosanto diritto". Nell'articolo si spiegava in che cosa consisteva il referendum e come avrebbe dovuto funzionare.

La richiesta era legittima in quanto "il referendum sugli scioperi era sostanzialmente voluto dall'art. 59 dell'allora statuto confederale. Il che voleva dire che ogni sciopero deciso da pochi sindacalisti dirigenti senza sentire gli interessati, cioè senza referendum, era da ritenersi antistatutario, cioè arbitrario". Di seguito si precisava chi erano gli avversari del referendum: (...) i compagni comunisti, naturalmente e i loro gemelli nenniani. Ed è facile capirlo: perdendo costoro in tutti gli altri settori della vita politica, temendo rabbiosamente il più clamoroso e mortale isolamento, si affannano a usare, come possono, e sin che possono, l'unica arma che detengono: la massa lavoratrice. S'intende, si ripete, sin che questa massa si presta supinamente alle loro mene. (...) I lavoratori cristiani, per tanto, raccolti sotto l'immacolata bandiera dell'ACLI, si batteranno unitamente ai loro valorosi rappresentanti sindacali perché il referendum venga adottato nella vita della nazione italiana. Gli aclisti son ben consapevoli che i socialcomunisti avversano il referendum solo per poter sempre eccitare il lavoratore e trascinarlo nella piazza in nome di fini politici più o meno confessabili.

Lavoratori, compagni e non compagni, per la vittoria del comune lavoro contro ogni speculazione, aprite l'occhio e giudicate bene! A chi veramente vi sfrutta con ogni arte per una folle bramosia politica di potere, rispondete saggiamente ponendovi sotto la nostra bandiera"[201].

L'unico referendum che verrà effettuato sarà ad opera dei circoli ACLI in occasione dello sciopero ad oltranza proclamato per l'attentato a Togliatti[202].

1.10 La rottura dell'unità sindacale

Il 14 luglio 1948 l'on. Togliatti venne ferito gravemente in un attentato mentre stava uscendo da Montecitorio. La reazione fu immediata. I rappresentanti della C.d.L. di Brescia, della corrente socialista e comunista, nell'Esecutivo riunitosi immediatamente appena presa la notizia dell'attentato, proposero lo sciopero ad oltranza; i rappresentanti della corrente cristiana proposero lo sciopero fino alle ore 18 dello stesso giorno. Non trovando un accordo si decise di aspettare le decisioni della C.G.I.L. nazionale.

Due erano le alternative che aveva di fronte l'Esecutivo nazionale che si riunì nel pomeriggio del 14 a Roma: associarsi alla deplorazione dell'accaduto proclamando una limitata astensione della sciopero in segno di

protesta, così come era nella volontà dei responsabili della corrente cristiana, oppure accettare le "spontanee" manifestazioni promosse dai militanti comunisti in quanto si trattava di un "attentato consumato dai reazionari contro la classe lavoratrice", essendo stato colpito in Togliatti "uno dei suoi più autorevoli dirigenti"[203].

La prima ipotesi poteva avere il consenso di tutte le correnti; scegliendo la seconda le correnti di maggioranza sapevano di non poter contare sulla solidarietà e l'approvazione della corrente cristiana.

Non ci potevano essere dubbi in proposito troppe e tormentate erano state le polemiche negli ultimi mesi; non si poteva andare altre se si voleva salvare l'unità sindacale.

La proclamazione dello sciopero ad oltranza segnò la rottura definitiva. Il 15 luglio nell'esecutivo della C.d.L. di Brescia i rappresentanti della corrente cristiana si opposero alla continuazione dello sciopero generale, uniformandosi così alle decisioni delle segreteria centrale della CSC. Tale opposizione venne motivata con la lettura di uno scritto arrivato nella mattinata e firmato da Pastore nel quale si affermava: "pur deprecando l'attentato all'on. Togliatti, dichiaro di non poter aderire alla proclamazione dello sciopero che si rivela di natura strettamente politica nella sua impostazione antigovernativa, oltre che per la sua forma di sciopero generale ad oltranza esteso a tutti i servizi pubblici"[204].

Questa fu l'ultima volta che i rappresentanti della CSC parteciparono all'Esecutivo della C.d.L.[205].

L'attentato a Togliatti e lo sciopero generale fecero precipitare una situazione già da tempo intollerabile.

I giorni che seguirono all'attentato di Togliatti furono giorni di estrema incertezza. Il 17 luglio la corrente cristiana non si recò all'esecutivo e inviò ai segretari della corrente socialista e comunista uno scritto in cui si affermava che: "pur svolgendo nell'interesse dei lavoratori la normale attività sindacale, essa non avrebbe partecipato ad alcuna riunione del Comitato Esecutivo, in attesa delle definizioni che verranno prese in sede nazionale" [206]. Il giorno dopo Gitti partecipò ad un convegno di aclisti e dirigenti sindacali, che si tenne a Milano, nel quale si constatò l'impossibilità di "permanere in una organizzazione come quella attuale"[207] si decise comunque di continuare l'attività camerale in attesa di decisioni in sede nazionale.

La richiesta di essere reintegrati ai loro posti nella C.d.L. non venne subito accolta. Anche i socialisti e i comunisti erano in attesa dell'evolversi della situazione. L'invito "a presenziare alla riunione del 30 luglio della commissione esecutiva in cui sarà esaminata la richiesta di riammissione"[208] non portò a nessun risultato in quanto il 31 luglio, il vice segretario Carlo Albini inviava una lettera nella quale confermava la rottura definitiva e la richiesta che fosse "nominata una commissione formata dai rappresentanti di tutte le correnti con il compito di attuare uno speciale regime conservativo per i beni e i fondi della C.d.L."[209].

Ai primi di agosto i funzionari della corrente sindacale cristiana presenti nella C.d.L. abbandonarono in blocco la Camera del Lavoro.

Sulla "Voce del Popolo" del 7 agosto del 1948 apparve il seguente comunicato:

> "La corrente sindacale cristiana comunica: facendo seguito alle precedenti comunicazioni e riconfermando l'arbitrarietà e l'illegalità dei provvedimenti presi dalla maggioranza socialcomunista nel disporre l'allontanamento dalla Camera del Lavoro di Brescia dei dirigenti e dei funzionari della corrente cristiana, gli stessi, in virtù del mandato loro conferito dai lavoratori e consapevoli della necessità di non sospendere la loro opera, essendo impossibilitati a continuare la loro attività presso la sede di via S. Martino della Battaglia n° 8, perché estromessi DICHIARANO DI ASSUMERE PIENA AUTONOMIA ORGANIZZATIVA.
>
> Pertanto rendono noto che, dal 5 agosto corrente, svolgeranno le loro funzioni a favore dei propri aderenti e di quanti vorranno a loro liberamente rivolgersi, negli uffici di via S. Chiara n° 6, I° piano.
>
> Nel contempo riaffermano la loro volontà di addivenire alla formazione di organismi di intesa sindacale allo scopo

> di garantire - nello spirito dell'art. 39 della Costituzione - la rappresentanza unitaria delle categorie dei lavoratori di fronte alle rappresentanze padronali".

1.11 Le ACLI e la rottura dell'unità sindacale

Nei responsabili delle ACLI e della corrente cristiana era in atto da mesi un ripensamento critico dell'esperienza unitaria.

Il Consiglio nazionale delle ACLI del 7-9 maggio 1948 già rifletteva su una ipotesi di scissione[210].

Lo stesso papa, Pio XII, rivolgendosi ai lavoratori cristiani (cinquantamila lavoratori, fra i quali molti bresciani) in piazza S. Pietro il 29 giugno del 1948 in occasione della festività dei SS. Pietro e Paolo, si faceva interprete e stimolatore di tale ripensamento[211].

Molti cattolici impegnati auspicavano un chiarimento che preludesse ad un "18 aprile sindacale"[212].

Dopo la rottura le ACLI vennero immediatamente accusate di aver voluto e preparato la rottura dell'unità sindacale.

Il consiglio nazionale delle ACLI del 31 luglio - 1 agosto, di fronte al tentativo di far ricadere sulla corrente cristiana la responsabilità della scissione, ribadì che la CSC non poteva deliberare di rompere l'unità "poiché non si può distruggere quello che è già distrutto" ma poteva "solamente prenderne atto"[213].

E' difficile dare un giudizio sulle responsabilità delle ACLI bresciane nella rottura dell'unità sindacale. Formalmente esse non fecero nulla per rompere l'unità sindacale: non ci fu una presa di posizione dei nuclei aziendali, né dei circoli ACLI, né del comitato provinciale.

La rottura: lo scontro diretto avvenne tra i responsabili della CSC e le correnti socialista e comunista.

Nel momento della proclamazione dello sciopero generale per l'attentato a Togliatti, i nuclei aziendali ACLI e la struttura categoriale non ebbero nemmeno l'occasione di pronunciarsi, in quanto lo scontro avvenne nelle sedi camerali.

La decisione presa dai responsabili della CSC sarebbe stata la stessa decisione che i lavoratori cattolici avrebbero preso, se il problema fosse stato posto, nella sede della D.C. o delle ACLI o dell'A.C., tanto era l'amalgama culturale e politico del mondo cattolico in quel momento. La vittoria del 18 aprile aveva cementato ulteriormente questa unità.

La campagna elettorale aveva portato a forti scontri e non solo verbali all'interno delle fabbriche. Per il lavoratore cattolico, che si sentiva anche democristiano, il PCI era la maggiore minaccia in quel momento alla libertà del Paese. Avvertiva che l'anima profonda del PCI di allora era un'anima decisamente totalitaria; aveva la certezza che i comunisti, quelli della fabbrica nella quale lavorava e che conosceva bene, avevano un concetto del potere politico, del suo esercizio, totalitario.

> "A livello di fabbrica il PCI aveva il volto settario e molto spesso sopraffattore, aveva il volto di un partito sicuro di arrivare quanto prima al potere e di poter sbarazzare il campo da tutte le difficoltà e da tutti gli avversari. Capace fin da allora di esercitare pressioni, intimidazioni quasi quotidiane sui lavoratori che non condividevano le posizioni del partito. I lavoratori cattolici erano sicuri che se i comunisti fossero andati al potere avrebbero fatto una dittatura del proletariato e avrebbero schiacciato tutti coloro che non erano d'accordo con loro. E su questo non avevano assolutamente dubbi.
>
> Il sospetto poi, avvalorato da numerosi episodi, che il partito comunista si servisse del sindacato per dare la scalata al potere era più che sufficiente per renderli diffidenti del PCI"[214].

Se si tiene conto di questo fattore e dello stato di diffidenza nei rapporti tra i responsabili sindacali, si può capire perché l'unità sindacale non poteva durare a lungo.

Le ACLI, come si è detto, rappresentarono la coscienza critica della CSC: ora, se era vero che la rottura dell'unità sindacale avvenne per iniziative diretta dei sindacalisti cattolici e per le motivazioni esposte precedentemente, le ACLI presero atto di quanto era accaduto e cercarono di darne una motivazione culturale e uno sbocco politico.

Alcuni giorni dopo l'attentato a Togliatti e il ritiro dei responsabili della corrente cristiana dalla C.d.L. bresciana, si riunì nel Teatro S.

Alessandro l'assemblea dei sindacalisti della corrente sindacale cristiana e dei delegati di categoria delle ACLI, per discutere la situazione creatasi all'interno della C.d.L.

Al termine dei lavori l'assemblea approvò un documento nel quale i lavoratori dei

> "Comitati direttivi della corrente sindacale cristiana delle varie categorie della provincia di Brescia, dopo un ampio ponderato esame della situazione sindacale in sede nazionale e in sede provinciale, mentre denunciano ai lavoratori tutti il grave colpo inferto dalla settaria e ostinata politica socialcomunista alla organizzazione sindacale unitaria esprimono la loro ferma volontà di contribuire alla risoluzione di tutti i problemi che interessano e preoccupano i lavoratori italiani, in modo particolare di quelli appartenenti alle categorie che sono state fino a questo momento trascurate; confermano il loro impegno di continuare, anzi intensificare tale azione di difesa, quale che possa essere l'esito della grave crisi che i socialcomunisti hanno aperto in seno alla GGIL; esprimono la loro solidarietà con i rappresentanti della corrente sindacale cristiana in sede nazionale e provinciale, confermando ad essi la loro piena fiducia e la loro affettuosa riconoscenza per quanto hanno fatto e faranno in difesa delle classi lavoratrici e degli ideali cristiani e democratici nel campo del lavoro"[215].

Da questo momento in poi le decisioni relative alla linea d'azione della CSC vennero discusse con le ACLI e spesso nelle sedi stesse del Movimento più che nelle sedi del partito D.C.[216].

Intanto i circoli ACLI effettuarono un referendum tendente a verificare se "la posizione assunta dalla corrente cristiana in occasione del recente sciopero generale e degli avvenimenti ad esso conseguenti" fosse condivisa dagli iscritti.

Con tale iniziativa chiedevano inoltre se la corrente sindacale cristiana dovesse continuare ad operare nell'attuale organizzazione unitaria[217].

I risultati del sondaggio vennero discussi da una assemblea di dirigenti aclisti, i quali, a nome dei circoli ACLI elaborarono un documento in cui si affermava:

> "… che la corrente sindacale maggioritaria con lo spirito di faziosità che la distingue ha dimostrato di voler seminare la discordia nella classe lavoratrice, incitando all'odio fra lavoratori di diversa fede e costume sociale; rigettano con sdegno l'accusa di tradimento lanciato dalla corrente maggioritaria contro la corrente cristiana in quanto fu proprio la corrente maggioritaria a tradire i lavoratori tutti proclamando lo sciopero generale ad oltranza senza nessuna consultazione della base, contrariamente a quanto previsto dalle norme statutarie della Confederazione; ritengono che la forma presente del Sindacato non consenta alla corrente cristiana di poter continuare a collaborare con le correnti maggioritarie assumendo la responsabilità di agitazioni e di atti che nulla hanno a che vedere con le rivendicazioni economiche del le categorie rappresentate ma che, al contrario, sono di danno alle stesse; auspicano una nuova forma di sindacato completamente libero da ingerenze di partito, nella quale la corrente cristiana possa espletare il compito affidatole con quella dignità morale alla quale ogni lavoratore cristiano non può rinunciare"[218].

Le polemiche non diminuivano. Dalle pagine della "Verità" e di "Brescia Nuova" si accusarono le ACLI di aver voluto la scissione.

1.12 Le ACLI e la LCGIL bresciana

1.12.1 Verso il nuovo sindacato

Dopo la rottura (31 luglio) i responsabili della CSC erano indecisi sul da farsi.

Vennero formulate alcune ipotesi:

1. continuazione dell'unità sindacale con eventuale revisione interna della organizzazione e maggiori garanzie alle correnti minoritarie; "disintossicazione" politica dell'apparato sindacale;
2. rottura immediata dell'unità sindacale con organizzazione rapida di un nuovo sindacato. Si lasciava aperto tuttavia il problema relativo a come dovesse

avvenire l'unità della rappresentanza dei lavoratori di fronte alla classe padronale. Come pure si lasciava impregiudicata la scelta fondamentale tra l'organizzazione della corrente sindacale cristiana in modo autonomo rispetto alle ACLI o la trasformazione delle ACLI in sindacato Bianco o Cattolico, idea quest'ultima che trovava forti ascendenze teoriche nella "dottrina sociale" della Chiesa ed era espressa soprattutto nell'Italia meridionale;

3. ultima ipotesi: rimettere la scelta al futuro congresso delle ACLI e lasciare intanto che ogni provincia si regolasse a seconda della situazione locale[219].

Di fronte a queste incertezze, alle polemiche accese attorno agli ultimi avvenimenti, alla rivendicazione del ruolo sindacale delle ACLI che, tutto sommato controllavano la CSC, i responsabili del mondo cattolico bresciano si preparavano a riorganizzare i lavoratori in funzione di una ipotesi di sindacato aconfessionale in contrasto con le proposte dei responsabili della corrente sindacale cristiana che facevano parte della direzione centrale della CGIL. Questi sostenevano che "la corrente cristiana avrebbe dovuto assumere una fisionomia autonoma almeno fino al congresso nazionale delle ACLI, fissato per il 15 settembre"[220].

Ai primi di agosto, si costituirono i Sindacati liberi di Brescia. Essi si dichiararono autonomi dalle ACLI, aconfessionali e vollero al proprio interno libertà di adesione, di elezione e democrazia[221].

Il 7 agosto la nuova organizzazione venne ufficialmente presentata al mondo economico e politico provinciale[222].

Alla fine del mese di agosto si costituirono i sindacati Liberi degli Edili, ai primi di settembre quelli dei lavoratori della Terra, dei Metalmeccanici e del Commercio; in ottobre quello degli elettrici e di altre categorie[223].

L'organizzazione del nuovo "Sindacato Libero" bresciano si affermò rapidamente, tanto che dai 26.000 iscritti che la corrente sindacale cristiana raccoglieva quando era nella CGIL passò all'inizio di ottobre ad una aggregazione di circa 34.000 lavoratori[224].

Questo sforzo organizzativo fu possibile grazie al tipo di aggregazione che il mondo cattolico aveva fondato sulla D.C., le parrocchie e le strutture acliste che ormai si erano consolidate: nel 1948 infatti le sole ACLI avevano 29.000 iscritti e 330 strutture di base, tra nuclei di fabbrica e circoli.

I nuclei di fabbrica erano numerosi; nel solo settore dell'industria della fascia periferica della città se ne contavano 38 con 1.297 aderenti. Nel settore metalmeccanici i nuclei erano 10 con 651 aderenti, di cui 194 all'OM, 130 alla Breda e 89 alla Tempini[225].

I quadri del nuovo Sindacato Libero provenivano dal movimento aclista, il quale, oltre agli uomini, diede anche i primi aiuti materiali necessari per poter operare e soprattutto diede un immediato appoggio propagandistico e formativo[226].

La raccolta delle adesioni per avere maggiori garanzie di successo, venivano effettuate preferibilmente nei circoli comunali ACLI e non in sede aziendale. Infatti si era constato che agendo in azienda molte lavoratrici, pur essendo tesserate alle ACLI, finivano, o per la paura o perché disorientate, col dare l'adesione alla Camera del Lavoro.

Le adesioni raccolte nei circoli comunali venivano poi consegnate ai rappresentanti del Sindacato Libero eletti nella Commissione Interna delle singole aziende.

Nei paesi più lontani dal centro, dove non esisteva il circolo ACLI o l'organizzazione aclista, erano i sacerdoti ad organizzare la propaganda, la formazione, l'indirizzo dei lavoratori verso il nuovo sindacato[227].

Queste iniziative provocarono forti reazioni nelle correnti socialista e comunista, le quali accusarono le ACLI di usare "la coercizione e la truffa per strappare i lavoratori legati alla CGIL"[228].

La polemica era rivolta soprattutto verso le ACLI-Terra che tentavano di recuperare iscritti nel settore per rimuovere la vecchia egemonia del sindacato bianco nel periodo prefascista.

Scriveva la "Verità" organo del PCI locale:

> "Un'associazione che pone alla base della sua attività la divisione dei lavoratori compiuta con l'inganno e la frode e incita i neofiti alla vigliaccheria, al crumiraggio, alla diserzione, al tradimento dei propri e degli altrui interessi particolari e collettivi, che

scopre così impudentemente le proprie batterie per il sadico piacere di nuocere ai lavoratori oppressi a servire i padroni, è condannata come il fascismo, che, prima delle ACLI, sperimentò gli stessi sistemi."[229].

A queste accuse le ACLI replicarono con una nota sulla "Voce del Popolo" col seguente titolo: LE ACLI E LA CRISI:

"In risposta alla ingiuriosa campagna di calunnie e di diffamazione che la stampa comun-fusionista ha scatenato in queste settimane contro l'Associazione dei lavoratori cristiani, il comitato provinciale delle ACLI, per la voce del presidente on. Enrico Roselli, invia a tutti i soci, agli innumerevoli amici, agli avversari, il seguente

COMUNICATO

I lavoratori iscritti alle ACLI credono nella dottrina cristiana come fondamento di vita e di riconoscimento sociale. Essi intendono applicare i principi cristiani per il riconoscimento e il soddisfacimento dei diritti dei lavoratori. La loro azione non dipende ed esula, anzi, dal campo e dai compiti specifici riservati ai sindacati, siano essi unitari o plurimi. Le ACLI servono ad assistere ed istruire i lavoratori affinché portino nella loro vita di lavoro e di sindacato la dottrina cristiana da essi amata e vissuta.

I compiti successivi delle ACLI, di assistenza, di educazione, di istruzione, di ricreazione, sono riconosciuti dall'art. 3 dello statuto della CGIL. Il campo in cui lavorano le ACLI è morale, tecnico e presindacale. Non altro.

La esasperata polemica sindacale di questi giorni avvelena la pace fra i lavoratori e spesso le ACLI si trovano insultate, calunniate e vilipese. Noi, da coloro che compiono questa cattiva azione, chiediamo non solo il rispetto, per l'idea cattolica che inadeguatamente rappresentiamo ma chiediamo soprattutto ai non credenti il rispetto per milioni di creature, per i milioni di lavoratori che nelle ACLI portano la loro fede, la loro sacra povertà, le loro speranze, la loro piena adesione.

La corrente sindacale cristiana, che nel campo morale e ideale si esprime nelle ACLI, segue le linee sindacali che ritiene più giuste ed opportune. Può dirigersi verso un sindacato unitario come verso un sindacato plurimo, verso un sindacato dichiaratamente cristiano o verso un sindacato laico, ma fra tutte queste gravi ed appassionanti decisioni rimane ferma, costante ed immutata l'azione delle ACLI.

Questo valga a fermare l'odiosa offensiva dei pennaioli, questo valga a placare gli animi al di sopra delle convinzioni e delle decisioni personali, al di sopra delle polemiche e delle azioni in corso, a mantenere la concordia fra i lavoratori e, per tutti gli aclisti, a chiarire la loro posizione e a perseverare nel loro lavoro.

La strada della verità, dell'onestà, della buona fede, del buon senso, è una strada difficile ma è la sola strada che porta alla giustizia"[230].

1.12.2 Il precongresso provinciale delle ACLI (1948)

Il 12 settembre, presso il seminario S. Angelo si svolse il precongresso provinciale delle ACLI in vista del congresso straordinario delle ACLI nazionali, nel quale si sancirà la nascita dei "Liberi Sindacati

Il precongresso era l'occasione per definire l'atteggiamento dei lavoratori cristiani dopo la rottura dell'unità sindacale e il nuovo ruolo che le ACLI dovevano ricoprire.

Gli orientamenti che scaturirono dal dibattito congressuale evidenziarono che essendo le ACLI organismi confessionali dovevano continuare "senza attenuazioni o mutamenti di forma o di sostanza, anzi con accresciuto fervore la loro opera di assistenza e di formazione sindacale dei lavoratori". La formazione sindacale doveva continuare, perché si era "dimostrata indispensabile, realistica, costruttiva". Si sottolineava che le ACLI non dovevano intromettersi nell'azione dei sindacati rimanendo assolutamente estranee, quindi, non dovevano assumersi le relative responsabilità.

Nel dibattito precongressuale si sottolinearono gli indirizzi e i problemi che il Sindacato Libero avrebbe dovuto affrontare: darsi una struttura, dei quadri direttivi, recuperare gli iscritti, guidare le lotte sindacali, perseguire il riconoscimento

giuridico da parte dello Stato e tra l'altro sperimentare la democrazia e il pluralismo sindacale.

Tutti gli interventi, tranne quello del responsabile del nucleo aziendale dei ferrovieri, Pietro Bar, furono per la costituzione di un sindacato libero e aconfessionale[231]. Con l'affermazione della volontà di costruire un sindacato aconfessionale veniva meno la funzione di preparazione e di sostegno delle ACLI al sindacato.

Per questo l'esigenza di trovare un ruolo diverso del Movimento era già presente nella mozione finale:

> "Il Congresso, riconosciuta l'inderogabile necessità di vita delle ACLI e la loro insostituibile funzione tra i lavoratori cristiani, dà mandato al nuovo Consiglio nazionale di potenziare le attività di carattere assistenziale e presindacale nel pieno rispetto dello Statuto evitando qualsiasi ingerenza deliberativa ed esecutiva nel campo specifico sindacale".
>
> Inoltre nella sua seconda parte la mozione "propone agli aderenti la necessità di costituire dei Sindacati liberi.
>
> Detti sindacati dovranno sviluppare un'azione ispirata ai seguenti principi:
>
> a. tutela dei lavoratori, promuovendone lo sviluppo tecnico con particolare riguardo alla istruzione professionale, miglioramento delle loro condizioni di vita e realizzazione delle loro legittime aspirazioni sociali;
> b. regolamentazione dei rapporti collettivi di lavoro mediante la stipulazione dei contratti di lavoro stipulati da rappresentanze unitarie dei lavoratori;
> c. necessità di promuovere sollecitamente una sostanziale riforma previdenziale e assistenziale, onde raggiungere un sistema di integrale sicurezza sociale dei lavoratori;
> d. una politica generale ispirata al massimo possibile della occupazione;
> e. una politica economica che attraverso l'azione stimolante e ordinatrice degli organismi dello Stato, segni l'abbandono dell'attuale ispirazione sostanzialmente liberista che si manifesta soprattutto con un atteggiamento di attesa, di soluzione spontanea dei più gravi problemi e crei le condizioni per la instaurazione nel Paese di una vera ed effettiva democrazia economica"[232].

Il Congresso nazionale delle ACLI confermò la opzione per un sindacato libero e autonomo[233].

A Brescia la nuova organizzazione riuscì a darsi rapidamente una struttura orizzontale e verticale.

Nei primi mesi del 1949 si completò l'organizzazione orizzontale con uno sforzo particolare per creare "in ogni comune un consiglio sindacale presieduto da un segretario comunale, in rappresentanza dell'Unione dei Sindacati"[234].

La scelta del segretario veniva fatta fra gli "elementi più preparati e più sensibili all'attività sindacale" suggeriti dalle ACLI o dal parroco del Paese. Compito del segretario era quello di mantenere con la segreteria della Unione i più stretti rapporti segnalando tutte quelle notizie utili per l'indirizzo dell'attività sindacale, inoltre aveva il compito di "provvedere d'accordo con i lavoratori del luogo, a costituire il Consiglio Comunale dell'unione (da non confondere con il Consiglio di lega) chiamandovi a far parte almeno un rappresentante per le principali categorie organizzate nei Sindacati Liberi"[235].

Il primo congresso della LCGIL bresciana si tenne il 15 e 16 ottobre del 1949 presieduto da Giulio Pastore, alla presenza di 146 delegati in rappresentanza di 33.966 lavoratori iscritti in 25 sindacati di categoria[236]. Oltre all'aiuto delle ACLI e del clero bresciano altri fattori concorsero all'affermazione della LCGIL. Fra questi non era da sottovalutare l'atteggiamento benevolo del mondo imprenditoriale che sperava di trarre profitto, e lo trarrà per diversi anni, dalla rottura del movimento sindacale, speculando sulle divisioni e sulla concorrenza fra i sindacati.

Un altro fattore di tale affermazione va individuato nella credibilità che derivava al nuovo sindacato per l'aiuto consistente fornito al mondo politico in particolare alla D.C. per la riduzione degli scioperi in generale e di quelli politici in particolare.

D'altronde non bisogna dimenticare che Angelo Gitti a Brescia, come Pastore a Roma, anche quando facevano la voce grossa contro

i padroni - lo facevano spesso e sinceramente - non dimenticavano di essere democratici cristiani, addirittura membri di organi direttivi del partito[237].

Gli anni 1949 e 1950 furono per le forze sindacali democratiche anni fondamentali.

Dopo la formazione del Libero Sindacato (LCGIL), il 4 giugno 1949 i repubblicani e i socialdemocratici dettero vita ad una nuova organizzazione sindacale autonoma: la FIL.

Alcuni mesi dopo, il 6 agosto 1949 si pattuì un accordo tra LCGIL e FIL per stabilire l'unità d'azione e arrivare all'unificazione. Infatti il 30 aprile del 1950 presso il teatro Adriano di Roma avvenne l'unificazione della LCGIL con parte della FIL e dell'Unione Federazioni Autonome Italiane Lavoratori[238].

La nuova organizzazione si chiamò Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori. (CISL)

Il 5 marzo dalla FIL si era staccata una componente che con la Confederazione Italiana Sindacati Indipendenti (CISI) dette vita all'Unione Italiana del Lavoro UIL[239].

A Brescia il patto di unificazione tra LCGIL e parte della FIL venne sottoscritto il 12 giugno 1950.

Un aspetto di Piazza del Duomo gremita di lavoratori cristiani venuti da tutta la Provincia per il grande raduno del 19 marzo 1947

NOTE AL CAPITOLO PRIMO

1 - cfr. Turone S., *Storia del sindacato in Italia 1943-69*, Laterza Bari 1973
Pozzar V., *La corrente sindacale cristiana (1944-48)*, Edizioni Cinque Lune Roma 77
2 - Leone XIII, definito dai cattolici il "Papa degli operai", pochi mesi dopo la sua elezione (1878) pubblicò l'enciclica "Quod apostolici muneris" nella quale si invitano i cattolici a "favorire le società operaie e artigiane"
3 - cfr. Boschini A., *Momenti di storia del movimento operaio*, Edizioni ACLI Roma 1963
4 - Pozzar V., *La corrente sindacale cristiana (1944-48)*, cit. pag. 67
5 - cfr. Civardi L., *Alle origini delle ACLI*, Studi sociali sett. 1964
6 - cfr. Pasini G., *Le ACLI delle origini*, Coines Edizioni, Roma 1974
7 - cfr. Boschini A., *Chiesa e ACLI*, Edizioni Dehoniane, Napoli 1975
8 - cfr. Civardi L., *Alle origini delle ACLI*, cit. pag. 378
9 - cfr. Pasini G., *Le ACLI delle origini*, cit. pag. 45
10 - ibidem, pagg. 50 e segg.
11 - cfr. Rosati D., *La questione politica delle ACLI*, cit. pag. 14
12 - ibidem, pag. 18
13 - cfr. Pasini G., Le ACLI delle origini, cit. pag. 51
14 - cfr. Giacomantonio M., *Dalle origini confessionali alla critica dell'interclassismo*, sta in, Le ACLI tra interclassismo e scelta di classe, Relazioni sociali, 5/6 CELUC Milano 1973
15 - cfr. Rosati L., *La questione politica delle ACLI*, cit. pag. 30
16 - ibidem pag. 29
17 - Bosetti M., *Gli inizi*, "Battaglie Sociali", 5/10/65
18 - Agazzi G., *L'azione aclista nel "piano di salvezza"*, sta in "Verso il Futuro", numero unico delle ACLI bresciane, Brescia 1970
19 - Lettera di mons. Almici a M. Faini del 25/1/70, sta in "Verso il Futuro", cit. pag. 31
20 - A. ACLI, Cartella Assistenti Ecclesiastici
21 - Mons. Giuseppe Almici nasce a Zone il 6 febbraio 1904; viene ordinato sacerdote a. Brescia il 3 giugno 1928; ricopre il ruolo di delegato vescovile dell'A.C.; diventa prevosto mitrato della parrocchia de Santi Nazaro e Celso il 29 giugno 1960; viene nominato vescovo di Alessandria il 16 gennaio 1965, prendendo possesso della Sede il 19 marzo 1965. Annuario del Clero 1979, Curia Vescovile, Brescia
22 - Mons. Gian Battista Bosio nacque a Concesio (Brescia) l'8 ottobre 1892. Venne nominato sacerdote il 12 ottobre 1915. Dal 1917/18 fu Assistente di A.C. per la Valle Trompia. Dal 1918 al 1948 fu professore di Teologia Morale al Seminario teologico. Il 2 ottobre 1927 fu nominato prevosto della parrocchia di S. Lorenzo (Brescia) . Dal 1930 al 1948 fu professore di teologia ascetica e prefetto del Seminario teologico. Dal 1930 al 1948 ricoprì la carica di Assistente Diocesano conferenza femminile Diocesana della Se Vincenzo. Dal 1944 al 1948 fu consulente Diocesano di A.C. Sempre nel lo stesso periodo membro del tribunale ecclesiastico regionale lombardo. Dal 1945 al 1948 fu assistente Diocesano del CIF bresciano. Il 24 luglio fu nominato arcivescovo eletto di Chieti e Vasto. Il 5 settembre 1948 fu consacrato nella chiesa di S. Maria delle Grazie. Morì il 25 maggio del 1967.
23 - L'A.C. nella primavera del 1945 aveva 58.300 tesserati; la GIAC ne aveva 25.000.
24 - A. A.C., ordine del giorno dell'adunanza del Sedas del 4/6/45 e inviata ai propri componenti in data 29/9/45:
1) Attività dell'ICAS
2) Organizzazione delle ACLI in provincia
3) Relazioni dell'ACLI con l'A.C. e il Partito della Democrazia cristiana
4) Attività assistenziali
5) Schedario bibliografico
6) Problemi sociali tecnici ed economici attuali
7) Possibilità di un'attività cattolica nel campo della medicina del lavoro.

Verbale della riunione del 4 giugno 1945. Sono presenti: il Rev. Don Almici, Don Montini, l'Ing. Filtri, Dr. Benedetti, Ing. Materzanini, Dr. Bonardi, Dr. Brambilla, Rag. Albini, Ing. Baserga, Dr. Pezzola, rag. Facchini, Signorine Capoduro, Cantoni, Ronchi, Bosetti, Guarneri, Dall'Asta e Reali.
Preghiera =
Essendo quella di questa sera la prima adunanza dell'I.C.A.S. dopo la liberazione, l'Ing. Filtri presenta le varie attività dell'Istituto che nel nuovo clima sociale si devono moltiplicare.
Mentre durante il passato regime l'unica attività alla quale si è potuto dar vita è stata quella dell'organizzazione dei raggi, il campo di lavoro si è ora allargato di molto. l'I.C.A.S. si propone di promuovere qualsiasi forma di attività sociale che serva alla diffusione e realizzazione dei principi sociali della Chiesa e alla elevazione della massa dei lavoratori.
I raggi continueranno a svolgere, come per il passato, una attività di carattere prevalentemente religioso.
Si è iniziata la costituente delle A.C.L.I. (Associazioni Cattoliche dei Lavoratori Italiani) in città; si dovrà ora pensare alla organizzazione di tali associazioni anche nella provincia.
Si ritiene indispensabile e urgente una intensa attività culturale sia per quanto riguarda la diffusione della dottrina sociale cristiana che per la conoscenza dei problemi tecnici particolari. Per la prima parte, fondamentale, si è già

dato inizio ad un corso di lezioni tenuto dal Rev. Mons. Fossati.
Si dovranno poi creare commissioni che si interesseranno di approfondire lo studio:
1) delle scienze economiche e statistiche
2) dei problemi tecnici riguardanti l'industria, l'agricoltura, il commercio, l'artigianato;
3) della medicina del lavoro
studi che poi dovranno essere divulgati in seno alle A.C.L.I. Per facilitare queste compito i membri dell'I.C.A.S. daranno il loro contributo di studio e di esperienza: il Dr. Benedetti si occuperà dei problemi tecnici dell'industria metallurgica; il Dr. Brambilla di quelli dell'industria tessile; il Dr. Rovetta dei problemi del commercio; l'Ing. Basega e l'Ing. Materzanini di quelli dei trasporti; il Dr. Allegri e Dr. Volante dei problemi dell'agricoltura.
Una particolare relazione sulle organizzazioni sindacali dell'America, dell'Inghilterra e della Russia daranno il Dr. Bonardi, il Rag. Albini e il Dr. Pezzola. Per quanto riguarda il lavoro di statistica verrà chiesto al Sig. Daffini se può occuparsene.
Essendo trascorso il tempo utile si rimanda la discussione degli altri punti dell'ordine del giorno alla prossima adunanza di lunedì 11 corrente nella quale inoltre il Rag. Albini farà una relazione sulle A.C.L.I.

25 - A. Albini C.
26 - Bosetti M., *Gli inizi*, cit.
27 - A. CISL, lettera del Comitato Regionale Lombardo D.C., 16/6/45
28 - Bosetti M., *Gli inizi*, cit.
29 - "La Voce del Popolo", 5/2/47
30 - Faini M., intervista del 30/12/78
31 - "La Voce Cattolica" 26/5/45
32 - "La Voce Cattolica" del 26/5/45: "l'organizzazione prevede la costituzione di un 'circolo lavoratori' in cui vengono studiate i problemi di categoria, di cui vengono promosse attività sportive, culturali, escursionistiche, ed altre attività ricreative, con tendenza spiccata ad una formazione sociale cristiana in vista dell'azione da compiersi nel sindacato".
"Questa associazione col relativo circolo deve sorgere in ogni comune, deve avere la sua sede e il suo organo direttivo, deve trovare nel clero e nella A.C. i promotori e gli aiuti primi".
33 - Faini M., Relazione al convegno di studio delle ACLI bresciane del 1965
34 - Gitti, A., *I primi circoli in provincia di Brescia*, in Verso il futuro, cit. pag. 34
35 - Statuto delle ACLI, art. 2 punto a)
36 - Lucchese B., Intervista del 2/1/1979
37 - Faini M., Intervista del 30/12/1978
38 - Ibidem
39 - ibidem
40 - *Otto domande a don Antonio Fappani*, in "Verso il Futuro", cit. pag. 29
41 - I "Segretariati del Popolo" sono uffici dove il lavoratore trova consiglio e assistenza per le contingenze particolari della sua vita di lavoratore e di cittadino. Si tratta di assistenza morale, educativa, protettiva, amministrativa, di consulenza tecnica, legale, medica di difesa sociale ecc.
I Segretariati del Popolo, "La Voce del Popolo", 27/10/45
42 - L'attività delle ACLI, del Patronato e dei Segretariati del Popolo è sostenuta e propagandata dal settimanale cattolico "La Voce del Popolo" attraverso uno spazio apposito:
"L'angolo delle ACLI". In esso si affrontano i problemi più disparati quali ad es. i provvedimenti per i disoccupati, la revisione dei salari, gli infortuni, il blocco dei licenziamenti, la nuova indennità di contingenza, il contratto delle domestiche, il problema degli emigrati ecc..
43 - "La Voce del Popolo" 13/10/45
44 - "Bollettino Ufficiale della Diocesi di Brescia" anno 1945
45 - "La Voce del Popolo" 23/2/46
46 - *Il Vescovo per il Patronato ACLI* "La Voce del Popolo" 5/2/47
47 - *Il Patronato ACLI a servizio dei lavoratori*, "La Voce del Popolo", 5/2/47
48 - "Voce del Popolo", 14/9/46
49 - A. CISL, Lettera di Bonardi a Vischioni del 30/11/46
50 - E' compito del Patronato ACLI il soddisfacimento di tutti i bisogni assistenziali dei lavoratori ovunque occorra consiglio, pratica e ausilio tecnico per conseguire un diritto una prestazione, un beneficio. Il Patronato ACLI perciò:
a) istruisce e documenta pratiche di assistenza; b) sviluppa tesi di diritto; c) ne persegue gli esiti conforme alle leggi vigenti; d) svolge opera di consulenza medica e legale; e) rende edotti i lavoratori di ciò che norme, regolamenti e statuti prevedono nel campo della legislazione sociale, a tutti i rapporti d'ordine amministrativo con organi locali e statali e con altri enti pubblici ove ci sia un diritto da tutelare. L'opera del Patronato mira anche, attraverso propri studi od esperienze, a promuovere il perfezionamento delle norme che riguardano le previdenze (assicurazioni infortuni, malattie, invalidità e vecchiaia, disoccupazione ecc.) e le provvidenze in genere stabilite per i lavoratori". Piccolo dizionario sociale, a cura delle ACLI Brescia, 1956
51 - A. A.C., carteggio inerente l'attività dell'anno 1947, A.C. Patronato ACLI, Ufficio Provinciale di Brescia

52 - La consulenza medica ha il particolare compito di esprimere il proprio parere sulle questioni mediche e medico legali attinenti principalmente alle assicurazioni infortuni, malattie professionali, invalidità, tubercolosi, malattie comuni, all'igiene del lavoro, alle pensioni di guerra, al risarcimento danni alla persona in sede di responsabilità civile ecc.

53 - Gheza F., Entrada A.**,** Frugoni B., *L'esperienza della FIMCISL in provincia di Brescia (1958-68)*, Tesi di laurea presso l'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento, Facoltà di Sociologia - anno accademico 1972/73

54 - A. A.C., carteggio inerente l'attività dell'anno 1947, A.C. Patronato ACLI, Ufficio Provinciale di Brescia.

55 - A. A.C., faldone 1945-46, Costituzione Circolo verbale della adunanza del giorno 26/6/1945 tenuta a Palazzo S. Paolo.

56 - A. A.C., dai verbali delle riunioni per la formazione del Circolo di Cultura risultano presenti agli incontri: mons. Fossati, don Almici, don Bosetti, don Zambelli, padre Manziana, padre Cistellini, avv. Capretti e figlio, avv. Malaguzzi, prof. Marcazzan, prof. Venturoli, prof. Ziliani, Cesare Trebeschi, Angelo Brambilla, Avv. Minelli e figlio, on. Bresciani, avv. Manziana, dott. Montini, fratelli Bellocchio, Francesco Brunelli, Salvi, prof. Paganuzzi e le signorine Bianchini, Ziliani, Materzanini e Arici. Verbali del 26/7/45, 30/8/45, 7/8/45, 3/9/45

57 - A. A.C., faldone 1945 - 46, Costituzione Circolo, verbale del 7/8/45

58 - Astolfo Lunardi nacque a Livorno il 5 dicembre 1891. Ben presto dovette lasciare l'ambiente in cui era nato e approdò in un paese del bresciano, Toscolano.

L'8 dicembre 1917 entrava nel secondo reparto d'assalto "Fiamme Cremisi" dell'ottavo reggimento bersaglieri. Terminata la guerra, durante la quale un atto di coraggio gli aveva procurato una medaglia d'argento, ritornò a Toscolano dove riprese il suo lavoro. Emigrò per alcuni anni in Francia in cerca di lavoro. Al suo ritorno aprì uno studio in proprio di disegnatore e cartellonista pubblicitario.

Lunardi presidente degli uomini di A.C. della parrocchia di S. Lorenzo era sempre stato contro il fascismo, e tale suo atteggiamento si consolidò anche attraverso l'amicizia di mons. G.B. Bosio e di spiriti liberi come Malvestiti, Malavasi, Quarello, Pallenzona, Grandi e con i bresciani Cenini, Ortodossi. Partecipò attivamente anche ad alcune significative manifestazioni antifasciste.

Il 25 luglio 1943 accolse con grande gioia la notizia della caduta di Mussolini e subito con altri cattolici e sacerdoti organizzò la Resistenza. Fu responsabile delle squadre d'azione Tito Speri con gli amici Romeo Crippa e Teresio Olivelli. Nell'organizzazione di Lunardi penetrarono delle spie che lo denunciarono. Riuscì miracolosamente a sottrarsi all'arresto.

Arrestato poi il 6 gennaio 1944 con Margheriti venne fucilato assieme all'amico, nella zona di Mompiano il 6 febbraio del 1944.

cfr. Molinari F. a cura di, *Brescia Cattolica contro il fascismo*, Edizioni S. Marco, Brescia 1978

Fappani A., *Cattolici nella resistenza bresciana*, edizioni Cinque Lune, Roma 1975

Morelli D., a cura di, *Fascismo Antifascismo Resistenza*, Istituto Storico della Resistenza Bresciana, 1976

59 - Il programma di attività culturale per l'anno 1945/46 è stato:

LETTERATURA ED ARTE: Storia del romanzo europeo
Letterature manzoniane

FILOSOFIA E STORIA : La religione nella storia dei popoli
Storia della repubblica bresciana (1797)
Storia delle rivoluzioni:
- la rivoluzione democratica inglese(1680)
- la rivoluzione illuministica francese (l789)
- la rivoluzione liberale europea (1848)
- la rivoluzione bolscevica russa (1917)

CONVERSAZIONI PEDAGOGICHE

MEDICINA E IGIENE: Corso sulle malattie infettive e parassitarie

SCIENZE NATURALI - MATEMATICHE e TECNICHE: Sezione scientifica
Fisica del nostro tempo
Centenario della scoperta di Nettuno:
Serate astronomiche
Tecnica edilizia
Onde elettromagnetiche e radiotrasmissioni

SCIENZE POLITICHE - ECONOMICHE e SOCIALI
Corso di cultura sociale e sindacale

60 - Faini M., *Cento anni*, cit. pag. 95

61 - Verso la metà del 1945 l'occupazione nell'industria bresciana si era stabilizzata su 110.000 unità, ma solo 40-50.000 lavoratori, secondo i datori di lavoro, erano da considerarsi impiegati economicamente. Gheza F., Entrada A., Frugoni E., *L'esperienza della FIM-CISL in provincia di Brescia (1958-1968)*

62 - *Un quarto di secolo con le ACLI bresciane*, in "Verso il Futuro", cit. pag. 46

63 - Assunti F., *Preistoria della formazione*, in "Verso il Futuro", cit. pag. 40

64 - Tra i sacerdoti che più si impegnarono nella formazione degli aclisti nei primi anni di vita del movimento troviamo, don Agazzi, che era assistente provinciale, mons. Fossati, mons. Bosio, mons. Almici e molti altri sacerdoti.

65 - Essi erano: Filtri, Gitti, Bonardi, Albini, Coppo.
66 - *L'attività delle ACLI bresciane*, "La Voce del Popolo" 5/10/46
67 - "La Voce del Popolo" 23/2/46
68 - A. CISL, CSC - nuclei aziendali ACLI
A titolo indicativo presentiamo l'esempio del corso istituito dal nucleo aziendale di Villanuova sul Clisi.
1^ lezione, a Villanuova nel Teatro dell'Oratorio dalle 9 alle 12 nel giorno di domenica 15 giugno 1947.
Tema = Il lavoro - la proprietà - la finalità dell'azione sindacale. Rel. rag. Bianchini.
2^ lezione, a Villanuova il 15-6 nel teatro dell'Oratorio dalle ore 16 alle ore 19.
Tema = La retribuzione del lavoro - il lavoro e la produzione. Rel. rag. Bianchini,
3^ lezione, a Roè Volciano il 22-6 nel teatro dell'Oratorio dallo 9 alle 12
Tema = L'attuale organizzazione sindacale italiana con premesse storiche e cenni sul sindacato. Rel. avv. Bonardi.
4^ lezione, a Roè Volciano il 22-6 nel teatro dell'Oratorio dalle ore 16 alle 19.
Tema: Il diritto di associazione - il contratto collettivo di lavoro. Rel. avv. Bonardi
5^ lezione, a Villanuova il 29-6 nel teatro dell'Oratorio dalle ore 9 allo 12.
Tema: La vertenza del lavoro - la commissione interna - consigli di gestione. Rel. dott. Coppo.
6^ lezione, idem ore 16/19
Tema: Il contratto collettivo nazionale dei tessili, Rel. dott. Coppo
69 - A. CISL, CSC -nuclei aziendali ACLI
Programma del convegno di studio del 5/7/47 e 6/7/47
Sabato 5/7 ore 17 organizzazione CIS - coordinamento propaganda in provincia (Gitti)
ore 18,00 organizzazione di categoria (Albini)
ore 19,30 Santo Rosario. Istruzione religiosa: il Sindacalista e la formazione spirituale (don Almici)
ore 20,30 Cena
ore 21,30 Le ACLI e il congresso della CGIL (Coppe)
Domenica 6/7
ore 7,30 Santa Messa e Omelia (don Agazzi)
ore 8,30 Colazione
ore 9,00 Traguardi dopo Firenze. Metodo e azione nel prossimo periodo sulla esperienza degli ultimi risultati delle elezioni sindacali (Bonardi). Discussione
ore 12,00 Pranzo
ore 13,30 Riunioni di categoria per lo studio dei problemi particolari e per stabilire un piano di azione immediato per ogni categoria. Tessili (Coppo) Salariati (Apostoli) Metallurgici (Lucchese) Commercio(Maceri) altre categorie (Bellandi)
ore 15,30 Il problema religioso negli ambisti di lavoro (Filtri)
ore 16,30 Benedizione - parole di chiusa.
70 - Lo si desume dai programmi dei nuclei aziendali
71 - *Linee di storia sociale bresciana dal Risorgimento al 1948*, ACLI Brescia 1966
72 - L'ICAS è fondato nel giugno 1926 per iniziativa dell'A.C. allo scopo di promuovere e coordinare gli studi e le attività nel campo sociale secondo i principi della dottrina sociale cristiana e anche di tener vivo l'impegno di difesa da tali principi ed opere durante l'oppressione fascista. Ha due sezioni: Sezione studi, che promuove corsi, edizioni, pubblicazioni, indagini ecc. sia al centro che alla periferia e la sezione Opere Sociali che promuove opere nuove e coordina le opere già esistenti. Piccolo dizionario sociale, cit. pag. 128
73 - Dopo il I° Congresso nazionale delle ACLI del settembre 1946 nascono i "Comitati d'Intesa per l'organizzazione della corrente sindacale cristiana". Le ACLI si erano definite da poco "espressione della corrente sindacale cristiana e ritenevano essere loro compito esclusivo guidare l'azione della corrente. Il CIS doveva svolgere soltanto funzioni di coordinamento tra le varie associazioni facendo perno sulle ACLI.
Lo statuto del CIS recita così:
art. 1) Allo scopo di assicurare unità di indirizzo ed efficacia di azione alla corrente sindacale cristiana tenendo conto delle diverse forze sociali, politiche e religiose che concorrono a determinarla, è stato deciso di costituire un Comitato di intesa sindacale (CIS) che risulta composto da due rappresentanti designati da ciascuna delle seguenti organizzazioni:
1) Direzione Centrale della Democrazia Cristiana.
2) Presidenza Centrale delle ACLI
3) Segretario generale della CGIL rappresentante la corrente sindacale cristiana.
4) Presidenza dell'ICAS.
5) Presidenza della Confederazione dei Coltivatori Diretti.
Analogo comitato sarà costituito presso ogni centro provinciale per il coordinamento dell'attività sindacale nell'ambito della rispettiva provincia. (...)
art. 2) (...) Il CIS sarà pertanto responsabile dell'indirizzo della corrente sindacale cristiana nelle varie forme della sua attività. Il CIS inoltre prende in esame e decide sulle designazioni di nomine sindacali in quanto rivestono il carattere di rappresentanza della corrente sindacale cristiana.

art. 3) Le ACLI assumono, in conformità delle direttive stabilite dal CIS, l'organizzazione del movimento presindacale dei lavoratori cristiani.
Per questo esse:
a) costituiscono in ogni ambiente di lavoro i nuclei aziendali diretti da un capo nucleo eletto dall'assemblea dei lavoratori cristiani dell'azienda stessa;
b) organizzano i gruppi di categoria su base comunale, provinciale e nazionale. In ogni caso il sindacalista rappresentante la corrente sindacale cristiana nel sindacato unitario farà parte dei vari organismi direttivi, allo scopo di operare lo stretto collegamento fra azione presindacale e azione sindacale;
c) presso ogni Comitato provinciale dello ACLI funzionerà una commissione composta dai dirigenti o rappresentanti dei vari sindacati o dei gruppi ACLI di categoria.
L'organizzazione verticale di categoria che è affidata alle ACLI, deve avviare e assistere i lavoratori cristiani nell'ambito dell'unità sindacale, affinché vi portino il contributo dei principi e delle idealità cristiane, nonché studiare le condizioni e i bisogni tecnici, economici, assistenziali, ecc. della categoria stessa e provvedere a tutte queste necessità promuovendo iniziative, riforme e perfezionamenti agli enti sindacali competenti e comunque in grado di portare i benefici richiesti alla categoria stessa. Resta di particolare competenza delle ACLI l'attività nel campo dell'assistenza sociale (Patronati per i servizi sociali, Segretariati del popolo, ecc.)
art. 4) (...)
art. 5) (...)

74 - *Le ACLI nella parola di Pio XII*, "La Voce del Popolo" 5/10/46
75 - cfr. AA.VV., *I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana*, Sangallo edizioni, Brescia, 1976
76 - ibidem pag. 58
77 - *Il comitato direttivo delle ACLI bresciane*, "La Voce del Popolo", 29/3/47
78 - cfr. AA.VV., *I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana*, cit. pag. 77
79 - "*Corremmo all'Appello*" numero unico de "La Voce del Popolo" in occasione del Congresso Provinciale ACLI aprile 1947
80 - A. ACLI, cartella ACLI-Terra
81 - "La Voce del Popolo" del 26/4/47:" Centoventi circoli e cinquanta nuclei aziendali sparsi in tutta la provincia possono, debbono anzi costituire altrettanti punti di irradiazione. Ogni centro maggiore si allacci ai centri minori che lo circondano, vi susciti il movimento, lo avvii. Si creerà così a poco a poco una grandiosa trama che dagli ultimi paesi della "bassa" arriverà ai più remoti e abbandonati villaggi delle valli".
82 - cfr. Quadro dei congressi e dei comitati provinciali
83 - "*Corremmo all'appello*" cit.
84 - ibidem
85 - ibidem
86 - ibidem
87 - "La Voce del Popolo" 19/4/47
88 - "La Voce del Popolo" 26/4/47
89 - ibidem
90 - cfr. AA.VV., *I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana*, cit. pag. 64
91 - "Brescia Nuova", 29/3/47 cfr. anche, *in seno al Sindacato non è concepibile una 5^ colonna*, "La Verità", 8/2/48
92 - cfr. AA.VV., *I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana*, cit. pag. 64
93 - Roselli viene eletto alla Costituente nel 1946, è deputato fino al 1963 poi diventa senatore fino alla sua morte.
94 - "La Voce del Popolo", 8/5/48
95 - Roselli per la sua sensibilità verso i problemi dei lavoratori e degli emarginati sembrò incarnare la figura di un leader della sinistra operaia. In realtà in lui si manifestarono preoccupazioni ed esigenze legate a problematiche religiose, di assistenza, di formazione che lo portarono sempre più ad essere un leader della sinistra sociale cristiana.
Pur sensibile ai problemi umani della condizione operaia, così bene esplicitati nel suo scritto "La Fabbrica" e nei molti articoli apparsi sui settimanali cattolici bresciani, egli in realtà non riesce a scoprire nei lavoratori cattolici una forza autonoma e di classe.
Quando, non più presidente, ma semplice consigliere, si accorgerà di un'evoluzione del Movimento verso scelte sempre più autonome e critiche nei confronti della D.C., rimarrà meravigliato e scontento a tal punto da sentirsi in grosse difficoltà a continuare a partecipare alla vita del Movimento di cui non condivideva le posizioni politiche.
AA.VV., *I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana*, cit. pag. 171
96 - Faini M., intervista del 30/12/78
97 - cfr. Gheza F., Entrada A., Frugoni B., *l'esperienza della FIM-CISL in provincia di Brescia (1958-68)* cit. pag. 50
98 - A. CISL, Verbale comitato esecutivo della C.d.L., 5/2/47. Già per le elezioni del marzo 46 in vista della fase più acuta la corrente democristiana aveva deliberato di far apparire sulle schede elettorali il nome di "Corrente Cristiana"
A. CISL, o.d.g. della corrente democristiana, 11/2/1946
99 - ibidem
100 - ibidem
101 - Faini M., intervista del 30/12/1978

102 - A. CISL, ACLI Corrente sindacale cristiana (documento senza data, probabilmente dell'inizio del 1947)
103 - ibidem
104 - ibidem, CSC-ACLI industrie nazionali 30/4/48
105 - ibidem, lettera dell'ufficio sindacale centrale delle ACLI nazionali al segretario della C.d.L. per la corrente sindacale cristiana. 30/3/48
106 - ibidem, lettera delle ACLI-Industria nazionali ai presidenti provinciali ACLI e ai segretari della C.d.L. 30/3/48
107 - ibidem, ACLI-corrente sindacale cristiana
108 - cfr. Gheza F., Entrada A., Frugoni B., *l'esperienza della FIM-CISL in provincia di Brescia (1958-68),* cit. pag. 32
109 - "La Voce del Popolo" 12/7/47
110 - ibidem
111 - ibidem
112. ibidem
113 - ibidem
114 - cfr. AA.VV., *I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana*, cit. pag. 24
115 - ibidem, pag. 168
116 - ibidem, pag. 24
117 - ibidem, pag. 33
118 - ibidem, pag. 103
119 - A. AC, carteggio inerente l'attività dell'anno 1948, rapporti epistolari Presidenza Diocesana ACLI Segretariato Camuno del Popolo, Breno.
120 - ibidem, ciclostilato ACLI, segreteria di Valle Camonica, Breno.
121 - cfr. Gheza F., Entrada A., Frugoni B., *L'esperienza della FIM-CISL in provincia di Brescia (1958-68),* cit. pag. 51
122 - Zanetti A., *Rapporti tra ACLI e clero a Brescia*, sta in "Verso il Futuro", cit. pag. 64
123 - cfr. nota 22
124 - Sarasini F., *Ricordo di don Agazzi*, sta in "Verso il Futuro", cit. pag.38
125 - Assunti P., *Preistoria della formazione. I tempi di Pezzoro*. sta in "Verso il Future", cit. pag. 40
126 - "Bollettino Ufficiale della Diocesi di Brescia", anno XXXVI ottobre - novembre 1946 n. 10-11
127 - "Bollettino Ufficiale della Diocesi di Brescia", anno XXXVI aprile 1946 n^0 4
128 - ibidem, pag. 67
129 - cfr. Onger A., *La stampa a Brescia*, Sangallo edizioni Brescia '78
130 - L'A.C. come organizzazione cura la preparazione spirituale e apostolica dei soci all'assunzione di responsabilità nell'interno dell'organizzazione stessa e nelle opere da esse dipendenti o, con essa coordinate in consonanza ai principi cristiani della vita individuale, familiare e sociale, professando una particolare devozione e obbedienza al Papa come suggerisce l'art. 1 delle Statuto di ACI dell'ottobre 1946. Piccolo dizionario sociale, cit. pag. 21
131 - Filtri D., presentazione del programma di lavoro per l'anno sociale 1946-47 dell'A.C.
132 - A. AC., Consiglio Diocesano Uomini di Azione Cattolica - programma di lavoro per l'anno 46/47
133 - ibidem
134 - A. AC., programma generale ACI 1948-49 pag. 17
135 - ibidem pag. 18
136 - ibidem
137 - cfr. AA.VV., I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana, cit. pag. 56
138 - A. AC., programmi generali ACI. Le linee programmatiche dell'AC si possono così riassumere: a) formazione spirituale, b) apostolato religioso, c) formazione culturale, d) apostolato culturale, e) formazione sociale e politica, f) apostolato sociale, g) apostolato caritativo, h) apostolato ricreativo.
139 - Lo si desume dalla lettura delle attività svolte durante gli anni sociali 45/46, 46/47, 48/49.
140. A. AC., Consiglio Diocesano degli Uomini di AC, programma di lavoro per l'anno sociale '45/46.
141 - A. AC., Relazione dell'attività svolta nell'anno sociale '45/46
142 - ibidem pagg. 3-4
143 - ibidem pag. 5
144 - ibidem pagg. 5 e 6
145 - ibidem pag. 6
146 - ibidem pag. 2
147 - A. AC., Consiglio Diocesano Uomini di AC, programma di lavoro per l'anno sociale 1946/47
148 - ibidem, pag. 11
149 - "La Voce del Popolo", 26/1/46
150 - "Bollettino Ufficiale della Diocesi di Brescia" anno XXXVI, 1946 "La Voce del Popolo", 26/1/46
151 - A. AC., relazione attività svelta dall'AC bresciana nell'anno sociale 1947/48
152 - ibidem, pag. 3
153 - A. AC., lettera di don C. Comensoli dell'AC, 9/3/48
154 - cfr. AA.VV. I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana, cit. pag. 99
155 - I C.C. (Comitati Civici) furono l'unione tattica di tutte le forze cattoliche, organizzate nelle varie associazioni, promossa dal prof. Gedda, presidente nazionale dell'A.C. in vista delle elezioni del 1948, per opporre una barriera

forte e compatta allo schieramento socialcomunista durante la campagna elettorale. Piccolo dizionario sociale, cit. pag. 56

156 - A. AC., relazione attività svolta dall'AC bresciana nell'anno sociale 1947/48

157 - ibidem, pag. 4 . In realtà il SEDAS era presente già da parecchi anni

158 - Il SEDAS aveva soprattutto due compiti:

A) di studio

- radunava attorno a sé alcune persone preparate culturalmente in morale, in diritto, in sociologia, nelle diverse discipline tecniche e studiava i singoli problemi che venivano prospettati dalla realtà sociale nella concretezza delle loro difficoltà, contrasti, ecc., dando poi delle direttive di azione.
- manteneva gli opportuni contatti con l'ICAS di Roma.

B) di azione pratica

- appoggiava e promuoveva in particolare l'affermazione delle seguenti organizzazioni: a) ACLI, b) Centro Artigianato (ass. cristiana art.), c) Centro Commerciante (ass. cristiana comm.) d) UCID (Unione Cristiana Imprenditori e dirigenti di impresa) che raccoglieva elementi dirigenti del mondo industriale, commerciale e agricolo, e) Unione provinciale delle cooperative, f) Unioni professionali e tecniche, g) patronato di assistenza sociale, h) Federazione coltivatori diretti, i) Ufficio emigrazione.
- Curava e sviluppava: a) formazione cristiana presindacale, b) istruzione sindacale e sociale, c) attività assistenziale, d) attività ricreative.
- Vigilava perché tutte le diverse opere sociali, cristianamente ispirate o anche aconfessionali non a) subissero deviazioni ideologiche, b) non snaturassero gli statuti di fondazione, c) conservassero nelle finalità e nelle attività quello spirito in cui furono state costituite, d) non diventassero strumento di speculazione di gruppi e persone singole o di partiti politici.
- S'adoperava per mantenere in armonia i vari organismi
- Si interessava della formazione sociale dei dirigenti e soci dell'A.C. attraverso: a) diffusione della stampa dell'ICAS, b) corsi di cultura e cicli di conferenze, c) scuole per corrispondenza.

A. AC. Programma generale ACI 1948/49

159 - A. AC., Programma generale ACI 1948/49

160 - Giuliani S., *Un assistente fatto così*, sta in "Verso il Futuro", cit. pag. 43

161 - cfr, Pozzar V., *La corrente sindacale cristiana (1944-48)*, cit. pag. 57

162 - cfr. Fontana S., *I cattolici e l'unità sindacale (1943-47)*, Il Mulino, Bologna 1978

163 - La costituzione della Federterra si tiene a Bologna, nel novembre del 1902. Sono presenti i rappresentanti di 703 leghe, 33 federazioni provinciali, 15.000 soci. Fappani A., Il movimento contadino in Italia. Edizioni ACLI, Roma 1960

164 - ibidem, pagg. 82 e segg.

165 - cfr. Fontana S., *I cattolici e l'unità sindacale*, cit. pag. 21 e segg.
cfr. Pozzar V., *La corrente sindacale cristiana (1944-48)*, cit. pagg. 57 e segg.

166 - ibidem. Il PCI non voleva organizzare i contadini piccoli proprietari e coltivatori diretti nella CGIL in quanto sarebbe stato un errore di principio. Secondo la dottrina leninista i piccoli proprietari non potevano far parte della classe operaia.

167. ibidem. Il socialista Buozzi era per l'organizzazione dei contadini all'interno del sindacato unico e obbligatorio. Tesi cara a Grandi, dopo l'arresto di Buozzi i socialisti sposarono la tesi dei comunisti.

168 - ibidem. Al congresso di Napoli (gennaio-febbraio 1945) verrà approvato l'art. 17, dello statuto della CGIL, nel quale si afferma che "hanno inoltre diritto di appartenere alla CGIL tutti i contadini che lavorano direttamente la terra e che non occupano alle proprie dipendenze più di un bracciante o salariato con carattere continuativo, estraneo alla famiglia".

169 - Dal 25 al 27 maggio 1945 la Coltivatori Diretti tenne il suo congresso nel quale si trasformò in Confederazione, articolata in tre Federazioni Nazionali: proprietari ed enfiteuti coltivatori diretti, affittuari coltivatori diretti, coloni e mezzadri.
Pozzar V., *La corrente sindacale cristiana (1944-48)*, cit. pag. 58

170 - cfr. Fappani A., *Il movimento contadino in Italia*, cit. pag. 174

171 - cfr. Fontana S., *I cattolici e l'unità sindacale*, cit. pag. 73 e segg.
cfr. Pozzar V., *La corrente sindacale cristiana*, cit. pagg. 57 e segg.

172 - Le ACLI-Terra nascono nella primavera del 1947. Esse comprendono braccianti, mezzadri, affittuari e piccoli coltivatori diretti. Nascono anche allo scopo di incanalare queste categorie verso la CGIL dove la CSC è in minoranza.

173 - *Le ACLI nelle campagne*, "La Voce del Popolo", 10/5/47

174 - A. CISL, appunti del responsabile della Federterra per la CSC, Apostoli, sulle "case coloniche".

175 - E' dell'aprile del 1946 la stipulazione del I° Patto Colonico per i salariati fissi delle aziende agricole bresciane, integrato dall'accordo del 15 luglio, che istituisce le commissioni paritetiche comunali per la soluzione delle vertenze agricole.
Nel nuovo contratto di lavoro si affrontano e si risolvono problemi di natura salariale ma anche normativa. Compare anche l'istituto dell'imponibile in agricoltura, con il quale si stabilisce il numero delle unità lavorative

da utilizzare obbligatoriamente ogni 100 piò bresciani di terra coltivata; e, per venire incontro alla incombente disoccupazione e alla necessità di sistemare i reduci, si comincia a parlare di quel superimponibile (prima una unità, poi due, infine tre unità ogni 100 piò bresciani) che sarà l'elemento caratteristico della trattativa sindacale agricola bresciana per numerosi anni, cioè fino al boom economico. Sempre in campo agricolo, avviene la presentazione di un "Patto di compartecipazione integrale per grandi e medie aziende agricole" da parte della Commissione agraria della D.C.

Tale schema ricalca l'impostazione del famoso "Lodo Bianchi" del primo dopoguerra, cercando di trasformare il salariato in compartecipante; e viene esperimentato in alcune aziende della Bassa con alcuni risultati non eccessivamente probanti...Esso resta comunque come testimonianza del contributo dei cattolici bresciani ad una visione più solidaristica dei rapporti di lavoro nell'azienda agricola.

E' ancora dell'aprile del 1946 la firma del nuovo patto di mezzadria tra la "Coltivatori Diretti" e l'Associazione Agricoltori Bresciani.

Tale patto fu oggetto di violenti polemiche in provincia, rimproverando i socialcomunisti alla "Coldiretti" di aver accettato la vecchia ripartizione al 50% dei prodotti, mentre essi si battevano in tutta Italia per il riparto al 60% per il mezzadro.

Peraltro lo stesso "Lodo De Gasperi" confermava il principio del riparto al 50% rinviando alle successive trattative ogni proposta di modifica permanente al riguardo e la "Coldiretti" giustificava la sua azione con la necessità per i mezzadri di chiudere i conti ormai in sospeso da diversi anni e di poter iniziare un periodo di lavoro pacifico e produttivo.

Linee di storia sociale bresciana dal risorgimento al 1948, cit. pagg. 66-67

176 - cfr. Gheza F., Entrada A., Frugoni B., *L'esperienza della FIM-CISL in provincia di Brescia (1958-68)*, cit. pag. 41

177 - cfr. AA.VV., *I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana*, cit. pag. 81

178 - *Un quarto di secolo con le ACLI bresciane*, sta in "Verso il Futuro", cit. pag. 47

179 - *Un ordine del giorno delle ACLI-Terra della zona di Manerbio*, "La Voce del Popolo" 15/11/47

180 - cfr. AA.VV., *I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana*, cit. pag. 195

181 - cfr. AA.VV., *I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana*, cìt. pag. 97

182 - ibidem

183 - *I nostri salariati agricoli a convegno* "La Voce del Popolo" 17/1/48

184 - Erano presenti al convegno oltre ai responsabili della corrente cristiana (Bonardi, Gitti, Apostoli) anche i responsabili della D.C. bresciana quali l'on. Lodovico Montini, il segretario del partito Bruno Boni, l'on. Pietro Bulloni, l'on. Carlo Bresciani. "La Voce del Popolo" 17/1/48

185 - Documento del Convegno dei salariati della CSC tenutosi a Brescia il 4/1/1948

"I segretari di lega, i consiglieri e i segretari amministrativi di lega della categoria dei salariati appartenenti alla corrente cristiana, riuniti a convegno, sentita la relazione del segretario per la corrente sindacale cristiana nella Federterra, Apostoli, esaminati tutti i più importanti problemi organizzativi, contrattuali e tecnici della categoria; esprimono la loro approvazione per l'operato svolto in seno agli organismi sindacali unitari dai rappresentanti della corrente sindacale cristiana, operato inteso a realizzare metodi rigorosamente democratici e apolitici in seno alla Confederterra e alla Camera confederale del lavoro a solo vantaggio della classe lavoratrice; condividono le critiche e le osservazioni espresse da Apostoli alla Federterra bresciana per le correnti comunista e socialista che detengono per ora la maggioranza dei voti; invitano tutti i lavoratori a considerare la necessità di esaminare tutti i problemi negli organismi democratici e di permettere a tutte le correnti l'espressione del loro punto di vista, il controllo dell'amministrazione dei contributi, della distribuzione delle assegnazioni in modo da evitare abusi e monopoli da parte dei cosiddetti capilega e dei rappresentanti le correnti di maggioranza; denunciano alla pubblica opinione l'abuso dei fondi versati dai lavoratori per il funzionamento degli organismi sindacali e che le correnti socialcomuniste hanno impiegato e più volte verrebbero impiegare per sovvenzionare organismi politici per la "Costituente della terra", i quali mettono a grave repentaglio la possibilità di conservare uniti i lavoratori; esprimono la loro ferma decisione di non venir meno all'osservanza dello spirito e della lettera del patto di unità sindacale, che non la corrente sindacale cristiana, ma coloro che usano dei sindacati a fini politici hanno condotto ad una situazione critica, la quale non può preoccupare tutti i lavoratori coscienti della gravità del momento e della necessità di una strenua e concorde difesa degli interessi della classe lavoratrice". "La Voce del Popolo" 17/1/48

186 - "La Voce del Popolo" 14/2/48

187 - cfr. Gheza F., Entrada A., Frugoni B., *L'esperienza della FIM-CISL in provincia di Brescia (1958 - 68)*, cit. pag. 69

188 - "La Voce del Popolo" 14/2/48

189 - *Il lodo De Gasperi esteso a tutta la provincia*, "La Voce del Popolo", 14/2/48.

190 - *Rettifica*, "La Voce del Popolo", 21/2/48.

191 - A. CISL, ACLI - corrente sindacale cristiana, mozione finale del convegno ACLI-Terra regionale tenutosi a Milano il 25/2/48

192 - "(...) I concetti che l'on. Pastore ha espresso in una conferenza alla radio sono stati ribaditi e precisati in una circolare diramata agli esponenti sindacali democristiani. Nella circolare si richiama l'attenzione sulla polemica in corso circa l'azione promossa dalla CGIL contro il carovita rifacendosi a quelli che sono stati sempre gli scopi e gli obiettivi dell'azione confederale, e cioè: abbattere la speculazione ed eliminare gli esagerati guadagni.

Verso questi obiettivi deve ancora dirigersi la pressione degli organi sindacali, ma la deliberazione dell'Esecutivo

di chiamare i lavoratori ad una azione di pressione contro il Governo mediante assemblee e comizi, non escludendo la possibilità di promuovere una manifestazione di protesta su scala nazionale, non ha avuto l'approvazione dei sindacalisti cristiani, convinti che nelle attuali condizioni del Paese la formula agitatoria non reca alcun apporto positivo alla soluzione dei gravi problemi sul tappeto. (...)" "La Voce del Popolo", 6/9/47

193 - Civardi L., *I doveri dei cattolici di fronte alla situazione sindacale*, "La Voce del Popolo" 11/10/47

194 - cfr. AA.VV., *I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana*, cit. pag. 90

195 - *Cosa discuteranno all'ACLI? A che giova lo sciopero?* "La Voce del Popolo", 5/2/47

196 - ibidem

197 - *Quali rimedi contro lo sciopero?* "La Voce del Popolo" 15/2/47

198 - In Sicilia, a Portella della Ginestra, un attacco della banda Giuliano aveva fatto otto morti contro i lavoratori che festeggiavano il I° maggio

199 - cfr. *Linee di storia sociale bresciana dal Risorgimento al 1948*, cit. pag. 77 e segg.

200 - Piano di aiuto degli U.S.A. ai paesi europei dopo la seconda guerra mondiale.

201 - *La battaglia dell'ora - il referendum sugli scioperi*, "La Voce del Popolo" 3/1/48

202 - cfr. AA.VV., *I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana*, cit. pag. 115

203 - cfr. Gheza F., Entrada A., Frugoni E., *L'esperienza della FIM-CISL in provincia di Brescia (1958-68)*, cit. pag. 57

204 - A. CISL, scissione, lettera di Angelo Gitti ad A. Ruggeri e Cesare Belleri, 17/7/48

205 - Boniotti A., relazione al convegno "cristiani e movimento sindacale", La CISL dalla rottura dell'unità alla ripresa del processo unitario: 1948-1968, Brescia 15-16 aprile 197

206 - cfr. Gheza F., Entrada A., Frugoni E., *L'esperienza della FIM-CISL in provincia di Brescia (1958-68)*, cit. pag. 57

207 - "La Verità" 18/7/48

208 - A. CISL, Scissione, Lettera di Angelo Gitti ad A. Ruggeri e Cesare Belleri, 17/7/48

209 - ibidem 31/7/48

210 - Il fatto che l'orientamento per la scissione sia deciso in sede ACLI ben prima del 14 luglio 1948 non dice gran che sul ruolo effettivamente determinante delle ACLI nella vicenda. Dice probabilmente di più la circostanza che a quella riunione siano presenti personaggi che con le ACLI, in senso organizzativo, hanno poco da spartire: cioè il Sig. Carey, segretario del CIO (una delle maggiori organizzazioni sindacali USA)
Rosati D., La questione politica delle ACLI, cit. pag. 57

211 - Affermava Pio XII
"(...) che cosa dovrebbe pensarsi dell'esclusione di un operaio dal lavoro perché non è persona gradita al sindacato, della cessazione forzata del lavoro per il conseguimento di scopi politici, nello smarrirsi in pochi altri errati sentieri i quali conducono lungi dal vero bene e dalla invocata unità della classe lavoratrice?
Una tale vera unità si ha soltanto se si riconosce il retto scopo del movimento dei lavoratori almeno nei suoi fondamenti naturali.
Noi avevamo in mente questo punto essenziale quando nel nostro discorso dell'11 marzo 1945 parlavamo dei rapporti delle ACLI col sindacato unico.
Esso era ed è un esperimento che mostra fino a quale estremo limite i lavoratori cattolici si sono spinti nella loro volontà di collaborazione Voi diletti figli avete dato manifeste prove di questa volontà perché nel sindacato come tale vedete un saldo sostegno della società economica dei nostri tempi non una sola volta riconosciuto dalla dottrina sociale della Chiesa.
Ma se la forma presente del sindacato venisse a mettere in pericolo il vero scopo del movimento dei lavoratori, allora le ACLI non verrebbero certamente meno a quel dovere di vigilanza e di azione che la gravità delle cose richiedesse. Si tratta invero oggi di importanti risoluzioni e riforme nell'economia nazionale di fronte alle quali una lotta di classe fondata sull'inimicizia e sull'odio rischierebbe di compromettere l'idea sindacale se non di condurla addirittura alla rovina.
Perciò, voi dovete, far si che i principi cristiani prevalgano definitivamente nel sindacato; allora esso prospererà a vantaggio dei lavoratori e di tutto il popolo italiano".
Il Papa a cinquantamila lavoratori delle ACLI, "La Voce del Popolo" 3/7/48

212 - cfr. AA.VV., *I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana*, cit. pag. 113

213 - A. CISL, ACLI - ciclostilato del Consiglio Nazionale delle ACLI alle sedi provinciali (1948)

214 - Faini M., intervista del 30/12/78

215 - cfr. AA.VV., *I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana*, cit. pag. 113

216 - ibidem, pag. 111

217 - "Giornale di Brescia", 30/7/48

218 - cfr. AA.VV., *I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana*, cit. pag. 115

219 - cfr. Gheza F., Entrada A., Frugoni B., *L'esperienza della FIM-CISL in provincia di Brescia (1958-68)* cit. pag. 73

220 - ibidem

221 - ibidem

222 - I bresciani, ritenevano che bisognava creare subito un sindacato che non fosse confessionale per avere la possibilità di attrarre altre forze di lavoratori che non fossero cattoliche, cioè indipendenti, repubblicani, Saragattiani, i quali non avrebbero accettato di entrare in un sindacato egemonizzato dalle ACLI. ibidem pag. 74

223 - ibidem pag. 76

224 - ibidem pag. 84
225 - ibidem pagg. 76-77
226 - cfr. AA.VV., *I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana*, cit. pag. 124 e segg.
227 - cfr. Gheza F., Entrada A., Frugoni B., *L'esperienza della FIM-CISL in provincia di Brescia (1958-68)*, cit. pag.77
228 - "La Verità" agosto 1948
229 - ibidem
230 - A. CISL, lettera di Dionigi Coppo del 4/9/48 a tutti i rappresentanti della CSC dei tessili.
Nei primi giorni dopo la scissione i comunisti e i socialisti tentarono di ricostruire una fittizia unità sindacale affidando i posti e gli incarichi lasciati liberi lai rappresentanti della CSC nella C.d.L. e nelle categorie a qualche elemento definite dai democristiani bresciani "cristiano fallito nel movimento sociale".
La cosiddetta "Corrente Cristiana Unitaria", che a livello nazionale annoverava tra i 14 fondatori un bresciano, Sereni, tenne anche un Convegno Nazionale a Firenze il 30 settembre, ma l'iniziativa, almeno per quanto riguarda la provincia di Brescia, non conseguì nessun successo.
cfr. Gheza F., Entrada A., Frugoni, B., L'esperienza della FIM-CISL in provincia di Brescia (1958-68), cit. pag. 77
231 - cfr. AA.VV. *I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana*, cit. pag. 121
232 - ibidem, pag. 121 - 122
233 - Al congresso straordinario delle ACLI, svoltosi a Roma dal 15 al 18 settembre 1948 le tre proposte di organizzazione sindacale votato con le relative mozioni furono:
1) Sindacato libero e autonomo (540.000 voti)
2) Sindacato cristiano (40.000 voti)
3) Sindacato federativo (1.000 voti)
Il congresso approva due mozioni: la prima riguarda la situazione sindacale e la seconda l'organizzazione interna. La mozione sindacale afferma, tra l'altro, che "il Congresso addita ai lavoratori cristiani il dovere di dare la loro adesione ai nuovi sindacati che siano informati a questi principi fondamentali:
1) assoluta indipendenza
2) impostazione di una nuova formula unitaria
3) applicazione del metodo democratico
La mozione organizzativa affronta la nuova realtà nella quale le ACLI si sono venute a trovare. Per questo il Congresso "prese atto delle sue precedenti deliberazioni secondo cui i lavoratori cristiani devono portare il loro contributo di esperienza e di studio alle nuove e libere organizzazioni sindacali nelle quali 'maggioranza e minoranza sorgeranno dalla rivalità fra correnti ad ispirazione politica e ideologica'. Demanda al consiglio nazionale il compito di formulare un nuovo progetto di Statuto da sottoporre all'approvazione di un altro Congresso straordinario.
Si ritiene intanto necessario
a) sostituire il comma 1 del primo articolo dello Statuto con la seguente definizione: "Le Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani sono il movimento sociale dei lavoratori cristiani";
b) sopprimere i riferimenti che negli altri articoli dello Statuto derivano dalla precedente dizione dello stesso art. 1; anche di tale aggiornamento è incaricato il Consiglio nazionale.
AA.VV., I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana, cit. pag. 196-197
234 - A. CISL, lettera del segretario della LCGIL, Gitti, del 22/2/49
235 - ibidem
236 - cfr. Gheza F., Entrada A., Frugoni B., *L'esperienza della FIM-CISL in provincia di Brescia (1958-1968)*, cit. pag. 84
237 - cfr. AA.VV., I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana, cit. pag. 124
238 - cfr. Turone S., Storia del sindacato in Italia 1943-69, cit. pagg. 205 o segg.
239 - ibidem

Il raduno aclista del 19 marzo 1947 in piazza del Duomo durante la celebrazione della Messa.
Al centro don Agazzi tra Ugo Pozzi, presidente diocesano della Gioventù di Azione Cattolica, e Carlo Bonometti.

14 maggio 1950 - Raduno provinciale al Convitto S. Giorgio per l'anniversario della Rerum Novarum

Incontro di formazione per capo mondine presso Villa Pace di Gussago

Capitolo Secondo

LA RIDEFINIZIONE DEL RUOLO DELLE ACLI

2.1 **Cosa fare?**

Il precongresso straordinario bresciano, come quello nazionale, aveva indicato agli aclisti verso quale sindacato i lavoratori cristiani dovevano orientarsi.

L'obiettivo di dar vita ad un nuovo sindacato impegnava al massimo tutti i militanti e le strutture acliste, al punto che molti degli attivisti, impegnati nel nuovo sindacato, dovettero essere sostituiti.

Di fronte ai dubbi che le ACLI non avessero più un loro ruolo (e che quindi fosse ormai inutile iscriversi a una associazione che aveva del tutto esaurito la sua stessa ragione di essere), i dirigenti aclisti bresciani tentavano, attraverso il settimanale cattolico "La Voce del Popolo", di precisare le ragioni per le quali l'associazione doveva continuare.

Se era vero che le ACLI non svolgevano più attività para-sindacale, era altrettanto vero che esse potevano svolgere "attività più propriamente sociali e quindi implicitamente sinda-cali"[1] quali: la sensibilizzazione dei propri iscritti al sindacato, l'educazione morale, attività economiche non speculative come il circolo vinicolo, lo spaccio, la cooperativa, le attività ricreative, il patronato, ecc..

Il Movimento era forte di 29000 iscritti distribuiti in 247 circoli[2]: era quindi assurdo sciogliere una simile organizzazione.

Il II° congresso provinciale, tenutosi nel marzo del 1949 presso l'oratorio di S. Faustino[3], indicò come programma della associazione per il nuovo anno "la partecipazione attiva di tutti i soci allo studio e alla realizzazione di iniziative nel campo economico-sociale che portassero a inserire risolutamente il lavoro in posizioni di responsabilità e di guida nella vita pubblica"[4].

Il Movimento, libero dall'impegno di sostenere la CSC, poteva dedicarsi a sostenere le categorie emarginate e in particolare quelle dotate di scarso potere contrattuale quali i mezzadri, le mondine, le orticole, le domestiche[5].

Per dare regolarità alla attività delle ACLI e per fare conoscere più diffusamente le comunicazioni della Presidenza Provinciale, nel gennaio 1951 venne pubblicato "ACLI bresciane", bollettino mensile per dirigenti[6]. Il bollettino durerà fino al marzo del 1959 per essere sostituito dall'attuale "Battaglie sociali"[7].

A Brescia la crisi del Movimento passò quasi inavvertita. Qui le ACLI, infatti, non avevano limitato la propria azione solo alla formazione pre e para-sindacale, ma si erano date contemporaneamente un'organizzazione, avevano creato dei servizi, avevano promosso iniziative formative.

L'organizzazione aveva il suo fulcro nei ritrovi ricreativi, le "osterie" come venivano chiamate spregiativamente, ma erano ritrovi voluti, creati, amministrati, frequentati da lavoratori cristiani.

> "Istituzioni modeste fin che si vuole, ma in quel momento e per parecchi anni poi, di un valore psicologico enorme; quella è la "casa" propria dei lavoratori cristiani, quei lavoratori che le vicende sindacali e politiche hanno costretto ad allontanarsi dal CRAL ormai dominato da comunisti, e a non frequentare gli altri ambienti del paese dove si incontrerebbero col "padrone" o comunque con gente diversa, che non capisce i lavoratori.
>
> I ritrovi sono anche la sede soprattutto alla "base" delle prime riunioni del sindacato libero, delle Assemblee acliste, dei Segretariati del Popolo. Sono una modesta ma preziosa fonte di autofinanziamento del circolo e del Movimento, sono una prima preziosa esperienza di autogoverno per dei lavoratori che in stragrande maggioranza - causa la lunga, pausa fascista - non hanno mai compiuto nessuna esperienza del genere"[8].

Il secondo motivo che consentì alle ACLI bresciane di superare la crisi stava nella presenza, ormai affermata, di servizi sociali: il

Patronato, le colonie, l'ente cooperativo Epca che stimolerà la nascita di cooperative in alcuni centri della provincia[9].

Terzo fattore, quello che fece superare il "Vuoto ideologico", fu la notevole attività formativa che si era espressa e che continuava a livello provinciale, di zona, di circolo. Attività formativa che era omogenea per tutto il Movimento, in quanto avveniva attraverso la formazione mensile. L'assistente di circolo, che di solito era il parroco, riceveva dalla presidenza provinciale uno schema di dibattito da svolgere durante gli incontri con i lavoratori del circolo. Ogni mese una tematica nuova10.

Questi fattori fecero superare, senza grossi problemi, il periodo di "crisi", permettendo un adeguamento rapido alla nuova prospettiva del Movimento così come era stata indicata dal congresso nazionale straordinario, cioè "un Movimento sociale dei lavoratori cristiani".

2.2 **La ridefinizione del ruolo attraverso i congressi (1950-59)**

I congressi e le relative mozioni congressuali sono nella vita di una organizzazione democratica, come appunto le ACLI, dei punti precisi a cui riferirsi per definire l'evoluzione del Movimento stesso. In essi si possono ritrovare la riflessione e la sintesi delle idee maturatesi nei circoli e, nello stesso tempo, verificare le proposte e gli obiettivi perseguiti a favore della classe lavoratrice e della chiesa.

Come abbiamo visto, il ruolo più importante che le ACLI bresciane svolsero nei primi tre anni della loro attività fu quello di appoggiare la CSC nella formazione pre e para-sindacale.

Nel primo congresso (1947) era presente una grande forza, inesauribile, da cui trarre alimento; la dottrina sociale cristiana. Accanto all'affermazione del primato della dottrina sociale si esprimeva "la solidarietà coi sindacalisti della corrente cristiana" nella CGIL unitaria[11].

Tra il I° e il II° congresso provinciale si svolse il precongresso nazionale, che definì l'atteggiamento dei lavoratori cristiani, e attenuò l'esigenza di creare un sindacato libero[12].

2.2.1. Il nuovo ruolo delle ACLI

Con il congresso nazionale straordinario, che si tenne a Roma dal 15 al 18 settembre 1948, si tracciò la nuova fisionomia del Movimento. Il ruolo che le ACLI dovevano assumere era indicato nella mozione congressuale là dove affermava che: "le Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani sono il movimento sociale dei lavoratori cristiani"[13].

Nella mozione si sottolineava inoltre, per i lavoratori cristiani il dovere di dare la loro adesione ai nuovi sindacati che dovevano costituirsi, ricalcando le stesse posizioni che il precongresso provinciale bresciano aveva espresso in merito alla rottura sindacale[14].

La meta proposta dal congresso nazionale aveva lasciato un grosso dubbio sulla natura del Movimento: essere un'associazione di soli lavoratori indipendenti oppure aperta anche a lavoratori indipendenti (casalinghe, artigiani, piccoli coltivatori diretti ecc.)

Fu questa la motivazione principale che portò le ACLI bresciane ad indire nel febbraio 1950 un referendum sulla modifica dello Statuto delle ACLI[15].

I risultati vennero discussi dal comitato provinciale dell'11 marzo convocato appositamente per dibattere i problemi organizzativi e statutari. Al termine dei lavori venne stilato un documento nel quale si:

> "riconosce la necessità che di fronte alle crescenti esigenze di rappresentanza e di azione per tutti i lavoratori cristiani in tutti i campi, si addivenga ad una più articolata strutturazione organizzativa e impegna la Presidenza Provinciale a realizzare nella forma più concreta e sollecita i seguenti organismi:
> - una commissione per la vigilanza sociale e tecnico-amministrativa dei ritrovi e degli spacci economici;
> - una commissione per la promozione e il perfezionamento delle attività ricreative, turistiche, culturali, sportive.
>
> Ravvisato nel movimento giovanile la continuità ideale e realizzatrice delle ACLI in tutte le loro attività e finalità, ne affida la affermazione e il potenziamento alla apposita Commissione provinciale Giovanile. (…)"[16].

Nello stesso comitato provinciale si stabilì di convocare nella giornata del 14 maggio, anniversario della "Rerum Novarum", il congresso provinciale[17].

Il congresso, pose alle ACLI bresciane l'esigenza di una verifica sia delle attività svolte nei loro cinque anni di vita, sia della nuova linea politica adottata dal Movimento dopo la rottura dell'unità sindacale, e soprattutto la verifica della validità storica delle ACLI sul piano religioso e civile.

La verifica di questi ultimi due aspetti veniva sottolineata particolarmente dal presidente del congresso, l'on. Mariano Rumor, che nel suo intervento poneva a confronto i postulati della dottrina sociale della chiesa espressi nella "Rerum Novarum"[18] con quelli della dottrina di Marx: l'oratore contrapponeva la capacità di incidere, della enciclica papale, nel tessuto civile e sociale, (perché in essa "si sintetizzano i postulati del Socialismo più vero, ch'è ancor quello che si desume dai principi sociali della Chiesa e dagli insegnamenti pontifici") alla sterilità della dottrina marxista[19].

La mozione congressuale sottolineava l'azione religiosa, civica e sociale come momenti positivi per rendere feconda la dottrina sociale cristiana e "affermare positivamente la autonomia e la forza del movimento sociale Cristiano". Per questo era necessario "predisporre concreti programmi alla cui attuazione, tutti, dai soci ai parlamentari siano impegnati"[20].

Le difficoltà che il Movimento incontrava a Brescia e che indicavano la sua crisi di identità furono esplicitate su "Azione Sociale" del settembre del 1950, con un intervento nel dibattito precongressuale, dal segretario Mario Faini. Faini affermava che la crisi delle ACLI dipendeva sostanzialmente dalla mancanza di "mete chiare, concrete" e di "uomini capaci di guidare a raggiungerle quando le avessero trovate"[21]. Proseguendo il suo intervento Faini entrava in garbata polemica con la D.C. e con la CISL perché:

> "(...) le ACLI dal 1948 e anche da prima, sono vittime di una concorrenza: quella politica rappresentata dalla D.C., quella socialsindacale rappresentata dalla CISL.
> Concorrenza in parte inevitabile se si pensa alla comune origine ideologica dei movimenti, alla parallela azione e talvolta alla convergente finalità. Dirò poi altri guai di questa concorrenza. Vorrei qui ricordare come questo parallelismo e convergenza portino frequentemente ad uno stato di confusione, che non giova certo al nostro organismo, il più debole dei tre"[22].

La polemica era diretta anche agli Assistenti Ecclesiastici che vedevano nelle ACLI un doppione dell'AC e per questo sottraevano gli elementi più sensibili religiosamente e moralmente al Movimento aclista[23].

2.2.2 L'azione

Il IV° congresso provinciale, che si tenne l'11/10/50[24], riprendeva e focalizzava l'attività che in quegli anni le ACLI erano andate sviluppando e in particolare quella sul risanamento delle case coloniche. La relazione congressuale, tenuta da Mario Faini, era la sintesi di un'inchiesta tra i dirigenti sul quesito fondamentale: "quali sono le aspirazioni attuali del mondo del lavoro e cosa possono fare le ACLI per corrispondervi?"

In essa si sollecitava soprattutto l'approfondimento:

a. della vita spirituale del lavoratore;
b. la situazione sociale dei lavoratori della agricoltura con riferimento all'occupazione, ai rapporti umani nelle aziende, alla condizione economica;
c. la analoga situazione sociale e economica dei lavoratori dell'industria in generale e nel quadro aziendale[25].

Nel dibattito congressuale emersero le difficoltà e le condizioni alle quali erano sottoposti i lavoratori e l'incapacità delle amministrazioni pubbliche, politiche e industriali a risolvere tali problemi.

Carlo Albini nel suo intervento si fece promotore di una missiva, al Presidente del Consiglio, che sintetizzava i problemi che i lavoratori bresciani ritenevano più urgenti[26]. In essa si sottolineava che:

> "1. Sarebbe urgente provvedere all'approvazione della legge sull'apprendistato, che dovrebbe portare notevole contributo alla soluzione del problema della occupazione giovanile che nella nostra provincia coi suoi 25.000 giovani disoccupati rappresenta una grave piaga

sociale che deve trovare adeguata soluzione.

2. Sono necessari provvedimenti legislativi atti allo sviluppo della edilizia rurale (case coloniche e comuni rurali) sia con un piano organico di nuove costruzioni sia con la riparazione od il rifacimento degli abitati esistenti che risultano, come spesso accade, indecorosi, insufficienti, malsani.
3. La provincia di Brescia, come nel passato, chiede al Governo, grata per quanto è stato già fatto, l'appoggio necessario al piano per lo sviluppo economico della Provincia già sottoposto alla SV. dalla Segreteria provinciale della CISL.
4. In particolare nel quadro dello sviluppo economico nazionale e per le esigenze della montagna si ritiene urgente la approvazione della legge sul canone idroelettrico a favore dei comuni montani consorziati vivamente in attesa.
5. Un Suo intervento poi a favore della costruzione di metanodotti per le valli bresciane e soprattutto nella Valle Camonica sarebbe veramente prezioso poiché una tale opera significherebbe lo sviluppo di nuove attività industriali"[27].

La mozione congressuale, dopo aver affermato la necessità di una riforma della scuola[28] e la solidarietà delle ACLI alla CISL, sollecitava gli aclisti che ricoprivano cariche nelle amministrazioni locali a essere attenti ai "problemi vitali dei lavoratori e dei meno abbienti", a impegnarsi per l'occupazione e per la lotta "contro la speculazione, e a proseguire nell'opera di indispensabile risanamento delle case coloniche"[29].

Il congresso si tenne in un clima politico piuttosto acceso, dopo la sconfitta della legge Scelba, che prevedeva un premio di seggi al partito che avesse riportato la maggioranza assoluta. Per questo la mozione sottolineava l'esigenza "di approfondire l'educazione e l'orientamento sociale e politico dei dirigenti e degli associati come contributo alla difesa del regime democratico e l'impulso ad un sostanziale rinnovamento della vita pubblica che non può essere promosso che dalla classe operaia"[30].

Questa esigenza di formazione intesa come opera di politicizzazione dei lavoratori verrà introdotta molto presto nel Movimento, grazie all'affermazione dei nuclei di fabbrica e all'approfondimento della condizione operaia, che stimolerà iniziative, a livello territoriale, non solo a favore dei lavoratori ma coinvolgendo in prima persona gli stessi lavoratori nella gestione delle iniziative.

La difesa della democrazia e la consapevolezza del ruolo storico del "Movimento operaio" sono riferimenti nuovi, che qui vengono solo indicati, ma che assumeranno un peso considerevole nell'ideologia delle ACLI degli anni '60. In quel momento la classe dirigente aclista era convinta che l'unica risposta per soddisfare le esigenze dei lavoratori poteva venire dal cristianesimo: i lavoratori cristiani dovevano, quindi, impegnarsi nello "studio di tutti i problemi dei lavoratori e nella propaganda delle soluzioni sociali cristiane, così da fare veramente delle ACLI, in ogni momento, la guida delle legittime aspirazioni della classe operaia"[31].

2.2.3 Convinzione di essere un grande Movimento, guida della classe lavoratrice.

Il V° congresso provinciale, che si tenne il 23/10/55[32], segnò il crinale tra la concezione delle ACLI come "movimento sociale dei lavoratori cristiani" e la consapevolezza di essere parte del Movimento operaio. Esso tra l'altro coincise con il decennio di vita del Movimento.

La relazione, della presidenza provinciale, fu letta da Michele Capra, che richiamandosi alle origini delle ACLI e all'azione da esse svolta nel decennio passato poneva una precisa domanda all'assemblea congressuale rispetto a "quali vie dovrà prendere il movimento operaio (cristiano) in questo secondo decennio della sua vita?"[33]

La risposta era contenuta nella relazione stessa. Capra affermava infatti la "necessità di inserire la classe lavoratrice nello Stato" per risolvere i suoi problemi economico-sociali che attendevano risposta[34]. Questi problemi investivano la necessità dello sviluppo di tutte le risorse economiche, intellettuali e spirituali.

Nel dibattito congressuale si sollevò la necessità di una più efficace autonomia del Movimento rispetto al partito e al sindacato. Il problema venne raccolto nella mozione congressuale dove in cui si sottolineava l'esigenza di sancire il "principio di incompatibilità fra cariche esecutive nei circoli e nei nuclei e cariche esecutive negli organi di base sindacali e politici"[35].

Si introduceva così di fatto per la prima volta la prassi della incompatibilità, anche se limitata a livello di circolo. Questo significava che il Movimento aclista bresciano aveva acquisito una propria classe dirigente e poteva permettersi di chiedere ai propri dirigenti di base una scelta di militanza[36].

Il VI° congresso provinciale[37] confermava la linea programmatica del precedente tanto che il presidente Capra nella sua relazione precisava con chiare parole il diritto e il dovere degli aclisti di non limitarsi al piano puramente rivendicativo:

> "I lavoratori, coscienti dei loro interessi, affermava nel suo intervento, dei loro diritti, dei loro doveri, non intendono limitarsi a posizioni di pura richiesta o di protesta lasciando ad altri il compito di determinare le forme e i tempi delle realizzazioni, ma intendono invece ricorrervi responsabilmente con le proprie forze.
>
> Ciò perché siamo ben convinti che il progresso della classe lavoratrice non può nascere da concessioni paternalistiche ottenute da questo o quel Governo, ma implica una attiva partecipazione politica, sindacale, sociale, implica uno sforzo di autoeducazione che costituisce per noi un impegno permanente giacché sappiamo bene essere questo un fondamentale presupposto per un valido inserimento dei lavoratori nella vita del Paese"[38].

La mozione finale risentì del clima delle elezioni politiche che si sarebbero svolte nella primavera del 1958. In essa si "confermava la propria fiducia nel partito della D.C. richiamandolo nel contempo ad una più costante aderenza alle esigenze dei ceti popolari". La fiducia nella D.C. era una fiducia critica; la D.C. doveva mettersi in grado di meritare il consenso dei lavoratori cristiani.

Rispetto al sindacato la mozione congressuale "confermava, nella autonomia di valutazione propria del Movimento, la propria stima e solidarietà alla CISL con un appello ad una azione più intensa nei settori sottoposti alla più grave pressione padronale"[39].

Nell'affermazione di una "autonomia propria del Movimento" si può notare come si stesse facendo strada un rapporto preferenziale più che collaterale. D'altronde la CISL, pur nella difficoltà, in quel periodo dava vita a corsi di formazione propri, che la rendevano, in un certo senso, autonoma dal mondo cattolico, per quanto riguarda la formazione dei propri quadri. Questa reciproca autonomia permise alle ACLI di svolgere quel ruolo di ricerca e di critica che mise in grado il Movimento di fare proposte originali di partecipazione dei lavoratori alla vita politico-amministrativa e sindacale e di essere, più tardi, una delle prime forze a sostenere l'unità sindacale.

La mozione congressuale riconfermava inoltre la validità dell'insegnamento della Chiesa, "guida indispensabile ad ogni autentico progresso nel costume, nella moralità pubblica, nella spiritualità del nostro popolo e pertanto nella stessa promozione civile del paese"[40].

2.2.4 Le ACLI strumento per la difesa della democrazia e dei lavoratori.

Il VII° congresso provinciale che si tenne il 22/11/59[41] fu dedicato alla difesa della democrazia e dei lavoratori.

Il presidente uscente Capra nel suo intervento affermava che nel momento in cui si enunciava il tema della difesa della democrazia si doveva ammettere:

> "1. che la democrazia deve essere difesa dalle insidie di sinistra, di destra e del paternalismo
> 2. che per essere veramente tale una democrazia deve attenersi non solo sul piano politico ma anche su quello sociale
> 3. che potenziando il movimento operaio cristiano noi contribuiamo nello stesso tempo al rafforzamento della democrazia"[42].

Nel dibattito congressuale si levarono numerose preoccupazioni sulla situazione politica, sociale ed in particolare non mancarono le accuse alla D.C., che aveva da poco concluso il proprio congresso nazionale di Firenze, per la linea politica che era emersa e che gli aclisti giudicavano lontana dalle esigenze e dalle preoccupazioni dei lavoratori[43].

La mozione congressuale, dopo aver stigmatizzato la presenza di forze antidemocratiche coagulate attorno al PCI e ai partiti di destra che insidiavano la democrazia in Italia, indicava nel ruolo dei lavoratori cristiani la difesa della democrazia. Infatti:

> "contro questi pericoli i lavoratori cristiani, consapevoli del valore essenziale della democrazia ai fini dello sviluppo politico e sociale del Paese e della stessa libera espressione della persona umana, affermano anzitutto che la battaglia per la difesa della democrazia va combattuta sul terreno della libertà e con gli strumenti della libertà, rinnovando progressivamente con la massima energia le cause dell'estremismo di sinistra e della pressione conservatrice di destra, non con voglie e sterili affermazioni ma con una graduale ed organica azione che incida effettivamente sulla realtà sociale e la sospinga verso forme migliori di vita civile"[44].

Da questo passo emergono due considerazioni:

1. il PCI è ritenuto un partito antisistema
2. la democrazia si realizza attraverso la partecipazione. E' una proposta di partecipazione mediata dai partiti, non certo la partecipazione come rifiuto della delega, che in embrione è la premessa del fare politica in proprio così viva nelle ACLI bresciane durante gli anni 60.

La mozione affrontava fra l'altro i problemi della disoccupazione, della scuola, dei diritti sindacali, l'impegno degli aclisti su questi problemi e la necessità di potenziare il Movimento.

Riferendosi alla grave situazione economica bresciana, il congresso registrava "una pesante disoccupazione agricola, la smobilitazione di notevoli apparati industriali", la "mancata attuazione di nuove attività produttive ad oggi" e impegnava "i circoli a sollecitare le amministrazioni comunali perché in sede locale ponessero in atto tutti gli incentivi idonei a richiamare iniziative industriali, anche di modeste dimensioni, comunque atte ad incrementare il reddito e ad impedire al massimo lo spopolamento delle comunità di base"[45].

Con il settimo congresso si delineava la linea e il ruolo che il Movimento doveva intraprendere, ma quando fu necessario un forte impulso organizzativo per portare a livello di circolo le ipotesi di lavoro formulate, iniziò una forte crisi all'interno della presidenza provinciale che portò il Movimento a rallentare le proprie iniziative.

La crisi fu accentuata anche dalle critiche che provenivano in particolare dall'on. Roselli e dalla D.C..

L'on. Roselli non condivideva la linea politica che la presidenza Capra, e più tardi quella Bresciani, portavano avanti: quella dell'autonomia, della chiarezza dei ruoli, tra le ACLI e la D.C.. Roselli vedeva il mondo cattolico come un tutt'uno dominato dalla Chiesa, per quanto concerneva la formazione spirituale e morale, e dalla D.C. a cui attribuiva il compito, oltre che di fare politica, di dare le linee politiche ai vari movimenti cattolici. Per lui il partito era totalizzante e le ACLI dovevano sottostare a questa realtà.

La stessa D.C., polemicamente esprimeva il suo disappunto non pubblicando sul "Il Cittadino" nessuna notizia del congresso delle ACLI provinciali e nazionali del 1959. Per i congressi del 1961 pubblicò solo un'intervista di Mario Faini, vice presidente delle ACLI provinciali, sul congresso nazionale[46].

2.3 **L'espansione del Movimento**

2.3.1 Il tesseramento

Il tesseramento, durante gli anni '50, continuò a crescere fino a toccare la punta di oltre 35000 iscritti. Durante gli anni '60 subì un sensibile calo, dovuto in parte all'abbandono dei vecchi militanti che andavano impegnandosi nel sindacato e, in parte, alla precisazione della linea politica che il Movimento aclista andava perseguendo.

La presidenza Capra, appena costituita (Novembre '55), dedicò tutta la sua attenzione

al problema della efficienza, dei Consigli direttivi, al rinnovamento delle cariche in forma democratica e allo sviluppo del tesseramento in maniera organica.

Così essa si esprimeva in proposito:

> "Dalle numerose visite già compiute nei circoli di città e di provincia la Presidenza ha ricavato la persuasione che molte situazioni sono da correggere. Si sono visti circoli impegnati nella sola attività "vinicola", indifferenti a qualsiasi altro problema; circoli in cui le cariche non venivano rinnovate da anni o venivano rinnovate in "famiglia", senza regolari elezioni; circoli addirittura privi di consiglio direttivo, affidati completamente alle mani del parroco; e i circoli, infine, deformati dalla presenza fra i tesserati e fra gli stessi dirigenti di elementi che devono restare estranei alle ACLI o per posizione sociale borghese o per mentalità borghese.
>
> Situazioni da correggere e che verranno corrette. E' preferibile che certi circoli cessino ogni attività piuttosto che continuino senza sapersi allineare a quella che è l'esigenza di un moderno movimento sociale che ha bisogno di soci e soprattutto di dirigenti consapevoli della responsabilità che si sono assunti accettando di entrare nelle ACLI e di esserne i capi"[47].

Negli anni '50 il tesseramento occupava gran parte delle attività del Movimento. Tutti gli anni venivano premiati i circoli che si distinguevano nelle attività o che superavano un certo numero di tesserati. Si promuovevano concorsi con ricchi premi ai quali la quasi totalità dei circoli rispondeva[48].

Naturalmente ogni anno si seguivano criteri e norme diverse, ma la logica alla quale il "concorso tesseramento" sottostava era sempre la stessa: coinvolgere un numero sempre maggiore di persone, legandole sul piano psicologico della partecipazione al conseguimento della vittoria e nello stesso tempo, allargando gli orizzonti delle amicizie e della solidarietà di gruppo.

La tessera significava, inoltre, la concreta accettazione delle posizioni del Movimento, creava un vincolo di solidarietà morale tra l'aclista e il Movimento.

Se all'inizio degli anni '50 si tesseravano, oltre ai lavoratori, i loro familiari, gli amici, tutti coloro che si erano giovati e si giovavano delle opere acliste[49], alla fine degli anni '50 in funzione anche degli obiettivi che il movimento andava perseguendo, la presidenza provinciale precisava chi poteva tesserarsi alle ACLI:

> "Possono far parte alle Associazioni i lavoratori che ne accettino gli scopi sociali e che traggono dal proprio lavoro i mezzi di sussistenza:
>
> - operai, contadini, tecnici, impiegati di tutte le categorie;
> - artigiani, coltivatori diretti e liberi professionisti che non abbiano dipendenti;
> - le casalinghe, familiari di tali lavoratori;
>
> Non possono far parte delle ACLI i dipendenti da terzi dirigenti di azienda a cui non è consentito di aderire ad una organizzazione sindacale dei lavoratori.
>
> Perché tutte queste precisazioni?
>
> Perché le ACLI non vogliono essere una qualsiasi organizzazione ricreativa o assistenziale, ma un <u>Movimento di lavoratori</u> che vuol dar vita, <u>per mezzo dei lavoratori</u>, a nuove strutture sociali. Non è possibile che i lavoratori sviluppino questa azione se nella loro associazione vi è chi ha interessi diversi. Ecco perché nel fare il tesseramento dobbiamo attenerci rigorosamente a questa disposizione"[50].

All'iscritto, durante la campagna tesseramento, veniva consigliato l'abbonamento alla stampa del Movimento e ad alcuni periodici politici, quali: "Azione Sociale", "Forze Nuove", "Le ACLI", "Eco dei Campi"; "Quaderni di Azione Sociale", oltre naturalmente ad "ACLI bresciane" e alla "Voce del Popolo"[51].

La stampa serviva al coordinamento delle idee e quindi all'orientamento degli iscritti. Attraverso la stampa aclista venivano indicati i programmi che il movimento definiva nel quadro della propria azione sociale.

D'altronde il movimento aclista aveva voluto assumere il nome di "Movimento" proprio perché, dalla conoscenza dei fatti sociali e dei problemi, scaturisse nei lavoratori la volontà di muoversi e di far muovere in una nuova direzione la vita sociale.

2.3.2 L'impegno formativo

Abbandonati i corsi di formazione per categoria, nel Movimento si potenziarono i corsi di formazione estivi, si istituirono scuole serali elementari per lavoratori, si infittirono gli incontri di formazione sociale, la conferenza mensile e gli incontri sociali.

Nell'agosto del 1951 iniziarono i corsi residenziali a Pezzoro. Essi erano chiamati scherzosamente "l'Università delle ACLI" "un'Università che non produceva dottori ma dirigenti dei lavoratori"[52].

In questi corsi venivano particolarmente curati i giovani, educandoli alla vita dell'organizzazione, alla pratica della democrazia, alla conoscenza diretta dei problemi sociali.

Furono istituiti corsi per giovani operai, per giovani contadini, e per giovani lavoratori di tutte le categorie[53].

I relatori erano don Giacinto Agazzi; don Antonio Fappani; Mario Faini; Angelo Gitti; Savoldi[54] e più tardi Battista Fenaroli; Giacomo Bresciani; Mario Picchieri e molti altri.

Alla fine degli anni '50 questi corsi si perfezioneranno e daranno vita ai corsi formativi di Montecastello, di Vezza d'Oglio, all'Eremo di Bienno per i giovani, mentre le donne confluiranno nei campeggi e corsi femminili di Ponte Nossa, Case di Viso, Vilminore, Daone, Valbione.

Vennero inoltre istituite, con l'approvazione del Ministero della Pubblica Istruzione, delle scuole popolari elementari per il conseguimento della III° e V° elementare e postelementare[55].

Le scuole popolari, aperte ai giovani e agli adulti che "sentono il bisogno di completare o rinverdire la propria istruzione elementare", furono iniziative di molti circoli della provincia. Nel 1951 in 26 paesi si furono promosse ben 39 scuole popolari ACLI[56].

Dall'inizio delle loro attività al 1955 le ACLI svolsero 240 corsi di cultura popolare con la presenza di 6000 allievi[57].

Le scuole sociali[58], che andavano sempre più diffondendosi, furono con "l'Università di Pezzoro", la fucina dei quadri direttivi del movimento.

Esse erano aperte, oltre ai dirigenti aclisti, anche ai commissari di fabbrica e ai sindacalisti della CISL[59]. La "scuola sociale" aveva una durata di due anni. Per poter accedere al secondo corso si doveva superare la prova di esame scritto[60]. Scopo di queste esercitazioni era "l'impegno del movimento aclista, al servizio dei lavoratori, dell'idea sociale cristiana". Erano circa una settantina i giovani che tutte le domeniche lasciavano i loro paesi per venire a frequentare la scuola[61].

Accanto alla scuola sociale, esisteva, l'attività formativa di circolo, che passava attraverso, la "conferenza formativa Mensile".

La "conferenza formativa" non era altro che una scuola di formazione sociale e culturale affidata agli assistenti ACLI, ai quali veniva inviato mensilmente, da parte della presidenza provinciale, uno schema di dibattito da svolgere durante gli incontri con i lavoratori del circolo. Ogni mese veniva trattato un argomento nuovo[62].

La richiesta continua, di una formazione più completa dei quadri operai e contadini portò ad avviare "gli incontri sociali", i quali, a differenza della "conferenza mensile", venivano autogestiti dal consiglio di circolo. L'incontro si svolgeva con il consiglio e con i membri più attivi, non più di una ventina di persone, ai quali veniva inviato in precedenza lo schema dell'argomento da discutere. Il presidente di circolo o un altro per lui dirigeva la discussione. Al termine il presidente traeva le conclusioni oppure rimandava la discussione ad una sera successiva[63]. La presidenza provinciale, nel lanciare l'iniziativa, proponeva alcuni schemi di dibattito che potevano essere variati o sostituiti a seconda delle esigenze dei lavoratori del circolo[64].

La formazione era completata attraverso la bibliotechina di circolo[65] e attraverso proiezioni di filmine sul movimento operaio[66].

2.3.3 L'ENAIP (Ente Nazionale Istruzione Professionale)

L'interessamento delle ACLI per i problemi della formazione professionale dei lavoratori si manifestò fin dalla nascita del Movimento, in modo del tutto spontaneo.

Il primo statuto provvisorio non ne parlava nemmeno, ma molte province acliste, e tra queste Brescia, si mossero in questo senso, promuovendo una serie di iniziative per

l'elevazione culturale, morale e professionale di tutti i lavoratori e non dei soli associati[67].

La necessità di una formazione professionale era già presente nella provincia di Brescia attorno agli anni cinquanta. La smobilitazione delle industrie di guerra e la riconversione industriale poneva infatti il problema di una diversa occupazione.

Accanto a questo si fece strada la questione di una nuova professionalità dei lavoratori che avevano abbandonato la campagna in cerca di una nuova occupazione.

Proprio per questi motivi nel '53 iniziarono, in nove paesi della provincia e sotto la direzione delle ACLI, corsi per l'addestramento professionale dei disoccupati[68]. Furono 270 i giovani e le ragazze che parteciparono a tali corsi[69].

Dal '53 al '55 i corsi effettuati furono 46 con 1075 allievi[70].

Questi corsi nacquero in modo disorganico e con attività scarsamente programmate. Vi erano corsi "autosufficienti", cioè "finanziati dagli stessi frequentanti con contributi del circolo e corsi parzialmente finanziati dallo Stato"[71].

E' solo durante gli anni '60 che la formazione professionale assunse una più conveniente e funzionale organizzazione: i corsi erano istituiti in funzione "del mercato del lavoro".

Il settore delle attività formative professionali extra scolastiche non era l'unico impegno dell'Enaip, questo infatti operava anche nel settore dell'educazione degli adulti, in quello agricolo, nell'attività di recupero scolastico[72].

L'obiettivo di base della formazione si poteva così riassumere:

1. presa di coscienza della condizione di vita;
2. accostamento alla realtà in termini di contenuto;
3. diversa distribuzione del potere[73].

Dopo l'approvazione in Parlamento, nel 1955, della legge sull'apprendistato, le ACLI bresciane istituirono dei corsi complementari nello spirito della legge stessa: una attività formativa complementare per tutti gli apprendisti che non avevano avuto la possibilità di frequentare e di completare i corsi di avviamento professionali[74].

Furono circa cinquecento gli allievi frequentanti questi corsi[75]. I corsi non erano vere e proprie scuole professionali, ma servivano a dare un aiuto per superare le difficoltà tecniche e sociali che gli apprendisti incontravano in fabbrica[76].

In questi anni l'Enaip si sviluppò molto meno degli altri servizi delle ACLI: il patronato e le colonie. Ciò a causa principalmente della carenza di uomini preparati e disposti ad assumersi l'impegno di guidare un settore tanto delicato[77].

Verso la fine degli anni sessanta si avviò in collaborazione con le ACLI-Terra nazionali, l'iniziativa "Scuola-famiglia" per giovani contadini. Si trattava di una scuola "ad hoc" istituita nel comune di Rudiano, "la cui caratteristica principale era quella di superare il concetto di istruzione per coprire la sfera più ampia e completa della formazione globale dell'uomo-imprenditore-contadino"[78].

Accanto a questa iniziativa, nei comuni limitrofi si organizzarono corsi di economia domestica, di zootecnica e di meccanica agraria[79].

Sempre in quel periodo, oltre alle iniziative per il settore agricolo[80], si istituirono corsi professionali di analisti chimici industriali[81], di educazione permanente per adulti[82], di attività di recupero scolastico per scuole medie e per esami di abilitazione professionale[83].

2.4 I giovani nelle ACLI

Il movimento giovanile iniziò formalmente la sua attività con il I° congresso giovanile che si tenne il 17 settembre 1950. Nella mozione finale si affermava che il:

> "fine della Gioventù aclista è la preparazione morale e tecnica dei giovani lavoratori cristiani ad assumere in tutti i settori e ranghi della vita pubblica le responsabilità direttive che competono alla classe lavoratrice; è altresì la più profonda permeazione cristiana degli ambienti civili e professionali del Paese con progressiva azione di conquista.
>
> I mezzi a ciò, lo studio e il lavoro quotidiano, fonti di esperienza e maturazione preziosa.
>
> Ai problemi del lavoro giovanile dovrà dedicarsi con particolare serietà la nuova Commissione giovanile, che raccoglierà elementi al suo lavoro con più frequenti

incontri coi delegati e col sistema delle inchieste (...)

Sul piano organizzativo i giovani non pensavano di formare un movimento all'interno delle ACLI. Anzi ribadivano "la loro adesione completa a tutti gli aspetti organizzativi e statutari" del Movimento.

Lo scopo principale di G.A. era quello di suscitare in ogni circolo la presenza del delegato giovanile perché fosse punto di riferimento e stimolo per i giovani più sensibili del circolo "all'iniziativa e all'azione per le ACLI"[84].

Il congresso elesse delegato provinciale Giacomo Bresciani, operaio dello stabilimento tessile Bernocchi di Cogozzo[85].

Al termine del secondo congresso giovanile, che si tenne alla fine del 1954, il delegato uscente lasciò il movimento giovanile perché incaricato dalla presidenza provinciale di dar vita ai nuclei aziendali[86].

La stessa presidenza provinciale propose una Commissione provvisoria,[87] la quale elesse Mario Picchieri[88] delegato giovanile e Piero Braghini vice delegato.

Il programma di G.A. si coglieva nell'appello che il nuovo delegato fece sul bollettino dei dirigenti delle ACLI bresciane, nel quale tra l'altro affermava:

> "la nostra presenza deve realizzarsi in molteplice forma; pensiero, azione, organizzazione.
>
> Pensiero: nello sforzo di educarci alla comprensione delle idee che dal Movimento scaturiscono e prendono vita in speranze di risoluzione, in visioni realistiche di quella che dovrà essere la nuova società fondata sul lavoro.
>
> Azione: nel collaborare lealmente e fattivamente all'attività del proprio Circolo o nucleo. E collaborare in un movimento come il nostro, non vuole significare aiuto cieco e servile ai dirigenti incapaci, ne opposizione testarda a chi non condivide i nostri progetti.
>
> Organizzazione: nel dedicarsi al lavoro lungo, faticoso, difficile, ma ricco di frutti e di soddisfazioni, di guadagnare altri giovani al Movimento, nel creare con questi giovani vincoli di più stretta solidarietà e amicizia, per fare del settore giovanile la grande riserva di energie spirituali ed intellettuali dell'intero Movimento aclista.
>
> In questi tempi che ognuno di noi sente decisivi per la scelta del tipo di società in cui dovremo vivere, mancare al proprio dovere per noi cristiani in particolar modo significa tradire.
>
> Non c'è peggior mancanza che ci possa venir rimproverata dai lavoratori quanto quella di mostrarci indifferenti alle loro lotte, alle loro speranze.
>
> Ogni delegato giovanile si ponga in prima fila, si prepari ad essere la guida degna e capace della promozione operaia.
>
> Il Movimento aclista è sorto per questo e deve in ogni istante, per virtù soprattutto dei suoi giovani, tendere a questa meta"[89].

Nell'agosto del 1955 venne spedito a tutti i delegati di circolo un questionario mediante il quale era possibile fare un bilancio della situazione organizzativa in provincia. Legati a questa iniziativa, a fine anno vennero organizzati tre convegni distinti: per operai, per contadini, per tutte le altre categorie, al fine di darsi una struttura organizzativa. Si iniziò inoltre la scuola domenicale per giovani lavoratori[90].

Si fece anche pressioni sui giovani perché si abbonassero a "Forze Nuove" in quanto "non si può pensare che ci siano delegati di G.A. che non solo non leggono il loro giornale, ma non lo conoscono neppure"[91].

Nei primi mesi del '56 Mario Picchieri divenne Vice segretario provinciale delle ACLI bresciane. Rimase delegato giovanile e membro della presidenza provinciale[92].

Nel giugno del 1956 si tenne un convegno giovanile a Montecastello. Dopo la relazione del delegato giovanile provinciale su "La classe lavoratrice e la costruzione di una società migliore", si passò a fare il lavoro di gruppo. Dalle relazioni dei gruppi emergeva la constatazione che la disoccupazione giovanile è il fenomeno che ha più profonde conseguenze sia sul piano professionale e politico che morale. E che la incertezza dell'avvenire e la impossibilità di poter scegliere il proprio mestiere sono causa di un continuo stato di insoddisfazione, di disagio, da parte delle leve giovanili che ogni anno entrano a far parte della popolazione attiva.

Veniva inoltre riconosciuta la necessità che i giovani si impegnassero con più volontà e determinazione nei problemi sociali e politici per creare condizioni economiche-politiche a vantaggio della classe lavoratrice.

La relazione dei gruppi sottolineava inoltre "l'importanza della solidarietà di tutti i lavoratori, operai e contadini, del settentrione e del meridione nella lotta per la promozione della classe lavoratrice"[93].

Alla fine di settembre del '56 si tenne il V° congresso giovanile. Esso cadde proprio in concomitanza dei fatti d'Ungheria. Il dibattito congressuale si svolse unicamente sulla democrazia e la libertà dei popoli oppressi.

La mozione finale raccoglieva questa esigenza di democrazia e libertà e rilanciava ai giovani aclisti l'impegno di una partecipazione più diretta, rammentando "a tutti i lavoratori italiani che solo nella libertà essi potranno raggiungere gli obiettivi di autentica promozione sociale e politica scaturiti dalla Resistenza e contenuti nella Costituzione della Repubblica democratica"[94].

Direttamente legato a questo argomento era il tema del VI° congresso giovanile che si tenne il 26/10/58 su: "I giovani lavoratori e la cultura"[95].

Nella mozione finale, oltre a ricordare le responsabilità dei partiti, delle OOSS e delle organizzazioni sociali, si indicava "ai giovani lavoratori di diventare fermento culturale nel Paese" ricordando loro "la indispensabile colleganza che esiste fra movimento operaio e cultura intesa come conoscenza e interpretazione della realtà e impegno a modificarla e migliorarla secondo i principi sociali cristiani", impegnano i giovani a lavorare nella direzione "della promozione sociale e politica dei lavoratori".

Il congresso elesse la commissione giovanile, la quale chiamò Giovanni Landi alla carica di delegato provinciale[96].

Alla fine del '59 Giovanni Landi diede le dimissioni dalla carica di delegato giovanile; lo sostituì Gianni Baresi per alcuni mesi; nel gennaio del 1960 Landi e Baresi si dimisero dal consiglio provinciale[97] con alcuni altri amici per divergenze sulle linee politiche che il Movimento andava assumendo; in particolare non condividevano l'orientamento di non "spendere" le ACLI nella battaglia per il rinnovamento della D.C..

In attesa del VII° congresso provinciale che si tenne il 16/10/1960 assunse la carica di delegato giovanile Lodovico Galeri. Il congresso mise a fuoco l'impegno dei "giovani lavoratori per la costruzione dello Stato democratico" attraverso un vivace e approfondito dibattito precongressuale, tenutosi su "Battaglie Sociali"[98] e durante i lavori del congresso.

Le mozioni presentate al congresso furono due: la prima legata agli aclisti vicini a Landi e Baresi, nella quale si esprimevano giudizi negativi sulla presidenza provinciale; l'altra presentata da Angelo Boniotti legato alla commissione uscente.

Dalla votazione delle mozioni con cui si concludevano i lavori, risultò un solo voto per la mozione presentata dal gruppo Landi-Baresi; mentre tutti gli altri voti si concentrarono sulla mozione presentata da Boniotti[99].

La nuova commissione di G.A. elesse Guerino Dalola delegato provinciale[100].

L'autonomia di G.A. rispetto al movimento consisteva nella scelta autonoma degli strumenti più adatti per il raggiungimento dei propri ideali, che venivano così indicati:

a. formazione integrale dei giovani lavoratori
b. approfondimento, indagine dei proble-mi che interessano in modo particolare i giovani
c. creazione di un Movimento aclista nel quale il giovane "possa espandere la sua personalità attraverso iniziative culturali, sociali o politiche".

In questo clima si attuava nello spirito dello statuto di G.A. "una graduale preparazione dei giovani atti ad assumere responsabilità nei quadri direttivi delle ACLI". L'autonomia non significava soddisfacimento di "tutte" le aspirazioni dei giovani, ma un approfondimento delle esigenze giovanili, per una loro serena interpretazione e attuazione[101].

L'approfondimento culturale e formativo veniva attuato attraverso convegni di studio nei quali si affrontavano temi quali "Gioventù Aclista nel Paese"[102], "Il fascismo ieri e oggi"[103] , "Il socialismo oggi in Italia"[104].

Il convegno sul socialismo rivestì un'importanza particolare, dato il clima politico

che nel paese si stava vivendo da quando si andava delineando la possibilità di un Governo di centrosinistra.

Il dibattito su socialisti e cattolici venne portato da G.A. in molti circoli della provincia[105].

Poi nel clima politico più consolidato del centrosinistra si dibatterà intensamente il tema della nazionalizzazione dell'energia elettrica sostenendo con forza, contro la stampa padronale, che la nazionalizzazione di un bene comune come l'energia elettrica non è contrario al pensiero sociale cristiano[106].

Si diede inizio inoltre ad una serie di iniziative volte sia a conoscere meglio la realtà concreta dei problemi: dalle migrazioni interne alle condizioni umane, sociali ed economiche che dovevano affrontare gli apprendisti; sia alla loro formazione morale e sindacale.

Per questi motivi nacquero dei gruppi giovanili "pilota"[107], i quali avevano il compito di approfondire le tematiche indicate da G.A., collaborare con il comitato provinciale per inchieste, convegni, ecc. e soprattutto creare i nuovi dirigenti del movimento giovanile.

L'impegno di G.A. era comunque rivolto in questo periodo alla prima inchiesta sull'apprendistato[108] e alla leva del lavoro[109].

L'inchiesta sull'apprendistato venne lanciata in 53 sezioni giovanili[110] e interessò 48 paesi della provincia[111]. Essa permise di far conoscere all'opinione pubblica la stridente contraddizione esistente tra le garanzie previste dalla legge sull'apprendistato e la realtà vissuta dagli apprendisti.

La leva del lavoro[112] era rivolta esclusivamente ai ragazzi di 14-15 anni, che, terminata la scuola, affrontavano la loro prima esperienza di lavoratori.

G.A. nel dare il via all'iniziativa si prefiggeva i seguenti scopi:

- "far conoscere il problema all'opinione pubblica, soprattutto alle famiglie del mondo cattolico
- seguire l'adolescente nel momento in cui entra definitivamente nel mondo dei "grandi"
- dargli alcune nozioni che lo difendano dalle influenze negative che "all'interno ed all'esterno del mondo del lavoro stimolano e, troppo spesso, determinano la personalità di un giovane''
- aiutare il giovane a crescere con un ben chiaro "scopo della propria vita e con una visione serena, ma obiettiva, di tutte le proprie responsabilità".
- "Trasmettergli le esperienze di chi l'ha preceduto nelle stesse situazioni o che, adesso, vuol porgergli una mano nel difficile passaggio"
- innestare nel mondo del lavoro delle energie nuove, preparate, fiduciose, convinte, entusiaste della carica profondamente innovatrice rappresentata dai principi sociali del cristianesimo"[113].

La leva del lavoro seppe far nascere non solo nei giovani lavoratori, ma anche nelle famiglie e nelle comunità dove venne realizzata una maggiore sensibilità per i problemi dei giovani che per la prima volta entravano nelle fabbriche.

La leva del lavoro rappresentò una delle iniziative più riuscite e più positive anche per quanto riguardava il consenso dei Circoli. Il successo fu tale che alla leva del lavoro si fece seguire la post-leva; incontri dedicati alla legge sull'apprendistato, alle organizzazioni sindacali ai problemi morali in azienda[114].

L'VIII° congresso si tenne nell'ottobre del 1962; la relazione del delegato provinciale Dalola, su "G.A. una forza al servizio della democrazia" delineò e precisò il ruolo e l'attività dei giovani aclisti.

Fatto nuovo fu la richiesta, contenuta nella relazione e nella mozione finale, di una più ampia partecipazione alla vita politica, affinché il nuovo indirizzo politico-nazionale voluto dalla D.C. (centro sinistra) potesse veramente incidere nella realtà sociale ed assicurare alle forze democratiche più larghi consensi[115].

Non era ancora la richiesta di far politica in proprio, maturata dai giovani aclisti bresciani e sfociata nella rivendicazione chiara di autonomia rispetto ai partiti politici, non solo dalla D.C.. Tale richiesta sarà avanzata esplicitamente al convegno di studio di Assisi del 1964[116].

Alla fine dei lavori venne eletta la commissione provinciale giovanile, la quale riconfermò Guerino Dalola delegato provinciale[117].

Secondo la linea politica definita vennero svolti convegni su "Il movimento cattolico italiano"[118], su "La Resistenza", su "Contenuti e problemi della democrazia in Italia" e "Neocapitalismo Movimento Operaio"[119].

Oltre ai convegni, numerosi furono i corsi di formazione politica, sindacale e religiosa.

La commissione giovanile ebbe nel Vice assistente don Serafino Corti, oltre all'aiuto morale e religioso, un aiuto non indifferente nella affermazione del movimento giovanile e nella sua formazione culturale e politica[120].

Alla fine del 1966 i giovani aclisti erano 5000, oltre il 25% degli iscritti.

Se all'inizio degli anni '50 non era possibile parlare di attività dei giovani senza rifarsi al programma della Presidenza Provinciale, nella metà degli anni sessanta parlare di G.A. significava illustrare quanto essa faceva da sola, con la propria capacità e la propria autonomia. Capacità e autonomia riconosciuta e sostenuta dalla stessa presidenza provinciale.

I giovani dirigenti di G.A., impegnati nel circolo per l'attuazione dei problemi della comunità locale, in molti casi diventarono amministratori comunali. Quasi tutti i sindaci aclisti, passarono attraverso l'esperienza del movimento giovanile aclista.

2.5 L'evoluzione del movimento femminile

La presenza attiva di un forte movimento femminile si notò già nei primi anni di vita delle ACLI per la serietà politica e per l'impegno sociale e sindacale delle donne che in esso militavano.

A livello sindacale si distinsero per la quantità numerica e per il loro concreto impegno le lavoratrici tessili: soprattutto quelle delle zone di Gavardo, della Franciacorta, del Sebino e di Manerbio[121].

Il 30 giugno del 1946 si tenne a Boario Terme un convegno di lavoratrici acliste della Valcamonica e della Franciacorta. Le partecipanti erano più di seimila. Principalmente operaie tessili.

Anche se il convegno poteva "assumere l'aspetto della scampagnata e della gita turistica non mancarono nella giornata momenti di raccoglimento e di studio, soprattutto nelle riunioni di categoria"[122].

Numerosi furono i convegni di categoria organizzati dalle lavoratrici acliste. Essi si svolgevano normalmente presso Istituti religiosi o presso posti ameni di cui è così ricca la provincia bresciana.

Di questi convegni ebbe una certa rilevanza, per le difficoltà che le lavoratrici incontrarono sul posto di lavoro, quello delle lavoratrici metallurgiche svoltosi sul monte Conche, monte vicino alla periferia della città di Brescia, e che vide la partecipazione di 150 lavoratrici della valle di Nave, di Lumezzane e di Bovezzo[123].

Ma l'attività del movimento femminile non si fermava solo alla formazione presindacale, esso era impegnato a dar vita all'organizzazione della categoria delle domestiche, ai corsi di cucito, di cultura, di formazione religiosa.

La presenza delle lavoratrici nel movimento esigeva, proprio per la loro presenza attiva e partecipata, un collegamento o una struttura all'interno delle ACLI che le rappresentasse.

Il loro riconoscimento effettivo, come movimento femminile, avvenne alla fine di aprile del 1948 con il primo congresso provinciale femminile[124].

Il dibattito congressuale rifletté sul lavoro svolto fino allora auspicando una sempre maggior presenza di lavoratrici all'interno delle ACLI. Al termine dei lavori il congresso elesse Marta Reali delegata femminile[125].

Dopo la rottura dell'unità sindacale, caduto in parte l'impegno di formazione pre e para sindacale delle lavoratrici dell'industria, il movimento femminile aclista si dedicò ad una formazione più marcatamente spirituale, morale e culturale delle proprie iscritte.

Le categorie maggiormente assistite erano le mondine e le orticole.

Nel dopoguerra durante gli anni '50 erano numerose le lavoratrici bresciane che lasciavano il proprio paese[126] per andare a lavorare nelle campagne della Lomellina, di Novara, di Vercelli e di Pavia per la monda del riso; raggiunsero in alcuni anni circa le seimila unità[127].

Il lavoro della mondina era un lavoro stagionale che durava non più di 40 o 50 giorni, a seconda delle condizioni climatiche della stagione, e non permetteva alle lavoratrici di ritornare a casa alla domenica per poter risparmiare quel poco che guadagnavano.

Per questo ogni domenica don Giacinto Agazzi, con alcune dirigenti femminili, si recava a visitare le mondine bresciane nelle varie cascine sparse per le varie province; ogni domenica visitava circa 25-30 cascine. Questo era possibile grazie al regalo di una automobile, una Topolino, che don Agazzi aveva avuto da don Peppino Tedeschi, il quale, vista l'assiduità con la quale don Agazzi andava a trovare le mondine, utilizzando la sua vecchia motoretta, aveva paura che esponendosi così spavaldamente alle intemperie potesse peggiorare il suo stato di salute già precario[128].

In queste visite don Agazzi portava sempre con sé un qualche regalo per le mondine: regali limitati alla stampa cattolica, "La Voce del Popolo", e a qualche dolce. Era più che altro un'assistenza morale e religiosa che materiale.

Prima della partenza per le zone di lavoro, veniva fatta una formazione religiosa, attraverso ritiri, a tutte le mondine.

Dalla nascita delle ACLI bresciane fino al 1955 il movimento femminile delle ACLI bresciane svolse 62 ritiri con la partecipazione di 4250 mondine.

Sempre nello stesso periodo si effettuavano dei convegni riservati alle capo mondine nei quali si approfondivano anche temi di carattere sindacale e organizzativo[129]. A questi convegni partecipava la responsabile sindacale delle mondine Cisl, Elisa Boselli[130].

Le orticole svolgevano il loro lavoro per circa 9-10 mesi nelle grandi ortaglie della periferia di Milano, Cormano, Pero, ecc.

Anche per le orticole vennero effettuati, fino al 1955, 20 ritiri, ai quali parteciparono circa 1200 lavoratrici, e 3 convegni per attiviste sindacali con 115 partecipanti[131].

L'attenzione del movimento femminile, in questo periodo, era rivolto anche ai lavoratori e alle lavoratrici degenti nei sanatori di Villa Bianca, di Leno, di Lonato, ecc. e ai lavoratori e lavoratrici ex degenti.

L'assistenza agli ex degenti veniva fatta in collaborazione con l'assistente sociale del Patronato ACLI, Elena Cervi, la quale poteva contare su altre collaboratrici[132].

La elevata espulsione della mano d'opera femminile dalle campagne, la rapida trasformazione industriale e l'utilizzo della mano d'opera femminile nell'industria in sostituzione di mano d'opera più costosa, poneva una serie di riflessioni all'interno del movimento femminile.

Al secondo congresso provinciale femminile, che si tenne il 12/10/1952[133], il dibattito congressuale si sviluppò attorno al problema degli ambienti di lavoro e dell'applicazione delle leggi sociali per la difesa delle giovani operaie, nonché della partecipazione delle donne alla vita amministrativa.

Il Congresso elesse Maria Capoduro delegata femminile, Marta Reali venne eletta nella Commissione femminile nazionale[134].

Tra il secondo e terzo congresso femminile si svolse a Brescia, il 15 marzo 1953, la "giornata Regionale della lavoratrice" mediante la quale le ACLI invitavano le proprie organizzate e le lavoratrici che ne condividevano gli ideali di fede e di giustizia, ad una "manifestazione intesa a potenziare i valori morali e sociali della donna, e a salvaguardarne i diritti in ogni campo"[135].

Questi temi vennero ripresi nel III° congresso femminile, che si svolse nel novembre del 1954, nel quale venne votato un o.d.g. in cui si affermava che:

VISTO

1. il dilagare dell'imposizione di orari di lavoro troppo lunghi e disagiati (lavoro notturno, turni di più di 8 ore consecutive, soprattutto per i piccoli opifici, ecc.) e delle trasgressioni agli obblighi delle assicurazioni previdenziali;
2. il peggiorare della situazione per quanto riguarda il lavoro festivo che è ormai chiesto abitualmente da molte aziende;

CONSTATATO ALTRESÌ

1. il disagio ed i pericoli per la salute fisica e per la vita morale delle donne che lavorano nella campagna per la monda del riso;
2. che il permanere delle donne sposate negli stabilimenti è dovuta nella maggioranza dei casi a disagiate condizioni salariali del marito;
3. che le casalinghe non possono godere di una assicurazione che dia diritto ad una ragionevole pensione;

CHIEDONO

1. una più efficace forma di controllo - da parte degli Istituti a ciò preposti - per

quanto riguarda gli orari di lavoro e le assicurazioni previdenziali obbligatorie;

2. una maggiore e controllata osservanza della legge che vieta - salvo casi eccezionali - il lavoro festivo;

PROPONGONO ANCORA

1. che venga elevata a 16 anni la età di accettazione delle giovani al lavoro della monda del riso;
2. che venga studiato un sistema contributivo di carattere familiare con assegno al capo famiglia onde consentire alla moglie di lasciare il posto di lavoro extra-casalingo al momento del matrimonio;
3. che sia studiata ed attuata in breve tempo una forma di assicurazione volontaria per le casalinghe che dia alle stesse un uguale trattamento rispetto alle operaie al compimento dei 55 anni di età

CONFIDANO

che le richieste sopra indicate siano benevolmente esaminate e che la loro attuazione non subisca ulteriori ritardi con conseguente disagio per le categorie interessate e con l'aggravamento di quella tensione che turba la serenità della civile convivenza"[136].

La Commissione femminile eletta riconfermò delegata femminile Maria Capoduro, mentre vice delegata veniva nominata Vittoria Salvi[137] .

Alla fine di aprile del 1957 Marta Reali venne eletta nella Commissione femminile nazionale[138].

Il IV° congresso femminile confermò l'espansione della presenza femminile nel movimento; nel 1954 le donne iscritte alle ACLI erano 10.000 su 30.228 iscritti e nel 1955, 11.594 su 33.533[139].

Sotto la spinta del vice assistente provinciale, don Pernigo, il movimento femminile sviluppò una serie di incontri di studio nei quali si affrontarono i problemi più attuali relativi al rapporto "donna-lavoro".

Sintesi di questa ricerca fu la "2 giorni" femminile che si tenne il 29-30 giugno del 1957. Il dibattito si sviluppò attorno alle relazioni svolte da Mari Bosetti, da Rosanna Micheletti e dal Vice assistente don Pernigo.

I temi emersi e ripresi poi da un o.d.g. furono:

a. la situazione economico sociale della donna lavoratrice in provincia di Brescia;
b. la scarsa presenza della donna nei vari organismi in cui si articola la vita sociale;
c. la formazione morale e religiosa delle giovani leve femminili;
d. la parità salariale tra uomo e donna; "ad uguale lavoro uguale retribuzione";
e. valorizzazione del lavoro casalingo[140].

Con il V° Congresso femminile, novembre 1958, si misero a fuoco i problemi delle lavoratrici nell'industria.

Problemi che divennero obiettivi da approfondire negli anni seguenti. La mozione congressuale affermava che:

"Le delegate dei Circoli delle ACLI bresciane, riunite a Brescia per il V° Congresso Provinciale Femminile, in rappresentanza delle 11.000 donne iscritte alle Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani della provincia di Brescia:

sentita la relazione del Congresso sul tema "La lavoratrice dell'industria e i suoi problemi" in cui sono stati esaminati i problemi della mano d'opera femminile sia in ordine alle esigenze della donna nel settore industriale, sia in riferimento alla presente precaria situazione determinatasi particolarmente nel ramo tessile e non meno in previsione della non lontana utilizzazione di maestranze femminili in nuovi settori e rinnovate strutture;

preso atto che i problemi umani, sociali ed economici, del lavoro femminile ancora non godono di quella attenzione che la particolare fisionomia ed importanza della donna lavoratrice urgentemente esigono nella costante evoluzione strutturale e tecnica della realtà del lavoro.

Sollecitano i responsabili di una più ordinata vita sociale, ad un serio e approfondito studio di tali complessi problemi, ad un generoso sforzo organico e comunque per la impostazione di migliori soluzioni, ad un impegno costante e fervido per una loro concreta realizzazione.

Rivolgono altresì particolare pressante invito agli organi competenti politici, sindacali ed amministrativi della Provincia

> perché intensifichino la loro opera di interessamento per una felice conclusione della proposta di legge intesa ad ottenere il riconoscimento di Brescia come zona industriale, al fine di facilitare l'attività nuova degli operatori economici con un conseguente alleviamento della disoccupazione bresciana, rilevante anche nel settore femminile.
>
> Mentre rilevano con soddisfazione come il problema della parità di salario tra manodopera maschile e femminile sia divenuto oggetto di particolare considerazione, auspicano un esame approfondito del problema stesso, tanto dal punto di vista umano quanto da quello economico sociale, affinché la soluzione realizzi veramente un valido riconoscimento della dignità e dei diritti della donna lavoratrice.
>
> Si impegnano infine a potenziare con la loro fervida adesione il movimento delle ACLI, attraverso una cosciente vitalizzazione degli ideali cristiani, al potenziamento organizzativo, ad una intensa opera di studio e di indagine che favoriscano una loro sempre più efficiente presenza come forza protesa al bene spirituale e sociale della classe lavoratrice italiana[141].

Il congresso elesse la nuova commissione femminile, la quale nominò Rita Gabelli delegata femminile[142].

L'attenzione al mutamento strutturale che coinvolgeva ampi settori di lavoratori, specie femminile, diventava un punto a cui fare continuo riferimento.

La partecipazione al convegno nazionale su "La donna lavoratrice e l'ambiente industriale" fu lo stimolo iniziale di questa nuova ricerca. Le ACLI bresciane diedero a questo convegno un particolare contributo con una delle relazioni, svolta dal vice assistente don Pernigo[143], e con la partecipazione diretta alla inchiesta preparatoria al convegno. Tale inchiesta fu svolta tra le lavoratrici delle fabbriche alla periferia di Brescia[144].

Le problematiche uscite dal convegno possono essere così riassunte "il precoce avviamento al lavoro, la carenza dei corsi di qualificazione professionale. L'esigenza di una migliore igiene negli ambienti di lavoro e di prevenzione delle malattie professionali, necessità di una più incisiva azione sociale per sensibilizzare le lavoratrici al fatto sindacale e alla conoscenza dei fatti produttivi ed infine l'esigenza di sviluppare tutte le iniziative e i servizi volti alla tutela della lavoratrice madre"[145].

Queste motivazioni vennero riprese e messe a fuoco negli anni successivi e precisamente nel VI° congresso femminile e nel convegno del giugno 1962.

L'o.d.g. del VI° congresso femminile dopo aver ricordato il 70° anniversario dell'Enciclica "Rerum Novarum":

> "riaffermata la fedeltà agli ideali della dottrina sociale cristiana che consento lo sviluppo armonico e libero della donna e la sua affermazione equilibrata ed efficace nel mondo del lavoro, <u>constata</u> che in una società come l'attuale in continuo progresso ed evoluzione, la donna non è sufficientemente aiutata nella sua educazione sociale ne dalla famiglia, ne dalla scuola, che si presenta del tutto inadeguata per una preparazione civica e professionale, ne dall'ambiente di lavoro, specie nei responsabili della produzione, giacché troppe volte si abusa della debolezza delle giovani lavoratrici e della loro scarsa preparazione sociale, determinando in esse sfiducia e scetticismo nei confronti della vita sindacale e delle organizzazioni che difendono i valori fondamentali della convivenza civile".

Il congresso pertanto auspica:

1. che si realizzi negli ambienti di lavoro un costume di vita che non contrasti con le caratteristiche naturali e la missione familiare della donna adulta e che permetta nello stesso tempo alle adolescenti di inserirsi nel processo produttivo senza danni morali e fisici nel delicato momento della loro maturazione alla vita;
2. che gli orari di lavoro siano quelli previsti dai contratti, senza l'aggravio di lavori straordinari, frequenti in molte aziende e tali da rendere precarie le condizioni di salute fisico-psichiche delle lavoratrici. In particolare, nella

nostra provincia si nota il mancato rispetto del riposo festivo che, oltre a rappresentare una esigenza religiosa, è un'esigenza umana soprattutto per le giovani. L'aggravio di lavoro impedisce alla donna in generale di dedicarsi a migliorare le proprie condizioni culturali e di trovare il tempo e il modo di coltivare le esigenze di una spiritualità che può fare della donna uno strumento di elevazione nell'ambiente in cui vive;

3. il graduale raggiungimento della parità salariale e di avanzamento nelle carriere in ogni settore;
4. un severo controllo per il rispetto delle leggi che tutelano il lavoro femminile soprattutto in rapporto al lavoro notturno e festivo ed ai lavori pesanti e inadeguati alla struttura e alla resistenza fisica della donna"[146].

Il convegno del 2 giugno 1962, che si tenne nel Teatro Cinema Moretto esprimeva efficacemente la gravità dei problemi e l'urgenza delle soluzioni per la vita della donna nella fabbrica.

Alla relazione della delegata femminile Rita Gabelli e della dott.sa Sandra Codazzi fece seguito il dibattito.

Nella mozione conclusiva si denunciavano alla pubblica opinione e ai responsabili della vita politica e sociale le situazioni che più gravemente mortificavano la donna lavoratrice o ne affondavano i diritti.

Veniva stigmatizzata "la pesante condizione delle relazioni umane nelle aziende e il poco rispetto dei valori morali e religiosi; l'eccessivo carico di lavoro praticato in molte fabbriche e, particolarmente nei cotonifici, la gravosa assegnazione di macchinari". Si denunciavano in particolare "le infrazioni dei contratti di lavoro", specie nelle piccole fabbriche, "l'imposizione di orari di lavoro notturno e festivo. Il mancato rispetto delle libertà sindacali e perciò la difficoltà di affermazione del sindacato". La mozione sottolineava inoltre l'esigenza di una migliore valorizzazione della presenza della donna all'attività produttiva, per questo si auspicava:

- l'inserimento della lavoratrice nell'industria,
- una politica dell'istruzione professionale, la completa realizzazione della parità salariale e il riconoscimento delle qualifiche, il reimpiego di necessità delle lavoratrici in età matura e l'occu-pazione delle casalinghe capo-fami-glia"[147].

La sensibilizzazione e la formazione in senso operaistico venne rafforzata dalla partecipazione della commissione femminile ai convegni regionali su "I problemi dell'occupazione femminile in Lombardia" e su "Occupazione femminile e istruzione professionale"[148].

L'occupazione femminile, in questi anni, era in continua crescita rispetto all'occu-pazione maschile. Nel 1951 le donne occupate erano il 21,67% della popolazione attiva, rispetto al 78,33% degli uomini, nel 1961 le donne occupate erano il 22,51% rispetto al 77,18% e nel 1971 rispettivamente 26,05% e 73,95%. Contrariamente a quanto succedeva in Lombardia, in provincia di Brescia si osservava un processo di "femminilizzazione" dell'occupazione[149]. Se questo incremento da una parte tendeva a ridurre la distanza sociale tra uomo e donna, dall'altro, come è stato precisato più volte dalla commissione femminile, fu causa di speculazioni, maltrattamenti, ingiustizie morali, economiche, ecc.

In questo clima si diede il via alle "leve del lavoro", che avevano il compito di dare una formazione sindacale, morale, alle giovani lavoratrici in modo che avessero basi sufficienti per affrontare con serenità i molteplici problemi sociali[150].

Il valore della presenza della donna nella famiglia e nel mondo del lavoro extracasalingo, la sua partecipazione alla vita sociale e civile richiamavano il diritto-dovere di ogni donna di sviluppare la propria personalità attraverso un'adeguata cultura.

La cultura non era un lusso per la lavoratrice; essa era considerata il mezzo per sviluppare la sua personalità permettendole di inserirsi responsabilmente nella vita sociale.

Erano queste le convinzioni che stavano alla base del convegno che la commissione femminile propose nei primi giorni di febbraio del '63. Questo il tema del convegno: "Le lavoratrici e la cultura".

In un articolo su "Battaglie Sociali", ad introduzione del convegno, così scriveva Marta Reali:

> "(...) Cultura è soprattutto capacità di riflessione, di ricerca e di scoperta personale, è capacità di giudizio e di scelta. Ancora la cultura, intesa come affinamento ed espressione piena delle facoltà spirituali dell'uomo, che lo qualifica come "persona", conduce al perseguimento della "verità", del bene, del bello.
>
> (…) Quindi nella misura in cui riusciremo a far capire alla donna, soprattutto alla lavoratrice, che la cultura è un bene cui ha diritto e del quale non può e non deve fare a meno, aiuteremo la lavoratrice stessa a vivere la propria vita coerentemente alle proprie idee, a saper dare ogni giorno il suo contributo di riflessione, ad inserirsi nella società con senso di vera libertà e responsabilità, assumendo gli impegni che ciò comporta"[151].

Si istituirono inoltre numerosi corsi di formazione per zone e convegni. Di questi si deve ricordare; il convegno delle commissarie di fabbrica[152] che metteva a fuoco la presenza femminile in fabbrica; gli incontri con le lavoratrici dell'industria, che si tennero in tutti quei paesi dove la mano d'opera femminile era fortemente elevata e rappresentava un elemento di grande importanza sociale[153].

Conseguentemente a questo impegno di presenza nella fabbrica, venne convocato un convegno provinciale per tutte le lavoratrici dell'industria.

Durante la preparazione del convegno "La Voce del Popolo" dedicò due pagine alla presentazione di una inchiesta sulla presenza della donna nel mondo del lavoro, con una serie di interessanti rilievi statistici[154].

Il VII° Convegno provinciale (marzo 1964) convocato sul tema: "Il ruolo della donna nella costruzione della società democratica e nella crescita del movimento operaio cristiano", relatrice la dott.sa Maria Fortunato, precisava gli obiettivi del movimento femminile aclista:

1. formazione della donna;
2. ruolo familiare della donna;
3. lavoro della donna;
4. inserimento sociale della donna;
5. ruolo della donna nel movimento operaio cristiano[155].

La relazione organizzativa indicava per la prima volta la composizione sociale delle iscritte alle ACLI, suddivise per categorie. Dalla lettura dei dati si evidenziava la forte presenza operaia[156].

Fu proprio questa forte presenza operaia a dar significato e vigore all'attività del movimento femminile.

Nella mozione finale tra l'altro si auspicava una politica del lavoro che consentisse sempre più alla donna di inserirsi nell'attività produttiva senza detrimento della sua dignità, ma nel riconoscimento del suo specifico valore, del suo contributo alla vita economica; preparasse programmi e strumenti efficaci di formazione professionale della donna in tutti i settori; assicurasse il libero esercizio dell'attività sindacale soprattutto nelle piccole aziende; adeguasse la posizione giuridica della donna nell'istituto familiare allo spirito della costituzione; avesse presente la dimensione familiare nell'azione legislativa, politica e di programmazione economica[157].

Nel dicembre del 1964 le lavoratrici acliste diffusero una lettera aperta nella quale si denunciava apertamente la situazione di precarietà della donna sui posti di lavoro.

In essa si affermava che:

> "Molte lavoratrici sono costrette a lavorare dalle 10 alle 12 ore al giorno e per coloro che si oppongono può profilarsi il pericolo del licenziamento. E oggi di manodopera che cerca lavoro c'è n'è in abbondanza. Quale tempo rimane a queste lavoratrici da dedicare alla loro formazione, alla preghiera, ad un onesto sollievo tenendo presente che in molti casi sono costrette a lavorare anche nei giorni festivi?
>
> All'interno, i rapporti con la direzione sono spesso di tipo poliziesco: vengono controllati tutti i movimenti di un'operaia: le vengono fissati i minuti per i servizi igienici; viene multata se solo rivolge qualche parola alla compagna; e questo vale anche per le impiegate soprattutto se in grandi complessi. Che dire poi delle snervanti esigenze e della monotonia del lavoro nelle confezioni in serie e a catena? Così si chiede a giovani di 16 anni la

produzione che dà un'operaia che ha un'anzianità di lavoro di 8-10 anni. Da tutto ciò deriva per la lavoratrice una estenuante tensione nervosa che logora anche la salute.
E' difficile poi un dialogo e un incontro fra i dirigenti e le maestranze: le stesse commissioni interne, molte volte, non vengono accettate e la loro costituzione viene continuamente rimandata.
Basta che una operaia appartenga ad un sindacato, di qualunque genere, perché sia segnata a dito. Come mai, ci si chiede, in tutte le democrazie occidentali si ritiene necessaria e utile l'intesa e la collaborazione tra sindacati e imprenditori e da noi è ancora tanto difficile raggiungere questa meta?
La congiuntura economica in corso rende ancora difficile la situazione in parecchi settori del mondo del lavoro, e di questo le lavoratrici acliste se ne sono rese conto. Così le lavoratrici sanno anche che il loro impegno professionale deve essere svolto con una qualificazione appropriata e con coscienza cristiana, poiché ai diritti corrispondono altrettanti doveri.
Ma ciò che le amareggia è che le cose sono presentate e prese in tono un po' troppo unilaterale. La congiuntura viene presentata molto più grave di quella che è, mentre lo stesso On. Malagodi parlando a "Tribuna politica" diceva che verso la primavera anche il ritmo produttivo ed economico avrà certamente un miglioramento.
La morale è che, spesso, a pagare di persona sono i più deboli, e nel nostro caso le lavoratrici.
Quando una giovane è sfiduciata, avvilita, stanca, non solo non cura la sua preparazione culturale, professionale, morale, ma è in uno stato psicologico che facilmente la può portare a estremismi, fosse anche per il desiderio di provare a cambiare, per vedere se la realtà può migliorare.
E' doloroso dirlo, ma anche nel campo degli imprenditori cattolici, sono troppo pochi quelli che si preoccupano di questi problemi. Se anche gli operatori economici cattolici vogliono essere coerenti con la propria coscienza cristiana, soprattutto poi se militanti impegnati in movimenti cattolici, sostenuti e incoraggiati dalla Chiesa, devono avere il coraggio di guardare in faccia la realtà degli ambienti di lavoro per renderli più umani e più cristiani. E ciò non solo perché in Italia c'è il pericolo comunista, ma soprattutto perché la persona umana ha diritto al rispetto della sua dignità, della sua libertà, del suo diritto ad associarsi"[158].

Dal 1965 in poi il congresso provinciale e nazionale delle lavoratrici non si tenne più; statutariamente la specializzazione femminile cessò di esistere come struttura. Da allora in poi le donne fecero parte del Movimento aclista a pieno titolo e in esso svolsero direttamente la loro attività[159].

Al convegno nazionale delle ACLI lavoratrici, che si tenne a Roma il 24-25 aprile 1966, si fece il punto del dibattito sviluppato nell'arco di un anno, a livello locale, sul superamento della specializzazione. Le lavoratrici bresciane parteciparono con una relazione in cui si rifletteva il lavoro svolto nei 20 anni di attività delle lavoratrici bresciane e si analizzavano le prospettive future di un inserimento pieno della donna nel Movimento.

Per l'occasione venne creata una commissione femminile, col compito di formulare proposte di studio e di lavoro per i problemi femminili, che rispondeva direttamente al consiglio provinciale. Non venne comunque meno la costante presenza e attenzione ai problemi della donna.

2.6 **La crisi**

La prima crisi del Movimento, con conseguenze profonde sui rapporti interni si manifestò nel dicembre del 1959.

La presidenza Capra durata in carica 4 anni aveva lavorato a lungo con felice affiatamento. Infatti i componenti la Presidenza: Michele Capra, Giacomo Bresciani, Mario Faini, Franco Sarasini, Mario Picchieri, Adamo Baresi, come si è dimostrato precedentemente lavorarono con un'intensità e acume politico nuovo nella vita delle ACLI.

La presa di coscienza che il Movimento era forte e che poteva influire all'interno della D.C. produsse due orientamenti diversi: il primo

sosteneva la presenza degli aclisti all'interno della D.C. a titolo personale senza coinvolgere le ACLI in quanto esse avevano un ruolo preminente come movimento operaio cristiano; il secondo riteneva necessaria la presenza degli aclisti, e quindi delle ACLI, nella D.C. per modificarla a favore delle esigenze dei lavoratori[160].

Portatore di questa seconda tesi era Capra, che l'aveva maturata durante il congresso della D.C., tenutosi a Firenze nell'ottobre del 1959, al quale aveva partecipato in qualità di delegato con alcuni altri amici. Egli ritornò dal congresso con "una profonda delusione circa le possibilità delle sinistre cattoliche di affermarsi politicamente, una delusione che investiva le stesse ACLI ritenute incapaci di modificare sostanzialmente la realtà della società italiana"[161].

Nella riunione della presidenza provinciale delle ACLI del 2 novembre il presidente informò gli altri membri dell'evoluzione del suo pensiero in merito ai rapporti ACLI - D.C..

Ne nacque un vivace dibattito che rimase senza una risposta conclusiva.

La risposta venne data con una lettera del Presidente inviata agli amici della presidenza in data 6/11/59.

In essa Capra, oltre a confermare la giustezza dell'operato della sua presidenza in merito alla sostituzione di Lucchese con Castrezzati alla FIM-CISL, riteneva negativo l'atteggiamento che si stava sviluppando attorno alla D.C.. e affermava:

> "Il partito non mi ha convinto. Ora meno che mai sono disposto ad appoggiarlo. Io credo in parecchie cose: l'unica cosa alla quale non credo è che la D.C. possa cambiare senza che alcune forze - e con esse le ACLI - si impegnino più di quanto non si siano impegnate fino ad ora.
> (...) Si dice "le ACLI non hanno niente a che fare con la D.C." e si parla dell'autonomia del Movimento. Ora, sia ben chiaro che anch'io sono non meno di voi convinto della necessità di non impegnare le ACLI - a titolo di Movimento - nel partito. Ma da qui ad affermare che le ACLI non hanno niente a che fare con la D.C. ci corre parecchia strada"[162].

Seguì uno scambio di accuse con scontri personali, anche perché la lettera oltre ai membri di presidenza fu inviata ad altri consiglieri provinciali e non a tutti[163].

Capra che lesse la relazione del VII° Congresso provinciale dichiarò pubblicamente di rinunciare alla candidatura alla presidenza.

Egli, in aperta polemica, non partecipò alla prima riunione del nuovo consiglio provinciale convocato per eleggere il nuovo presidente.

Presidente venne nominato Giacomo Bresciani[164].

L'elezione di Giacomo Bresciani lasciò perplesse alcune realtà sindacali della CISL bresciana e tra queste il segretario della FIM-CISL Castrezzati, il quale nutriva dubbi sul possibile atteggiamento del Bresciani verso il sindacato e in modo particolare verso la FIM-CISL[165].

Più tardi i timori di Castrezzati si manifesteranno fondati[166]. Alcuni consiglieri provinciali si raccolsero attorno a Capra e lavorarono attivamente a costruire la teoria secondo la quale Capra sarebbe stato "la vittima del 'moderatismo' incarnato da Bresciani, da Faini, da don Agazzi e persino - nell'ombra - di mons. Almici"[167]. Attorno a questa tesi all'interno del consiglio provinciale si produssero ripetuti scontri.

Il 14 gennaio del 1960 Capra e Manerba rassegnarono le dimissioni dal consiglio provinciale; il giorno dopo, anche Giovanni Landi e Gianni Baresi. Baresi diede le dimissioni anche da segretario di Gioventù Aclista[168].

Il consiglio provinciale nella riunione del 20/2/60 respinse le dimissioni ed invitò i dimissionari a "collegarsi con la Presidenza Provinciale, in segno di quell'amicizia e solidarietà che lega gli aclisti e soprattutto i dirigenti, al fine di chiarire le posizioni in spirito d'unità e di consentire che la Presidenza Provinciale ne riferisca al Consiglio entro il minimo tempo possibile"[169].

La presidenza diede mandato a Giacomo Bresciani e a don Agazzi di incontrare i dimissionari[170]. Manerba a nome del gruppo fece sapere che la "sede più opportuna per chiarire le posizioni, era il Consiglio Provinciale"[171].

La proposta non venne accolta e con la risposta negativa del segretario provinciale che

confermava la decisione del Consiglio Provinciale l'incarico di interloquire a Bresciani e a don Agazzi la crisi poteva considerarsi irreversibile.

Il 27 maggio anche Mario Borgognoni diede le dimissioni per l'atteggiamento settario che la presidenza aveva assunto in merito al "cambio di guardia"[172].

In ottobre con il congresso di G.A. la crisi si allargò ai giovani con l'espulsione dal Movimento di alcuni giovani del circolo di S. Eufemia[173].

Il gruppo di dimissionari e degli espulsi aveva una sua omogeneità; erano in prevalenza lavoratori della "OM" che facevano riferimento organizzativo al circolo di S. Eufemia della Fonte. Il gruppo mantenne anche in seguito una sua fisionomia e in un primo momento si impegnò nel sindacato, poi nel partito della Democrazia Cristiana.

Il gruppo "Capra" presto occupò quello spazio di sinistra che fu fino a quel momento occupato dalle ACLI. Ad esso si aggregarono alcuni giovani della D.C., e tra questi Sandro Fontana, che diedero vita alla corrente di "Forze Nuove".

Quando Angelo Gitti, non più segretario dell'USP-CISL[174], non garantiva più una costante presenza tra i lavoratori a Brescia per gli impegni della vita parlamentare e di membro del Consiglio generale della Confederazione la D.C. chiese alle ACLI di esprimere una persona da mandare in Parlamento in rappresentanza dei lavoratori. Le ACLI declinarono l'invito e la scelta del candidato ritornò al partito che chiamò Capra, assieme a Gitti, a rappresentare i lavoratori democristiani bresciani.

I congressi provinciali del '61, '63 e del '66 risentiranno fortemente delle polemiche mai assopite della violenta rottura del '59.

Con il congresso del 1966 Bresciani, sottoposto a numerose critiche, non intendeva continuare nell'incarico e delegò Faini a prendere contatto con la nuova minoranza emergente, che proveniva da G.A. e che aveva in Angelo Boniotti il suo leader.

Faini senza avvisare Bresciani, non prese contatto con i giovani, i quali vennero colti di sorpresa quando il presidente uscente annunciò in congresso l'intenzione di non continuare nell'incarico[175].

La successione si presentava difficile. La spuntò Alfredo Soggetti, candidato di Bresciani, con 14 voti su Boniotti che ne ottenne 13[176]. La presidenza Soggetti era troppo debole e ben presto si sfasciò anche per le cattive condizioni fisiche in cui si trovava in quel momento il presidente.

In una affannosa riunione che si tenne a S. Filippo si forzò sulla figura di Faini, il quale, riluttante, accettò per la paura di un possibile ricorso ad un commissariamento.

Faini che venne eletto con una discreta maggioranza, avvertì le difficoltà alle quali doveva far fronte specie nei riguardi dei giovani i quali vedevano in lui l'uomo "legato a Bresciani e alle sue battaglie".

Così si esprimeva l'autore dell'articolo di "storia sconosciuta delle ACLI bresciane" scritto sul mensile "el sedas" del giugno 1973 e diretto da don Antonio Fappani ex vice assistente provinciale delle ACLI:

> "Ma nell'elezione 'fredda' di Faini hanno giocato altre preoccupazioni: segretario provinciale dal 1947, vice presidente dal 1959, egli è anche, dal 1948, l'unico dirigente provinciale che svolge a pieno tempo e ininterrottamente la sua attività nel Movimento. Si teme che i suoi già abbondanti "poteri" vengano accresciuti dall'elezione alla massima carica. E infatti parte della presidenza si dedicherà con impegno a impedire o per lo meno a contrastare in ogni modo la possibilità che egli eserciti un ruolo di iniziativa personale. Un altro fattore gli nocque: le sue relazioni personali con la classe politica D.C. e in genere col mondo del "potere cattolico". Ciò lo fa ritenere - e definire - una sorta di "Boni delle ACLI" e fa sospettare che il suo "sinistrismo" sia di tipo opportunistico.
> C'è una speranza tuttavia, che si rivelerà in modo sempre più trasparente nei mesi successivi: che egli accetti un posto nelle liste per le elezioni politiche del 19 maggio del 1968. Per le ACLI bresciane sarebbe un grosso onore nonché... una liberazione.
> Ma Faini, benché esplicitamente sollecitato in tal senso anche dalla sinistra D.C. non accetta ed anzi comincia la marcia di sganciamento personale e del Movimento stesso dal partito"[177].

Aclisti del Circolo ACLI di Urago Mella

Montecastello. Da sinistra: Faccio, Merigo, Bresciani, C. Albini, Faini, Rivali, Capra

CAPITOLO SECONDO

1 - Faini M., *In vista del nuovo anno sociale - aclisti, orientamenti*, "La Voce del Popolo" 27/11/48
2 - AA.VV., *I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana*, cit. pag. 133
3 - ibidem
4 - *Mozione conclusiva del II° congresso Provinciale delle ACLI bresciane*, "La Voce del Popolo", 19/3/49
5 - AA.VV,, *I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana*, cit. pag. 136
6 - Direttore del bollettino mensile "ACLI bresciane" è Lino Monchieri
7 - "Battaglie Sociali" nasce il 1° maggio 1959
8 - Faini M., *Vent'anni di vita aclista, relazione all'incontro provinciale di studio delle ACLI bresciane*, Lodrino 24-25 settembre 1965
9 - ibidem
10- Alcuni dei temi mensili sviluppati dagli assistenti di circolo sono: la vita sindacale, i diritti dei lavoratori, il Patronato ACLI, la vita comunale, la legislazione sociale in Italia, i compiti del Ministero del Lavoro, degli uffici provinciali del lavoro, degli ispettorati del lavoro,, ecc., "ACLI bresciane", anno 1951-52
11 - A. ACLI, cartella I° Congresso Provinciale
12 - cfr. cap. 1.5 I° congresso nazionale e provinciale
13 - cfr. A. ACLI, cartella Circoli
14 - ibidem
15 - REFERENDUM SULLA MODIFICA DELLO STATUTO DELLE A.C.L.I.

1° SOCI. Si devono accettare come soci i soli lavoratori dipendenti da terzi oppure anche i lavoratori "indipendenti"? (casalinghe, artigiani, piccoli coltivatori diretti)
_____
Accettando anche i lavoratori indipendenti, si devono considerare soci effettivi o solo soci aderenti?_____
In che dovrebbe consistere praticamente la distinzione fra soci effettivi e aderenti? (elettorato attivo e passivo, partecipazione a iniziative, ecc.)_____
2° TESSERAMENTO. Il tesseramento deve essere effettuato solo attraverso i circoli parrocchiali o anche attraverso i nuclei aziendali? _____
3° CATEGORIE. È necessario ricostituire i gruppi ci categoria e con quali funzioni? _____
È necessario potenziare i nuclei aziendali e con quali specifiche attività?
_____
4° SEZIONE FEMMINILE. È possibile creare una sezione femminile e quali distinte attività dovrebbe svolgere?_____
5° ZONE. Credete necessari i centri di zona? ____ Quali attività potrebbero svolgere? _____
6° SEZIONE GIOVANI. È possibile creare una sezione giovanile e quali distinte attività potrebbe svolgere? _____
Il delegato giovanile - membro di diritto del Consiglio Direttivo - deve essere designato dal Consiglio stesso o eletto democraticamente dalla Sezione Giovanile ? _____
Il delegato giovanile deve avere nel Consiglio voto consultivo o deliberativo?_____
7° VARIE _____
data_____ Circolo di_____
firma del Presidente_____ del Segretario _____

DA RESTITUIRE COMPILATO NON OLTRE IL 25/2/1950

16 - *o.d.g. del Comitato provinciale dell'11/3/50*, "La Voce del Popolo", 25/3/1950
17 - cfr. quadro dei congressi o dei consigli provinciali
18 - L'enciclica "Rerum Novarum" è stata scritta da Leone XIII il 15 maggio 1891. In essa è esposta la soluzione cristiana e cattolica dei problemi di carattere economico e sociale posti, nei secoli XVIII e XIX, dalla rivoluzione industriale o sociale. Da essa ha origine il movimento sociale cristiano.
19 - *Gli aclisti bresciani consapevoli della loro missione*, "La Voce del Popolo", 20/5/1950
20 - A. ACLI, mozione del I° Congresso Provinciale ACLI
21 - Faini M., *Tribuna congressuale*, "Azione Sociale", 17 settembre 1950.
22 - ibidem, afferma inoltre nel suo intervento Faini:

Confusione di dirigenti, che sono nello stesso tempo politici della D.C. e sindacalisti della CISL, confusione nei soci che appartengono pur essi alle altre due organizzazioni.
Quanti dirigenti abbiamo creati e quanti lavoratori conquistati che non fossero già, almeno idealmente, di queste file?
Conosco l'obiezione (l'ho usato ancor io): sono aclista alle ACLI, democristiano alla D.C., ecc. Ma nessuno può credere che un compartimento almeno non sopraffaccia gli altri. Forse questa situazione è anche fino ad un certo punto, inevitabile. Non si può dichiarare la incompatibilità fra queste tre organizzazioni, non si può impedire che i meriti aclisti

portino a diventare dirigenti sindacali o deputati D.C. Si dovrebbe però cercare di evitare la cumulazione delle cariche o per ragioni pratiche di "rendimento" degli uomini che sono purtroppo indivisibili e per la esigenza di una maggiore scioltezza di movimenti.
Che farà il deputato aclista nel gruppo parlamentare D.C.? Farà - e naturalmente - il d.c. anche perché … egli deve pure l'incarico alla benevolenza del Partito che l'ha messo in lista e gli ha organizzato i voti di preferenza. Che farà l'aclista sindacalista? O si troverà d'accordo col Sindacato e allora tutto bene (o magari non lo si distinguerà più dagli altri); o non sarà d'accordo: vorrà fare la "Corrente"? Ahi, no, per l'amor del Cielo. Si dirà: - porterà nel Sindacato lo spirito o l'esperienza acquisita nelle ACLI. - Certo, ottimamente. Ma quando il disaccordo fosse rigido, assoluto?
È quello che è già capitato in alcune provincia dove le ACLI, dopo la creazione della LCGIL, continuavano a fare il pre e para-sindacalismo mettendo in imbarazzo dirigenti e soci.
Oltre a ciò, la "concorrenza", inevitabile in tante circostanze fra organizzazioni che operano su temi analoghi, può obbligare i polidirigenti ad una opzione, almeno spirituale, per quella organizzazione che da le maggiori soddisfazioni morali e magari - è umano - garantisce una maggiore sicurezza economica. Che ne viene? Che alle ACLI restano come dirigenti effettivi i pochi generosissimi sprovvisti di ambizioni anche legittime, e i molti meno dotati, esclusi dalle più promettenti carriere sindacali e politiche.
Gloria ai primi e ai secondi per quanto riescono comunque a fare, ma se vi è chi consente con me su questo bilancio, devo ammettere che il panorama è poco allegro.
E allora? Mi accorgo a questo punto di avere già fuso i due problemi, delle mete e degli uomini. Ma forse sono così strettamente connessi e interdipendenti da costringermi ad affrontarli contemporaneamente, anche a costo di generare il sospetto di un circolo vizioso.
Avremo uomini se avremo programmi, avremo programmi se avremo uomini.
Cominciamo dai programmi. Non abbiamo saputo, in questi cinque anni, dare un contributo alla elaborazione della dottrina sociale cristiana, estrarne soluzioni moderne da proporre come nostre, originali, al mondo del lavoro.
Nulla in tema di compartecipazione: qualche timidissimo e oscuro tentativo in agricoltura, niente affatto (che io sappia) nella industria. I Consigli di Gestione sono pure implicitamente ammessi nella Costituzione e la nostra dottrina (quando avevamo il coraggio di ricordarcene) arrivava a definizioni anche più concrete e audaci. Abbiamo avuto paura dello "sfruttamento" comunista? O della disapprovazione democristiana? O ci è mancata la fiducia nell'istituto?
Certo che su questo non trascurabile problema non abbiamo saputo muovere ne commuovere un solo lavoratore cristiano.
Sulla riforma agraria. Abbiamo saputo guidare le masse, almeno quelle nostre, le abbiamo preparate, abbiamo fatto sentire e pesare un pensiero nostro? Può darsi magari che il nostro pensiero coincidesse perfettamente con quello del legislatore, e allora pazienza. Sulla politica economica del governo: di questi strani ministri democristiani che se volessero ricordarsi un pochino delle premesse e delle promesse del Partito, dovrebbero, almeno per il 50 per cento, essere socialisti o, se più vi piace, "programmisti", "dirigisti, e che invece sono i più, allegramente e ostentatamente, liberisti di questo mondo. Be', che ne pensiamo? Fanno bene o fanno male?
E sulle leggerezze cigielline o cisline o sulle - di costoro - frequenti oblivioni determinate dal timore di perdere il favore degli iscritti-contribuenti? (Problema, ad es. della sostituzione di membri di famiglie totalmente occupate a favore dei disoccupati in più difficili condizioni, problema della sostituzione graduale della mano d'opera femminile, problema dei contratti locali da rivalorizzare e da non far disinvoltamente livellare nei contratti nazionali. E i tanti tanti problemi che esigenze di sindacalismo "massivo" e la pressione del contingente fanno trascurare anche ai Sindacalisti meglio disposti.
Sì, mi dirà il Direttore di "Azione Sociale". Questi problemi li abbiamo trattati tutti. E' vero. O quasi.
E non ne faccio torto a lui (ne dovrei fare anche a tutti noi dirigenti periferici, grandi e piccini): ma dopo averli "trattati" sono rimasti come erano.
Questo è il guaio. Non ci hanno preso nella dovuta considerazione: ne i lavoratori ai quali ci rivolgiamo, ne i padroni o il governo contro i quali li abbiamo agitati. Eppure con bagatelle di questo genere e con altre ancora che si possono facilmente scovare in questa nostra Italia socialmente depressa, legislativamente così lacunosa, contraddittoria, arretrata e sconnessa, si sarebbe potuto costituire qualche volta un'alternativa alle iniziative comuniste, pur senza illuderci soverchiamente di far franare il PCI. Perché il nostro destino, amici vari, è quello di oppositori.
Anche per noi questo è un governo "borghese" o che governa parecchio borghesemente, anche per noi, finché per i lavoratori non tutto va bene, niente va bene. Mi s'intenda. Non propongo alle ACLI di fare l'opposizione aprioristica al governo, di seguire o gareggiare col PCI in demagogia. Tutt'altro: noi siamo anzi felici se possiamo dare qualche contributo di realizzazione. Ma mi piacerebbe che sapessimo essere tali che il Governo e la D.C. ci temessero un pochino, ogni qualvolta almeno si dimenticano dei lavoratori o se ne ricordano per male provvedervi.
Per far ciò ci vorrebbero dirigenti più spregiudicati (e soci più coraggiosi); facendo ciò troveremo più dirigenti spregiudicati (e più soci coraggiosi).
Senza presumere di aver insegnato la risoluzione dei temi accennati, per brevità passo ad altro.
In una organizzazione veramente di battaglia, forse troverebbero sfogo le energie e le ansie anche di tanti sacerdoti vecchi e giovani che sono esclusi dalla politica attiva. Invece, che pensano delle ACLI i nostri Assistenti Ecclesiastici? Che si tratti di un doppione dell'A.C:, anche se essi stessi ne sono, per la loro parte, responsabili. (Ci sarebbe qui un altro problema: quello della selezione dogli Assistenti di Circolo che dovrebbe essere fatta dalla Autorità Diocesana e invece è di competenza assoluta dell'autorità parrocchiale).

I soci. Donde vengono? Non certo dalle schiere di coloro, che cercando una verità nelle tenebre delle varie dottrine, hanno intravisto la nostra luce. Ci vengono nella quasi totalità dalla A.C. la quale ci ha ceduto, sì, degli ottimi dirigenti e schiere di attivisti, ma continua essa pure a farci concorrenza "quantitativa" badando a conquistare quanta più gente può alle sue Associazioni e lasciando quindi a noi i pochi che accettano di avere due tessere e di badare a due organizzazioni.
L'A.C. rinunciando all'ambizione di diventare un movimento di massa e un fattore di potenza nei conflitti politici, rafforzerebbe se stessa concentrandosi in una più dura selezione e preparazione di "apostoli" e cederebbe a noi un numero rilevante di elementi che non sono sostanzialmente di A.C. se non per certi aspetti formali, ma che sono cattolici sufficientemente buoni per poter dare alle ACLI quel contributo di iniziativa e di interesse sociale che ne1l'A.C. non viene sfruttato. (Veramente adesso c'è anche la GIOC e ci voleva proprio per accrescere la dispersione di forze e la confusione nei lavoratori. Anche qui bisognerebbe avere il coraggio di decidere: o le ACLI si "giocizzano" o la GIOC si "aclizza". E non ditemi per favore che sono semplicista: è anche questione di onestà nei confronti dei lavoratori).
E' il momento di concludere anche se sono arciconvinto di non aver semplificato nulla. I nostri problemi non sono ne pochi ne facili, a dir vero. Tra l'altro ad aumentare le nostre perplessità e i nostri compromessi, c'è un'altra disgrazia: quella di avere costantemente fra i piedi i comunisti che di quando in quando ci spingono a solidarizzare col governo, non foss'altro perché essi si propongono di "liquidarlo" mentre, noi ci accontenteremo di dargli qualche scossone. Aggiungete le preoccupazioni per la situazione internazionale, anche essa tutto merito dei "compagni" che ci sottraggono alla meditazione e ad un'azione più spregiudicata nel campo interno.
Comunque: libertà e indipendenza massima di indirizzi, autonomia e scioltezza funzionale con la utilizzazione in esclusiva e la formazione di dirigenti nuovi, appello alle molte non utilizzate forze del Clero, invito alle riserve della cultura cattolica a lasciare l'Olimpo per mettersi un po' più al servizio dei fratelli poveri.
Vogliamo provarci a tentare qualcosa del genere?

M. FAINI

23 - ibidem
24 - cfr. quadro dei congressi e dei consigli provinciali
25 - "ACLI bresciane" ottobre 1953
26 - "La Voce del Popolo"
27 - ibidem
28 - Le ACLI provinciali e numerosi circoli avevano rivolto sin dal loro nascere una particolare attenzione al diritto allo studio tanto da costituire durante gli anni '50 corsi postelementari e più avanti, durante gli anni '60 e '70, daranno vita a corsi per il conseguimento del diploma di scuola media dell'obbligo per studenti lavoratori.
29 - cfr. problema delle case coloniche, capo 8.1
30 - A. ACLI, mozione del III° Congresso Provinciale ACLI
31 - ibidem
32 - cfr. quadro dei congressi e dei consigli provinciali
33 - *Il movimento operaio cristiano festeggia il suo primo decennio di vita*., "Giornale di Brescia", 24/10/1955
34 - ibidem
35 - A. ACLI, mozione del IV° Congresso Provinciale
36 - Anni G., *L'evoluzione delle ACLI bresciane attraverso le mozioni congressuali*, sta in "Verso il Futuro", cit.
37 - cfr. quadro dei congressi e dei consigli provinciali.
38 - *La relazione sociale del presidente Capra*, "La Voce del Popolo" 26/10/57
39 - A. ACLI, mozione del V° Congresso Provinciale
40 - ibidem
41 - cfr. quadro dei congressi e dei consigli provinciali
42 - *I problemi economici e sociali nella relazione del presidente Capra*, "La Voce del Popolo", 28/11/59
43 - *La vitalità delle ACLI negli interventi dei delegati*, "La Voce del Popolo" 28/11/59
44 - A. ACLI, mozione del VI° Congresso Provinciale
45 - ibidem
46 - "Il Cittadino" anno 68, n° 39, 17/12/61
47 - *Tutti i circoli impegnati con le responsabilità del movimento*, "Acli bresciane", gennaio 1956
48 - Concorsi provinciali ACLI 1952, "ACLI bresciane", febbraio 1952
Ecco alcuni tipi di concorso;
a) concorso di "efficienza": al circolo che al semestre novembre-aprile dell'anno sociale ha svolto un complesso di attività sociali superiori ad ogni altro circolo;
b) concorso "primato": al circolo che raggiunge il più alto numero di iscritti;
e) concorso "progresso": al circolo che raggiunge i maggiori progressi nel tesseramento rispetto all'anno precedente;
d) concorso "conquista": al circolo che sprovvisto di ritrovo ricreativo, raggiunge il maggior numero di tesserati rispetto agli abitanti della parrocchia
49 - *Tesseramento 1951*, "Acli bresciane", gennaio 1951
Nei primi anni di vita del Movimento, i maestri, i professori cattolici iscritti alle rispettive associazioni (AIMC e UCIIM) sono a tutti gli effetti equiparati agli iscritti delle ACLI.
50 - *Chi può e chi non può iscriversi alle ACLI*, "Acli bresciane" maggio 1957

51 - A. Acli, Ciclostilati per il tesseramento degli anni '50

52 - Assunti P., *preistoria della formazione*, cit. pag. 40

Nel suo scritto così ricorda P. Assunti; "Non so come don Agazzi avesse trovato quel paese dell'Alta Val Trompia che noi ignoravamo persino che esistesse e come in quel paese avesse trovato una casa da destinare a tale uso. Veramente in origine non doveva essere una casa ma una cascina. Con l'opera di muratori, di falegnami, idraulici, si riuscì ad adattarla allo scopo. Con i gusti e le esigenze di oggi sarebbe certamente considerata del tutto inidonea o persino indecorosa o incivile".

53 - Bresciani G., *La settimana di formazione sociale*, "ACLI bresciane" , giugno 1952. A titolo indicativo si presentano le materie fondamentali utilizzate nei primi anni '50 per i corsi operai e contadini.

Per operai

1) Il cristianesimo per la promozione della classe lavoratrice;
2) L'industria nella storia dell'economia italiana;
3) L'impresa industriale;
4) Il salario nell'impresa industriale;
5) Le commissioni interne;
6) Storia e attualità del movimento operaio italiano;
7) Problemi e strutture del sindacalismo italiano;
8) L'organizzazione politica dello Stato italiano;
9) I compiti del movimento sociale cristiano;
10) La personalità del giovane dirigente sociale.

Per i contadini

Identico per i punti 1-7-8-9-10. gli altri sono così stabiliti;
2) L'agricoltura italiana;
3) L'azienda agricola;
4) Problemi del lavoro agricolo
5) Il movimento contadino italiano
6) L'organizzazione del movimento contadino

54 - ibidem

55 - *Per istituire scuole popolari elementari e post-elementari*, "ACLI bresciane", settembre 1951

I requisiti principali perché la scuola possa venire istituita sono:
a) che vi siano almeno 10 alunni di età superiore ai 14 anni che intendono frequentarla;
b) che vi sia (possibilmente in loco per evitare spese di viaggio) un insegnante o una insegnante compresi nella graduatoria provinciale degli aspiranti all'incarico o supplenza nelle scuole elementari o medie;
c) che vi siano i locali disponibili per le lezioni (le stesse aule scolastiche che il Comune può concedere)
d) le domande per l'istituzione dei corsi devono pervenire al Provveditore agli studi entro il 15 ottobre.

56 - Vengono istituite scuole popolari a: Angone (2), Fiumicello (3), Cividate, Prevalle, S. Zeno (2), Fucine, Darfo (3), Cadignano (2), Barghe, Astrio (2), Sopraponte (2), Offlaga (2), Flero, Quinzanello, Polpenazze, S. Gervasio (2), Torbole, Gussago, Bassano (2), Castelletto di Leno, Urago Mella, Brione, Pralboino, Bienno, Novelle, Bedizzole (2), "ACLI bresciane", novembre 1951

57 - A. ACLI, Faldone V° Congresso provinciale ACLI, dati statistici

58 - ibidem, le "scuole provinciali" maschili sono state 22 con 912 partecipanti, quelle femminili 8 con 300 partecipanti;" scuole sociali periferiche"; 35 maschili con 1700 partecipanti e 30 femminili con 1900 partecipanti.

59 - "La Voce del Popolo" 8/1/49

60 - *Riprendono le "scuole sociali*", "ACLI bresciane", settembre 1951.

61 - *La scuola sociale*, "ACLI bresciane", marzo 1953

62 - cfr. nota 10

63 - *Per chiarire lo nostre idee e irrobustire l'azione - gli incontri sociali* -, "ACLI bresciane", dicembre 1957

64 - Ecco alcuni schemi per incontri sociali;
a) i lavoratori e lo Stato democratico
b) il socialismo oggi in Italia
e) il comunismo
d) la vita del salariato agricolo
e) la vita dell'operaio

65 - La sede provinciale metteva a disposizione per la bibliotechina di circolo i seguenti libri
- Il cittadino dello Stato democratico
- La Chiesa e gli operai
- Mentalità operaia
- Mentalità borghese

- Il vangelo commentato per i lavoratori
- Mentalità contadina
- Il movimento operaio nella storia
- Sguardo alla pastorale operaia
- Il circolo lavoratori
- La situazione industriale italiana
- La situazione agricola italiana ,
- La popolazione italiana
- Le ACLI scuola di formazione
- Fondamenti e finalità delle ACLI
- Le cooperative ACLI
- Il Leonardo, almanacco di educazione popolare
- I diritti previdenziali dei lavoratori
- Il cottimo
- L'igiene del lavoro
- Le leggi sul lavoro
- Etnologia sociale
- Il contratto di lavoro
- I cattolici e la società italiana dopo l'unità
- Vita economica italiana dall'antichità al XVIII° secolo
- L'enciclica Rerum Novarum
- I giovani nelle ACLI
- Il clero e l'azione sociale
- L'azione sociale cristiana ieri e oggi
- Lo statuto delle ACLI
- Il libro del militante Aclista
- Il movimento operaio italiano
- Piccolo dizionario Sociale
- Il movimento contadino cristiano nella valle Padana
- Il movimento contadino in Italia
- Previdenza e assistenza per i lavoratori
- Catechismo sociale
- Come funziona il parlamento italiano
- Il cristiano e il lavoro
- Orientamenti di morale sociale
- La formazione morale e spirituale della classe operaia
- Ciò che il lavoratore deve a Cristo
- ACLI: ideo e opere

66 - "ACLI bresciane", agosto 1954

67 - Alla sede centrale delle ACLI toccò il compito di riordinare il vasto e concreto lavoro compiuto in periferia: ciò avvenne nel 1948 con la costituzione del C.N.A.I.P. (Centro Nazionale ACLI Istruzione professionale). Sotto l'impulso del centro le attività si moltiplicarono, trovando collocamento in un apposito articolo statutario, e le ACLI ben presto si trovarono all'avanguardia tra gli enti similari nell'affiancare l'opera del Ministero del Lavoro, impegnato negli anni dall'immediato dopoguerra a combattere la grave piaga della disoccupazione attraverso la rapida riqualificazione della manodopora disponibile.
Tale fu lo sviluppo delle iniziative che ben presto (l951) si passò alla costituzione dell'ENAIP con proprio statuto e con compiti delegati per lo specifico settore.
"ACLI - Relazione Generale della Presidenza Centrale", IX congresso nazionale, Roma 19-22 dicembre 1963.

68 - Per l'addestramento professionale dei disoccupati, "ACLI bresciane" gennaio 1953

69 - Vengono istituiti corsi a Pontevico per sarte e muratori; a Visano per sarte; a Isorella per mandriani; a Bagolino per casari; a Calvisano, Verolavecchia, Gottolengo, Gambara per muratori.

70 - A. ACLI, faldone V° Congresso provinciale ACLI bresciane.

71 - E. F., *L'istruzione professionale*, sta in "Verso il Futuro", cit. pag. 62

72 - E. F., *L'istruzione professionale*, cit. pag. 63

73 - ibidem

74 - I nostri corsi di istruzione professionale, "Battaglie Sociali", n. 3 marzo 1962

75 - Vengono istituiti 3 corsi a Desenzano per apprendisti meccanici; a Leno 2 corsi per apprendisti meccanici e 2 corsi per apprendiste meccaniche e un corso per apprendista dell'abbigliamento; a Castegnato 3 corsi per meccanici; a Sabbio Chiese un corso per meccanici; a Provaglio d'Iseo e a Pontoglio un corso per apprendisti meccanici e uno per tessili. ibidem

76 - A. ACLI, X° Congresso provinciale, relazione organizzativa

77 - A. ACLI, XI° Congresso provinciale, relazione organizzativa

78 - ibidem
79 - ibidem
80 - Nel 1970-71 i corsi agricoli erano così suddivisi; 10 corsi di economia domestica o 10 corsi di imprenditorialità agricola. ibidem
81 - Si tratta di corsi biennali diurni frequentati da ragazzi e ragazze. Era l'unica realtà formativa in campo chimico nella provincia di Brescia. ibidem
82 - A questi corsi parteciparono circa mille persone che, partendo dalla realtà di vita locale, studiavano, analizzavano, dibattevano, costruivano, proposte per una reale partecipazione di tutti alla crescita politico-sociale. ibidem.
83 - ibidem
84 - AA.VV., *I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana*, cit. pag. 150
85 - ibidem
86 - *La commissione giovanile al lavoro*, "ACLI bresciane", dicembre 1954.
87 - La commissione provvisoria è composta da: Bodini Mario, Bombardieri Giorgio, Braghini Pietro, Poli Paolo, Picchieri Mario e Verzelletti Alessandro. ibidem
88 - Mario Picchieri è operaio presso la fabbrica S.M.A. diventerà più tardi prima vice segretario del Movimento e poi segretario
89 - *La commissione giovanile al lavoro*, cit.
90 - *In ottobre per i delegati giovanili tre convegni organizzativi*, "Acli bresciane" settembre 1955
91 - *Gioventù Aclista*, "ACLI bresciane", febbraio 1956
92 - "ACLI bresciane", febbraio 1956
93 - *Il convegno giovanile di Montecastello*, "ACLI bresciane", luglio 1956
94 - Ecco il testo della mozione votata all'unanimità dai delegati del V° congresso Giovanile:

"I delegati della gioventù Aclista della provincia di Brescia, riuniti nel V° Congresso Provinciale in un'ora di tragici avvenimenti internazionali e di gravissime minacce alla pace e all'indipendenza dei popoli,

indicano

a tutta la classe lavoratrice italiana l'esempio di dignità e di eroico coraggio mostrato dagli operai, studenti e intero popolo magiaro ribellatosi al giogo comunista capace soltanto di togliere la libertà senza riuscire a dare quel benessere sociale che, secondo il marxismo, dovrebbe nascere dalla dittatura comunista;

condannano

il brutale intervento dello forze armate sovietiche e l'atteggiamento delle gerarchie del partito comunista italiano schieratosi a fianco dell'aggressore;

salutano

nel comportamento di tutto il popolo magiaro il riaffermarsi di quegli ideali di libertà che soli possono assicurare il democratico sviluppo politico ed economico di un paese;

ravvisano

nella stessa aggressione anglo-francese all'Egitto una patente violazione alla indipendenza dei popoli e alla Carta delle Nazioni Unite;

impegnano

tutti i giovani Aclisti a propagare in ogni paese, in ogni ambiente di lavoro una profonda ondata di indignazione e di condanna contro qualsiasi forma di oppressione o di aggressione, incompatibili con lo sviluppo civile dei popoli;

rammentano

a tutti i lavoratori che solo nella libertà essi potranno raggiungere gli obbiettivi di autentica promozione sociale e politica scaturiti dalla Resistenza e contenuti nella Costituzione della Repubblica democratica".

95 - 26 ottobre: Congresso giovanile, il bilancio di due anni, "ACLI bresciane" ottobre 1958
96 - La commissione giovanile eletta è composta da; Baresi Giovanni, Gnutti Pietro, Braghini Pietro, Ferraboli Angelo, Ballini Giuseppe, Landi Giovanni, Saleri Alfonso, Castelli Anselmo, Taglietti Giacomo, Arrigotti Fausto, Rossi Giuseppe, Santi Mario, Zigliani Attilio, Pezzotti Luigi, Calzoni Giovanni. La commissiono giovanile oltre a G. Landi elegge G. Baresi vice delegato e Angelo Ferraboli segretario. "ACLI bresciane", novembre 1958
97 - "Battaglie Sociali", n° 4, aprile 1960
98 - "Battaglie Sociali", n° 11, novembre 1960
99 - La mozione finale afferma:

"Il VII° Congresso Provinciale di "Gioventù Aclista" riunito in Brescia il 16-10-1960, dopo aver ascoltato la relazione sul tema "giovani lavoratori per la costruzione dello Stato democratico",

constatato

che la democrazia nella società italiana è ancora lontana dall'essere costume di vita:
- per l'indifferenza di molti di fronte ai doveri civici e politici, spesso ridotti alla pura formalità del voto;
- per il diffuso analfabetismo sociale di cui sono sintomi rivelatori la larga ignoranza delle strutture dello stato e delle sue leggi, la scarsa coscienza della propria dignità di cittadini, l'incapacità di autogoverno e di solidarietà di molti settori del nostro popolo;

- per il gretto conservatorismo di certi ambienti che approfittano dell'immaturità delle masse per salvaguardare privilegi ingiusti;
- per la diffusa mentalità individualistico-borghese, matrice di indifferenza e di egoismo antisociale;

constatato

che i giovani, non per loro colpa, impreparati, trovano spesso nelle persone e nelle organizzazioni che dovrebbero guidarli seri ostacoli ad un attivo inserimento nella vita sociale, quali:
- la sfiducia nella capacità dei giovani, dietro la quale spesso si celano ambizioni o interessi;
- il clima di diffidenza e di sospetto con cui si mortifica e si frustra il sincero e entusiastico impegno giovanile per il timore di sgretolamenti di istituzioni o strutture ormai invecchiate e condannate;
- la carenza di un ordinamento scolastico che educhi al senso della responsabilità morale e sociale e prepari all'esercizio delle libertà democratiche;
- le condizioni di difficoltà economica o professionale in cui molti giovani tuttora si ritrovano;

auspica

1° nella consapevolezza di assolvere ad un preciso dovere verso Dio e la società, che venga sempre più intensificata la fattiva collaborazione dei giovani lavoratori in tutte le organizzazioni cattoliche che agiscono sul terreno del rinnovamento sociale e morale,

si propone

di maturare nei giovani il senso cristiano della dignità di lavoratori e di cittadini, mediante:
- un'approfondita conoscenza delle idee sociali cristiane, da realizzarsi attraverso opportune iniziative di formazione;
- un serio studio delle condizioni e dei bisogni della gioventù lavoratrice attraverso frequenti incontri e dibattiti;
- un sicuro possesso dello spirito e delle tecniche democratiche;

2° di impegnarli nella pratica dell'autogoverno di cui Gioventù Aclista è insostituibile palestra e di inserirli attivamente:
- nel Movimento Aclista, a livello di Circolo e di Nucleo e di organi direttivi, con l'apporto di quello spirito rinnovatore di cui i giovani sono particolarmente ricchi;
- nella vita sindacale e politica, che abbisognano costantemente di un richiamo alle esigenze di elevazione integrale del mondo operaio e contadino;
- nel più largo ambito sociale, dovunque sia necessario una opera di orientamento, di educazione, di riconquista dei lavoratori agli ideali della democrazia e della libertà, cristianamente intese.

100 - L'esecutivo provinciale di G.A. eletto dalla commissione provinciale è composto da Guerino Dalola delegato provinciale, Borzi Giuseppe e Angelo Boniotti vice-delegati, Lodovico Galeri segretario. ibidem

101 - Dalola G., *Ma noi che ci stiamo a fare?* "Battaglie Sociali", n° 2 febbraio 1961

102 - Convegno tenutosi a Villa S. Filippo l'11-12 febbraio del 1961 imperniato sulle seguenti relazioni;
1) "Le ACLI nell'attuale situazione sociale italiana"
2) "Il Circolo ACLI nel Paese"
3) "G.A. nelle ACLI"
"Battaglie Sociali", n. 3 marzo 1961

103 - Convegno di studio tenutosi a Villa S. Filippo il 27-28 maggio 1961 con le seguenti relazioni:
1) "I precedenti storici e ideologici del fascismo" rel. don G. Pernigo
2) "Il fascismo dalla marcia su Roma alla liberazione" rel. M. Faini
3) "Il fascismo oggi in Italia e nel mondo", rel. Fabiano De Zan

104 - Convegno di studio tenutosi a Villa S. Filippo il 10-11 febbraio 1962 con lo seguenti relazioni:
1) "Marxismo e cristianesimo di fronte alla realtà sociale" rel. don S. Corti
2) "Il socialismo italiano dalle origini al secondo dopoguerra" rel. Mario Cattaneo
3) "Il socialismo italiano dal 1945 ad oggi" rel. M. Faini
4) "Socialisti e cattolici oggi e domani", rel. G. Dalola
"Battaglie Sociali", n° 2 febbraio 1962

105 - "Battaglie Sociali" n° 3 o 6, marzo e giugno 1962

106 - "Battaglie Sociali" n° 7 luglio 1962

107 - I gruppi giovanili scelti sono: <u>in città</u>: Mompiano, Folzano, Buffalora, Lamarmora, Noce, Urago Mella, Violino e S. Polo; <u>in provincia</u>: Gavardo, Gussago, Leno, Lumezzane Pieve, Lumezzane S. Apollonio, Lumezzane S. Sebastiano, Manerbio, Ponte S. Marco, Provaglio d'Iseo, Nave, Botticino Sera, Sale di Gussago, Zanano, Ome, Nuvolento, Calcinato, Cailina, S. Zeno Naviglio, Castenedolo, Cellatica, Flero. "Battaglie Sociali", n° 4 aprile 1961

108 - "Battaglie Sociali", n° 2 febbraio 1962

109 - "Battaglie Sociali", n° 9 settembre 1961

110 - <u>53 sezioni giovanili faranno l'inchiesta</u>, "Battaglie Sociali", n° 3 marzo 1962
I circoli invitati a svolgere l'inchiesta sono: Buffalora, Fornaci, Lamarmora, S. Eufemia, S. Polo, Urago Mella, Adro, Bagnolo Mella, Bedizzole, Borgo Poncarale, Borgosatollo, Botticino Sera, Bovezzo, Cailina, Caino, Capriano del Colle, Castenedolo, Castrezzato, Cellatica, Chiari, Cogozzo, Collebeato, Desenzano, Flero, Gardone val Trompia, Gavardo, Gussago, Inzino, Iseo, Leno, Lumezzane S. A. , Lumezzane S.S., Manerbio, Marone, Montirone, Nave, Nuvolento, Nuvolera, Orzinuovi, Passirano, Pieve di Concesio, Pompiano, Poncarale, Ponte S. Marco, Pontoglio, Rovato, Salò, Marasino, Sarezzo, S. Pancrazio, S. Vigilio, Villanuova, Zanano.

111 - Sono interessati a questa inchiesta tutti i giovani compresi tra i 15 e i 20 anni che non siano studenti o già operai. "Battaglie Sociali", n° 3 marzo 1962

112 - Dalola G., *La leva del lavoro*, "Battaglie Sociali", n° 9 settembre 1961

113 - *Le caratteristiche dell'iniziativa*, "Battaglie Sociali", n° 9 settembre 1961

114 - A. ACLI, X° Congresso provinciale, relazione

115 - La mozione finale esprime i seguenti orientamenti:

"L'VIII° Congresso provinciale di Gioventù Aclista, riunito a Brescia il 14 ottobre 1962, approva il consuntivo della attività svolta dall'Esecutivo Provinciale nel biennio trascorso.

Udita la relazione del Delegato Provinciale uscente Guerino Dalola, sul tema: "Una politica della gioventù per l'avvenire del paese", dopo ampio dibattito, esprime i seguenti orientamenti:

1) La scuola, strumento di fondamentale importanza per lo sviluppo democratico della nostra società, non è ancora in grado di assolvere al proprio compito. Le difficoltà economiche, gli squilibri sociali, la scarsa sensibilità degli organi pubblici e, spesso, delle stesse famiglie, limitano di fatto la possibilità per tutti di accedere ai vari gradi di istruzione, con gravi conseguenze sulla preparazione tecnico-professionale o sulla formazione culturale e civica dei cittadini e, particolarmente dei giovani che entrano nella vita sociale senza la necessaria preparazione.

Il Congresso, mentre auspica da parte dello Stato la realizzazione delle annunciate riforme, impegna i giovani aclisti ad approfondire il problema della scuola ed a sottolinearne l'importanza, negli ambienti di lavoro, nelle famiglie, nelle comunità locali, nelle organizzazioni democratiche, perché tutto il popolo prenda coscienza che il progresso sociale e politico è subordinato alla democratizzazione della pubblica istruzione.

In tale quadro si fa presente anche la necessità di scuole serali parificate che permettano ai giovani lavoratori l'accesso ai titoli di istruzione, senza eccessivi sacrifici finanziari.

2) L'apprendistato, che ha trovato negli ultimi anni una più aggiornata disciplina giuridica, è ancora lungi tuttavia da una situazione soddisfacente e per la imperfezione della legge e, soprattutto, per le troppo frequenti evasioni alla stessa, come è stato rilevato da una recente inchiesta provinciale di Gioventù Aclista.

È necessaria pertanto una maggior vigilanza non solo da parte degli organi ispettivi dello Stato, ma anche da parte del Sindacato e delle ACLI, mentre si indica la necessità di centri di orientamento professionale che sappiano indirizzare il giovane all'occupazione cui è più adatto.

A Gioventù Aclista in particolare spetta poi il compito di educare gli apprendisti alla vita sociale mediante la "Leva del Lavoro" e tutte le altre iniziative all'uopo necessarie.

3) Il mondo dell'agricoltura, per la insufficienza del reddito, per scarsità di strutture civili, spinge i giovani alla fuga dai campi, spesso senza la preparazione culturale e professionale necessaria al loro armonico inserimento nella civiltà industriale e nelle comunità urbane. Pur senza voler arrestare spostamenti che, in buona parte, rispondono a necessità di miglior equilibrio fra diversi settori produttivi, occorre impedire il totale impoverimento dei nostri paesi mediante una ventata di progresso che investa strutture, mentalità, tradizionalismi e che porti i contadini, soprattutto i giovani, a sentirsi i protagonisti della propria elevazione, combattendo tutte le forme di paternalismo e di corporativismo che ne mortificano gli interessi e la dignità e suscitandone lo spirito associativo e cooperativistico.

I1 Congresso, esaminati gli altri campi aperti all'iniziativa dei giovani aclisti, sottolinea l'importanza di una attiva e qualificata presenza nel sindacato che valga, nello stesso tempo, a potenziare questo fondamentale strumento del Movimento Operaio e ad arricchirlo di fermenti ideali necessari ad una sua costante aderenza ai principi democratici; auspica che la vertenza dei metalmeccanici si risolva rapidamente con un sostanziale accrescimento del potere dei lavoratori che compensi i sacrifici della categoria ed apra nuove prospettive di avanzamento a tutta la classe lavoratrice.

Riconosciuto che il nuovo indirizzo politico nazionale voluto dalla D.C., risponde alle profonde esigenze del momento, il Congresso ritiene necessario che esso trovi il sostegno cosciente da parte dei giovani lavoratori attraverso una partecipazione più ampia alla vita politica, perché possa veramente incidere nella realtà sociale ed assicurare alle forze democratiche più larghi consensi.

Il Congresso, richiamata la fondamentale funzione delle ACLI nel rinnovamento cristiano della vita sociale, impegna i giovani a rafforzare la loro specializzazione e a vivere nello stesso tempo più intensamente la vita del Movimento, su tutti i piani della sua attività, nella consapevolezza di rappresentare una garanzia di continuità e di espansione che richiede però, un moltiplicato sforzo di preparazione culturale e morale.

Il Congresso fa voti perché il Concilio Ecumenico Vaticano II sia proficuo di nuovi illuminati insegnamenti a tutti i cattolici che si adoperano a realizzare nella vita sociale il messaggio evangelico.

Esso, rivolge, infine, un caldo saluto ed una espressione di fraterna solidarietà ai giovani lavoratori spagnoli, impegnati in una dura lotta per la difesa di fondamentali diritti e per la conquista di un regime di libertà e di progresso".

116 - Bacis A., *Delusione di un convegno*. "Battaglie Sociali" n° 7 luglio 1964

117 - Vice delegati provinciali vengono eletti Guidoni Alessandro e Bacis Andrea, segretario Sandrini Silvano

118 - Convegno tenutosi a Villa S. Filippo il 23-24 febbraio 1963 con lo seguenti relazioni:

1) "I principi ispiratori del movimento cattolico italiano" rel. M. Cattaneo

2) "I cattolici nella vita politico-sociale italiana dopo il 1870" rel. Matteo Perrini;

3) "Prospettive dell'azione politico-sociale dei cattolici italiani nella realtà attuale" rel. Giulio Onofri

"Battaglie Sociali" n° 2 febbraio 1963

119 - A. ACLI, X° Congresso provinciale, relazione

120 - Corti Serafino nasce a Carcina il 10/8/34, è ordinato sacerdote il 3/3/57; vice rettore seminario S. Cristo (1957-58); vice cooperatore festivo S. Crocefissa di Rosa, città (1959-60); Vice assistente provinciale delle ACLI (1960-67); capp. Casa riposo S. Camillo (1966-72); animatore di teologia seminario (1971-74); insegnante seminario dal 1959; direttore ufficio pastorale sociale dal 1974; vice sup. Figlie di S. Angela (1977-80); parroco di Mompiano (1980-1993); parroco del duomo; direttore Segretariato pastorale sociale dal 1992.

121 - *Imponente convegno di lavoratori cristiani*, "La Voce del Popolo", 6/7/46

122 - ibidem

123 - *Un quarto di secolo con le ACLI bresciane*, sta in "Verso il Futuro", cit. pag. 46

124 - AA.VV., *I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana*, cit. pag. 110

125 - ibidem

126 - Sono lavoratori soprattutto di Orzivecchi, Orzinuovi, Coniolo, Corticelle, Pievedizio, Gerolanuova, Pompiano, Trenzano, Lograto: fra queste un centinaio provengono dalla valle Camonica. le ACLI e le mondine bresciane, "ACLI bresciane", luglio 1951

127 - A. ACLI, V° Congresso provinciale, dati statistici

128 - Reali M., intervista del 6/2/79

129 - A. ACLI, V° congresso provinciale, dati statistici

130 - Reali M., intervista del 6/2/79

131 - A. ACLI, V° congresso provinciale, dati statistici

132 - Reali M., intervista del 6/2/79

133 - AA.VV., I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana, cit. pag. 150

134 - ibidem

135 - *Giornata regionale della lavoratrice*, "ACLI bresciane," marzo 1953

136 - *L'ordine del giorno del Congresso femminile e la nuova Commissione provinciale*, "ACLI bresciane," novembre 1954

137 - ibidem, Il Congresso elegge la commissione provinciale che risulta composta da: Boraschi Giulia, Capoduro Maria, Cervi Elena, Gigante Anita, Ghirardelli Sabina, Migliorati Nina, Reali Marta, Rossi Giuseppina, Sarasini Amadea, Salvi Vittoria, Trainini Rina.

138 - "ACLI bresciane", maggio 1957

139 - *Per le delegate femminili*, "ACLI bresciane", gennaio 1956

140 - *Concrete conclusioni della "2 giorni femminile*", "ACLI bresciane", luglio 1957

141 - *I problemi delle lavoratrici dell'industria nella mozione del V° Congresso femminile*, "ACLI bresciane", novembre 1958

142 - Il Congresso elegge la nuova commissione femminile che risulta così composta:
Reali Marta, Gabelli Rita, Micheletti Rosanna, Salvi Vittoria, Pradella Giuseppina, Savoldi Rosa, Peci Giuseppina, Cogi Santina, Rossi Giuseppina, Tavolazzi Lucia, Perdetti Archetti Maria, Ruggieri Renza, Viola Rina, Sora Maria, Davelli Argia. "ACLI bresciane", novembre 1958

143 - La relazione svolta dal vice assistente delle ACLI di Brescia, don Pernigo, aveva il compito di illustrare la situazione morale e religiosa degli ambienti di lavoro quale era emersa dai questionari d'inchiesta.
Le altre relazioni furono svolte da:
- dott.. G. Carlo Possenti il quale illustrò i metodi del lavoro d'indagine
- dott. Erasmo Peracchi su "L'atteggiamento della donna nei riguardi della mansione, dell'ambiente della società industriale";
- ing. Perpetuo Gallia su "Le motivazioni della ricerca di lavoro e della scelta professionale";
- dott. Giacomo Corna Pellegrini su "Progresso tecnico e lavoro femminile";
- dott. Assunto Quadrio su "La lavoratrice e l'ambiente fisico";
- dott.sa Giuseppina Tirelli su "L'atteggiamento verso la famiglia".
"Battaglie Sociali", n° 7 luglio 1960

144 - L'inchiesta preparatoria al convegno venne svolta in 21 province del Nord, tra queste Brescia era stata scelta come campione. "Battaglie Sociali" n° 7 luglio 1960

145 - ibidem

146 - "Battaglie Sociali" n° 7 luglio 1962

147 - "Battaglie Sociali" n° 6 giugno 1962

148 - A. ACLI, VIII° Congresso provinciale, relazione biennio 1959-1961

149 - ABRE cit. pag. 22 e segg. Tra il 1959 e il 1968 la manodopera femminile in Lombardia passa dal 32,3% al 29,3% dell'occupazione totale.
M. Paci, E. Rasi, G. Ziliani, "L'occupazione femminile in Lombardia", ILSES, Milano 1969 pag. 39

150 - A. ACLI, IX° Congresso provinciale, relazione presidenza provinciale uscente.

151 - "Battaglie Sociali", n° 2 febbraio 1963

152 - A. ACLI, IX° Congresso provinciale, relazione presidenza provinciale uscente

153 - ibidem

154 - "La Voce del Popolo"
155 - "Battaglie Sociali", n° 3 marzo 1964
156 - ibidem "Battaglie Sociali", n° 4 aprile 1964.
157 - ibidem
158 - "Battaglie Sociali", n° 12 dicembre 1964
159 - A. ACLI, X° Congresso provinciale, relazione presidenza provinciale uscente.
160 - Bresciani G., intervista del 30/10/78
161 - Fausti G., *Storia sconosciuta delle ACLI bresciane sta in* "el sedas" n. 7, Brescia, giugno 1978
162 - Capra M., lettera del 6/11/1959 inviata ai componenti della Presidenza.
163 - Bresciani G., intervista del 30/10/78
164 - Fausti G., *Storia sconosciuta delle ACLI bresciane*, cit.
165 - A. Bresciani G., lettera di Franco Castrezzati a Giacomo Bresciani, Natale 1959
166 - cfr. cap. 2.8. fatti della Radiatori
167 - Fausti G., *Storia sconosciuta dello ACLI bresciane*, cit.
168 - A. Bresciani G., Lettere di dimissioni dal consiglio provinciale di: Capra, Manerba, Landi e G. Baresi.
169 - A. Picchieri M., cartella della crisi
170 - ibidem
171 - ibidem
172 - A. Bresciani G., Lettera di dimissioni dal consiglio provinciale di Mario Borgognoni, 27/5/60
173 - cfr. cap. 2.5., VII congresso provinciale di G.A.
174 - Nel febbraio del 1962 Angelo Gitti lasciò la carica di segretario dell'Unione provinciale della Cisl bresciana e venne eletto presidente del Consiglio Generale. Lo sostituì Melino Pilitteri.
Venticinque anni di vita bresciana, cit. pag. 199
175 - Bresciani, G., intervista del 30/10/78
176 - Fausti G., *Storia sconosciuta delle ACLI bresciane*, cit.
177 - ibidem.

Un gruppo di giovani del corso estivo di Pezzoro - in Val Trompia.

Capitolo Terzo

LE ACLI BRESCIANE NEL MOVIMENTO NAZIONALE

3.1 **La partecipazione degli aclisti bresciani al Movimento nazionale**

La partecipazione degli aclisti bresciani al Movimento nazionale è direttamente legata alla evoluzione del Movimento stesso. A parte l'esperienza del "MOC", di cui parleremo più avanti, raramente i bresciani hanno dato un contributo originale all'evoluzione del Movimento. In realtà le ACLI bresciane si sono inserite lealmente e con grande attenzione in questa evoluzione, soprattutto con i convegni di studio sotto la presidenza Penazzato e più tardi sotto quella di Labor.

L'adesione del consiglio provinciale alle elaborazioni che si andavano compiendo in sede nazionale fu totale[1], anche se poi questa adesione non si traduceva in una costante verifica con la base. Questa infatti era andata sì evolvendosi nel tempo grazie all'attività di formazione che veniva svolta in sede provinciale, a livello di circolo, in convegni di studio ecc., ma rispondeva alle sollecitazioni e alle proposte in termini differenziati a seconda dell'ubicazione del circolo e della sua composizione sociale.

La paura di inserire bruscamente le nuove intuizioni che maturavano a livello nazionale, creando possibili rotture fra dirigenza provinciale e base, col pericolo di far retrocedere il Movimento su posizioni moderate come succederà dagli anni '70 in poi, consigliò ai dirigenti aclisti una strategia prudente.

La partecipazione degli aclisti bresciani al Movimento nazionale viveva così un continuo dualismo di posizioni: su posizioni avanzate a livello nazionale, più caute a livello provinciale. Posizione chiaramente espressa in consiglio nazionale dai preamboli degli interventi di Faini il quale amava dire "di essere un dirigente di sinistra di un movimento di destra"[2].

All'inizio le ACLI bresciane erano rappresentate da Dionigi Coppo (48-53) e da Angelo Gitti (48-55) in quanto il periodo era caratterizzato da uno stretto rapporto tra ACLI e LCGIL prima e CISL poi.

Mentre Coppo, segretario dei tessili a livello nazionale, rimase estraneo alla vicende delle ACLI bresciane, la presenza di Gitti fu caratterizzata dal duplice ruolo che lo stesso ricopriva di consigliere nazionale e provinciale delle ACLI e di segretario della Unione Sindacale di Brescia. Per questa sua duplice posizione Gitti concepiva per le ACLI un ruolo ben specifico formativo e religioso, mentre al sindacato assegnava il ruolo più specifi-camente contrattuale. Questa posizione venne evidenziata nel consiglio nazionale dell'11-12 giugno del 1955. In quella occasione, rifacendosi alla festa del 1° maggio appena celebrata proponeva che per i prossimi anni in occasione del 1° maggio presso le ACLI fosse celebrata la S. Messa e la manifestazione dei lavoratori fosse organizzata dalla CISL[3].

Con il congresso del 1955 entrarono in consiglio nazionale Giacomo Bresciani e Mario Faini. Gitti, che non aveva intenzione di presentarsi, venne messo in lista dagli aclisti sindacalisti presenti in congresso senza il suo benestare, ma non venne eletto[4].

Durante il congresso la numerosa delegazione bresciana (formata da circa trenta aclisti) espresse in modo vistoso - fu notato perfino dalla stampa e dai congressisti - "le proprie preferenze politiche abbandonando al completo la sala del congresso nel momento in cui vi entrava il prof. Gedda"[5].

La presenza di Bresciani e Faini nel consiglio nazionale accrebbe il peso politico e il prestigio delle ACLI bresciane. La loro presenza negli organi nazionali fu sempre vivace ed attiva, caratterizzata sia pure senza radicalismi, da posizioni nettamente antimoderate.

Bresciani venne inserito subito nella commissione di studio delle "C.I." e vi portò un notevole contributo. Il problema delle C.I. interne fu anche l'argomento di una polemica che alla fine degli anni '50 scoppiò tra ACLI e CISL.

Labor, responsabile dell'ufficio Studi, aveva fatto un'indagine sulle C.I. e sulle condizioni degli operai della FIAT. Voleva utilizzare quel

materiale per provocare e, nello stesso tempo, rinfacciare l'atteggiamento poco "operaio" della CISL a Torino. Per questo in un consiglio nazionale piuttosto burrascoso provocò Pastore su questo problema, senza rendere pubblici i risultati dell'indagine effettuata per espressa volontà di Penazzato.

Questi infatti non voleva inasprire i rapporti con gli aclisti cislini e voleva utilizzare quei documenti più avanti. Di fronte a questi battibecchi intervenne Giacomo Bresciani, il quale a sostegno delle tesi di Labor portò a conoscenza del Consiglio nazionale alcuni fatti che succedevano alla OM di Brescia. Tali fatti coincidevano con quelli che Labor aveva riscontrato a Torino: l'istituzione del "reparto cattivi" dove erano confinati solo attivisti e iscritti della CGIL, o coloro che non condividevano la linea padronale, i premi antisciopero ecc. A questo punto Penazzato rivolgendosi a Pastore affermò: "A me e a Labor puoi anche non credere, ma Bresciani viene dall'ambiente e non puoi mettere in dubbio quello che dice"[6].

I sindacalisti della CISL temevano che le ACLI prendessero posizione su questo problema.

Al convegno nazionale, del 16-17 febbraio 1957, era emerso chiaramente che, la democrazia aziendale[7], non poteva che essere il frutto di una presa di coscienza da parte del mondo del lavoro dei processi economici e tecnologici dell'industria moderna. Necessitava, per accedere al potere, che i lavoratori prendessero coscienza del loro ruolo nell'azienda e nello stesso tempo acquisissero conoscenza dell'esercizio del potere aziendale stesso; la democrazia aziendale si presentava come "educazione al potere".

Per questo veniva sottolineato il problema delle C.I., in quanto in esse si ravvisava il cardine per l'attuazione del nuovo clima di democrazia aziendale[8]. In questo periodo le ACLI criticavano la politica organizzativa della CISL perché contraria alle C.I. e perché troppo aziendalista. Esse difendevano ed esaltavano questi istituti, nonostante le pesanti polemiche con i comunisti. Pur sottolineando l'opportunità di presentare liste diverse, evidenziavano il momento della votazione come momento unitario. In questo senso sollecitavano l'esigenza dell'unità d'azione dei sindacati[9].

In occasione del VI° congresso nazionale, che si tenne a Firenze dall'1 al 4 novembre 1957 e aveva per tema "Le ACLI per una politica sociale di rinnovamento democratico", Bresciani partecipò al dibattito precongressuale con un articolo su "Azione Sociale".

In esso, dopo aver rilevato come il tema congressuale comportasse un esame approfondito della situazione attuale per mutare la quale occorreva una politica nuova ed esigesse un esame serio e cosciente degli strumenti per realizzarla, accusava il PCI di usare la CGIL come "cinghia di trasmissione" affermava che, la situazione di scarso potere sindacale dei lavoratori doveva essere esaminata dal dibattito del Movimento e che le ACLI potevano orientare la CISL nelle sue politiche economiche, sindacali e salariali. Il Bresciani sosteneva inoltre che, finché non fosse esistita libertà nelle fabbriche, non sarebbe stata possibile un'azione sindacale.

Ritornando sull'unità sindacale sottolineava che, se la frattura dell'unità sindacale era stata causa determinante dell'attuale crisi del sindacalismo, era anche vero che i lavoratori cristiani, dopo il fallito tentativo unitario nella CGIL, proponevano la ricostituzione dell'unità su basi democratiche convinti, però, che essa poteva essere realizzata solo a condizioni di rafforzare il sindacato democratico, ma con l'impegno di gettare le basi per una più ampia convergenza con altre forze sindacali[10].

Per questo dovevano essere i lavoratori, che operavano fianco a fianco nelle fabbriche, a fare del sindacato un moto spontaneo di solidarietà. Le ACLI dovevano impegnarsi a riportare il sindacato alle sue origini di spontaneità e di autonomia. Le organizzazioni sindacali dovevano impegnarsi per la formazione e l'orientamento dei lavoratori verso questa meta.

L'organo da tutelare, quindi, scriveva Bresciani, era la "C.I."; si doveva lavorare per riportarla alle sue funzioni originarie e autonome. Autonomia anche dalle stesse organizzazioni sindacali. Egli riteneva però negativa la richieste della CGIL di effettuare le elezioni della C.I. con lista unitaria, perché questo avrebbe aumentato equivoci e diffidenze; occorreva dare ai lavoratori una più

ampia scelta dei candidati nelle varie liste, modificando magari il sistema di elezione.

L'obiettivo era quello di far maturare una coscienza sindacale, direttamente nella fabbrica; solo da questa sarebbe scaturita "la capacità dei lavoratori di guidare con i propri mezzi e la propria volontà l'organizzazione sindacale e, attraverso questa strada, sarebbe stata riscattata la fiducia persa". Questa era la strada sulla quale le ACLI dovevano muoversi a contatto diretto con i lavoratori, nelle fabbriche, per stimolare esperienze sociali e sindacali legate alla condizione operaia e contadina[11].

Il 4 e 5 luglio del 1959 il consiglio nazionale affrontò la situazione sindacale, caratterizzate dalle lotte contrattuali che avevano visto impegnati quasi due milioni di lavoratori[12]. Sull'argomento tenne una relazione Piazzi, il quale, dopo essere entrato nel merito delle richieste contrattuali, affrontò il problema della unità d'azione che sindacati di diverso orientamento ideologico andavano sperimentando anche a causa dell'intransigenza padronale. Sul piano politico il relatore rilevò che le agitazioni, non avevano motivazioni politiche, in quanto causate da contratti scaduti, ma potevano diventarlo" perché ogni sciopero porta ad una piccola rivoluzione"[13].

Alla relazione di Piazzi seguì un ampio dibattito.

Intervenne anche Bresciani, affermando che le richieste dei sindacati si mantenevano nell'ambito di oneri sopportabili dalle aziende; che era naturale che i lavoratori, di fronte all'intransigenza del padronato, arrivassero all'unità d'azione. Sarebbe stato quindi negativo che le ACLI "sparassero sull'unità d'azione". "E' ingiusto, affermava il Bresciani, che si tolleri il fascismo aziendale ed extra-aziendale"[14]. E riferendosi alla paura di una politicizzazione delle lotte, si diceva convinto che solo "una salda e consapevole iniziativa democratica può efficacemente isolare e paralizzare le ingerenze politiche del PCI"[15].

L'impegno di Bresciani per le C.I. e per i nuclei aziendali fu totale.

Quando nel 1960 uscì il primo numero di "MOC", sul quale venne riportata la presa di posizione dei nuclei aziendali bresciani contro la cristallizzazione giuridica del problema sindacale e delle C.I.[16], la maggioranza, legata alla presidenza Piazzi, oltre ad attaccare i redattori della rivista, polemizzò con i contenuti dell'o.d.g. dei nuclei aziendali delle ACLI di Brescia. Bresciani replicò difendendo l'o.d.g. in quanto riteneva legittima, nella logica democratica, la presa di posizione delle ACLI di Brescia sul problema delle "C.I.", assunta tra l'altro assieme ad altre province[17].

Bresciani, nei 14 anni che rimase nel consiglio nazionale delle ACLI, (fino al 1969) fu impegnato nella commissione dei problemi sindacali.

Nel 1961 entrò in consiglio nazionale in rappresentanza della Lombardia quale presidente regionale. La presidenza regionale di Bresciani fu transitoria ed ebbe la funzione, da una parte di mediare la rottura che esisteva tra le ACLI milanesi, schierate con Piazzi, e le altre province lombarde schierate con Labor; dall'altra di conquistare un voto in più nel consiglio nazionale per portare Labor alla presidenza.

La regione lombarda era di per sé difficile perché tradizionalmente la sede regionale era ubicata a Milano e quindi una vittoria dei milanesi avrebbe rafforzato ulteriormente il loro prestigio e isolato le altre province.

Più tardi Bresciani verrà sostituito da Albani, ma rimarrà in consiglio nazionale fino al congresso di Torino come rappresentante della regione Lombardia[18].

Faini entrò in consiglio nazionale nel 1955, nel 1957 venne rieletto e diventò membro della presidenza nazionale[19].

In qualità di membro della presidenza visse tutta la vicenda relativa all'incompatibilità parlamentare che l'autorità ecclesiastica aveva chiesto alle ACLI di sancire.

Attorno a questo problema, tra l'altro già sollevato dalla delegazione milanese al congresso di Napoli nel 1953, si erano formati due schieramenti che facevano capo rispettivamente a Penazzato, legato ai deputati aclisti, e a Labor, attorno al quale si coagularono diversi consiglieri nazionali.

Penazzato vedeva nella richiesta della gerarchia un attacco all'autonomia delle ACLI e per questo motivo avrebbe voluto rifiutarla, demandando al Movimento nelle "sedi opportune" la soluzione. Labor invece era di parere diverso, in quanto vedeva

nell'incompatibilità un'istanza autonoma, sentita nelle ACLI, e, indipendentemente da chi la chiedesse, essa era un bene per le ACLI perché ne rafforzava l'autonomia.

Opporsi ad essa in posizione polemica con la gerarchia significava bruciare i margini di autonomia che il Movimento aveva praticamente conquistato[20].

Nella presidenza del 30 settembre - 1 ottobre 1959, due mesi prima del congresso di Milano, si affrontò esplicitamente il tema dell'incompatibilità.

In quella occasione Faini affermò che se quello era "un obbligo al quale non ci possiamo sottrarre" occorre "preparare (...) le province per essere o per apparire che siamo comunque noi ad assumere tale decisione"[21].

Al VII° congresso nazionale delle ACLI, che si svolse a Milano dal 6 all'8 dicembre 1959, l'incompatibilità parlamentare venne inserita nello Statuto con una votazione palese a larga maggioranza; subito dopo, con una votazione segreta, venne approvata la facoltà per gli organi del Movimento di concedere "deroghe al principio"[22].

Labor e i suoi amici, tra questi i bresciani, vennero accusati di clericalismo. Ciò fu puntualmente smentito quando (1961) l'assistente ecclesiastico, mons. Quadri tentò di varare un "regolamento assistenti"[23] e Labor, Faini, Dordoni di Cremona e Rosati protestarono vigorosamente, dimostrando così la loro capacità di autonomia anche verso la chiesa[24].

Dopo l'esperienza del MOC, alla quale diede un notevole contributo, Faini non si ripresentò al congresso del 1961, ma venne rieletto consigliere nazionale nel congresso successivo (1965).

Rieletto nel 1966 entrò in presidenza e vi rimase fino al 1972[25], anno in cui formalmente non si impegnò più nel Movimento.

Durante il periodo nel quale fu in presidenza affrontò i difficili rapporti tra ACLI e CEI, per le posizioni che il Movimento andava assumendo in particolare con il Congresso di Torino e con i convegni di Vallombrosa. I rapporti diventarono sempre difficili fino a sfociare nel ritiro degli assistenti da parte della CEI nella primavera del 1971 e nella deplorazione di Paolo VI nel giugno dello stesso anno[26].

Tra Bresciani e Faini, e più tardi da Rita Gabelli, vi fu quasi sempre omogeneità di linea politica.

Questa unità d'intenti si ruppe alla vigilia del congresso di Torino, in quanto Faini e la Gabelli erano pienamente consenzienti con le tesi che poi sarebbero risultate vincenti, mentre Bresciani le giudicava negative per il Movimento in quanto premature.

La posizione di Bresciani era anche dettata da una serie di riserve personali nei confronti di Labor, che andavano al di là della linea politica. Erano avversioni suscitate dall'attacco che Labor aveva sferrato ad Albani, entrato in lista con il PCI, in un convegno tenutosi a Gardone val Trompia, in cui lo accusò di essere passato al PCI per questioni economiche. Ora, Bresciani conosceva bene Albani, uomo tormentato culturalmente e ideologicamente; questi gli aveva confessato i motivi della sua decisione; "se non si fa questo passo, sosteneva, succederà che la Chiesa riconoscerà la Cina mentre i lavoratori cristiani rifiutano i comunisti"[27].

L'atteggiamento di Labor non era piaciuto a Bresciani e dal quel momento cominciò a prendere le distanze, anche perché a livello nazionale Labor assunse un atteggiamento diverso nei confronti del responsabile dell'ufficio formazione, Pazzini, responsabile di certe teorizzazioni che non erano piaciute agli assistenti ecclesiastici. Pazzini venne sì rimosso dal suo incarico, ma recepito nell'esecutivo. Di fronte a questo fatto Bresciani, in un consiglio nazionale, attaccò Labor e accusandolo di incoerenza[28].

La vicenda Acpol acuì ulteriormente la diffidenza di Bresciani verso Labor. Tale diffidenza si manifesterà massima al congresso di Torino in cui Bresciani, sfiduciato e stanco fisicamente, non accetterà di entrare in lista sebbene sollecitato dalla minoranza, che intendeva utilizzarlo per attaccare la linea Labor[29].

Oltre all'apporto di Faini e Bresciani è doveroso ricordare l'apporto che Marta Reali e Rita Gabelli diedero al Movimento nazionale.

Marta Reali fu impegnata nel Movimento nazionale sin dagli anni '50, ricoprendo ruoli sempre più significativi, nella commissione

nazionale delle lavoratrici: nel periodo 1952-54[30] e 1958-62 ricoprì l'incarico di Vice delegata nazionale; nel 1958-62 fu anche delegata regionale[31]. Rimase comunque nella Commissione femminile nazionale dal 52 al 64.

I suoi contributi alla conoscenza dei problemi femminili furono numerosi. Essi riguardarono i problemi del le mondine, lo studio della presenza delle militanti di azienda nelle ACLI[32], la situazione della donna nei movimenti operai e nelle ACLI e la ricerca sul lavoro a domicilio a Brescia.

All'assemblea nazionale dei quadri dirigenti del 2-4 novembre 1958 tenne una relazione sui "Criteri ed esperienze di organizzazione femminile in sede locale".

La presenza di Rita Gabelli, in consiglio nazionale si realizzò quando, anticipando i tempi, le donne acliste rivendicarono a pieno titolo la loro partecipazione a tutto il lavoro del Movimento e pretesero di essere elette non più da un congresso di sole donne, ma dal congresso del Movimento, sia pure con la garanzia di un numero di posti (25%) riservato a loro, corrispondente alla percentuale delle donne iscritte alle ACLI. Tale presenza coincise con la fine della specializzazione femminile.

La partecipazione della Gabelli fu duplice: nella commissione di studio per i problemi della condizione femminile, dove lavorò a fianco di Antonietta Ceruti Ravasio responsabile della commissione e nei settori industria e città, con Luigi Borroni e Maria Fortunato, Vicepresidente del Movimento nel periodo 1966-72[33]. Partecipò attivamente anche alla vita del Consiglio nazionale dove realizzò una proficua collaborazione con Faini e Bresciani.

La sua generosità la portò ad impegnarsi sempre più nelle ACLI provinciali negli anni difficili dei rapporti tra ACLI e CEI e contrastare il disegno involutivo delle ultime presidenze provinciali. In questo periodo (1974-78) fu anche vicepresidente regionale della Lombardia, a fianco di Giovanni Bianchi[34], e dedicò tutta sé stessa ad un mastodontico e interessante lavoro sull'occupazione femminile.

Una grave malattia la costrinse a lasciare ogni attività nel Movimento. Dopo lunghe sofferenze morì il 17 luglio del 1979.

3.2 **Il Movimento Operaio Cristiano "MOC"**

Nel primo consiglio nazionale, del 3 gennaio 1960, dopo il Congresso di Milano, Penazzato che era onorevole, pose la sua candidatura a Presidente nazionale, chiedendo, in contrasto con mons. Quadri assistente nazionale, la deroga prevista dallo statuto[35].

Ottenuta la deroga venne eletto di stretta misura.

Labor per protesta uscì dalla presidenza e lasciò anche l'ufficio studi del quale era responsabile[36].

Il 10 aprile del 1960 Penazzato diede le dimissioni da presidente nazionale[37]. L'on. Bersani propose come candidato Ugo Piazzi[38], uomo noto per la sua competenza in campo sindacale e come funzionario delle ACLI; già segretario personale di Penazzato.

Alla candidatura di Piazzi il gruppo Labor contrappose la candidatura di Vittorio Pozzar. Alla conta vinse Piazzi per un solo voto[39].

La nuova presidenza, nella quale non vennero inseriti uomini vicini a Labor, eccetto Pozzar che era segretario e rimase tale, e che respinse la proposta di eleggere Labor vice presidente al posto di Piazzi divenuto presidente[40], rivelò immediatamente i suoi limiti in quanto ruppe di fatto in due il consiglio nazionale. Penazzato, accortosi della limitatezza dell'operazione chiese ad alcuni consiglieri nazionali, tra i quali Faini, di entrare nella presidenza Piazzi. La risposta fu negativa, perché la candidatura Piazzi era stata troppo scopertamente clientelare e personalistica[41].

Piazzi dimostrò presto di non avere una visione politica dei problemi del Paese e del Movimento; di questo aveva sostanzialmente una visione sociologica, limitata ai problemi strettamente sociali.

Egli si impegnò a percorrere le province, venne anche a Brescia dove fu accolto piuttosto male. La presidenza bresciana lo accusava di incapacità a cogliere al di là dei problemi sociali la realtà del Paese. Egli replicò abbastanza aspramente, accusando la dirigenza aclista bresciana di essere succube del sindacato: le ACLI bresciane, l'anno precedente si erano impegnate nel rinnovamento delle segreterie di alcune categorie della CISL e della segreteria dell'USP, in quanto ritenevano che il sindacato fosse uno strumento essenziale di crescita del movimento dei lavoratori nel nostro Paese[42].

In seno al consiglio nazionale nacque presto uno stato di disagio; si avvertiva che la presidenza Piazzi mortificava il Movimento in quanto non sviluppava alcun dibattito culturale e politico.

I consiglieri nazionali bresciani, Giacomo Bresciani e Mario Faini, erano delusi della situazione che si stava creando. Di questa loro delusione parlarono a Labor nell'agosto del 1960, in occasione di una sua venuta a Brescia, per una relazione sul tema "I lavoratori e la cultura"[43].

Faini e Bresciani chiesero a Labor se era possibile lasciare andare il Movimento alla deriva: lamentarono che il Movimento diventava sempre più piatto e grigio, incapace di esercitare un ruolo attivo all'interno della vita politica italiana. Di fronte a queste obiezioni Labor chiese cosa si poteva fare. Faini propose di incontrarsi con aclisti di altre province non soddisfatti della presidenza Piazzi, in modo di dar vita ad una opposizione o comunque a un qualche cosa per ridare fiato e iniziativa al Movimento[44].

Nella sua conclusione durante l'incontro di studio Labor sembrò abbozzare l'idea di un rilancio culturale delle ACLI affermando che; "le ACLI sono, in Italia, l'espressione cristiana nel e del Movimento Operaio. Le ACLI non sono solo un gruppo di pressione sociale, esse devono anche caratteristicamente essere un gruppo di influenza ideologica e culturale"[45].

Labor, col consueto entusiasmo, iniziò rapidamente a prendere i contatti con le province del Nord, soprattutto con quelle dove lo stato di disagio era più acuto.

Lo stesso Faini lo aiutò in questo lavoro[46].

Iniziò così il primo tentativo di una corrente organizzata all'interno del Movimento.

Attorno a Labor si coagularono alcuni amici[47] che fondarono la rivista "MOC idee problemi dibattiti nel Movimento Operaio Cristiano".

Il primo numero uscì nel novembre del 1960[48] e nell'editoriale si affermava che:

> "nel M.O.C, individuiamo un gruppo di influenza ideologica e culturale, e quindi un gruppo di pressione sociale, capace di sorreggere ed accompagnare l'ascesa umana e cristiana dei lavoratori, capace di facilitarne l'assunzione di responsabilità sempre nuove al servizio della comunità.
> Un Movimento, la cui impostazione culturale ed operativa deve essere frutto unicamente di profonde, comuni convinzioni spirituali ed ideologiche (prima ancora che di comuni interessi).
> In questa Italia, la lotta politica ha rallentato l'impegno di studio e di ricerca dei partiti e questi troppo spesso vedono nel Movimento Operaio solo una riserva di caccia ed uno strumento elettorale.
> (...) Con la struttura attuale a carattere nazionale, provinciale e comunale (o aziendale ed inerente comunque all'ambiente di vita dei lavoratori), con i metodi attuali, che la lunga esperienza ha avvalorato e verificato, in una delicata sintesi di caratteristica formazione protesa all'iniziativa sociale e di permanente azione sociale autonoma, fecondata da una sostanziosa formazione sociale e spirituale, la presenza delle ACLI è perciò oggi uno dei perni sicuri dello sviluppo democratico e civile.
> Non si possono infatti inventare, con faciloneria e superficialità, adeguate e serie risposte ai difficili e sempre nuovi problemi dei lavoratori. Studio, sperimentazione di gruppo ed un'anima comune - che la Grazia e la tipica natura del Movimento vanno plasmando giorno per giorno nella comune esperienza - sono elementi indispensabili di una sintesi nuova - prima culturale e spirituale che organizzativa ed operativa - la quale va crescendo (o andava crescendo) al servizio non solo del Movimento Operaio tutto, ma della società italiana e del mondo cattolico in particolare.
> (...) Sentiamo la nostra parte di responsabilità verso i lavoratori, verso il Movimento Operaio Italiano: la nostra parte di responsabilità per uno sviluppo serio, libero, autenticamente cristiano del nostro Movimento. Ecco perché vogliamo scrivere le nostre idee su questo quaderno, ecco perché amici di molte province ci hanno assicurato lettori ed abbonati.
> (...) Ci preoccupa la continuità di una linea, non empirica, non improvvisata, non praticistica, che sinora aveva dato al Movimento una sua caratteristica

fisionomia, un "potere" che cresceva parallelo al suo "sapere", un volto democratico, un dinamismo radicato in scelte applicative del pensiero sociale cristiano, maturate con serietà e da lontano.

Ci preoccupa la difesa dell'autonomia del Movimento, che a nostro avviso non va polemicamente (ed ingiustamente) affermata solo in una direzione, ma va difesa, ampliata e ripresa in tutte le direzioni.

Ci preoccupa la omogeneità sostanziale di un Movimento giovane come il nostro, che avrebbe dovuto procedere con l'assimilazione progressiva di tutte le esperienze e di tutte le energie, con un progresso interiore, fino alla età adulta del Movimento; senza bisogno di vigili "controlli", anche se provenienti da uomini molto qualificati e che pur hanno meritato di venire dal Movimento promossi e sorretti; e senza bisogno di comprimere la dialettica e la circolazione di idee e di personalità e di metodi, che rappresenta la linfa vitale di ogni organismo democratico.

Ci preoccupa l'articolata unità, l'autonomia e la continuità della linea aclista per il bene stesso della democrazia italiana, cui le ACLI hanno il compito di apportare la spinta di una "classe lavoratrice autonoma, potente, vitale" (come si esprimeva il Toniolo) e la ricca dinamica di un vigoroso moto popolare, autenticamente cristiano.

Ogni mese "idee, problemi, dibattiti nel Movimento Operaio Cristiano" troveranno perciò posto nella nostra rivista: e saranno coronati da studi e documentazioni, oltre che da un servizio che cercheremo anche noi, a nostro modo, di rendere allo sviluppo della formazione, dei servizi sociali e della azione sociale del Movimento. (…)"

Le reazioni alla nascita della rivista furono immediate. Il presidente nazionale Piazzi nella sua introduzione al Consiglio Nazionale del 19-20 novembre 1960 denunciò un fatto di estrema gravita perché:

"per la prima volta nel movimento un'opposizione interna si è organizzata e pubblica una rivista.

Il contributo di critica costruttiva è sempre utile e gradito - prosegue Piazzi - ma deve trovar posto negli organi di stampa del movimento, aperta sempre a tutti. L'iniziativa è contro una tradizione che vige nel movimento da 15 anni e introduce metodi pericolosi e inammissibili"[49].

Piazzi deplorava inoltre il contenuto della rubrica "cronache" nella quale si ridicolizzavano uomini e fatti della Presidenza Centrale con la "chiara intenzione di menomare la dignità di chi rappresenta il movimento"[50].

Ciccardini, Labor e altri difesero l'iniziativa della rivista in quanto "non c'era mai stata neppure una situazione simile alla attuale, e questo al di là dei risultati (delle elezioni amministrative) del 10 aprile"[51].

Intervennero sul caso anche i consiglieri nazionali di Brescia, Giacomo Bresciani e Mario Faini. Bresciani affermò che "la pubblicazione della rivista era conseguenza dello stato di disagio esistente da tempo all'interno del movimento"[52] e lo stesso Faini trovava "legittima la pubblicazione della rivista che voleva essere uno strumento di caratterizzazione sul piano delle idee. Ogni gruppo aveva pieno diritto di esprimersi", e che "la rivista uscirà comunque, in ossequio ai principi della libertà di espressione che un movimento democratico non può negare ad alcuno"[53].

Lo stesso segretario Pozzar, segretario dal 1953, motivando la sua astensione alla condanna del gruppo di amici raccolto attorno alla rivista "MOC", affermò "che la iniziativa non è contro lo Statuto, ma contro una tradizione" e che "certe parti della rivista sono discutibili ed altre positive"? riteneva quindi "ingiusto condannarla quando essa non era che l'ultima conseguenza di una serie di fatti e circostanze che avevano provocato le attuali difficoltà interne. Bisognava colpire il male alla radice attraverso una comune e generale autointesa. Colpire una sola manifestazione - e la cultura - non serviva che ad aggravare le tensioni"[54].

Si votò comunque un ordine del giorno che biasimava e deplorava il comportamento dei consiglieri nazionali che avevano dato vita alla rivista. La votazione ebbe il seguente esito; voti favorevoli 32, contrari 17, astenuti 7[55].

La rivista uscì comunque con il rischio di far deferire ai probiviri i redattori. Nel Consiglio Nazionale del 22-23 aprile 1961 si riuscì a superare l'ostacolo grazie ad una proposta dell'On. Buttè il quale, auspicando che la rivista rientrasse nell'ambito del Movimento, invitava a far uscire la rivista a cura di una provincia perché "anche nel passato ci furono forme di opposizione e giornali che criticavano la Presidenza, ma sempre nell'ambito delle responsabilità di una provincia"[56]. L'invito fu subito raccolto e Ciccardini chiese la sospensione della seduta per l'esame delle dichiarazioni dell'On. Buttè[57].

I redattori di "MOC" avevano già preso in esame questa possibilità che era stata scartata per timore di essere accusati di mancanza di sincerità e per senso di lealtà verso il presidente[58]. Dal momento che la proposta veniva presentata come una soluzione di distensione e di rasserenamento venne accettata.

Alla ripresa dei lavori Labor, a nome dei consiglieri nazionali facenti parte del comitato di redazione della rivista "MOC", dichiarò "di accettare, nello spirito della proposta dell'On. Buttè, che il dibattito interno si svolgesse in armonia con la tradizione del Movimento." Affermò che "la rivista uscirà sotto la responsabilità di una provincia"[59].

La sede della rivista venne quindi portata da Roma a Ferrara e responsabile diventò il presidente delle ACLI provinciali di Ferrara, Moreno Incerpi. Il titolo della rivista divenne "Dibattiti nel Movimento Operaio Cristiano" con l'esclusione della sigla "MOC"[60].

Brescia aderì attivamente all'iniziativa della nuova rivista. A suo sostegno, e per dar eco al raggruppamento della minoranza, la presidenza provinciale promosse un convegno su "L'anticomunismo dei lavoratori cristiani" i cui atti vennero pubblicati sulla rivista ferrarese[61].

Il convegno si tenne a Brescia presso l'aula Magna dell'istituto Arici, il 4 e 5 marzo 1961, con le relazioni del vice assistente nazionale padre Aurelio Boschini su "Lo sviluppo ideologico del comunismo in Italia", di Bartolo Ciccardini su "Il comunismo nella realtà politica sociale italiana" e di Livio Labor su "L'anticomunismo del Movimento Operaio Cristiano".

Nell'introdurre i lavori, Bresciani affermava:

> "(…) Molta gente parla oggi di anticomunismo: perciò anche i lavoratori e soprattutto i lavoratori cristiani, proprio in questo momento particolare, devono dire una loro parola sull'anticomunismo. La nostra posizione è una posizione più esposta, ma è anche la posizione più vicina all'elemento umano che milita nel partito comunista, Quella che ha maggiore facoltà di capire i fermenti, le attese, le aspirazioni, i tormenti di questi compagni, ma anche quell'aspetto del comunismo che è formato dall'elettorato del partito comunista, da coloro che sentono il fascino di quell'apparente liberazione che può venire dal comunismo. Il nostro anticomunismo non è un anticomunismo maturato dietro una scrivania o sui "testi" semplicemente, ma è un anticomunismo maturato nella sofferenza. Anche quando noi combattiamo i comunisti soffriamo perché sentiamo che in essi c'è qualche cosa che è anche nostro, vi sono problemi che ci angustiano in comune. Naturalmente, proprio per il tipo di esperienza nostra, noi respingiamo ogni posizione reazionaria di anticomunismo, ogni alternativa al comunismo da codice penale, come vorrebbe una certa rivista, la cui diffusione è proporzionata alla sua maturità. Può darsi che qualcuno, dopo questo convegno, come già altre volte, ci accusi di filo-marxismo; noi non ci preoccupiamo, perché sappiamo che la nostra originale esperienza di Movimento Operaio Cristiano e le nostre battaglie al comunismo sono conosciute e soprattutto perché questa esperienza positiva di movimento operaio cristiano è voluta, confortata, incoraggiata dalla più alta autorità della Chiesa, il Sommo Pontefice.

Questa esperienza di lotta del movimento operaio cristiano al comunismo, la nostra preoccupazione per l'agguato ideologico che esso rappresenta anche per i lavoratori cristiani, lo sforzo di individuazione dei problemi che favoriscono la penetrazione comunista o la indicazione delle soluzioni a questi problemi che dello sviluppo comunista sono la causa; ecco in sintesi il contenuto del nostro convegno.
Noi siamo convinti che il comunismo si combatte non con l'alternativa reazionaria, ma con iniziativa culturale, politica, sociale, atta a rimuovere le cause del comunismo insite nel sistema sociale italiano. Siamo convinti che occorre innanzi tutto avere delle idee chiare per poter operare con incisività; per questo noi ci riuniamo oggi, per sviluppare e rendere operante la affermazione sancita dal nostro Congresso di cinque anni fa, nel quale ci impegnavamo a divenire l'alternativa democratica al mito marxista nel Movimento Operaio Italiano"[62].

Anche su "Battaglie Sociali", organo delle ACLI bresciane, venne riportata buona parte delle relazioni. La pubblicazione non voleva essere semplicemente una cronaca del convegno, ma voleva essere lo spunto e lo stimolo perché il tema fosse ripreso dai Circoli e dai Nuclei e diventasse motivo di riflessione e di studio per tutti gli aclisti[63].

Il dibattito che si sviluppò attorno alla rivista M.O.C, aggregò numerosi consiglieri nazionali e dirigenti provinciali, All'interno del gruppo si creò presto una forte coesione che permetterà al gruppo stesso di dare battaglia nel successivo congresso e di vincerlo portando Labor alla presidenza nazionale[64].

Nel quaderno del settembre 1961 venne inserito un supplemento sui "Problemi attuali delle ACLI" che costituì la linea programmatica delle ACLI degli anni 60 a livello nazionale e per molti versi anche delle ACLI bresciane.

Faini, Gitti, Capra, don Agazzi

NOTE AL CAPITOLO TERZO

1 - Faini M., intervista del 23/1/79
2 - ibidem
3 - A. ACLI, verbale del C. N. dall'11-12 giugno 1955
4 - Faini M., intervista del 23/1/79
5 - AA..VV., *I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana*, cfr. pag. 172
6 - Bresciani G., intervista del 23/2/79
7-11 convegno si tenne a Bologna con la partecipazione di studiosi, tecnici e dirigenti aclisti
8 - Sermanni M. C., *Le ACLI: dal ruolo formativo all'impegno politico sindacale 1944-1961*, cit. pag. 227
9 - Brescia G., Intervista del 23/2/79
10 - "Azione Sociale", n° 40 5/10/57
11 - ibidem
12 - Erano in atto le vertenze dei metalmeccanici, tessili, bancari, marittimi, legno e sughero
13 - Piazzi Ugo, intervento al C. N. del 4-5 luglio 1959, A. ACLI, verbale del C. N. del 4-5 luglio 1959
14 - Bresciani G., Intervento al C. N. del 4-5 luglio 1959, ibidem
15 - Sermanni M. C., Le ACLI, dal ruolo formativo all'impegno politico sindacale 1944-1961, cit. pag. 269
16 - cap. 8.2. nuclei aziendali
17 - Bresciani G., Intervento al consiglio nazionale del 19-20 novembre 1960. A. ACLI, verbale del C. N. del 19-20 novembre 1960
18 - cfr. Quadro dei consiglieri nazionali bresciani
19 - ibidem
20 - Rosati D., *La questione politica, della ACLI*, cit. pag. 112 e segg.
21 - ibidem pag. 114
22 - ibidem, L'approvazione della "deroga" al Congresso di Milano fu interpretata dalla stampa di sinistra e laica come un atto di indipendenza delle ACLI dall'autorità ecclesiastica
23 - cfr. cap. 6.1. Gli assistenti ecclesiastici
24 - Rosati D., La questione politica delle ACLI, cit. pag. 121
25 - Sermanni M. C., *Le ACLI: dal ruolo formativo al ruolo politico sindacale; 1944-1961*, cit. pagg. 454, 455
26 - PAOLO VI ALL'ASSEMBLEA GENERALE CEI
Città del Vaticano 19 giugno 1971
..."Accanto a queste vicende ecclesiali noi abbiamo visto con rammarico il recente dramma delle ACLI; e cioè abbiamo deplorato, pur lasciando piena libertà, che la Direzione delle ACLI abbia voluto mutare l'impegno statutario del movimento e qualificarlo politicamente, scegliendo per di più una linea socialista, con le sue discutibili e pericolose implicazioni dottrinali e sociali. Il movimento, che ha goduto in Italia per non brevi anni di particolare interessamento da parte della Chiesa, è purtroppo così uscito, di sua iniziativa, dall'ambito delle associazioni, per le quali la Gerarchia accorda il suo "consenso".
Noi condividiamo il vostro voto che, anche nella presente situazione, le ACLI vogliono ricordare l'origine e lo scopo per cui sono state istituite, e non vogliano scostarsi dalla conformità ai principi professati dal magistero della Chiesa nel campo degli orientamenti sociali. E volentieri avvaloriamo col nostro il vostro voto, anzi il proposito, che mediante la formazione dei gruppi di Sacerdoti, dedicati alla pastorale del mondo del lavoro, sia offerta, estesa e intensificata l'assistenza religiosa, morale e formativa a tutti i lavoratori che l'accolgano con animo retto e sincero, per i quali, anche in questa contingenza, noi, con tutta la Gerarchia certamente e con tutta la comunità ecclesiale, vogliamo nuovamente assicurare la nostra affezione, la nostra stima, il nostro interessamento, in nome di Cristo".
27 - Bresciani G., intervista del 23/2/79
28 - ibidem
29 - ibidem
30 - Fortunato M., intervista del 26/7/79
31 - ACLI lavoratrici, relazione generale del VI° congresso nazionale lavoratrici ACLI, 17-18-19 marzo 1962 Roma
32 - Reali Marta, *Presenza delle militanti di azienda nelle ACLI*, sta in, note studi dibattiti esperienze, ACLI Lavoratrici, 1963
Scrive Marta Reali:
"E' necessario anzitutto ricordare che il discorso sulle "militanti di azienda" da più anni è stato aperto anche nell'ambito della specializzazione femminile, oltreché nel Movimento Aclista.
Si è fatto più preciso, più insistente, più pressante soprattutto dal nostro ultimo Congresso Nazionale Femminile in poi. Infatti nella Mozione interna approvata in detto Congresso troviamo appunto al capoverso 7: "Intensificazione delle iniziative dirette a creare, nell'ambito dei nuclei, gruppi di valide militanti di azienda cui sia precipuamente affidato il compito dell'elevazione spirituale, sociale e tecnica del lavoro femminile".
Che cosa intendiamo per "militanti di azienda"?
Intendiamo quelle lavoratrici che hanno profondamente compreso l'impegno derivante dalla loro vocazione di donna, di operaia e di cristiana e che tale vocazione intendono risolutamente realizzare negli ambienti di lavoro. Cioè là dove è più difficile la testimonianza, la solidarietà e l'azione sociale cristiana, ma anche dove è più necessaria la loro specifica e qualificata presenza per un effettivo ed equilibrato miglioramento dell'ambiente stesso e della vita sociale in genere.

Non si dimentichi che duplice è il tipo di testimonianza cristiana che la militante d'azienda è chiamata a dare; cioè una testimonianza a carattere personale che consiste nello sforzo per tradurre ed incarnare nella propria vita tutto l'ideale cristiano accettando ogni tipo di impegno sia temporale che spirituale, o una testimonianza caratterizzata da un impegno di gruppo, attraverso alla quale, in solidarietà con le altre militanti e del Nucleo ACLI, si tende a portare "nel proprio ambiente" l'ideale sociale cristiano.

Che anche il Movimento Aclista abbia bisogno della presenza viva ed operante della "militante di azienda" è fuori dubbio, proprio per quei tipici valori di cui è portatrice.

Sia come donna: ad ogni comunità, in cui si inserisce, la donna offre il positivo apporto della sua personalità femminile e un contributo diverso e complementare a quello dello uomo;

Sia come operaia: porta la sua tipica mentalità operaia, il suo dinamismo, concretezza nell'affrontare i problemi, esigenza di giustizia, spirito di adattamento e di sacrificio, senso della solidarietà, apertura e sensibilità per i problemi sociali, sindacali, politici, ecc.;

Sia come militante: il senso di responsabilità, l'impegno di vivere in pienezza la propria vocazione cristiana ed operaia, l'ansia di conquista che colora e arricchisce di aspetti spirituali ed apostolici i valori di cui è portatrice.

Le esperienze realizzate dai Nuclei Aziendali in questi anni ci dicono, fra l'altro, che il problema di far nascere e far funzionare un "Nucleo Aziendale" si riduce appunto a vedere come concretamente si possa costituire ed organizzare il gruppo dei militanti e delle militanti.

In genere le ACLI - almeno dove si presentano come devono essere e non solo come Circolo ricreativo - godono di una certa stima presso i lavoratori e le lavoratrici, eppure nelle aziende, in genere, sono poco conosciute e non sono ancora una forza viva che penetra e conquista.

Nonostante ci sia questa stima, nonostante l'azione sociale svolta dalle ACLI anche nel settore delle lavoratrici dell'industria, noi non tralasciamo le operaie, le impiegate; ne abbiamo con noi ancora troppo poche; basta vedere la scarsa percentuale delle iscritte alle ACLI rispetto alle casalinghe. Io temo che questo avvenga proprio perché non siamo ne presenti, ne organizzate, ne sufficientemente attive proprio nel settore aziendale.

E' fuori dubbio che nel quadro delle "militanti d'azienda" è di notevole rilievo il problema della tipica, particolare formazione che le ACLI - LAVORATRICI devono offrire alla militante.

E' una formazione che esige:

a) chiarezza di idee e di meta: perché e dove vogliamo arrivare;

b) assunzione di responsabilità precise in campo sociale attraverso impegni concreti

Rimanendo nel generico non si formano "militanti".

Quindi il problema delle "militanti di azienda" va visto ed affrontato nella sua realtà, nella sua pienezza, nella sua urgenza a tutti i livelli: nazionale, provinciale, di circolo e di nucleo.

Che si tratti di un lavoro che incontra notevoli difficoltà è pur vero, ma le difficoltà non possono rappresentare delle attenuanti a nostra difesa e non ci giustificano minimamente.

L'importante è essere convinte dell'urgenza e della necessità di accentuare e perfezionare il nostro impegno nel settore delle militanti di azienda e quindi metterci tutte al lavoro con pazienza, con costanza, con decisa e generosa volontà.

33 - Fortunato M., intervista del 26/7/79

34 - Giovanni Bianchi è stato presidente delle ACLI regionali dal 1972 al 1978. Fa parte del consiglio e dell'esecutivo delle ACLI nazionali. È uno dei leaders più prestigiosi della sinistra aclista e delle stesse ACLI.

35 - La posizione di mons. Quadri era precisa. In un primo intervento diede spiegazioni più particolareggiate della lettera della CEI sull'incompatibilità, in un secondo "ritenne" suo dovere fornire ulteriori spiegazioni. Era in grado di affermare che mentre erano da parte della Autorità Ecclesiastica, ammesse eccezioni locali al criterio dell'incompatibilità, tali eccezioni non erano gradite per quanto riguardava gli organi centrali".

A. ACLI, verbale del C.N. del 3 gennaio 1960. Roma

La sintesi del secondo intervento sul verbale è corretta con una biro rossa ed è così modificata: che l'autorità Ecclesiastica, ammetteva soltanto poche eccezioni locali al criterio della incompatibilità e di breve durata.

36 - Nella elezione del presidente in cui votarono 60 consiglieri (mancava solo l'On. G. Pastore, perché malato) Penazzato ottenne 32 voti, Labor 24, Rovigatti 1, Pozzar 1, schede bianche 2. Ibidem

37 - Nel Consiglio nazionale del 10 aprile 1960 che si tenne alla Domus Mariae, il vicepresidente anziano Giuseppe Rizzo, che presiedeva il Consiglio nazionale, comunicò la lettera di dimissioni del presidente nazionale On. Penazzato. A. nazionale ACLI, verbale della riunione del C. N. ACLI del 10 aprile 1960 - Domus Mariae.

38 - ibidem

39 - ibidem. Su 63 votanti Piazzi prende 32 voti o Pozzar 31

40 - ibidem

41 - Faini M., intervista del 23/1/79

42 - ibidem

43 - Convegno tenutosi a Montecastello (prov. di Brescia) dal 16 al 21 agosto 1960 con lo seguenti relazioni:

1) Cosa intendiamo per cultura (rel. M. Faini)

2) Rapporti e influenze reciproche fra movimento operaio e mondo della cultura (rel. don A. Fappani)

3) Strumenti per l'elevazione culturale dei lavoratori (rel. M. Picchieri)

4) Finalità e metodi dell'azione culturale aclista (rel. Livio Labor) "Battaglie Sociali" 1.8.60

44 - Faini M., intervista del 23/1/79

45 - *Le conclusioni dell'incontro di studio nella relazione del dott. Labor*. "Battaglie Sociali" 10.9.60
46 - Faini M. intervista del 23/1/79
47 - I collaboratori al primo numero della rivista sono: Marino Carboni, Bartolo Ciccardini, Mario Faini, Ippazio Imperiale, Moreno Incerpi, Livio Labor, Luigi Masuttè, Ugo Mondazzi, Giovanni Ottolia, Walter Tuly, direttore responsabile: Vincenzo Incisa. Successivamente si aggiungono altre persone tra le quali il presidente provinciale delle ACLI di Brescia, Giacomo Bresciani.
48 - "MOC, idee problemi dibattiti nel Movimento Operaio Cristiano" Roma, per iniziativa del Centro Studi "Achille Grandi"
49 - A. ACLI Nazionali, Piazzi U., intervento al C.N. del 19-20 novembre 1960. Verbale del C.N. del 19-20 novembre 1960
50 - ibidem
51 - Labor L., intervento al C.N. del 19-20 novembre 1960 ibidem.
52 - Bresciani G., intervento al C.N. del 19-20 novembre 1960 ibidem
53 - Faini M.; intervento al C.N. del 19-20 novembre 1960
54 - Pozzar V., intervento al C.N. del 19-20 novembre 1960.
55 - Nomi dei votanti (pag. verbale 19-20 novembre 1960)
56 - Buttè A., intervento al C.N. del 22-23 aprilo 1961
A. ACLI nazionali, verbale del Consiglio nazionale del 19-20 novembre 1960
57 - Ciccardini B., intervento al C.N. ACLI del 22-23 aprile 1961, ibidem
58 - Sermanni M.C., *Le ACLI: dal ruolo formativo all'impegno politico sindacale 1944-1961*, cit. pag. 306
59 - Labor L., intervento al C.N. ACLI del 22-23 aprile 1961, ibidem
A verbale vengono riportati i seguenti punti, da pubblicare su "Azione Scoiale":
1) Il Consiglio Nazionale delle ACLI, riunito in data 22 aprile, prende atto delle dichiarazioni dei promotori della rivista "MOC" di aderire all'invito espresso dallo stesso Consiglio Nazionale in data 20 novembre 1960;
2) Il Consiglio Nazionale ritiene altresì necessario riaffermare che ogni manifestazione di pensiero debba svolgersi sotto la responsabilità di organi nazionali o provinciali ed in forme aderenti alla tradizione del dibattito all'interno del movimento.
60 - ibidem.
Pure a verbale viene riportato quanto segue:
"I consiglieri Nazionali, già redattori della suddetta rivista, dichiarano a questo punto che tali forme comportano, nella indicata eventualità, il cambiamento:
a) del titolo della rivista (in "Dibattiti nel Movimento Operaio Cristiano", con esclusione della sigla MOC)
b) del direttore (da scegliersi tra i membri del movimento);
e) del corpo redazionale
Il Consiglio Nazionale prende atto di questa dichiarazione
61 - "Dibattiti nel movimento operaio cristiano" Ferrara, quaderno del giugno 1961
62 - Bresciani G., *Il Movimento Operaio Cristiano e il comunismo*, sta in "Dibattiti nel movimento operaio cristiano", Ferrara, quaderno del giugno 1961
63 - "Battaglie Sociali", 1/4/61
64 - Labor diventa presidente delle ACLI nazionali nel 1961 e vi rimane fino al 1969.

Al tavolo della presidenza: Rosanna Micheletti, Mario Faini, Emilio Gabaglio, Angela Loda, Guido Pedrali

Capitolo Quarto

LA REALTÀ DELLE ACLI BRESCIANE ALLA FINE DEGLI ANNI SESSANTA

4.1 L' organizzazione

L'andamento degli iscritti alle ACLI bresciane è ascendente dalla nascita (1945) fino al 1958, anno in cui il Movimento raggiunge i 35.893 iscritti.

Negli anni precedenti al '58 si rileva una sola diminuzione di 6.400 unità nel 1949, dovuta alla formazione della nuova organizzazione sindacale, LCGIL, che fece ritenere a parecchi iscritti terminato il ruolo delle ACLI.

Nel 1959 gli iscritti erano 32.000 e si mantennero su questi valori fino al 1965 (28.815).

Tra il 1965 e il 1966 diminuirono di circa 4.000 unità; il calo fu attribuito in parte alla politicizzazione del Movimento e in parte alla chiusura di circoli fantasma. Il numero degli iscritti degli anni 1964-1965 è desumibile dalle tessere pagate alla sede nazionale in quanto mancano i dati relativi alla suddivisione per sesso, età e professione. Dal 1966 al 1978 si registrò un calo costante; fino al 1970 esso venne attribuito alla politicizzazione del Movimento; dal 1971 al ritiro degli assistenti da parte della CEI e alle scelte delle dirigenze provinciali, che, dopo il Congresso di Cagliari, nel tentativo di riallacciare rapporti col mondo cattolico, isolarono i militanti più politicizzati.

Confrontando il tesseramento con quello dell'AC nel periodo che più particolarmente ci interessa, anni 1965-1970, notiamo che le ACLI ebbero una tenuta superiore. Infatti gli iscritti all'A.C. nel 1965 erano 64.258 e nel 1970 18.437 con una diminuzione di 45.321 unità, mentre gli iscritti alle ACLI erano rispettivamente 28.815 e 20.681 con una diminuzione di 8.134 iscritti. Il calo non ora quindi imputabile solo alla politicizzazione del Movimento, ma anche alla crisi di disgregazione nella quale il mondo cattolico fu coinvolto.

Analizzando la mobilità degli iscritti, si nota un flusso di nuovi tesserati attorno alle 2-3000 unità all'anno fino al 1963-65 pari al 5-9% degli iscritti. Dal 1966 al '69 compreso, i nuovi iscritti si aggiravano annualmente intorno alle 4-5.000 unità, pari al 20% circa.

Questi valori decrebbero fino a raggiungere nel 1978 1.123 nuovi iscritti pari al 15%. Di contro coloro che dal 1960 al 1973 lasciarono il Movimento furono circa 5.000 all'anno.

Le donne rappresentavano fino al 1963 il 30% circa degli iscritti con punte di circa il 35% nel 1956. Dal 1966 al 1970 erano circa il 25-26%, riducendosi poi al 23-24% degli iscritti negli anni successivi.

La presenza dei giovani fino al 1962 era del 25-27%, raggiungendo nel 1966 il 39%.

Nel 1968 si constatò un drastico calo di 3.500 giovani rispetto al 1967. Ciò fu attribuito a vari fattori, i più importanti dei quali potevano essere individuati nei nuovi spazi di partecipazione che si aprivano in quegli anni e che non richiedevano una esplicita aggregazione a movimenti o partiti (iniziarono i primi passi i comitati di quartiere, lotte sindacali, ecc.) e nella preoccupazione di molti parroci rispetto alle posizioni che G.A. andava assumendo particolarmente con l'inchiesta sull'apprendistato: posizioni ritenute troppo filomarxiste e troppo politicizzate[1].

La presenza di lavoratori dipendenti era elevata. Durante gli anni '50 fu circa il 55% degli iscritti, valore che aumentò fino a raggiungere nel 1966 il 66,6%; nello stesso anno i lavoratori dell'industria erano il 57,1% degli iscritti. Dal '69 in poi la presenza dei lavoratori dipendenti si aggirò attorno al 50% e quelli dell'industria al 37%.

La presenza dei lavoratori autonomi (compresi coltivatori diretti e mezzadri) era pure elevata durante gli anni '50 (24-25%) e decrebbe costantemente, fino a raggiungere, durante gli anni '70, il 12-13%.

Il settore della terra, che rappresentava negli anni '50 l'ossatura del Movimento (32,2% nel '65 dei quali 12,9% braccianti e 19,3% coltivatori diretti e mezzadri), andò via via diminuendo fino a raggiungere nel 1978 il 5% degli iscritti. Questo calo è dovuto soprattutto

alla espulsione della manodopera dalle campagne durante i primi anni ’60.

I pensionati, che durante gli anni ‘50 erano circa il 5%, dopo un primo calo (anni 61-63) crebbero fino a raggiungere il 31% nel 1974 e il 26,5% nel 1978.

La presenza delle casalinghe durante gli anni ’50 era elevata (17% circa); subì un calo a metà degli anni 60 e si stabilizzò poi sul 9-10%.

La struttura fondamentale del Movimento era basata sui circoli a dimensione parrocchiale e sui nuclei aziendali.

I circoli nel 1948 erano 330, durante gli anni successivi diminuirono mantenendosi attorno alle 220-225 unità fino al 1965, dal 1965 diminuirono ulteriormente fino a ridursi a 191 nel 1970 e a 91 nel 1978.

Nel 1968 i circoli aggregati erano 216, dei quali 205 vecchi e 11 nuovi[2]. I circoli chiusi nell’anno precedente (1967) furono 9, dei quali 5 erano solo ritrovi[3]. Dei 216 circoli, 161 avevano il ritrovo con licenza ACLI, 16 licenza propria e 39 non avevano ritrovo. 113 circoli occupavano locali di proprietà delle parrocchie; di questi, 49 utilizzavano locali in comune con altre organizzazioni parrocchiali (casa del giovane, oratorio, ecc.), 46 occupavano locali privati; di questi 18 utilizzavano la casa del gestore per le riunioni[4]. I circoli che avevano un regolare contratto d’affitto erano 70, di cui 20 con le parrocchie[5].

Dei 216 circoli, solo 30 realizzavano una presenza qualificata nella realtà sociale nella quale erano inseriti, un centinaio seguivano l’attività del Movimento nelle fasi più importanti e i restanti erano assenti. Questa assenza era dovuta alla mancanza di consapevolezza del ruolo specifico che le ACLI intendevano svolgere nel contesto sociale e nell’ambito delle forze e organizzazioni parrocchiali[6].

Sulla base di questi dati si valutava il “Circolo-Ritrovo” sulla scorta di tre caratteristiche:

a. sulla esperienza amministrativa che doveva essere concreta ed efficiente;
b. il circolo doveva avere una “propria sede” quale punto di riferimento nel paese: la “sede” era considerata la base della vera autonomia del Circolo nella misura in cui, però, non era “occasione di ricatto”, cioè nella misura in cui si riuscivano a stabilire rapporti chiari “soprattutto con le parrocchie e i gerenti affinché non succeda, che da un giorno all’altro si possa buttare sulla strada il Circolo (soprattutto quelli che hanno il ritrovo) che assumesse posizioni non condivise dal padrone di casa”7*;*
c. infine il circolo ritrovo doveva essere una fonte di finanziamento: per realizzare ciò si potevano fare due ipotesi: accentrare la amministrazione (concedendo in affitto il bar) o gestire il bar direttamente. Si optò per la seconda soluzione perché la prima eliminava l’esperienza amministrativa a livello di circolo e nello stesso tempo contraddiceva la scelta di riconoscere nel circolo l’unità di base del Movimento. Si preferì la seconda soluzione, purché garantisse finanziamenti per le ACLI e non per la parrocchia[8].

L’analisi dell’estrazione professionale dei presidenti di circolo riferita al 1968 rivela una forte presenza di operai (26,3%) e impiegati (25%); elevata era pure la presenza di contadini (15,3%); gli artigiani erano l’8,4% e i diplomati o laureati il 7%.

Di fronte alle trasformazioni sociali, sempre più rapide, che producevano una serie sempre più numerosa e varia di problemi locali che sfuggivano alla rilevazione e alla diretta conoscenza delle ACLI provinciali, rimanendo senza risposta, la dirigenza aclista avvertì l’esigenza di adeguare la struttura del Movimento. Per questo la presidenza provinciale suddivise la provincia in diciassette zone (già previste dallo statuto, ma mai costituite), e costituì formalmente gli organi di zona[9].

I nuclei aziendali assunsero una forte presenza prima del 1948, durante il periodo dell’unità sindacale: nel 1947 erano 50 rispetto ai 130 circoli ACLI che operavano sul territorio. La loro presenza diminuì rapidamente durante gli anni ’50: nel 1955 se ne contava 22 e nel 1960, 10. Con l’aumentare della presenza operaia nel Movimento si constatava un forte calo dei nuclei aziendali. Questo è spiegabile col ruolo sempre più incisivo della CISL in fabbrica: le SAS (sezioni aziendali sindacali) occupavano lo

spazio, che le ACLI avrebbero potuto avere nella fabbrica tra i lavoratori cattolici e assorbivano l'impegno delle persone più disponibili. Tra l'altro, spesso, in queste strutture - SAS e nuclei - i rappresentanti più significativi erano gli stessi[10].

L'unico nucleo aziendale ancora esistente nel 1978 è quello della OM.

4.2 La formazione dei militanti

Abbiamo constatato come la formazione sia sempre stata una delle attività a cui le ACLI bresciane dedicarono maggiore impegno, ritenendo prioritaria e indispensabile la preparazione dei lavoratori, dei dirigenti, dei giovani all'assunzione di responsabilità, sul piano associativo, sociale, sindacale e politico.

La consapevolezza che le ACLI avrebbero potuto realizzarsi solo se ricche di militanti preparati e consapevoli del proprio ruolo e del ruolo del Movimento indusse la presidenza ad accentuare le iniziative di formazione. La formazione inoltre era concepita non più in senso tradizionale come acquisizione di nozioni o di presenza alle "conferenze", ma come momento costante di continuo dibattito, di aggiornamento, di elaborazione di gruppo: tutti attributi di quella che si chiama "educazione permanente degli adulti"[11].

Questa formazione tendeva a far cogliere ai militanti i legami che intercorrevano "tra la dinamica della mutevole realtà sociale e lo sforzo costante di adeguare ad essa le acquisizioni culturali e le metodologie" sempre nuove, in modo da fornire loro strumenti che servano a loro stessi e al Movimento[12].

L'impegno formativo era rivolto a soddisfare le richieste che venivano dai circoli, dalle zone e da quelle parrocchie dove non esisteva il circolo ACLI. Nello stesso tempo era rivolto a stimolare e incoraggiare le zone e i circoli, specie i meno sensibili, a compiere attività formativa.

Accanto a questa attività di formazione nei circoli, si teneva, ogni anno, nel mese di gennaio "la scuola sociale domenicale", che raccoglieva l'adesione di circa 100 giovani lavoratori e lavoratrici[13].

La scuola sociale domenicale con il 1967 divenne biennale, garantendo così una migliore elaborazione dei programmi di insegnamento da parte della Commissione Provinciale[14].

Venivano effettuati inoltre corsi di formazione zonali, "scuole sociali zonali", con una discreta partecipazione di militanti[15].

I corsi residenziali estivi diventarono sempre più una fucina di militanti. Essi si svolgevano a Vezza d'Oglio, a Daone, all'Eremo di S. Pietro, a Montecastello, e affrontavano soprattutto la realtà sindacale e aziendale, il sistema economico italiano, il ruolo delle ACLI nella realtà sociale italiana, l'autonomia politica del Movimento, il Movimento Operaio Cristiano, ecc.[16]

I corsi residenziali e le scuole sociali, durante gli anni 60, videro una presenza annuale di circa 400 giovani compresi fra i 17 e i 25 anni[17]. A questi giovani si chiedeva un impegno, personale, all'interno della D.C., e all'interno della CISL o nelle amministrazioni comunali. Con il 1968, nel momento in cui l'autonomia diventò effettiva per le scelte che il Movimento andava facendo, si scoprì che le ACLI erano un grande serbatoio di dirigenti e di militanti anche per le altre organizzazioni cattoliche. Si ritenne pertanto necessario un cambio di rotta, verso un indirizzo meno altruista (...) teso a preparare una classe dirigente all'insegna della incompatibilità"[18].

L'attività culturale del Movimento investì anche l'Università Popolare "Astolfo Lunardi" che, patrocinata dalle ACLI[19] aveva "una fisionomia propria che la fa attività culturale autonoma delle ACLI, mantenendo nel contempo legami a livello direttivo con la Presidenza Provinciale"[20].

Verso la metà degli anni '60 i rapporti tra ACLI e Università Popolare erano piuttosto freddi a causa dei programmi che il consiglio di amministrazione varava, diretti a delle élites e non alle masse popolari. Per imprimere una diversa linea alla programmazione dell'attività dell'Università Popolare, nell'ot-tobre del 1965 vennero delegati, quali rappresentanti delle ACLI nel consiglio di amministrazione oltre al Presidente e al Vicepresidente che ne fanno parte di diritto[21] , Angelo Boniotti e Lodovico Galeri[22].

Accanto alle tradizionali attività dell'Università, corsi di lingue straniere, corsi serali di cultura umanistica o scientifica (tenuti spesse

volte dai membri del consiglio di amministrazione), si avviò l'esperimento delle conferenze pubbliche al salone Da Cemmo e degli incontri periferici di cultura[23]. Tra i relatori di maggior spicco vennero invitati Giorgio Galli e padre Ernesto Balducci.

Il taglio culturale dato dai nuovi rappresentanti delle ACLI non era gradito al consiglio di amministrazione dell'università, e ciò accentuò ulteriormente le difficoltà tra ACLI e Università.

Il consiglio di amministrazione, che da tempo voleva rendersi autonomo dalle ACLI, vi riuscì nel 1967 quando Bresciani, presidente delle ACLI provinciali, pressato dall'élites che dirigeva l'Università e ritenendo l'espe-rienza non ricuperabile alle esigenze del Movimento ritirò i propri rappresentanti dal consiglio di amministrazione, compreso presidente e vicepresidente[24].

La formazione dei militanti costituiva l'impegno fondamentale e la preoccupazione principale della dirigenza provinciale, tanto che realizzarono in quegli anni un movimento la cui caratteristica preminente fu quella educativa: le ACLI furono in quegli anni una grande scuola di democrazia per l'impegno profuso a chiarire presupposti, modalità, condizioni, elaborazioni teoriche e realizzazioni storiche,

- a renderla operante nel movimento, nelle comunità locali, nella fabbrica
- a trasformare i suoi presupposti in costume di vita capace di recepire le istanze dei lavoratori e di realizzarne le aspirazioni.

Questa proposta si tradusse in molte e svariate iniziative che possiamo raggruppare nei seguenti filoni:

1. Iniziative rivolte ai circoli e alle articolazioni periferiche del movimento: incontri sociali, proposte di indagini, illustrazione e discussione di iniziative, proposte di discussione su fatti politici e sindacali venivano costantemente suggeriti e con l'impegno e la collaborazione di dirigenti provinciali venivano realizzati in moltissimi circoli. Mediante queste attività si diffondeva nei dirigenti di circolo e in migliaia di attività informazioni, valutazioni, si stimolava in loro la sensibilità e la capacità di partecipazione, si formava l'attenzione e l'interesse all'analisi e alla conoscenza dei fatti e dei fenomeni della propria comunità o del proprio ambiente di lavoro, si acuiva il bisogno di modificare le situazioni, di non subire, ma di essere protagonisti delle decisioni che li riguardavano.
2. I corsi residenziali a cui si è già fatto cenno: mediante queste iniziative si tendeva a far acquisire sistematicità negli approfondimenti culturali e nell'uso degli strumenti di informazione e di formazione (giornali, libri, cinema, ecc.); disponibilità alla vita e all'attività collettiva (lavoro di gruppo, vita in comune, tolleranza, comunicatività); capacità nell'uso degli strumenti di analisi e di animazione sociale oltre che instaurazione di rapporti con dirigenti e con esperti che avrebbero facilitato l'opera del militante.

   La vita in comune condotta per una settimana o 10 giorni permetteva anche ai dirigenti di conoscere e individuare i militanti a cui chiedere specifiche e più impegnative collaborazioni.

   In questo senso i corsi residenziali estivi furono un vivaio di nuovi dirigenti: specie negli anni migliori l'espe-rienza di base condotta nei circoli si confrontava proficuamente con le proposte e le elaborazioni dei dirigenti, grazie anche ad una spiccata e feconda creatività metodologica che permetteva di trasformare l'approfon-dimento in esperienza e lo scambio di esperienze in attivo rinnovato impegno.
3. Le attività formative rivolte all'impegno amministrativo.

   Si trattava dei corsi e convegni provinciali e di zona di cui si parlerà in seguito, ma anche di molteplici iniziative di circolo di gruppi di circoli per conoscere il funzionamento e le competenze degli organi dell'amministra-zione locale, per individuare i problemi, spesso quelli più urgenti, delle comunità locali, per coinvolgere i lavoratori e in genere le

popolazioni in sperimentazioni di partecipazione ecc.
Tutta questa ricchissima e interessantissima attività che costituì il fondamento della credibilità e del prestigio del Movimento, non trova che scarso riscontro nella documentazione dello Archivio delle ACLI: bisognerebbe ricostruirla sulla base delle testimonianze dei protagonisti: ciò avrebbe comportato un impegno non compatibile con i limiti di questo lavoro.

4.3 Il dibattito sull'autonomia

Due avvenimenti importanti portarono nella primavera del 1968 le ACLI all'attenzione della cronaca politica locale: le dimissioni dell'ex presidente regionale delle ACLI lombarde Gian Mario Albani, che aveva accettato di essere candidato al Parlamento, come indipendente nelle liste del PCI - PSIUP, e le decisioni del consiglio provinciale del 13 marzo con la conseguente lettera della Presidenza inviata ai presidenti di circolo e di nucleo in occasione delle elezioni del 19-20 maggio[25].

Questi fatti avevano messo in allarme, oltre alla stampa borghese, il mondo cattolico e gli stessi Assistenti Ecclesiastici[26].

La Presidenza Provinciale delle ACLI il 4 marzo 1968 aveva preso posizione sul caso del Presidente Regionale esprimendo una dura condanna, in quanto ravvisava "nella decisione di Albani una aperta contraddizione nei confronti di tutti gli atteggiamenti politici sostenuti dallo stesso fino ad alcune settimane prima in appoggio alle posizioni democratiche decise dal movimento"[27].

Le decisioni del Consiglio Provinciale e la lettera ai presidenti di circolo sottolineavano che la scelta del Movimento per le elezioni del 1968 era l'appoggio, autonomo[28], "sulla base di candidature rigorosamente politiche al partito della D.C."[29].

Le decisioni del 13 marzo, sul voto degli aclisti, non erano altro che la logica conseguenza delle deliberazioni del consiglio provinciale dell'ottobre 1967[30] che impegnava gli organi esecutivi del Movimento a promuovere iniziative e a stimolare interventi a livello di base che rendessero i vari circoli capaci di avviare una diversa presenza politica sul territorio praticando "l'incompatibilità tra incarichi nel Movimento e incarichi politico-amministrativi" affermando la loro autonomia e la loro totale estraneità nella scelta delle candidature parlamentari"[31].

Il dibattito sull'autonomia del Movimento impegnava le ACLI a verificare continuamente se stesse per le polemiche che le loro scelte suscitavano sulla stampa locale e nazionale.

A queste polemiche costantemente rispondeva il presidente, Mario Faini, attraverso "Battaglie Sociali"[32], "La Voce del Popolo"[33], "L'Italia"[34] e "Il Giornale di Brescia"[35], difendendo lucidamente le scelte che le ACLI erano andate facendo.

Dopo le elezioni politiche del '68 la presidenza provinciale promosse un'indagine fra i dirigenti di circolo per verificare il loro impegno nei partiti e nei sindacati, e quindi di riflesso, per verificare il grado di autonomia del Movimento.

I questionari spediti ai dirigenti di circolo furono 1050, le risposte 534 pari al 51% dei questionari inviati[36]. Dalle risposte si poteva rilevare che il 68% dei dirigenti aclisti era iscritto alla D.C., lo 0,6% ad altri partiti (PSU) e il 31,4% non era iscritto a nessun partito. Il 63,4% degli iscritti alla D.C. non ricopriva alcun incarico, il 32% erano membri di direttivo di sezione o attivisti di base e solo il 4,6% segretari di sezione[37].

L'elevato numero di dirigenti aclisti che non ricopriva incarichi nella D.C. confortò la presidenza provinciale, in quanto questo significava "che un sempre maggior numero di persone erano in grado di assumersi impegni nelle varie associazioni; in secondo luogo che il discorso delle incompatibilità si diffondeva anche alla base"[38].

Rispetto ai sindacati, si notava un elevato disimpegno dei dirigenti aclisti; il 44.4% non era iscritto al sindacato; gli iscritti alla CISL erano il 50,2% alla CGIL lo 0,9%, alla UIL lo 0,4% e il 4,1% erano iscritti ad altri sindacati (autonomi, coltivatori diretti). Degli iscritti al sindacato, il 70,7% non ricopriva cariche, il 10,7% era membro della sezione sindacale aziendale, l'8,7% era membro di C.I., il 5,7% faceva parte dei direttivi provinciali di categoria, il 6,4% non ricopriva cariche specifiche[39].

La presidenza si preoccupò per tale dato, in quanto non riteneva sufficiente considerare il fatto che alcuni dirigenti aclisti potevano essere "commercianti, studenti o liberi professionisti e pertanto non iscritti a nessun sindacato, perché questo disimpegno (era) sottolineato anche dal fatto che dei (...) dirigenti iscritti al sindacato il 70,7% non ricopriva alcuna carica"[40].

Nell'indagine si rivelava inoltre la scarsa iscrizione di dirigenti aclisti giovani ai partiti e ai sindacati. Era un dato che poneva una serie di problemi alla stessa presidenza provinciale[41].

L'autonomia rispetto alla D.C. del consiglio provinciale delle ACLI eletto nel X° congresso provinciale del 1966 era totale. Coloro che avrebbero potuto portare nelle ACLI le istanze della D.C., perché eletti nelle amministrazioni comunali nelle liste democristiane[42], di fatto non le portarono mai.

L'unico che faceva sentire la necessità di un rapporto dialettico e preferenziale, salvaguardando in ogni momento l'autonomia, fra ACLI e D.C. era l'ex presidente provinciale delle ACLI, Giacomo Bresciani[43].

Alla fine dell'ottobre 1968 al convegno dei quadri dirigenti che si tenne al teatro Franciscanum con una stragrande presenza di dirigenti di base, il presidente Faini fece il punto sulla situazione del Movimento, poiché a causa della trionfante babele delle notizie che giornali e riviste pubblicavano le ACLI erano costrette a definirsi, a chiarire, a dissipare equivoci[44].

La relazione, preceduta da una breve riflessione di don Angelo Zanetti, con la quale l'assistente richiamava i presenti al dovere di chiarire la natura, i fini, i metodi delle ACLI in un momento di tanto interesse[45], tendeva a porre in termini chiari i punti fermi delle ACLI dopo Vallombrosa: l'impegno per la politica e per la realtà sociale, senza etichette partitiche e senza l'ambizione di sostituirsi ai partiti o ai sindacati.

"Ogni nostra decisione - affermava Faini nel suo intervento - in ogni campo vogliamo scaturisca da una nostra libera scelta. E che perciò nessuno ha diritto di considerarci come suoi subalterni "collaterali o ausiliari"[46].

Nel consiglio provinciale, che si riunì tre settimane dopo, Faini fece il punto sulla battaglia per l'autonomia: battaglia iniziata parecchi anni prima quando le ACLI si posero il problema dell'incompatibilità tra le cariche acliste da una parte e cariche politiche dall'altra[47]. Vallombrosa, nei suoi ultimi convegni, rappresentava solo un passo avanti nella "definizione dell'autonomia del Movimento come forza sociale capace di svolgere la propria azione di ricerca e di proposta in forma del tutto indipendente"[48].

La prima codificazione ufficiale dell'autonomia del Movimento da qualsiasi forza esterna doveva essere individuata nel congresso nazionale del '66. Lo stesso sostegno elettorale dato alla D.C., deliberato in quel congresso e riaffermato nel consiglio nazionale del dicembre 1967, per il modo con il quale era stato espresso, costituiva "la manifestazione di una scelta autonoma che il Movimento compiva in ragione di una sua visione dei problemi sociali e politici del Paese"[49].

Il processo verso l'autonomia non era un fatto recente nemmeno per le ACLI bresciane[50].

Al termine dei lavori del consiglio provinciale scaturì un o.d.g. nel quale si approvava

> "la relazione del Presidente provinciale Faini sulla positiva evoluzione del Movimento verso il traguardo di una sempre più piena e riconosciuta autonomia, nella riconferma e valorizzazione del suo ruolo specifico (...)
>
> Il Consiglio provinciale… anche alla luce dei risultati della recente consulta organizzativa, ritiene necessario che le ACLI proseguano nello sforzo di caratterizzazione del Movimento, di qualificazione dei militanti, di aggiornamento delle strutture e di dibattito aperto su tutte le scelte, perché l'XI congresso provinciale possa rappresentare una tappa fondamentale nella maturazione e realizzazione di un Movimento capace di una sempre più incisiva azione civile nella realtà bresciana e di una sempre più profonda animazione cristiana del mondo del lavoro"[51].

Nel consiglio provinciale dell'11 gennaio 1969 vennero discusse le indicazioni emerse dai lavori della "Consulta di studio" del 12-13 settembre 1968 su come adeguare le strutture organizzative di base alle finalità del Movimento. Alla fine del dibattito il consiglio provinciale assunse le seguenti decisioni:

1. Il Circolo conserva la sua piena validità come struttura di base e modo di presenza delle ACLI nelle comunità territoriali. Esso è attento alla realtà, sociale sindacale, amministrativa e politica e incoraggia la partecipazione degli aclisti nelle forze organizzative che la rappresentano e negli Enti, o Istituzioni operanti a livello di comunità locale. Tuttavia allo scopo di rendere operante e concreta l'autonomia del movimento da qualsiasi altra Associazione o Ente si ritiene utile raccomandare l'incompatibilità tra la carica di Presidente del Circolo e cariche di pari livello in organi esecutivi dei partiti e dei sindacati, nonché di Sindacato o membro della Giunta dell'Ammini-strazione Comunale locale. Si ravvisa la necessità che detta incompatibilità venga realizzata nel minor tempo possibile, tenendo nel debito conto situazioni particolari, esigenze locali e gradualità.
2. E' opportuno che le attività dei Circoli riguardanti i problemi amministrativi del Comune, la presenza dei lavoratori nelle fabbriche, la realtà sociale e politica della comunità, siano aperte al più vasto apporto e alla partecipazione di tutti i lavoratori (anche mediante la promozione di gruppi di studio o comitati di comunità). Resta inteso che la partecipazione all'attività interna del Movimento (elezione dei Consigli di Presidenza e assemblee sui problemi del Circolo) è riservata ai soci, a coloro cioè che accettano senza riserve lo Statuto delle ACLI.
3. Esaminata la condizione dei lavoratori nelle realtà aziendali, in modo particolare nelle zone di nuova industrializzazione ed in quelle poco sindacalizzate, considerata la poco efficienza nonché le difficoltà a svolgere un'azione continuativa delle nostre strutture organizzative aziendali quali nuclei e gruppi di fabbrica, è indispensabile che i Circoli prestino la massima attenzione ai problemi posti dalla condizione operaia e si rendano capaci di sensibilizzare i lavoratori e l'opinione pubblica affinché negli ambienti di lavoro ai realizzano sempre più le condizioni del rispetto della dignità del lavoratore e dei contratti mentre si promuova sempre più l'esigenza di una costante partecipazione degli stessi lavoratori alla vita dell'azienda.

   Si invitano ancora i Consigli di Presidenza dei Circoli a fare in modo che l'attività di tutti i settori nonché i servizi sociali, siano integrati nel Circolo; in modo particolare si raccomanda che l'attività, dell'addetto sociale si svolga in collaborazione con il Consiglio in modo che non abbia ad apparire come un'attività staccata dal Circolo o personale, senza peraltro che questo debba interferire negli aspetti tecnici e nella necessaria riservatezza che l'incarico comporta.

   Inoltre si sottolinea l'esigenza che il Consiglio di Presidenza nell'atto di scegliere l'addetto sociale tenga conto della esigenze di continuità e di competenza necessario per svolgere bene un compito così importante e delicato evitando altresì di segnalare alla Segretaria Provinciale nome di persone che non svolgono una effettiva attività di addetto sociale (...)"[52].

All'inizio del 1969 si svolse presso le ACLI una tavola rotonda per chiarire i problemi sollevati dal recente convegno di Vallombrosa. Alla tavola rotonda, pubblicata tra l'altro da "La Voce del Popolo", parteciparono il dott. Antonio Picchi, responsabile dell'ufficio studi nazionale delle ACLI; l'On. Piero Padula; la dottoressa Fracchia dell'ABRE; Mario Faini, presidente provinciale delle ACLI; Franco Castrezzati della segreteria nazionale della CISL; moderatore Piero Segala.

Durante la tavola rotonda emerse chiaramente, dagli interventi di Picchi e di Faini che le problematiche poste nel convegno di Vallombrosa erano conseguenza dell'azione autonoma di ricerca di un Movimento operaio cristiano, come le ACLI, che voleva direttamente riferirsi alla condizione operaia[53], e della

"persuasione dei lavoratori cristiani di aver pagato un prezzo molto alto alla 'collateralità' e alla sua filosofia interclassista; dalla revisione critica circa la capacità della D.C. di operare dei sostanziali spostamenti di potere. Di qui l'esigenza di distinzione netta rispetto al partito senza che ciò debba necessariamente diventare opposizione e, men che meno concorrenza"[54].

L'intenzione di Labor, di anticipare il congresso nazionale e di non ripresentare più la propria candidatura a presidente, per poter dar vita ad una associazione di cultura politica (ACPOL), suscitò un nuovo interesse attorno alle ACLI e l'esigenza di una verifica a livello di base della linea politica che il Movimento andava perseguendo[55].

4.4 L'XI° Congresso Provinciale

Con la decisione del consiglio nazionale di anticipare il congresso rispetto alla scadenza normale, autunno 1969, convocandolo nel mese di giugno a Torino, si iniziò per tutto il Movimento, e quindi anche per le ACLI bresciane, la fase precongressuale.

Il tema dell'XI congresso "Le ACLI negli anni '70: per una nuova società del lavoro" e le relative tesi precongressuali vennero dibattute a livello di circolo.

Sostanzialmente tutto il consiglio provinciale uscente, eccetto Giacomo Bresciani, era in sintonia con le tesi precongressuali[56]. I giovani aclisti si innestarono nel dibattito precongressuale con un apposito convegno al quale parteciparono il presidente Mario Faini e Lorenzo Scheggi della redazione di "Azione Sociale", organo dalle ACLI nazionali. Dal convegno emerse la condivisione delle scelte che le ACLI avevano formulato nell'ultimo periodo[57].

Anche a livello di circolo, nel dibattito precongressuale, si constatò "come le tesi precongressuali non fossero affatto argomenti astratti piovuti chissà come o, peggio ancora, imposti dal vertice alla base, bensì delle precise istanze che già erano state maturate a livello di base e in seguito recepite e fatte proprie dal vertice"[58].

Nel dibattito precongressuale uno dei temi più discussi fu l'autonomia delle ACLI rispetto alla D.C.. Il congresso provinciale si svolse l'8 giugno 1969, presso il Franciscanum. La relazione fu presentata dal presidente uscente Mario Faini, a nome della presidenza[59].

La relazione si collocava nella scia delle tesi precongressuali. Dopo aver esaminato la situazione politica interna del Paese e la realtà provinciale nella quale emergevano persistenti squilibri settoriali e zonali, il relatore, precisava il ruolo che le ACLI dovevano assumere per rafforzare la propria autonomia. Precisava inoltre che il rifiuto del collateralismo con la D.C. era dovuto alla tentazione di trasformarsi in un partito o in un sindacato, nemmeno al desiderio di avvicinarsi al PCI o all'ACPOL che Labor andrà a costituire[60]. Faini, soffermandosi sui rapporti ACLI - D.C. così come si erano sviluppati nel tempo, affermava:

"In fondo la differenza rispetto al passato sta qui: che quei consensi (la D.C.) se li deve guadagnare direttamente con le proprie azioni anzichè riceverli come un dono da un'organizzazione collaterale. E ciò gioverà alla D.C. stessa stimolata e provocata a scelte più precise, ad un lavoro più serio e profondo di preparazione, di organizzazione, di rappresentanza politica"[61].

Le ACLI quindi volevano essere, continuava Faini, un:

"1. Movimento di lavoratori, che dei lavoratori assume tutte le attese e dai lavoratori riceve la sua forza, senza tuttavia scadere nel la mitologia classista, ma anzi sviluppando la sua iniziativa come contributo alla crescita di tutta la società civile;
2. Movimento cristiano che del cristianesimo fa propri integralmente la visione dell'uomo e del suo destino ultimo e che alla vita del popolo di Dio partecipa come gruppo impegnato nell'apostolato dell'ambiente sociale, in comunione con tutti i membri della Chiesa;
3. Movimento di azione sociale che con lo studio, la sperimentazione, la pressione esercita un ruolo dinamico, di anticipazione e di stimolo, sulle strutture, sui rapporti sociali, sull'intera vita democratica"62.

Al termine della relazione si avviò il dibattito, nel quale intervennero trenta congressisti[63]. Sin dall'inizio si manifestò una opposizione alla linea Faini relativa più all'orga-nizzazione e alla gestione del Movimento che alla linea politica. Anzi, attorno a questa si riscontrò l'unanimità degli interventi[64].

Al termine il congresso votò una mozione nella quale, tra l'altro si definiva in termini chiari una nuova tappa della storia delle ACLI, affermando che:

> "(...) si ritiene indispensabile che le ACLI non assicurino più alcun appoggio elettorale a qualsiasi partito attuale e futuro e si afferma il principio del voto libero e responsabile in coerenza con i valori del movimento operaio cristiano".

Un altro fatto nuovo, nella storia dei congressi delle ACLI bresciane, fu la presentazione di quattro liste: una capeggiata da Faini, una comprendente Maffeo Chiecca - Urbano Gerola - Angelo Boniotti, una di sole donne[65], e una di cinque candidati[66].

I risultati congressuali diedero dieci rappresentanti alla lista Chiecca-Gerola-Boniotti, nove alla lista Faini, sette a quella delle donne[67] e quattro all'ultimo gruppo[68].

La mancata partecipazione al dibattito congressuale di Giacomo Bresciani fece scrivere a un articolista de "Il Brescia" periodico quindicinale locale[69], che l'assenza inspiegabile di Bresciani era dovuta a ragioni di linea politica, in quanto egli si sarebbe alleato, a livello nazionale, con la minoranza che faceva capo a Dell'Armellina, in contrasto con la linea congressuale bresciana. Tali insinuazioni furono prontamente respinte da Bresciani[70].

I delegati eletti dal congresso provinciale per rappresentare la provincia di Brescia al congresso nazionale votarono compatti la lista capeggiata da Gabaglio nella quale erano inseriti anche Mario Faini e Rita Gabelli.

Giacomo Bresciani, che partecipava al congresso di Torino in qualità di membro uscente del consiglio nazionale, seguì con totale distacco le vicende congressuali.

Pressato dal gruppo di minoranza ad entrare in lista, rifiutò[71]. Ritornò a Brescia amareggiato e deluso per le scelte e la linea politica che il Movimento stava perseguendo[72].

Il congresso nazionale di Torino sanzionò l'autonomia piena e definitiva del Movimento rispetto ai partiti esistenti o ipotizzabili, inoltre approvò alcune modifiche statutarie riguardanti l'incompatibilità[73].

Terminato il congresso nazionale, il 12 luglio 1969 si tenne la prima riunione del nuovo consiglio provinciale. Prima di eleggere la presidenza, il consiglio votò all'unanimità un documento programmatico, nel quale venivano indicate le linee politiche per le ACLI bresciane, presentato dai consiglieri Gerola, Chiecca, Boniotti Angelo e Segala. Il documento sottolineava la realtà delle ACLI,

> "che sono sempre state componente importante del M.O. e, come tali, <u>sono una realtà di classe</u>, che per loro natura, devono evitare qualsiasi strumentalizzazione ideologica ed essere sempre più attente e <u>aperte ai nuovi apporti</u> onde poter favorire possibilità concrete di incontri e di collaborazione tra le realtà che compongono il M.O., senza venire meno alla loro originale qualificazione di Movimento di Cristiani"[74].

Dopo aver riaffermato l'autonomia "da qualsiasi forza politica, sociale, sindacale e amministrativa" indicava il ruolo che la "Commissione Formazione" doveva assumere, cioè quello di creare "una classe dirigente aclista che sappia agire nell'ambiente in cui vive e sappia proporre e concretizzare valide iniziative di base"[75].

Entrando in merito ai rapporti interni al Movimento, il documento affrontava il ruolo e la funzione degli organi dirigenti provinciali e i rapporti di questi con i circoli. Da ultimo approfondiva il ruolo dei servizi.

> "Le ACLI movimento operaio, le ACLI modello di società democratica. Conseguenza logica di questa concezione del Movimento è che ogni organo, struttura o realtà organizzativa devono muoversi ed operare per essere strumenti di concretizzazione del modello che proponiamo. In questo quadro i servizi sociali del Movimento non possono essere dei paternalistici distributori di prestazioni, anche se utili ed efficienti, ma devono essere strumenti di partecipazione attiva e di responsabilizzazione. Ciò significa

anche gestione diretta o almeno cogestione di tutte le iniziative o servizi che si mettono in atto da parte di chi ne usufruisce o, quantomeno, da parte dei dirigenti locali delle ACLI.
La gestione diretta da parte dei lavoratori di iniziative ed esperienze nuove su tutti i piani rappresenta la possibilità di recuperare in concreto all'uomo quella responsabilità che l'organizzazione della società industriale moderna riduce a margini sempre meno consistenti.
I servizi, tutti i servizi delle ACLI, devono essere collocati in questa prospettiva.(…)"[76].

Il nuovo consiglio provinciale passò poi alla elezione della presidenza, riconfermando Faini alla carica di presidente, affiancato da Maffeo Checca e Rosanna Micheletti, vicepresidenti; Urbano Gerola, segretario; Renzo Geroldi, amministratore; Piero Segala, Loda Angela, Tullio Cavalli, Andrea Lepidi, consiglieri[77].

Le scelte del congresso provinciale delle ACLI bresciane e dello stesso congresso nazionale diedero di fatto un serio colpo all'unità politica dei cattolici.

Esse furono "un atto di coerenza post-conciliare", e comportavano lo sforzo "di andare oltre la buona coscienza della delega elettorale, per impegnarsi in una verifica politica sui valori da affermare nella società"[78].

In settembre la presidenza lanciò un dibattito tra gli iscritti sulle ACLI dopo Torino[79]. Le poche risposte pervenute vennero pubblicate su "Battaglie Sociali".

In esse si sosteneva che era giusto che le ACLI avessero scelto una linea autonoma da qualsiasi forza partitica[80].

Alla fine di novembre (1969) si tenne a Villa Pace un Convegno organizzato da G.A. per approfondire e dare risposte concrete alle scelte di Torino. Il convegno, che vide la partecipazione di un centinaio di giovani, espresse giudizi positivi sul congresso di Torino ed in particolare sulla scelta dell'autonomia. Si affermò infatti che l'autonomia faceva compiere una svolta decisiva alle ACLI che si ponevano così in modo nuovo nella società e nel rapporto con tutte le realtà sociali. Essa non si esauriva con le scelte congressuali ma era "una conquista da farsi giorno per giorno nella ricerca culturale di nuove proposte che sappiano mobilitare i lavoratori"[81].

Il primo serio confronto sull'autonomia si ebbe con le amministrative del 1970. Nell'occasione venne precisata la posizione del Movimento, con un convegno quadri dirigenti che si tenne il 1 febbraio 1970 al Franciscanum e che vide la partecipazione di circa 200 dirigenti[82].

La relazione del presidente Faini venne ampiamente discussa dall'assemblea che ne approvò i contenuti e le linee politiche.

Per ampliare il dibattito all'interno di tutta la realtà del Movimento aclista bresciano sulle colonne di "Battaglie Sociali" si propose un confronto dal titolo "che fare per le amministrative" con un articolo del vicepresidente P. Segala nel quale si indicavano gli obiettivi, le scelte e i compiti che le ACLI avrebbero potuto darsi in simile occasione[83].

Marta Reali interviene ad un convegno delle domestiche

NOTE AL QUARTO CAPITOLO

1 - Peli A., intervista dell'11/4/79
2 - Gerola U., *Guardiamoci in faccia*, "Battaglie Sociali" anno X n° 9, novembre - dicembre 1968
3 - ibidem
4 - ibidem
5 - ibidem
6 - ibidem
7 - *Il ritrovo deve essere inserito nel circolo*, "Battaglie Sociali", ibidem
8 - ibidem
9 - vengono costituite le seguenti zone:

I Alta Valle Camonica	= 430
II Media Valle Camonica	= 867
III Bassa Valle Camonica	= 644
IV del lago d'Iseo	= 853
V di Rovato	=1366
VI di Chiari	=1481
VII di Orzinuovi	=1884
VIII di Manerbio	=1607
IX di Leno	= 684
X di Montichiari	=1628
XI di Gavardo	=1136
XII di Maderno	= 663
XIII dalla Valle Sabbia	= 852
XIV-XV della Valle Trompia	=2069
XVI dell'Hinterland	=3528
XVII della Città	=2969
XVIII di Desenzano	=1137

10 - cfr. I nuclei aziendali, cap. 8.2.
11 - XI congresso provinciale, 8 giugno 1969, relazione della presidenza provinciale sull'attività svolta nel triennio 1966-69
12 - ibidem pag. 11
13 - ibidem pag. 12
14 - X congresso provinciale, 23 ottobre 1966, relazione della presidenza provinciale sull'attività svolta nel triennio 1963-1966
15 - A. ACLI, cartella assistenti, 1967/69
16 - A. ACLI, cartella corsi di formazione 1962/67
17 - X congresso provinciale, relazione presidenza provinciale, cit.
18 - Gerola U., riardiamoci in faccia, cit.
19 - cfr. cap. 1.4.4.1
20 - X congresso provinciale, relazione presidenza provinciale, cit.
21 - art. 5 dello statuto «Istituto della Fondazione Università "Astolfo Lunardi"»
22 - A. ACLI, lettera del 10/10/65 del presidente delle ACLI, Giacomo Bresciani, al presidente dell'Università Popolare "A. Lunardi" dott. Andrea Pagani-Cesa.
23 – X° congresso provinciale, relazione della presidenza, cit.
24 - Boniotti A., intervista del 20/4/79
25 - cfr. cap. 2.6.
26 - A. ACLI, cartella assistenti, 1967/69 carteggio ufficio assistenti regionali
27 - Comunicato della presidenza provinciale del 4 marzo 1968
28 - Comunicato della presidenza provinciale del 13/4/68 e 5/5/68
29 - lettera ai presidenti di circolo del 3/4/68
30 - Il consiglio provinciale si era tenuto per tre sabati consecutivi; il 7, 21 e 31 ottobre del 1967
31 - DOCUMENTI DEL CONSIGLIO PROVINCIALE

Documento approvato nella seduta del 31 ottobre 1967

Le ACLI e le elezioni del 1968

"Si è riunito a Brescia nei giorni 7-21 e 31 ottobre 1967 il Consiglio provinciale dello ACLI per esaminare, sulla base della relazione del Presidente provinciale, la posizione e il ruolo del Movimento nella realtà sociale e politica del momento anche in relazione dell'approssimarsi della consultazione elettorale della prossima primavera.

Il Consiglio innanzitutto ha riaffermato la concezione pluralistica della società e ha ribadito il ruolo originale, autonomo e specifico del Movimento; espressione di una dimensione sociale o culturale della vita democratica diversa e distinta da quella partitica e sindacale; ha riconosciuto al tempo stesso la funzione insostituibile dei

partiti dai quali tuttavia i lavoratori si attendono una capacità di rinnovamento che li ponga in condizione di cogliere e interpretare tempestivamente le trasformazioni che ha subito e sta ancora subendo tutta la vita del Paese al punto da porre come indilazionabili alcune riforme delle stesse strutture politiche e costituzionali, premessa necessaria ad una più effettiva partecipazione dei cittadini alla vita articolata dello Stato.

Il Consiglio provinciale ha ravvisato nella prossima campagna elettorale l'occasione di un esame approfondito da parte dei lavoratori di tutte le realtà politiche operanti in Italia. In questo quadro va collocato anche l'orientamento espresso all'ultimo Consiglio nazionale delle ACLI a favore della D.C. Tale orientamento si tradurrà in una scelta tanto più precisa o convinta quanto più questo partito mostrerà, con un programma di reale rinnovamento e con candidature ad esso coerenti e che non rappresentino soltanto interessi e coperture di interesse settoriale, di non ignorare le attese politiche di quel mondo del lavoro che costituisce un fattore primario di progresso democratico.

Il Consiglio Provinciale chiama nello stesso tempo il Movimento ad un ampio dibattito in tutte le sedi e aperto a tutti i lavoratori onde siano approfonditi gli aspetti salienti della condizione operaia e contadina d'oggi e le soluzioni che si ritengono pregiudiziali a qualsiasi politica di rinnovamento.

A giudizio del Consiglio Provinciale la circostanza della campagna elettorale ripropone anche, senza possibilità di diversivi, il tema dei rapporti tra azione partitica e azione sindacale.

Il Consiglio Provinciale si rivolge perciò a tutti i lavoratori perché nelle rispettive sedi sindacali pongano vigorosamente l'esigenza di sancire fin dalle prossime elezioni il principio dell'incompatibilità, così come le ACLI hanno già realizzato da tempo nel proprio interno.

L'applicazione dell'incompatibilità fra cariche sindacali e cariche partitiche, parlamentari, mentre rappresenterà una più vera autonomia del sindacato da qualsiasi realtà esterna, favorirà altresì in misura essenziale quel processo di unificazione sindacale che è nei voti di tutti i lavoratori italiani.

Il Consiglio provinciale ha concluso i suoi lavori affermando che la mobilitazione del Movimento sui maggiori problemi del mondo del lavoro e della società italiana, al di là delle scadenze elettorali, deve continuare a rappresentare per tutti gli aclisti un impegno di ricerca, di partecipazione e di anticipazione su tutto ciò che può giovare alla promozione del mondo del lavoro, in una società più ricca di solidarietà, di giustizia, di valori spirituali e culturali.

Spetta ora al Consiglio di Presidenza dei Circoli far si che queste posizioni vengano conosciute e dibattute in mezzo ai lavoratori.

32 - Tutte le polemiche attorno all'autonomia vengono rintuzzate su "Battaglie Sociali" dal presidente M. Faini

33 - Faini M., "La Voce del Popolo" 20/1/68; 18/5/68; 14/9/68; 21/9/68

34 - "L'Italia", 9/2/68; 9/5/68; 22/11/68

35 - "Giornale di Brescia", 11/12/67; 15/3/68; 11/6/68

36 - *Cariche e orientamenti politici e sindacali dei dirigenti di circolo*, "Battaglie Sociali" anno X n. 7 settembre/ottobre 1968

37 - ibidem

38 - ibidem

39 - ibidem

40 - ibidem

41 - ibidem

42 - Essi erano; Maffeo Chiecca, sindaco di Rudiano; Angelo Boniotti; Battista Fenaroli e Mario Picchieri che erano stati eletti nel consiglio comunale di Brescia nelle liste della D.C..

43 - Segala P., Le ACLI bresciane; fedeltà al "mondo cattolico" o "forza del cambiamento"?, sta in iniziative di cultura, n° 5 marzo 1969

44 - Faini M., *Autonomia non è disimpegno*, "Battaglie Sociali", anno X n° 9 cit., scrive tra l'altro Faini;

"Se la stampa italiana, anzi che dedicarsi allo scandalismo e all'allarmismo si preoccupasse di informare i lettori di ciò che merita di essere conosciuto, probabilmente avrebbe dedicato un po' meno fantasia al nostro dibattito di Vallombrosa (che non aveva alcun potere deliberativo) e un po' più di attenzione al documento conclusivo approvato dal Consiglio nazionale del 9-10 novembre u.s.

Purtroppo questo non si è verificato e così i lettori del Corriere della Sera, di Oggi, di Grazia o di altri giornali altrettanto rispettabili dovranno attendere il convegno di Vallombrosa del 1969 per scoprire che le ACLI già da dieci mesi avevano dichiarato nel loro massimo organo deliberativo il rifiuto definitivo di ogni "collateralismo".

45 - La posizione delle ACLI e la realtà sociale di oggi, in un convegno provinciale dei "Quadri dirigenti, "L'Italia" 30/10/68

46 - ibidem

47 - L'autonomia delle ACLI, riunito il consiglio provinciale, "L'Italia," 22/11/68

48 - ibidem

49 - ibidem

50 - cfr. cap. VII, in un documento approvato, nella seduta del 28 giugno 1968 il consiglio provinciale impegnava gli organi esecutivi del Movimento:

1) a promuovere iniziativa e a stimolare interventi a livello di base che rendano i vari Circoli capaci di avviare un largo dibattito tra l'intera popolazione fino a giungere alla elaborazione di concreti programmi scaturenti da

oggettive e documentate esigenze locali, opportunamente inquadrati nel più vasto ambito zonale, provinciale e regionale;
2) a favorire la scelta di uomini che diano garanzia di interpretare e di attuare i programmi proposti, evitando sempre di scadere nei personalismi e nelle inutili diatribe di parte;
3) a verificare che la pratica delle incompatibilità e incarichi politico-amministrativi si sviluppi con costante coerenza all'impegno di far crescere sempre più le ACLI, allargando le possibilità di partecipazione alla guida del Movimento di sempre nuove e più disponibili energie;
4) ad evitare che vengano presentate liste con il nome delle ACLI, mettendo in guardia, nello stesso tempo, da possibili strumentalizzazioni da parte delle forze politiche.

51 - o.d.g, del consiglio provinciale del 16/11/68

52 - documento approvato nella seduta dell'11/1/69, continua il documento:
"Constatata l'esigenza di rendere più efficienti sia il Comitato che la Presidenza di zona, allo scopo, anche di consentire una maggior partecipazione della base alla scelta degli organi direttivi; di dare scadenza simultanea per tutti i membri del Comitato evitando infruttuosi avvicendamenti e cumulo di incarichi tra dirigenti di zona o di circolo, si invitano i circoli a considerare la possibilità di far eleggere i membri del Comitato di zona dai soci in apposita assemblea nella misura di 1 delegato ogni 100 iscritti o frazione superiore ai 50 (fino a 50: 1 delegato - da 51 a 150: 2 delegati - da 151 a 250: 3 delegati - da 251 a 350: 4 delegati).
I membri del Comitato di zona sono anche membri di diritto a titolo consuntivo del Consiglio di Presidenza del circolo in cui sono iscritti.
Il Comitato di zona dura in carica 2 anni. Il Comitato di zona esprime nel suo seno la Presidenza di zona composta da: Presidente, Segretario, Amministratore e 2 Consiglieri.
La carica del Presidente di zona è incompatibile con quella di Presidente di circolo o di nucleo.
Al Comitato alla Presidenza di zona partecipa l'Assistente Ecclesiastico di zona nella sua funzione di guida e maestro della dottrina sociale cristiana (in conformità all'art. 44 dello statuto ACLI)
La struttura organizzativa di zona che verrà costituita dovrà porsi anche il problema dei servizi e delle attività economiche."

53 - Picchi A., intervento alla tavola rotonda sul convegno di Vallombrosa, "La Voce del Popolo", 8/2/69

54 - Faini M., ibidem

55 - Consiglio Nazionale 15-16 febbraio 1969

56 - Bresciani G., intervista del 23/1/79

57 - Bonafini M.T., *La posizione di gioventù aclista*, "Battaglie Sociali", anno X° n. 3 maggio 1969

58 - Rossini G., *Le "tesi" sono un esigenza della base*, "Battaglie Sociali", ibidem

59 - Faini M., Relazione all'XI congresso provinciale, "Battaglie Sociali", anno X n. 4, luglio 1969

60 - ibidem

61 - "La Voce del Popolo" 14/6/69

62 - Faini M., Relazione all'XI congresso provinciale, cit.

63 - Sono intervenuti nel dibattito: Bonafini, Peli, Gerola, Avanzini, Galeri, Fontana, Botticini, Loda A., Saleri, Gabelli, Risoni, Pedrali, Bertini, Ferrati, Simonini, Micheletti, Chiecca, Segala, Baresi, Rozzini, Dancelli, Boniotti, Ceresoli, Forlini, Gelmi, Panigalli, Maninetti, Jore, Domenighini, Boarini.

64 - "La Voce del Popolo" 14/6/69, "Il Cittadino" 15/6/69

65 - La lista dello donne era composta da: Rita Gabelli, Rosanna Micheletti, Angela Loda, Peci Giuseppina, Torri Antoniotta, Veronesi Maria, Agosti Annamaria, Tomasini Gianna.

66 - Della lista facevano parte: Galeri, Lepidi, Pisoni, Sarasini, Segala

67 - In realtà le donne entrato nel consiglio provinciale furono 8 in quanto era stato stabilito che con la fine della specializzazione del Movimento femminile, la presenza delle donne nel consiglio provinciale non dovesse essere inferiore al 25% dei consiglieri stessi.

68 - "La Voce del Popolo" 14/6/69
Il consiglio eletto è composto da: Faini Mario, Gerola Urbano, Segala Pietro, Gabelli Rita, Baresi Adamo, Chiecca Maffeo, Boniotti Angelo, Micheletti Rossana, Botticini Giovanni, Loda Angela, Dalola Guerino, Avanzini Serafino, Agosti Anna Maria, Boniotti Luigi, Barisani Giovanni, Cavalli Tullio, Rivali Agostino, Merigo G. Pietro, Toniolo Giuseppe, Veronesi Maria, Geroldi Ronzo, Pisoni Angelo, Codenotti Luciano, Peci Giuseppina, Sarasini Franco, Bersini Mario, Iore Vincenzo, Lepidi Andrea, Torri Antonietta, Tomasini Gianna.

69 - "Il Brescia"1/7/69

70 - Bresciani G., lettera a "Il Brescia", 15/7/69, nella quale afferma;
"Egregio Signor Direttore, sull'ultimo numero de "Il Brescia" è apparso un articolo sul congresso provinciale delle ACLI nel quale, fra le altre cose, si accenna alla "mia inspiegabile assenza dal congresso" e si tende altresì a forzare una interpretazione politica della mia assenza in ordine alla mia posizione nei confronti di una presunta linea politica di sinistra degli altri gruppi, attribuendo a me pure un gruppo, con alquanta arbitrarietà.
Innanzitutto Le dirò che l'anonimo, (non troppo perché l'articolo è troppo su misura per non scoprirlo) non dice la verità quando attribuisce la mia assenza a ragioni di linea politica generale del movimento. Non ve n'era il motivo perché - senza peccare di presunzione - credo a Brescia di esser stato l'unico ad esprimere un mio preciso indirizzo sia nei discorsi che negli scritti, insieme ai miei interventi in Consiglio Nazionale pubblicati sulla stampa aclista.

Ciò per dire che in altri una così netta posizione non si è mai intravista. In secondo luogo devo affermare che io non ho mai avuto un gruppo, come l'anonimo afferma; anzi alla vigilia del congresso responsabili dei gruppi scesi in lizza, mi hanno invitato a presentare una mia lista (non so se per il gioco delle parti o meno). Fare gruppo di fazione non appartiene al mio temperamento e me lo impediva inoltre la dignità e responsabilità del ruolo ricoperto fino al congresso precedente a quello attuale.
Per quanto si riferisce alla definizione moderata o dai "piedi di piombo" nei confronti della autonomia delle ACLI, devo dire:
1) Circa dieci anni fa affermai il principio di autonomia delle ACLI dalla D.C. rifiutando - con dichiarazione al congresso del partito - di presentare la mia candidatura alla elezione di consigliere provinciale affermando che "il Presidente delle ACLI e perciò le ACLI stesse non devono essere coinvolte con le correnti del partito, sia per la transitorietà di questo, sia perché il movimento doveva poter parlare a tutto il partito, o a tutte lo forze politiche o sindacali". (Da considerare che lo statuto delle ACLI a quel tempo prevedeva solo le incompatibilità parlamentari).
2) Devo dichiarare inoltro che la mia assenza dal congresso non devo essere intesa, nel modo più assoluto, come una mia uscita dalle ACLI; anzi, ho ferma volontà di essere (nei modi consentiti) presente più che mai. Anche perché credo di avere ancora qualche idea da spendere !!!
Comunque, se il Suo giornale riterrà opportuno un approfondimento ulteriore, sono a Sua disposizione.
La ringrazio.

GIACOMO BRESCIANI

71 - Bresciani G., 23/1/79
72 - ibidem
73 - Il Congresso ha approvato alcuno modifiche statutarie riguardanti l'incompatibilità di cui riportiamo in sintesi le principali in un testo ufficioso: "Le cariche nei Consigli di presidenza provinciale e regionale e quelle nel Comitato Esecutivo Nazionale sono incompatibili con le cariche esecutive di partito di ogni grado o con le cariche esecutive sindacali di pari grado o di grado superiore".
"Le stesse cariche sono incompatibili con le cariche di Sindaco e di Assessore, con le cariche di governo e con il mandato nelle assemblee rappresentative nazionali, regionali, provinciali o nei comuni con oltre 50 mila abitanti o comunque capoluoghi di provincia".
"L'appartenenza con voto deliberativo al Consiglio provinciale o al comitato regionale è incompatibile con le cariche esecutive di partito di uguale grado o di grado superiore e con le cariche di governo a livello nazionale e regionale".
"L'appartenenza con voto deliberativo al Consiglio nazionale è incompatibile con gli incarichi di governo a livello nazionale e regionale, con gli incarichi esecutivi di partito a livello nazionale, regionale o provinciale".
Le cariche di Presidente di Circolo o di Zona sono incompatibili con le cariche di Sindaco e Assessore comunale, provinciale e regionale e con quelle esecutive di partito di ogni grado; nei comuni con meno di 3000 abitanti è incompatibile solo la carica di Sindaco. Non sono autorizzate deroghe.
La decadenza è immediata;
a) all'atto della presentazione delle candidature nelle liste elettorali per i mandati nelle assemblee rappresentative nazionali, regionali, provinciali o comunali con oltre 50 mila abitanti o comunque capoluoghi di provincia;
b) all'atto dell'avvenuta nomina per tutti gli altri incarichi, salvo opzione contraria dell'interessato".
Il Congresso ha inoltre approvato una norma sulla incompatibilità interna: "i dipendenti della Sede Nazionale delle ACLI e degli Enti per i Servizi Sociali non possono rappresentare più del 15% dei membri del Consiglio Nazionale con voto deliberativo.
Il Congresso ha anche approvato la norma por la durata del mandato; "La carica di Presidente a livello nazionale, regionale e provinciale non può essere ricoperta dalla stessa persona per più di due mandati consecutivi."
Il Congresso ha infine approvato una raccomandazione; "la Commissione, anche sulla base delle proposte pervenute, raccomanda al nuovo Consiglio Nazionale di predisporre per il prossimo biennio una proposta di attuazione del Congresso regionale".
74 - "Battaglie Sociali" anno X n° 4, luglio 1969
75 - ibidem
76 - ibidem
77 - ibidem
78 - Faini M., intervista rilasciata a A. Onger e pubblicata su "La Voce del Popolo" del 5/7/69
79 - "Battaglie Sociali" anno X n. 4, luglio 1969
80 - "Battaglie Sociali" anno X n. 5 e segg.
81 - Mena A., *Le ACLI dopo Torino*, "Battaglie Sociali", anno X n. 1 15/12/1969
82 - *Autonomia e Amministrative*, "Battaglie Sociali", anno XI n. 3, 15 febbraio 1970
83 - Segala P., *che fare per le amministrative?* ibidem

Capitolo Quinto

IL PATRONATO: UN SERVIZIO PER I LAVORATORI

5.l **Rapporti tra ACLI e Patronato**

Una organizzazione di lavoratori come sono le ACLI, tese nello sforzo di preparare un avvenire migliore, non poteva trascurare tra le forme della sua presenza l'opera di un Patronato efficiente.

Il Patronato ACLI, come abbiamo scritto nel primo capitolo, attingeva la sua ispirazione e lo slancio operativo dal Magistero della Chiesa, della cui validità era profondamente convinto.

L'impegno quindi dei numerosi addetti sociali fu per molti anni ispirato dal senso della "solidarietà cristiana" e dal dovere dell'"assistenza" verso tutti i lavoratori.

> "L'assistenza sociale, esercitata con spirito cristiano, è un'attività che giova non soltanto alla vita materiale, ma anche alla vita morale del lavoratore. Infatti la carità cristiana, attraverso il corpo, sa arrivare all'anima.
>
> I (…) Patronati e Segretariati del popolo sono realmente delle opere efficaci di apostolato cristiano.
>
> Essi non hanno nel loro programma la beneficenza nel senso stretto di questa parola (erogazione di sussidi e di doni in natura e in danaro). Tuttavia esercitano una vera missione di carità; e in forma che è particolarmente efficace, perché più gradita al lavoratore. Essi, infatti, met-tono la carità a servizio della giustizia"[1].

La manifestazione esterna di questa solidarietà cristiana si esprimeva attraverso la "Giornata dell'Assistenza Sociale" (GAS).

Essa costituiva una preziosa occasione, voluta e sostenuta dalla Gerarchia[2], per invitare tutti i cattolici italiani a conoscere e ad appoggiare l'azione di assistenza svolta dal Patronato. Inoltre costituiva, per le ACLI e i suoi addetti sociali, un richiamo ai "gravi ed importanti problemi legati ad una sempre più efficace espansione delle assicurazioni sociali a tutela del mondo del lavoro"[3].

La linea politica che il Movimento assunse durante gli anni 50 e soprattutto 60, in sintonia con le scelte operate al congresso di Torino, poneva costantemente il problema di un rapporto più strettamente politico tra ACLI e Patronato, si voleva chiarire la funzione e il ruolo che un servizio come il Patronato ACLI doveva avere in un movimento di lavoratori cristiani.

L'accentuazione del ruolo educativo, sociale e politico delle ACLI e la scelta prioritaria dello spazio operativo sociale, che avrebbe dovuto coinvolgere anche il Patronato, era in contrasto con il ruolo che nel tempo il Patronato era andato assumendo, un ruolo più assistenziale che politico: il nuovo modo di concepire il ruolo del Patronato entrò in conflitto con la concezione meramen-te caritativa e tecnicistica dell'azione di patrocinio.

Per superare le difficoltà conseguenti la presidenza nazionale delle ACLI nel 1970 mise in atto alcuni interventi per adeguare la struttura del Patronato al Movimento.

Si ristrutturò la "Sede Centrale (del Patronato) sulla base di un organigramma funzionale e con l'immissione in misura rilevante di nuove energie e competenze". Si sperimentarono dei coordinamenti "a livello regionale con l'individuazione di uno spazio e di un ruolo anche per gli organi democratici delle ACLI". Si varò un nuovo regolamento del personale per facilitare l'interscambio di energie tra il Movimento e il Patronato. Si intensificarono "delle procedure di consultazione degli operatori. periferici nella predisposizione e nella verifica dei programmi operativi tecnici". Si diede vita a numerosi e validi sussidi tecnici sia per gli operatori provinciali che per gli addetti sociali; in particolare si qualificò la rivista "Sicurezza Sociale" e si inserì nel settimanale delle ACLI "Azione Sociale" il notiziario "Informazioni Sociali"[4].

La stessa GAS venne reimpostata sulle esigenze politiche del Movimento: nell'ottica

della "scelta di campo" che il Movimento aveva fatto a Torino si privilegiò una riflessione interna, senza precludere iniziative verso l'esterno, verso il mondo cattolico, "in modo da far coincidere, il più possibile, l'area di impegno per il potenziamento del Patronato con l'area di impegno delle ACLI in quanto tali"[5].

I contenuti della giornata furono resi adatti a saldare "l'azione di patrocinio, realizzata su una molteplicità di casi individuali, e la più vasta strategia di un'organica riforma del sistema previdenziale per il passaggio ormai indilazionabile, alla sicurezza sociale"[6].

Anche se la denominazione della GAS rimase, si sottolineò che la forma aggiornata e adeguata in cui andavano tradotti i contenuti dell'assistenza era la "Sicurezza Sociale".

La GAS costituì comunque un'occasione di "offerta di servizio", di invito, cioè, di avvalersi delle capacità e dell'esperienza tecnica del Patronato ACLI per assicurare l'esigibilità dei diritti previdenziali dei lavoratori e di tutti i cittadini. Essa non venne ridotta ad una semplice questua, ma diventò una occasione di riflessione, di informazione, di mobilitazione civile su un tema determinante per lo sviluppo della società[7].

Tutta questa problematica investì parzialmente le ACLI bresciane. La presidenza Faini e le successive presidenze trovarono sostanzialmente nel Patronato ACLI bresciano una pronta rispondenza. Alcune difficoltà nacquero con gli addetti sociali e nei rapporti con alcuni sacerdoti che non condividevano la linea politica delle ACLI.

Sostanzialmente il Patronato ACLI di Brescia accettò l'impostazione del Patronato che andava delineandosi, anche se con alcune riserve, mai comunque espresse chiaramente .

5.2 La struttura del Patronato ACLI di Brescia

La conduzione del Patronato ACLI di Brescia seppe superare rilevanti difficoltà finanziarie ed organizzative, Per superare le difficoltà economiche durante gli anni 50 venne istituito in ogni circolo "il salvadanaio dei lavoratori"[8] che permetteva al Patronato di perfezionare i propri strumenti operativi ed ampliare la struttura dei suoi servizi.

L'attività di patrocinio si sviluppò e si dilatò in tre direzioni: a livello territoriale, a livello aziendale e presso gli uffici di alcuni Comuni della provincia.

Sul territorio della provincia di Brescia, nei grossi e nei piccoli centri dovunque vi fosse un numero sufficiente di lavoratori, sorsero i Segretariati del Popolo; essi avevano il compito di raccogliere le pratiche di assistenza e inviarle al Patronato provinciale.

Solitamente era il circolo ACLI o un gruppo di circoli, a farsi promotore della costituzione e del funzionamento del Segretariato del popolo.

Nei comuni o in zone di forte presenza operaia il Segretariato veniva costituito direttamente dal Patronato provinciale,

Laddove non esisteva il circolo ACLI o il Comune era troppo piccolo, il Segretariato del popolo veniva collocato nei locali della parrocchia[9]. La parrocchia, inoltre, in quanto centro della vita spirituale e religiosa della popolazione del paese, spesso accanto all'attività di patronato, svolgeva attività di carattere educativo e caritativo (S. Vincenzo, ecc.).

Di particolare interesse fu l'attività svolta da alcuni Segretariati del popolo nei sanatori, oggi scomparsi, per l'assistenza ai lavoratori degenti.

Dai 72 segretariati del popolo del 1947 si passò, durante gli anni '50, ad un centinaio, per arrivare nel 1978 a ben 228[10].

L'intuizione di portare il Patronato in fabbrica, che anticipò di 25 anni lo Statuto dei diritti dei lavoratori fu di una grande importanza in quanto portava gli strumenti di tutela previdenziale là dove, i lavoratori devono realizzare i propri diritti e dar risposta ai propri bisogni.

L'attività del Patronato ACLI nelle fabbriche incontrò grosse difficoltà sin dai primi anni. Infatti la possibilità di presenza nella fabbrica doveva essere autorizzata dal padrone, il quale, spesso permetteva l'ingresso al Patronato delle ACLI nel tentativo di guadagnarsi la simpatia dei lavoratori cattolici e opporsi alla presenza degli operatori del patronato della CGIL.

Presto però le aspettative del padrone venivano deluse, conseguentemente, in molte

aziende il patronato ACLI doveva lasciare i locali messi a disposizione dell'azienda continuando l'attività attraverso alcuni aclisti della stessa azienda sensibili ai problemi assistenziali che facevano da tramite con la sede del Patronato provinciale.

La presenza del Patronato presso gli uffici di alcuni Comuni bresciani anticipò una presenza di tipo sociale e assistenziale che oggi viene svolta dagli stessi Comuni mediante proprie strutture e proprio personale specializzato.

Attualmente il Patronato è territorialmente presente con:

- la sede provinciale dove operano 1 direttore11, 22 impiegati, 7 medici coadiuvati da 10 specialisti, 2 avvocati, 2 ambulatori dotati di apparecchio radiologico e di elettrocardiografo;
- un nucleo periferico costituito da un gruppo di 6 impiegati della sede provinciale che prestano la loro opera in alcuni stabilimenti della provincia di Brescia12, in alcuni Comuni13 e in segretariati predisposti nei centri più importanti della provincia[14] ;
- gli addetti sociali dei circoli ACLI, che sono i collaboratori volontari del Patronato, che prestano la loro opera là dove il Patronato provinciale non può giungere direttamente col proprio personale.

5. 3 **L'attività del Patronato**

Il numero delle pratiche svolte per le pensioni dal Patronato in provincia di Brescia è di poco inferiore alla somma delle pratiche svolte dalle strutture di patrocinio delle organizzazioni sindacali - INCAS CGIL, INAS CISL, ITAL UIL.

E' difficile però confrontare l'attività complessiva di patrocinio del Patronato ACLI con quella degli altri Patronati, per due motivi:

- il primo, per la mancanza di dati completi (per quanto riguarda Brescia gli unici dati utilizzabili sono quelli relativi alle sole pensioni dell'anno 1976 da cui si può osservare che il 20-30% delle pratiche di pensione non vengono svolte da nessun Patronato: conoscendo le difficoltà burocratiche per svolgere pratiche di patrocinio, non si è lontani dalla verità se si afferma che tali pratiche vengono svolte da persone prive di scrupoli che truffano coloro che cadono nella loro rete[15];
- il secondo motivo è la proliferazione dei Patronati di cui parleremo più avanti.

L'elevato e crescente numero di pratiche dipende soprattutto dalla grande carica umana, (oltre a quella organizzativa e di collaborazione che il Patronato riceve dal clero bresciano), che caratterizza l'opera, degli uffici, del personale del Patronato e degli addetti sociali. La solidarietà concreta e gratuita del servizio rende l'azione di patrocinio delle ACLI apprezzata dai lavoratori.

Ma perché questa attività sia efficiente non basta l'amore verso il prossimo, la pazienza, la comprensione, occorre una precisa competenza.

> "L'assistenza sociale non è un passaggio di pratiche da un ente all'altro o la semplice compilazione di una serie di moduli. Essa comporta lavoro, studio, aggiornamento costante e profondo della legislazione. La buona volontà di aiutare il lavoratore nel momento del suo bisogno che assai spesso coincide con gravi e dolorosi fatti della sua vita, non basta. Bisogna sempre aggiungere una profonda conoscenza dei problemi e una lunga esperienza. Perché il Patronato è soprattutto opera di giustizia: esso tutela i lavoratori nell'applicazione di leggi previdenziali troppe volte trascurate o violate a loro danno"[16].

Il Patronato è anche lo strumento grazie al quale le ACLI possono constatare le lacune dell'ordinamento previdenziale, e, in base all'esperienza e alla conoscenza diretta di migliaia di casi individuare ed elaborare le riforme da proporre in questo campo: ma è anche lo strumento che rende concreto e credibile l'impegno del Movimento per la realizzazione della "sicurezza sociale".

In materia di assicurazione infortuni il Patronato ACLI di Brescia ha promosso costantemente anche sul piano giurisprudenziale, oltre che su quello dottrinale, operativo e assistenziale, la puntualizzazione e corretta interpretazione giuridica di norme e

istituti legislativi salvaguardando gli interessi e i diritti dei lavoratori.

In materia di malattie professionali ha proposto nelle sedi opportune, sostenendo anche in sede di Magistratura ordinaria,[17] oltre che nei dibattiti appositi promossi dal Patronato ACLI centrale, la necessità di allargare la lista delle malattie professionali e la lista delle tecnopatie; realizzando così un contributo notevole alla medicina del lavoro e alla salvaguardia della salute del lavoratore relativamente ai rischi professionali.

Il Patronato inoltre svolge un'intensa e proficua attività legale che non si limita solo a sostenere e difendere gli interessi economici dei singoli lavoratori, ma, che in diverse occasioni ha provocato le decisioni del Magistrato che hanno realizzato benefici per intere categorie di lavoratori: basti accennare all'intervento del Tribunale di Brescia il quale, su causa vinta dal Patronato ACLI, ha condannato l'INPS al risarcimento dei danni causati per erronea comunicazione dei dati contributivi.

Inoltre il Patronato ACLI, nella sua azione legale su questioni di principio, ha fatto sì che il Pretore di Brescia promuovesse sentenze di rinvio alla Corte Costituzionale per sospetta incostituzionalità di alcune norme di leggi dello Stato[18].

L'attività legale ha promosso anche il giudizio della Magistratura ordinaria su importanti questioni di carattere generale, riguardanti l'interpretazione di norme giuridiche.

Dalla tabella n° 12 si nota un forte incremento di cause legali dal 1957 al 1966. Questo incremento è dovuto alla necessità di esporre, nella documentazione da inviare all'INPS, l'attività del Patronato riguardante le cause legali promosse presso la Corte dei Conti e che con il 1967 non vengono più esposte su ordine del Ministero del Lavoro. Le cause legali sono soprattutto cause contro l'INPS, l'INAIL, l'INAM[19].

5.4 **L'addetto sociale**

Fra le caratteristiche più importanti del Patronato aclista bresciano vi è la capillarità della sua organizzazione.

La presenza del Segretariato del popolo su quasi tutto il territorio della provincia costituisce una garanzia politica, organizzativa e assistenziale.

Il Patronato non vive certo per i suoi uffici, ne per le sue strutture organizzative. Vive grazie ai circa duecento addetti sociali che prestano gratuitamente il loro servizio presso il Segretariato del popolo: essi sono gli ingranaggi che danno movimento a quella complessa macchina che è il Patronato ACLI; è alla loro competenza, alla loro dedizione, al loro spirito di servizio che è affidato il funzionamento di un servizio così delicato.

Una efficiente organizzazione capillare non si improvvisa, così come non si improvvisano gli uomini, cioè gli addetti sociali, che di questa organizzazione fanno parte. È importante, quindi conoscere più dettagliatamente il loro ruolo all'interno del Patronato.

L'addetto sociale è, innanzitutto, il responsabile e l'animatore del Segretariato del popolo. Per questo gli sono richiesti l'onestà, la sensibilità sociale, l'iniziativa, una buona preparazione tecnica e una profonda educazione al senso del dovere[20].

A Brescia la formazione dell'addetto sociale avviene attraverso numerosi canali: convegni su apposite leggi o problematiche, incontri di aggiornamento molto frequenti, corsi residenziali estivi[21].

Nei corsi residenziali estivi la formazione è orientata a preparare l'addetto sociale non solo in termini tecnici, ma anche in termini politici e morali: si riflette sui rapporti con le ACLI e si cerca di approfondire l'impegno politico e sociale dei cristiani con un chiaro riferimento al Magistero della Chiesa.

Inoltre quasi tutti i giorni vengono inviate da parte della Sede Provinciale lettere a tutti gli addetti sociali che hanno lo scopo di tenerli aggiornati su tutto ciò che si legifera in fatto di previdenza, pensioni, infortuni, malattie, ecc.

Accanto a questi canali, all'addetto sociale arriva gratuitamente dal Patronato centrale "Informazioni Sociali", rivista trimestrale per gli addetti sociali del Patronato ACLI[22], e "Patronato ACLI-notizie" bollettino mensile del Patronato ACLI centrale[23].

Quasi tutti gli addetti sociali sono inoltre abbonati a "Sicurezza sociale", rivista bimestrale di dottrina, giurisprudenza e

informazioni a cura sempre del Patronato centrale.

Oltre ai requisiti a cui abbiamo accennato precedentemente, non va dimenticato che l'opera dell'addetto sociale è finalizzata ad educare i cittadini al rispetto dei loro diritti e dei loro doveri.

L'addetto sociale, nell'espletare la sua attività di patrocinio, assume una particolare responsabilità in relazione alla tutela dei diritti di quanti si rivolgono a lui per ricevere assistenza: la responsabilità del consiglio dato, che deve essere esatto; la responsabilità di stabilire il modo o le forme con cui condurre una determinata pratica, i termini fissati dalla legge per eventuali ricorsi, ecc.

Evidentemente non è una responsabilità giuridica, ma morale, che ricade su di lui, sul Patronato, sulle ACLI.

La scelta dell'addetto sociale è forse l'atto più difficile per il buon funzionamento del Segretariato del popolo.

Per questo da sempre il Patronato provinciale, e la stessa presidenza provinciale delle ACLI, hanno sollecitato e raccomandato ai sacerdoti e ai dirigenti aclisti di circolo di nominare un tipo di addetto sociale

> "che oltre alle doti di generosità e di 'tratto' indispensabili a chiunque si dedichi ad una forma di assistenza, aggiunga anche una certa intelligenza e capacità burocratica per la complessità e delicatezza delle pratiche che deve svolgere e il cui esito dipende talvolta dalla precisione e tempestività del trattamento.
>
> Non quindi una buona persona qualsiasi che aggiunga per esempio alla attività di S. Vincenzo anche quest'altra, ma una persona buona e capace di sbrigarsi negli intrighi burocratici di cui è fitto questo lavoro"[24].

È importante constatare come la provenienza sociale degli addetti sociali sia varia. Molti di essi sono lavoratori dipendenti che non possiedono titoli di studio, ma che svolgono questo servizio per la loro sensibilità umana e sociale. I più anziani sono maestri in attività o pensionati, che dedicano il loro tempo libero a questo tipo di servizio. Alcuni addetti sono impiegati presso ditte o presso uffici comunali. Le donne impegnate in questo servizio sono in prevalenza lavoratrici tessili o metalmeccaniche in pensione; le casalinghe sono rare.

Tra gli addetti sociali sono da comprendere anche taluni sacerdoti che svolgono gratuitamente questo servizio, collaborando costantemente con il Patronato provinciale[25].

Dai contatti avuti con alcuni addetti sociali è emerso evidente che il loro lavoro, più che un impegno politico nel movimento delle ACLI, viene vissuto come una missione, come un servizio dato ai fratelli.

Per molti di essi la vita del Movimento e del circolo è secondaria, anzi, molte volte non hanno neppure rapporti con il circolo. Basti pensare che mentre la presenza territoriale delle ACLI bresciane nel 1978 contava 90 circoli il Patronato ACLI poteva contare su 228 Segretariati del popolo.

Questo sta a significare che laddove i circoli sono morti è rimasto l'addetto sociale con il Segretariato del popolo, il quale può appoggiarsi alle strutture parrocchiali.

In genere gli addetti che si trovano in queste condizioni molte volte non sono nemmeno più iscritti alle ACLI.

Circa la metà degli addetti sociali svolgono la loro attività di patrocinio da più di quindici o vent'anni, qualcuno da quasi trent'anni[26]; per l'altra metà degli addetti, tolti gli studenti universitari o delle medie superiori che sono una minoranza, il periodo di servizio dedicato al Patronato, non supera in media dieci anni. Per gli studenti l'attività si esaurisce nell'arco di tre o quattro anni, in quanto le loro motivazioni di impegno sono spesso di tipo religioso e sociale e, ben presto vengono, in genere, sostituite da impegni politici[27].

NOTE AL CAPITOLO QUINTO

1 - "Le ACLI principi, attività, struttura", collana organizzazione, n.1, edizione ACLI - ROMA pag. 64

2 - Lettera di Giovanni XXIII "Informazioni sociali" anno IX n.1, gennaio-febbraio 1963

3 - Labor L., *Nuovi traguardi, informazioni sociali*, bollettino per gli addetti sociali del Patronato ACLI, anno IX n. 1 gennaio-febbraio 1963

4 - ACLI XII Congresso Nazionale, relazione generale della presidenza nazionale, Cagliari 13-16 aprile 1972, pag. 132-133

5 - *Un momento di mobilitazione*, "Informazioni Sociali del Patronato ACLI", bollettino per gli addetti sociali, Speciale sulla G.A.S., n. 2 marzo aprile 1970 Roma

6 - Ibidem

7 - ibidem

8 - *Il salvadanaio dei lavoratori*, ACLI bresciane, n. 5 maggio 1951

"La 'Giornata dell'Assistenza' non ha dato ancora tutti i frutti che speravamo. Anche in questo parecchi circoli sono tardi a muoversi: o non si muoverebbero affatto se non li si stimolasse continuamente.

Ma non è possibile che un solo circolo non senta la gravissima responsabilità di fare tutto quanto è localmente possibile: perché il Patronato è di tutti e per tutti. Per questo promettiamo che non lasceremo pace ai circoli che non hanno fatto il loro dovere...

Ma abbiamo avuto un'idea - sempre per raccoglier quattrini - che si rivolge ancora alla intelligenza dei dirigenti.

Abbiamo fatto fabbricare dei "salvadanai" da distribuirsi a tutti i ritrovi, gli spacci, le cooperative o i Segretariati del Popolo della provincia. I frequentatori, i clienti, gli amici di questi nostri ambienti si trovano spesso nella condizione di non saper come spendere le 10, le 100 (o le mille!) lire di moneta che si trovano in tasca o che hanno avuto come resto. Il salvadanaio del Patronato è lì apposta per raccoglierle; perché non vadano a male. È un salvadanaio di modeste proporzioni che però può essere vuotato quando è pieno (le chiavi le avrà il presidente del circolo) e riempito un'altra volta, altre cento volte.

E quando si sarà consumato per logoramento, lo faremo rifare.

La preoccupazione deve essere quindi di riempirlo.

Come fare? Il salvadanaio verrà ritirato dal Presidente o dall'ispettore di zona (e vi preghiamo di mandare a prendere subito i primi esemplari disponibili) e collocato nella posizione migliore per assolvere al suo compito... Sul banco dello spaccio o del ritrovo, quindi, sulla scrivania del Segretariato. Insieme al salvadanaio vi saranno distribuiti degli striscioni di propaganda da affiggere, sempre in bella vista, negli stessi ambienti, per invitare i nostri amici a ricordarsi attivamente del Patronato e delle sue necessità.

Infine la parola e la 'diplomazia' dei nostri dirigenti completerà l'opera ricordando delicatamente a tutti gli amici la presenza del salvadanaio e la necessità di liberarsi dei fastidiosi resti di portafoglio in occasione di libagioni, compere, affari fortunati, pensioni o rendite conseguite per mezzo del Patronato…

Chiaro?

Be', non ci illudiamo di dare così al Patronato tutto quanto gli è necessario, ma sarà qualche cosa che viene direttamente e costantemente dai nostri amici, ai quali rammenterà in ogni momento che c'è un Patronato che chiede a tutti di essere aiutato per poter ancora aiutare tutti!

9 - In ogni Comune il segretario del Popolo, "ACLI bresciane" n.1 gennaio 1951

10 - Dati ricavati da prospetto inviato all'INAM dal Patronato ACLI di Brescia

11 - L'attuale direttore del Patronato è Gian Domenico Ghizzardi, è direttore dal 1967 proveniente dalla direzione provinciale di Parma, Prima di lui sono stati direttori del Patronato ACLI bresciano dal:

1945-46 dott. Rocchi
1946-48 dott. Roma
1948-58 maestro Enrico Boffelli
1958-67 rag. Levrini, attuale direttore del Patronato ACLI Torino

12 - Attualmente il Patronato ACLI di Brescia è presente presso i seguenti stabilimenti: Olcese di Cogno, Olcese di Campione, Cartiere Donzelli, Cotonificio Ottolini di Villanuova, Breda, Caffaro, Ideal Standard, SMI ex Tempini, Feltri di Marone, Dolomite di Marone, Glisenti Caster, SMV, Falck di Vobarno, Union Carbide di Forno d'Allione.

13 - Nei comuni di Gardone V.T. e Lumezzane.

14 - Segretariato di Darfo, Breno, Edolo, Cedegolo, Manerbio, Vobarno, Chiari, Orzinuovi, Palazzolo, Salò

15 - Ghizzardi Giandomenico, intervista del 22/1/79

16 - Intervista con il direttore del Patronato G.D. Ghizzardi "Battaglie Sociali" 1 marzo 1970 n. 4

17 - Ghizzardi G.D., *pensione di inabilità a favore dei mutilati invalidi civili*, "Giornale di Brescia", 25 settembre 1975

In una causa "pilota" promossa dal Patronato ACLI di Brescia, il pretore della città ha condannato il Ministero dell'interno a corrispondere la pensione di inabilità, con decorrenza ed interessi di legge, a tutti coloro che risultano affetti da "forme psicopatiche pure".

18 - Ghizzardi G.D. intervista del 22/1/79

Sentenza n° 5668 depositata il 12 aprile 1975.

Sentenza di rinvio alla Corte Costituzionale per sospetta incostituzionalità della norma di cui all'art. n° 14 del D.P.R. 31/12/71 n° 1432.

Sentenza n° 5668 depositata il 18 giugno 1975.

Sentenza di rinvio della C.C. per sospetto incostituzionalità della norma di cui all'art. 9 della legge 153 del 1969.

19 - ibidem

20 - Salvi V., intervista del 20/1/79

21 - Lo si desume dai programmi estivi e da "Battaglie Sociali"

22 - "Informazioni Sociali" pubblica, in particolare, dibattiti, convegni, tavole rotonde effettuate dalle ACLI sui problemi della sicurezza sociale, sui

processi del lavoro, sull'emigrazione, sulla riforma sanitaria ecc.

23 - "Patronato - ACLI notizie" è una rivista mensile del Patronato ACLI sulla quale vengono riportare, leggi, interpretazioni, notiziari giudiziari ecc. che riguardano direttamente il lavoro di patrocinio. È fatta per gli addetti sociali.

24 - In ogni comune il Segretariato del Popolo, "ACLI bresciane" gennaio 1951

25 - Ghizzardi G.D., intervista del 22/1/79

26 - ibidem

27 – ibidem

Levrini, Faini, Ghizzardi

Corso per addetti sociali presso l'Eremo di Bienno

Incontro di formazione sui servizi sociali. In primo piano a sinistra si nota Vittorio Loda, morto prematuramente, al quale fu dedicato il circolo ACLI del Vill. Prealpino.

Capitolo Sesto

ACLI - ASSISTENTI

6.1 Il ruolo dell'assistente ecclesiastico

Lo statuto delle ACLI alla fine degli anni '50 all'art. 46 recitava:

> "I circoli e gli organi zonali, diocesani, provinciali, regionali e nazionali hanno un assistente ecclesiastico nominato dalle competenti autorità.
>
> L'assistente ecclesiastico cura che l'attività delle Associazioni si svolga in armonia con i principi della morale cristiana e con le direttive della Chiesa; esso attende alla opera di educazione e di elevazione religiosa dei soci in conformità agli scopi di cui all'art. 2".

A livello di circolo l'assistente era solitamente il parroco: raramente l'incarico veniva demandato al coadiutore; l'assistente partecipava alle adunanze del Consiglio Direttivo e alle assemblee dei soci; era l'animatore spirituale, colui che orientava nella morale cristiana, che aiutava e stimolava all'azione.

Dopo una brevissima presenza di don Carlo Montini e di padre Paolo Gaioni, diventò assistente provinciale don Giacinto Agazzi[1]. Egli era coadiuvato da altri sacerdoti, i vice assistenti, che egli stesso sceglieva e ai quali assegnava compiti specifici[2].

Funzione principale dell'assistente fu quella di fornire al Movimento una identità ideologica. Questa, durante gli anni '50, era fondata sulla dottrina sociale della Chiesa, sui discorsi del Papa, particolarmente quelli riguardanti i lavoratori e sull'insegnamento del Vescovo[3].

L'assistente curava, che l'identità ideologica costituisse elemento caratterizzante la maturazione umana e cristiana degli aclisti in modo che il loro impegno nelle fabbriche, sul posto di lavoro, nella società" fosse la manifestazione di una "maniera" di essere, di uno "stile" di vita.

La sua azione non era finalizzata alla semplice educazione, alla conoscenza delle encicliche papali, al comportamento nella vita politica e sociali; non riguardava il lavoratore visto come elemento della produzione, ma il lavoratore nella totalità dei suoi aspetti e delle sue esigenze.

Era orientata a creare il cristiano adulto, impegnato, che realizzava la sua santificazione personale nell'esercizio concreto della Solidarietà tra i fratelli.

L'identità ideologica investiva la formazione umana, civica e democratica degli aclisti.

L'insegnamento religioso e morale, applicato alla realtà e ai fatti sociali, costituiva un utile confronto con la realtà anche per gli stessi sacerdoti.

Non a caso l'esigenza della presenza della Chiesa nel mondo del lavoro ebbe negli assistenti provinciali e nazionali delle ACLI (mons. Quadri, mons. Pagani, don Agazzi ecc.) e in laici molto vicini alle ACLI (Lazzati, De Rita) i suoi più preparati assertori.

La lettura della realtà sociale e politica veniva confrontata con le esperienze e i valori del movimento operaio e con gli insegnamenti del Vescovo e della Chiesa.

L'identità ideologica veniva inoltre trasmessa nei dibattiti di formazione religiosa dagli assistenti di circolo e, laddove non esisteva l'assistente o il parroco era poco sensibile ai problemi sociali, era lo stesso assistente provinciale o i vice assistenti a prendersi questo incarico.

Attorno ai sacerdoti esplicitamente chiamati a lavorare nelle ACLI ve ne furono altri, sensibili ai problemi dei lavoratori, che collaborarono uscendo nei circoli per tematiche specifiche, oppure che si presero l'incarico di aiutare i circoli limitrofi[4].

Durante gli anni '50 e nei primi anni '60 venne istituita una scuola regionale, promossa dall'Istituto Toniolo di Milano e diretta da don Guzzetti, per sacerdoti sensibili ai problemi sociali e sindacali.

I sacerdoti bresciani che parteciparono a questi corsi, finalizzati alla preparazione per il lavoro nei circoli, furono una cinquantina (10-15 per anno); al termine del corso veniva rilasciato loro un libretto di presenza alla scuola[5].

Verso la fine degli anni '50 l'identità ideologica del Movimento subì una proficua evoluzione.

Da una formazione esclusivamente religiosa si passò alla formazione per l'impegno politico. Cioè si cercò di coniugare la formazione religiosa con una formazione politica più impegnata.

Nell'attività del Movimento si privilegiava la formazione politica a quella religiosa. Bisognerà aspettare la "Mater et Magistra" di Giovanni XXIII perché nelle ACLI si riprenda con una nuova intensità, la riflessione sulla identità ideologica.

Della "Mater et Magistra" si privilegiò l'aspetto sociale. Ciò fu in parte dovuto alle sollecitazioni che gli assistenti nazionali Bonicelli e Pagani portarono all'interno del Movimento a livello nazionale prima ancora che l'enciclica uscisse, in quanto essi facevano parte della commissione che ne elaborò il testo.

Così il movimento aclista anticipava, attraverso un volumetto edito dalle ACLI nazionali, alcune riflessioni di fondo dell'Enciclica. Riflessioni che diventarono il manifesto delle ACLI[6].

L'enciclica riprendeva, tutto sommato, alcune intuizioni dei movimenti sindacali cristiani europei, quindi delle ACLI e della prima CISL che sperimentarono metodi induttivi di essere in campo sociale e politico; in particolare, anche se in forma eccessivamente sintetica, vanno ricordate: la cooperazione, (intuizioni, sperimentazioni, approfondimenti), la democrazia aziendale (difesa della dignità, affermazione di solidarietà, rivendicazione di responsabilità e partecipazione), l'autonomia del sindacato dal padrone, dai partiti, dal governo, ecc.

L'attenzione alle tematiche politiche e sociali portarono le ACLI ad approfondire il concetto di democrazia e l'impatto del movimento operaio cristiano con la società capitalistica.

Questo impatto, soprattutto, stimolò e sviluppò nel Movimento l'impegno a privilegiare e a realizzare nella prassi una democrazia più partecipata, non rifiutando la democrazia formale, ma tentando di renderla sostanziale.

Il giudizio negativo sul capitalismo derivò particolarmente dalla lettura che, durante gli anni '60, si fece della realtà sociale italiana (quindi del capitalismo italiano e internazionale) sia a livello nazionale che provinciale, lettura che coinvolse gli stessi assistenti ecclesiastici.

Per quanto riguardava l'ortodossia del Movimento rispetto al Vescovo, garante era l'assistente provinciale don Agazzi, al quale era stato affidato il settore sociale del vasto mondo cattolico.

Il Movimento aclista a Brescia era forte e si espandeva perché la figura di don Agazzi gli conferiva credibilità: verso ai parroci a cui garantiva l'ortodossia, verso la curia a cui garantiva controllo e fedeltà.

Egli non aveva una grande formazione culturale, aveva però una elevata intelligenza, una capacità e una saggezza politica (dovuta probabilmente alla sua origine contadina), una elevata personalità che lo poneva al di sopra delle parti. Nelle ACLI e nel mondo cattolico egli non fu solo l'assistente di un movimento di lavoratori cristiani, fu soprattutto un "leader morale".

Il ruolo di don Agazzi nella vita del Movimento fu molto importante. Di fatto egli fu il fondatore e l'animatore delle ACLI bresciane; ebbe un grande pregio: non perse mai il controllo delle masse che egli seguì con attenzione.

Ciò fu possibile grazie alla formazione di una classe dirigente giovanile da lui preparata mediante la scuola sociale di formazione: ma furono proprio i giovani a mettere in discussione i cardini delle garanzie di credibilità che don Agazzi offriva ai parroci e alla Curia.

Furono i giovani infatti a chiedere di fare politica autonomamente, slegati dal mondo cattolico, e nello stesso tempo a premere perché l'autonomia del Movimento fosse anche un'autonomia di carattere economico. Tali richieste emersero più chiaramente dopo la morte di don Agazzi e trovarono grosse difficoltà ad essere accolte dal clero bresciano il quale, venuta meno la personalità religiosa che garantiva la credibilità delle iniziative, non appoggiò più così apertamente il Movimento.

Don Agazzi inoltre sapeva calibrare i contraccolpi che venivano alle ACLI da parte della Confederazione dei Sindacati Liberi spiritualmente collegati con loro, ma, per loro natura sempre in agitazione"[7].

La capacità di mantenere l'equilibrio e di dar continuità ai principi sociali con l'azione aclista gli permisero di avviare un'intensa attività di colonie montane e marine per le famiglie dei lavoratori; di assicurare a moltissime parrocchie della diocesi il "Segretariato del popolo" e la nascita del circolo ACLI; spesso i locali, vennero concessi per un suo intervento diretto.

D'altronde egli era vice presidente del Consiglio di Amministrazione della curia e sapeva comportarsi con i parroci.

Don Agazzi, in quanto assistente delle ACLI, fu chiamato ad affrontare una serie di problemi che investirono il Movimento.

Il primo problema fu quello del rapporto tra la confessionalità delle ACLI e la loro esigenza di libera e democratica discussione delle idee sociali: cioè il rapporto con la Gerarchia ecclesiastica nel clima preconciliare e pregiovanneo[8].

La laicità delle ACLI era giudicata negativamente dalla Gerarchia, molto cauta ad avviare esperienze nuove specie con un Movimento come le ACLI che era orientato per sua natura ad esprimere dei giudizi politici partendo dai fatti più che dalle definizioni ideologiche.

La Gerarchia invece propensa a rafforzare la confessionalità del Movimento proponendo alle ACLI di sancire l'incompatibilità dei dirigenti con le cariche politiche che significava, di fatto, separazione di ambiti tra il sociale e il politico; accettando di riconoscere la liceità di comportamenti e di giudizi anche indipendentemente dall'unità politica purché garantiti dalla sua guida.

Questa pretesa avrebbe di fatto posto le ACLI nell'alveo delle associazioni di Azione Cattolica, limitando l'autonomia e la responsabilità dei rappresentanti del Movimento. Don Agazzi non condivideva questa posizione.

Lo testimoniano due fatti. Nel 1961 a Genova si tenne un convegno nazionale degli assistenti ecclesiastici aclisti: per Brescia parteciparono don Agazzi e don Pernigo.

Don Agazzi venne a sapere che mons. Quadri, assistente nazionale, intervenendo al convegno portava con sé una modifica dello statuto, che accentuava il peso e l'incidenza politica dell'assistente nell'attività e nelle scelte politiche delle ACLI e degli aclisti, che avrebbe snaturato le ACLI. Tra gli articoli da modificare il più importante era quello relativo agli assistenti ecclesiastici, art. 46, che avrebbe dovuto essere sostituito col seguente art. 12:

> "art. 12.
> Le direttive dottrinali e disciplinari della Gerarchia vincolano statutariamente il Movimento. L'assistente (nazionale) ne darà tempestiva comunicazione agli Assistenti e Dirigenti. I giudizi che l'Assi-stente, richiamandosi esplicitamente alla sua missione, alla dottrina cristiana e alle direttive della Chiesa, deciderà in coscienza, di emettere sulle attività, opere e servizi del Movimento, vincolano anche statutariamente gli organi del Movimento. Nei casi dubbi Assistenti e Dirigenti si rivolgeranno alla Autorità Ecclesiastica competente"[9].

Nel corso del dibattito don Agazzi, d'accordo con padre Reina (direttore di "Aggiornamenti Sociali") e con altri sacerdoti, anticipò, l'intervento di mons. Quadri precisando:

> - che il vescovo di Brescia lo aveva autorizzato a svolgere il suo ruolo di sacerdote nel movimento aclista;
> - che lui aveva accettato di lavorare nelle ACLI come erano state pensate e come erano state volute, cioè un movimento <u>in cui i laici avevano una loro autonomia, un loro statuto e dove l'assistente svolgeva solo il ruolo di assistente spirituale</u>; che "se mi chiedete qualcosa di diverso, di restare in un'associazione dove l'assistente muta il suo ruolo rispetto ai laici all'interno del Movimento, non sono più le ACLI per le quali mi sono impegnato. Se la Gerarchia vuole questo io obbedisco ma, l'assistente non lo faccio più"[10].

Bisogna tener presente che in quel momento don Agazzi era anche assistente regionale ed aveva una forte influenza sugli assistenti lombardi, i quali condizionavano in parte gli assistenti nazionali.

Richiesto di un suo parere dal presidente regionale, e provinciale di Cremona, Dordoni, in merito al possibile art. 12, don Agazzi rispose:

"Non mi è facile rispondere al suo quesito che mira, saggiamente, al punto più importante della questione.

Anch'io non ne so più di quanto sta scritto nell'intestazione del regolamento e cioè:

> "...approvato dall'Autorità Ecclesiastica ad triennium, ad experimentum". Quale sia poi questa Autorità, la C.E.I. o la Commissione per l'Apostolato dei laici o la Segreteria di Stato non lo so; sono segreti dell'Assistente centrale questi...
>
> Sono personalmente disgustato per questa faccenda e non approvo nè la formulazione dell'art. 12 né il modo in cui tale regolamento è stato portato a conoscenza sia di noi Assistenti che del Movimento.
>
> E' tutto un complesso di cose che mi fa concludere come in casa nostra non ci sia serietà! non aggiungo di più.
>
> Certo che se, invece di quattro, i dirigenti pronti ad avvertire la pessima formulazione di quell'articolo fossero stati quaranta, non sarebbe stato un male!
>
> Non si tratta di iniziare una nuova questione tipo incompatibilità ma, di esigere che gli Statuti siano tenuti nel dovuto conto.
>
> Non la consiglio di scrivere a mons. Quadri per una precisazione: ne potrebbe venire un altro documento di altre 12 pagine...
>
> Perdoni la libertà e cerchi sempre, con franchezza e serenità, di continuare il suo apporto alle nostre ACLI"[11].

Il secondo problema che don Agazzi dovette affrontare fu il classismo che le ACLI andavano assumendo e che cozzava con l'interclassismo del mondo cattolico. Egli difese l'azione di classe aclista da chi avrebbe voluto le ACLI succubi di interessi che non erano quelli dei lavoratori[12]. Egli naturalmente era critico e interveniva severamente quando dall'azione di classe cristianamente intesa, si passava alla menzogna, alla violenza o alla calunnia.

L'atteggiamento critico delle ACLI e della CISL rispetto ai fatti sociali favorì nel mondo cattolico un pluralismo di mentalità.

Questo creò difficoltà di comprensione tra ACLI - CISL e mondo cattolico.

I rapporti tra mondo cattolico e CISL passarono attraverso le ACLI e don Agazzi. Furono rapporti che nel tempo si incrinarono a causa dell'autonomia che la CISL rivendicava e che, soprattutto, la categoria dei metalmeccanici affermava. Accanto a questo è utile ricordare che i lavoratori cristiani metalmeccanici, alla fine degli anni '50 e nei primi anni '60, riscoprirono l'unità d'azione con i lavoratori appartenenti alle altre organizzazioni sindacali, FIOM e UILM, al di là di influenze partitiche[13].

Questi fatti misero in subbuglio le alte sfere dell'A.C., sollecitate dagli imprenditori e dai politici cattolici, le quali fecero pressione sull'assistente provinciale delle ACLI, che difese l'operato del movimento e della CISL.

Un ulteriore problema che pesò sulle spalle dell'assistente ecclesiastico fu il rapporto tra ACLI e D.C.. Rispetto a questo problema don Agazzi fu per la laicità e per l'autonomia del movimento rispetto al partito, anche quando le ACLI premeranno sulla D.C. per una collaborazione con i socialisti[14].

Don Agazzi ebbe un peso rilevante nelle ACLI nazionali e regionali. Egli fu rispettato e nello stesso tempo temuto per la sua chiarezza e incisività[15].

La sua morte improvvisa, avvenuta il 3 luglio 1966, fece venir meno un sicuro punto di riferimento per le ACLI e la gerarchia.

Al suo posto venne nominato provvisoriamente "Pro assistente provinciale" don Giacomo Pernigo[16].

6.2 **L'UPAE (Ufficio Provinciale Assistenti Ecclesiastici)**

Dopo la morte di mons. Agazzi e la nomina di don Pernigo, pro assistente delle ACLI bresciane, incominciarono a manifestarsi delle difficoltà nei rapporti tra i circoli ACLI e i relativi assistenti, difficoltà che portarono molti sacerdoti al disimpegno. Queste difficoltà esistevano anche prima della morte di don Agazzi, ma venivano facilmente superate dall'autorevolezza di cui don Agazzi godeva. Le difficoltà che il nuovo assistente, don Angelo Zanetti,[17] incontrò, oltre al disimpegno dei sa-cerdoti, erano dovute alla crisi che il Mo-vimento bresciano stava attraversando da alcuni anni e che portò alla presidenza Faini.

Don Zanetti si propose due obiettivi:

a. il riaccostamento del clero;
b. un'azione più decisa sul piano formativo verso i dirigenti[18].

Lo strumento che venne utilizzato per raggiungere l'obiettivo fu l'Ufficio Provinciale Assistenti Ecclesiastici (UPAE), che aveva il compito di svolgere la sua attività pastorale a servizio delle ACLI e, tramite le ACLI, a servizio del mondo del lavoro, in varie direzioni, attuando una sua precisa azione sacerdotale[19].

Venne quindi costituito un "gruppo sacerdotale di lavoro", del quale facevano parte 30 sacerdoti a cui vennero affidate le 17 zone in cui era stata divisa la Diocesi. A questo primo gruppo vennero affiancati altri sacerdoti sensibili ai problemi sociali, tra cui l'assistente dei giovani lavoratori di A.C. e l'assistente dell'ONARMO[20].

Questo gruppo aveva lo scopo di tentare esperienze di pastorale organica.

Responsabile dell'UPAE era don Angelo Zanetti, coadiuvato dal vice assistente delle ACLI e assistente di G.A., don Aldo Delaidelli[21].

Tra le molteplici attività che l'UPAE svolse fino al 1971, anno in cui venne costituito l'ufficio della pastorale del mondo del lavoro, ci limiteremo a considerarne solo alcune effettuate durante il 1968 e il 1969, che ci permettono di inquadrare i rapporti esistenti in quel periodo tra ACLI e Assistenti ecclesiastici[22].

Tra le prime attività che l'ufficio Assistenti svolse, gennaio-febbraio 1968, vi fu un'indagine presso tutti gli assistenti di circolo, con lo scopo di verificare la natura e l'incidenza della presenza pastorale dell'assistente nel circolo.

Sinteticamente le domande dell'indagine, suddivise in sottodomande, vertevano:

a. sulla presenza dell'assistente di circolo;
b. sulle attività religiose del circolo;
c. sui rapporti del circolo con la parrocchia e con le altre associazioni cattoliche presenti in parrocchia;
d. sulle critiche che i sacerdoti rivolgevano ai circoli;
e. sugli apprezzamenti di merito;
f. su eventuali suggerimenti e osservazioni utili[23].

Dei 215 moduli spediti agli assistenti di circolo ne ritornarono compilati 75, pari al 35%[24].

I risultati confermavano i buoni rapporti che esistevano, per coloro che avevano risposto, tra assistenti e ACLI: il 72% rispose che gli aclisti capivano l'importanza della presenza sacerdotale nella sua funzione ministeriale; altrettanti (72%) che erano sempre invitati alla riunione di circolo.

Tra le attività di ordine religioso elevati erano i pellegrinaggi (33%), i ritiri spirituali (32%), le S. Messe comunitarie (29%) e i momenti di preghiera comune. Il 20% di coloro che risposero affermavano che il circolo non faceva alcuna attività religiosa.

I rapporti con le altre associazioni cattoliche erano ottimi per il 72%, per il 20% formali (ci si ignora) e negativi per il 9,3%.

Con queste associazioni esisteva una collaborazione nel 64% dei casi, mentre il 29% affermava che vi era isolamento.

Le critiche maggiori che venivano rivolte ai circoli erano quelle di essere: un'osteria, di avere poca qualificazione aclista, assenteismo nelle attività, carenza di formazione religiosa e sociale, ecc...

E di contro gli apprezzamenti sottolineavano la buona volontà, forza, capacità dei dirigenti e dei militanti aclisti, l'alto senso di dedizione...

La risposta di solo 75 assistenti su 215 poneva però in evidenza il disimpegno dei sacerdoti verso le ACLI.

Per questo si effettuarono nel solo 1968 le seguenti attività: 5 seminari per il "Gruppo sacerdotale di lavoro", incaricati di zona e collaboratori[25]; 5 riunioni zonali[26]; 12 visite domiciliari agli assistenti di zona[27] e una "tre giorni" residenziale per assistenti di zona a Moena, 1-4 settembre[28].

Nell'ottobre dello stesso anno venne costituita la consulta assistenti, formata dai sacerdoti collaboratori e dalla segreteria eletta del Gruppo sacerdotale di lavoro[29].

L'ufficio assistenti tentò di coinvolgere anche i seminaristi di teologia nella problematica del mondo del lavoro. Per essi infatti vennero promossi diversi incontri sia presso la sede delle ACLI che in seminario. Quattro seminaristi parteciparono ai corsi estivi di G.A. a Vezza d'Oglio. Vi fu inoltre

la costante presenza di due chierici teologi alle varie riunioni e attività di G.A[30].

Il 18 dicembre 1968 l'assistente provinciale delle ACLI, don Angelo Zanetti, tenne una relazione al Consiglio Presbiterale Diocesano sul tema: "Le ACLI dal punto di vista pastorale" nella quale, dopo aver tratteggiato l'urgenza, la complessità e le difficoltà della evangelizzazione del mondo del lavoro, indicava con molta chiarezza il ruolo delle ACLI a livello nazionale e provinciale.

Don Zanetti concludeva la sua relazione:

> "auspicando che il problema della pastorale nel e del mondo del lavoro sia assunto corresponsabilmente da tutta la Chiesa bresciana; sia affrontato con serietà ai diversi livelli della vita ecclesiale (parrocchiale, zonale, diocesano); sia recepito, in tutta la sua urgenza e nella sua vera dimensione, nel piano di una pastorale organica, che valga a far superare impostazioni settoriali e privatistiche".

Intensi furono i rapporti dell'UPAE con gli assistenti ecclesiastici ACLI nazionali e regionali: basti pensare che per il solo 1968 le riunioni regionali per assistenti provinciali furono undici[31].

L'attività di formazione religiosa e morale per i dirigenti e militanti delle ACLI aveva forme molteplici; dai ritiri spirituali per Natale e Pasqua; a momenti di riflessione religiosa nei convegni, nelle consulte, durante i campi estivi, ecc.

Accanto a questi momenti di presenza significativa, anche se occasionale ve n'erano altri che diedero l'ossatura alla formazione aclista in questi anni. Il più importante fu la pubblicazione su ogni numero di "Battaglie Sociali" di un articolo, in prima pagina, dell'Assistente provinciale[32]: articoli di profonda ansia pastorale che si rivolgevano ai militanti aclisti, alle ACLI, al mondo del lavoro.

La presenza costante e il relativo intervento, sempre puntuale, nelle riunioni di presidenza e del consiglio provinciale, permisero a don Zanetti di puntualizzare in ogni momento i rapporti ACLI - Chiesa.

Notevole partecipazione e successo raccolse la iniziativa dei "Giovedì di cultura conciliare" articolata in due tornate di incontri di quattro lezioni ciascuna, effettuati nei mesi di maggio e novembre del 1968-69-70[33].

Accanto alla formazione dei dirigenti veniva curata una formazione più capillare attraverso le uscite nei circoli[34], gli incontri con i nuclei aziendali e i gruppi di fabbrica[35].

I rapporti tra ACLI e Vescovo venivano tenuti direttamente dall'Assistente ecclesiastico: alcune volte, durante l'anno, anche la Presidenza provinciale si incontrava col Vescovo[36]. Al Vescovo veniva inoltre inviata da parte dell'assistente don Zanetti, una documentazione riguardante le ACLI, che poteva essergli utile negli incontri che andava facendo, in occasione della visita pastorale, con gli Assistenti ecclesiastici e con i dirigenti e i militanti dei circoli[37].

In occasione della celebrazione dell'anno della fede (1967/68), l'ufficio assistenti collaborò con l'apposito Comitato Diocesano alla preparazione di due incontri con il Vescovo e il mondo operaio[38].

Per l'occasione vennero organizzate due tavole rotonde sul tema "la fede e il mondo del lavoro". La prima, che si tenne in casa del Vescovo (in Curia) il 18 giugno del 1968 era rivolta ai lavoratori dell'industria.

La seconda, tenuta a Manerbio il giorno dopo, era rivolta soprattutto al mondo rurale[39].

La tavola rotonda con i lavoratori dell'industria si articolava su quattro punti:

a. analisi della situazione in fabbrica: cosa pensano gli operai del prete, della chiesa, della morale, della religione;
b. rapporti tra operai e parrocchia: catechesi, servizio religioso, abolizione delle classi;
c. attese degli operai dalla chiesa;
d. proposte concrete e iniziative: incontri più frequenti con il vescovo40.

I due convegni si conclusero con una "celebrazione liturgica della fede" in cattedrale il 21 giugno[41].

Gli incontri con il vescovo lasciarono nei partecipanti impressioni molto positive, in quanto si svolsero in un clima diverso dal solito e i protagonisti del dibattito furono i lavoratori: un incontro quindi fuori dalla tradizione che vedeva il vescovo parlare e i lavoratori ascoltare passivamente[42].

"Battaglie Sociali" per l'occasione dedicò buona parte del suo spazio a interventi di

operai, contadini, che parteciparono agli incontri col vescovo e che continuavano la riflessione entrando nel merito delle problematiche suscitate plaudendo all'iniziativa, ma nello stesso tempo esprimendo la consapevolezza delle difficoltà ancora esistenti nei rapporti tra chiesa e mondo del lavoro[43].

Nel Consiglio provinciale del 21 settembre 1968, don A. Zanetti, prendendo spunto dagli interrogativi che da ogni parte venivano rivolti alle ACLI per la linea politica che il Movimento andava assumendo, espresse una serie di quesiti e di giudizi già esternati in altre occasioni, puntualizzandoli, sul ruolo del Movimento e sul ruolo degli stessi assistenti ecclesiastici nel Movimento, quesiti che non potevano essere trascurati nella risposta chiarificatrice che le ACLI dovevano dare non solo agli iscritti, ma anche agli assistenti ecclesiastici, all'Episcopato italiano e allo stesso Sommo Pontefice[44].

Dopo aver ricordato che le ACLI, nate come "il Movimento Sociale dei Lavoratori Cristiani", con "dei precisi obiettivi di carattere apostolico (animazione cristiana del mondo del lavoro") perseguendo i quali si può dire che abbiamo "costituito, nella recente storia della cristianità, un'esperienza, ecclesiale del Movimento operaio cristiano nuova ed originale"[45], l'assistente si chiedeva oggi, "c'è ancora posto per l'esperienza aclista?". C'è ancora spazio "per le ACLI come forma di autentico apostolato cristiano che copre tutto l'arco della vita sociale, o le ACLI oggi si devono ricondurre in un ambito più ristretto, prevalentemente di tipo partitico o di tipo sindacale?"[46].

Sosteneva che il problema della specificazione cristiana andava al di là delle scelte politiche che i dirigenti aclisti, autonomamente, responsabilmente e democraticamente potevano fare, in quanto era possibile stabilire anche che "l'apostolato aclista non scaturisce da un diretto mandato della gerarchia, ma immediatamente dalla coscienza cristiana del lavoratore stesso"[47]. Per questo continuava: "le ACLI hanno voluto, nel loro costituirsi (statuto = fatto democratico), il sacerdote assistente perché fossero intimamente cristiane, dal di dentro cristiane, strutturalmente cristiane"[48].

Entrando nel merito della funzione e del ruolo dell'assistente osservava che "gli assistenti ecclesiastici, pur essendo in funzione delle ACLI, non entrano nella sistematica organizzativa dell'associazione, perché la loro nomina e il contenuto della loro guida morale hanno una fonte che sta fuori dalle competenze autonome dei dirigenti"[49].

Da qui nasceva secondo Don Zanetti "un delicato ma amichevole problema di competenze e rapporti" che lo stesso PAOLO VI, nel discorso fatto agli assistenti ecclesiastici nell'aprile del 1968[50] , "riconosce con franchezza e con comprensione come un problema permanente"[51].

Continuando sosteneva:

> "E' comunque certo che la nomina dell'assistente da parte del Vescovo implica per l'assistente un rapporto di lealtà con il Vescovo stesso. Il Vescovo non vuole interferire noi vostri dibattiti, nelle vostre decisioni, ne vuol fare pressioni di sorta; solo domanda nel e per l'assistenza chiarezza di rapporti sempre e soprattutto in questo particolare momento, in cui si dibatte quella che qualcuno suol chiamare "la politicizzazione delle ACLI"; è una esigenza morale di chiarezza e di lealtà che sentiamo tutti, espressa bene anche da Labor quando parla "di gioco a carte scoperte".
>
> E allora, in questo momento che cosa vi può dire l'assistente?
>
> Niente da dire sul piano politico circa alle scelte che vorrete fare; semmai l'assistente richiama il valore morale del principio della democrazia interna al Movimento, come modo di relazioni che si attua nel rispetto delle competenze e delle opinioni; nella stima reciproca, nella ricerca aperta e leale degli interessi delle ACLI e quindi dei lavoratori, nella pazienza pedagogica di favorire ed attendere la crescita degli uomini, nella sapienza di sguardi lungimiranti che trascendono l'arco stesso della propria esperienza personale, nell'attesa fiduciosa della lenta, imprevedibile, misteriosa evoluzione della coscienza umana.
>
> Se a seguito di un dibattito aperto, largo, partecipato decideste di trasformare le

ACLI in qualche cosa di diverso, la Gerarchia (non vi scomunicherebbe), non farebbe ricatti; se a un certo punto del nostro cammino, vostre decisioni democratiche, rendessero problematica la nostra presenza come assistenti, gli assistenti a quel punto si fermerebbero, non per fermare anche voi o per ricattarvi, ma per non esservi di impedimento a continuare; sarebbe, in quel momento, un modo concreto di riconoscere la vostra maturità.

Come è necessario evitare ogni forma di anticlericalismo, è altrettanto necessario evitare ogni forma di clericalismo: e sarebbe tale il voler "clericalizzare" le vostre scelte competenti e democratiche, o anche solo, in qualche modo, ritardarle o renderle difficoltose, o il volerle, da parte vostra, avallarle con il consenso della Gerarchia.

Posso dirvi certamente che noi assistenti soffriamo con voi, intimamente, per quanto si va dicendo e scrivendo contro le ACLI; sentiamo con voi dolore di vedere tanta malafede; accettiamo con voi soprattutto il travaglio che oggi agita il Movimento; è un travaglio provocato da fermenti genuinamente cristiani; è un travaglio che segnerà certamente, attraverso la ricerca sofferta, un momento importantissimo di crescita e di qualificazione.

E permettetemi anche di richiamare l'impegno morale e spirituale di spendere con generosità i talenti che Dio ha dato a ciascuno; pochi o tanti, di una qualità o l'altra, rimane per ciascun aclista il preciso dovere morale di trafficarli, nel modo e nel posto più adatti, per se e per gli altri.

Le ACLI non si sono poste mai fuori dalla Chiesa: sono state sì, almeno in parte, le forze anticipatrici di alcune tensioni conciliari, e ancor oggi, in un atteggiamento di religioso rapporto con il Vicario di Dio, desiderano partecipare alla evangelizzazione del mondo, desiderano attuare in maturità responsabile la propria vocazione cristiana che impedisce di delegare ad altri le proprie scelte, nel desiderio di portare avanti l'attuazione delle direttive conciliari.

Concludo con le parole di un giovane aclista bolognese (Gherardi) pronunciate in un suo intervento al congresso di Vallombrosa: "Nella stagnazione del post Concilio, il ruolo dei laici può essere determinante, a patto che smettiamo di piangere e che cominciamo a muoverci. Dobbiamo prenderci le nostre responsabilità, iniziando, per esempio, ad elaborare una ricerca teologica, anche se c'è il pericolo di sbagliare perché è sempre meglio sbagliare che limitare il nostro essere alla memoria di un fatto storico"[52].

Il 21 novembre 1968, presso la sede delle ACLI, si tenne l'assemblea generale degli assistenti di Brescia.

Scopi dell'assemblea erano:

a. informare, con serenità e obiettività, gli assistenti sulle prospettive del movimento sociale dei lavoratori cristiani attraverso la relazione del presidente provinciale dalle ACLI, Mario Faini, sul tema: "Le ACLI fra ieri e domani";

b. definire il ruolo dell'assistente ACLI e concordare una omogenea presenza pastorale: questo era lo scopo della conversazione che l'assistente regionale lombardo, don Sandro Mezzanotti, tenne sul tema: "il ruolo dell'assistente ecclesiastico nelle ACLI"[53].

Ai sacerdoti intervenuti vennero consegnati dei sussidi che permettevano loro di approfondire ulteriormente le questioni relative al ruolo dell'assistente ecclesiastico e alla linea politica del Movimento[54].

Riserve vennero espresse sulla relazione Faini dai sacerdoti presenti all'incontro[55].

In questo clima si innestarono la battaglia precongressuale del Congresso di Torino e le scelte che lo stesso congresso delibererà.

Le difficoltà di rapporti tra ACLI e Chiesa da questo momento non si limitarono più solo a livello provinciale, ma coinvolsero il gruppo dirigente delle ACLI e la CEI.

NOTE AL CAPITOLO SESTO

1 - Mons. Giacinto Agazzi nasce a Bagnolo Mella il 21 maggio 1914 e viene ordinato sacerdote il 27 giugno 1937. Trascorre i suoi primi mesi di sacerdozio come coadiutore a Capriolo; nel 1939 insegna matematica in seminario e diventa Vice Assistente degli uomini di A.C. Nel 1946 assume l'incarico di Assistente Provinciale delle ACLI bresciane, incarico che tiene fino alla morte. Egli fu anche Vice Presidente del Consiglio di amministrazione della Curia; Presidente del clero bresciano, che per intervento suo personale potè raggiungere un proprio sussidio in età di pensione; Presidente del Consiglio di amministrazione della "Voce del Popolo"

2 - Fappani A., intervista del 23/11/78
Monolo R., intervista del 23/11/76

3 - ibidem

4 - ibidem

5 - Monolo R., ibidem

6 - Bresciani G., intervista del 30/11/78

7 - Rivista della Diocesi di Brescia 1966 necrologio di mons. G. Agazzi

8 - ibidem

9 - AA.VV., *I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana*, cit. pag. 172

10 - Bresciani G., intervista del 30/11/78

11 - AA.VV., *I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana*, cit. pag. 173

12 - Verso la fine degli anni '50 la CISL proclama uno sciopero generale di due ore (cfr. cap. Nuclei Aziendali 8.2.) Sciopero che scandalizza parte del mondo cattolico: imprenditori e dirigenti d'azienda cattolici, l'Associazione Industriali ecc. Questi personaggi premono su mons. Almici, Assistente diocesano degli uomini di A.C., perché intervenga presso le ACLI e presso la CISL perché queste organizzazioni revochino lo sciopero. Mons. Almici chiede spiegazioni a mons. Agazzi il quale difende l'operato della CISL e l'atteggiamento di sostegno delle ACLI dimostrando a sua volta a mons. Almici il comportamento intimidatorio o quindi anticristiano dei datori di lavoro e le ragioni della liceità dello sciopero. Fappani A., intervista del 23/11/78

13 - cfr. cap. 8.3.

14 - Bresciani G., intervista del 23/2/79
Faini M., intervista del 23/1/79

15 - Durante la crisi del MOC (cfr.capo 3.2.) Giacomo Bresciani e mons. Giacinto Agazzi diventano rispettivamente Presidente e Assistente regionale. Mons. Agazzi partecipa alla prima seduta del consiglio regionale alla quale sono presenti Clerici, Buttè, Vittorino Colombo e molti altri personaggi importanti i quali temono che mons. Agazzi porti all'interno del consiglio regionale tutto il suo peso. Mons. Agazzi coglie questa preoccupazione e nel suo intervento afferma: "se siamo d'accordo su quello che dico bene altrimenti io vado a casa. Se io vengo qui come Assistente ecclesiastico, però vengo anche come persona che ha una sensibilità sociale e politica e al di là del diritto di voto, in quanto sarete voi a decidere liberamente, io vi dico che voglio dire il mio parere altrimenti me lo dite subito che io sto a casa".

16 - Don Giacomo Pernigo, nasce a Gaino (Brescia) il 10/1/1925, ordinato a Brescia il 22/5/1948; Vice cooperatore a Roncadelle (1948-53); vice assistente delle ACLI (1953-196l), delegato vescovile A.C. e assistente diocesano uomini A.C. (1962-69); pro assistente ACLI (luglio 1966-giugno 67) assistente diocesano di A.C. (1969-1972); parroco di Ghedi dal 1972.

17 - Don Angelo Zanetti viene nominato assistente il 14 giugno 1967. Don Angelo Zanetti nasce a Provaglio d'Iseo (Brescia) l'11.8.1930, ordinato a Brescia il 14.6.1953; vice cooperatore a Malegno (1953-1957); vice cooporatore a Breno (1957-1961); vice cooperatore a Lovere (1961-1967); Assistente Provinciale ACLI (1967-1971); Vice Parroco S. Zeno città (1967-1973) assistente ecclesiastico diocesano ACAI (1970-1973); direttore diocesano ufficio pastorale del lavoro (1971-1973); direttore ufficio pastorale (1972-73); Vice Superiore della Pia Unione Missionaria della Parrocchia dal 1976; parroco a Manerbio dal 1973.

18 - A. ACLI, cartella assistenti, 1967/69

19 - ibidem

20 - L'ONARMO è l'Opera Nazionale Assistenza Religiosa Morale Operai nata per l'assistenza religiosa e morale degli operai degli stabilimenti e cantieri di lavoro.

21 - A. ACLI, cartella assistenti, 1967/69

22 - ibidem, si è analizzato solo il materiale riguardante i rapporti ACLI - Assistenti.

23 - ibidem, attività 1968

24 - ibidem

25 - ibidem, i seminari si tennero il 24/1; 20/3; 29/5; 6/11; 19/12, UPAE, attività del 1968

26 - ibidem

27 - ibidem

28 - ibidem

29 - della consulta, oltre a don A. Zanetti e don A. Delaidelli, facevano parte: don Serafino Corti, don Giuseppe Tomasini e don Antonio Tonoletti. ibidem

30 - XI congresso provinciale, relazione presidenza, cit.

31 - A. ACLI, cartella assistenti, 1967/69, attività 1968
32 - Lo si desume sfogliando "Battaglie Sociali" di quegli anni.
33 - A. ACLI, cartella assistenti, 1967/69, attività 68/69
34 – ibidem, nel 1968 le uscite nei circoli dell'UPAE furono 69
35 - ibidem, vennero effettuati ritiri per i nuclei aziendali della OM e della S. Eustacchio, e per diversi gruppi di operai e operaie
36 - Le udienze venivano fatte solitamente in occasione delle feste pasquali e natalizie. Negli incontri il vescovo dava alcuni suggerimenti utili sotto il profilo pastorale.
37 - A. ACLI, cartella assistenti, 1967/69, lettera di don A. Zanetti al vescovo mons. Morstabilini. Il materiale inviato nell'occasione ora il seguente:
1) un ciclostilato nel quale sono esposte delle osservazioni generali sulle ACLI e i suoi servizi;
2) copia fotostatica del documento del Comitato Regionale Lombardo sulla situazione attuale (1968) delle ACLI lombarde (Bergamo 22 settembre 1968)
3) panoramica sui circoli ACLI della diocesi di Brescia;
4) situazione organizzativa delle ACLI bresciane;
5) annotazioni analitiche su ogni zona;
6) copia del settimanale nazionale delle ACLI "Azione Sociale", numero speciale su Vallombrosa '68.
38 - A. ACLI, cartella assistenti 1967/69, lettera di don Ernesto Zambelli ai sacerdoti del 5/6/68
39 - ibidem, lettera ai presidenti di circolo del 6/6/68
40 - ibidem, appunti scritti a mano dall'assistente don A, Zanetti
41 - ibidem, lettera ai presidenti di circolo del 6/6/68
42 - impressione dello scrivente il quale ha partecipato all'incontro
43 - "Battaglie Sociali", anno X n° 6, giugno/luglio 1968
44 - Zanetti A., intervento al consiglio provinciale ACLI, del 21/9/68, A. ACLI, cartella assistenti, 1967/69
45 - ibidem
46 - ibidem
47 - ibidem
48 - ibidem
49 - ibidem
50 - Rivolgendosi agli assistenti provinciali delle ACLI, il 24 aprile 1968, affermava, tra l'altro, Paolo VI: "Quale altra parola potremo dirvi noi per tutto riassumere quello che sarebbe da dire a vostro riguardo, se non questa sola: perseverate! Sì, continuate nel vostro ministero di assistenza religiosa, di consiglio morale, di amicizia cristiana, di comprensione umana, di presenza vissuta, di dono di voi stessi alle Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani. (...)
La Chiesa è con voi. Il Papa è con voi."
Continuando la riflessione sulle ACLI Paolo VI affermava che il Movimento era "già maturo nelle sue esperienze e nei suoi programmi" e come in esso fosse "permanente un delicato problema di <u>competenze e di rapporti</u>, e come esso esiga vicendevole comprensione e rispetto, ed elastica soluzione".
51 - Zanetti A., intervento al consiglio provinciale ACLI, del 21/9/68, cit.
52 - ibidem
53 - A. ACLI, cartella assistenti, 1967/69, appunti dell'assistente don A. Zanetti
54 - i sussidi erano costituiti da:
- il discorso del Papa agli Assistenti ACLI (24 aprile 68)
- stralcio dall'intervento dell'assistente Nazionale ACLI mons. Cesare Pagani alla Conferenza dei Presidenti Provinciali d'Italia. (28/29 sett. '68)
- Indicazioni operative per il nuovo anno sociale 1968-69 a cura dell'Ufficio Assistenti Ecclesiastici
- La relazione del Presidente Provinciale Mario Faini all'Assemblea dei Quadri Dirigenti Acli (27 ottobre '68)
- Schema della relazione che il Presidente Provinciale ACLI terrà all'Assemblea Generale degli Assistenti dei Circoli Acli della provincia 21 novembre '68)
- Una lezione di teologia pastorale di M. Martelet S.J. su "Linee pastorali per una crescita plenaria dell'uomo" (tenuta a Roma agli Assistenti Provinciali, il 23/4/68)
- Una lezione di teologia biblica di Don Gonzales-Ruiz su "Facciamo l'uomo" ... (tenuta a Roma al Convegno Assistenti Provinciali Acli, il 22/4/68)
- Osservazioni generali sul Movimento Aclista nella nostra provincia.
- Panoramica sui circoli Acli della diocesi di Brescia, desunta da un'indagine operata tra gli Assistenti.
55 - La seguente lettera inviata all'assistente ecclesiastico don Angelo Zanetti, coglie il disagio esistente tra ACLI e assistenti ACLI:
Don Giuseppe Cavesti 28.11.68
25010 Campione del Garda
Carissimo don Angelo
mi riferisco al nostro incontro sacerdotale di pochi giorni orsono per richiamare le gravi e generali riserve che, a mio parere, i Sacerdoti hanno espresso specie a seguito "relazione Faini". Mi è sembrato che

non si debba mettere in discussione l'autonomia delle ACLI (anche altri Movimenti, es. i Sindacati, proclamano lo stesso diritto), ma gravi preoccupazioni trovano origine nel ventilato progetto di non badare all'unità dei cattolici (è superficiale la valutazione di Faini quando afferma che non è "unità" dei cattolici il fatto che solo circa dodicimilioni si orientino alla D.C., in quanto le giuste attese sarebbero che assai più si orientino al fine inteso con la proclamazione dell'unità in vista delle insidie non lievi alla democrazia in Italia), intendendo da parte delle ACLI non dar vita a un partito (c'è già stata una marcia indietro da posizioni di tempo fa, quando tu accennasti a noi, se ben ricordo, l'intento di Labor ecc. di dar vita proprio a un partito?), ma di non orientare i propri aderenti alla D.C. per la politica, o alla CISL per il Sindacato.
Ora è opportuno e prudente, specie in Italia, favorire, in pratica, un frazionamento di forze quando gravi pericoli incombono sulle libere Istituzioni in forza di Partiti, di soggetti che non si scuotono (almeno sostanzialmente) dalla loro posizione di quinte colonne di organizzazioni internazionali tutte orientate a comprimere e fare scomparire la libertà?
La nostra azione di assistenti, oltre che di apostoli per la formazione religiosa, non dev'essere pure discretamente orientativa su questioni vitali come le accennate? E noi sacerdoti non potremmo prenderci cura maggiore anche dei Sindacalisti, dei Politici che sostengono nei campi rispettivi i principi di un reale progresso umano, assolvendo a un compito non facile, creando qualche iniziativa che spiritualmente li indirizzi, li sostenga e li incoraggi?
Credo che la cosa sarebbe più utile di certe posizioni troppo critiche dalle quali è facile esca la divisione, in un campo ove urge una ben intesa unione.
Ne parleremo ancora.
Saluti cari.

Aff.mo tuo don Giuseppe

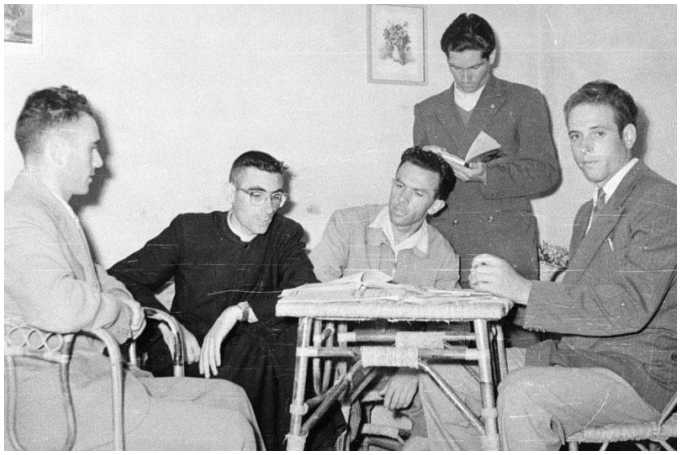
2 dic. '68

Carissimo don Giuseppe

ho letto la tua del 28 u.s., nella quale esprimi perplessità e riserve sul futuro delle ACLI, in quanto starebbero maturando scelte pericolose e rischiose, soprattutto in rapporto alla unità politica dei cattolici.
Capisco le tue preoccupazioni, che sono un po' di tutti (non esclusi gli stessi dirigenti del movimento), ma, vedi mi pare che noi si debba affiancare i nostri laici aclisti in questo particolare momento di ricerca e di travaglio con comprensione, con rispetto della loro esperienza o della loro competenza (l'esistenza più che ventennale delle ACLI è una buona prova di maturità, di saggezza , di responsabilità).
Per quanto concerne "l'intento di Labor di dar vita proprio a un partito" posso dirti questo: vi è in atto, al di fuori delle ACLI, un tentativo di cercare una piattaforma culturale di convergenza per i vari gruppi del dissenso, per le frange scontente dei partiti, per i fermenti contestativi che non hanno oggi uno sbocco operativo; a questo tentativo partecipano anche alcuni uomini aclisti (Labor ha già detto che si ritirerà dalla presidenza delle ACLI con il prossimo congresso nazionale, proprio per seguire questa esperienza), ma che, in coerenza con il principio della autonomia, garantito da quello della incompatibilità tra cariche direttive di organismi diversi, non bruceranno le ACLI, nè le strumentalizzeranno alla nuova, eventuale, ipotetica oggi, convergenza culturale-politica.
Sono aclisti che a titolo personale si impegnano in un tipo di ricerca e di proposta che non possiamo e non dobbiamo, a parere mio, ostacolare; sono gente responsabile, profondamente ancorata al patrimonio ideale del movimento.
La nostra azione di Assistenti mira a dare agli aclisti una coscienza cristiana sempre più aperta, a nutrire l'azione e l'impegno sociale degli orientamenti morali dell'insegnamento del Magistero della Chiesa, a comunicare a loro un profondo amore a Cristo che si esprime anche, oggi forse soprattutto, nello sforzo di trasformare le strutture, così che siano animate più cristianamente. Sono d'accordo anche per quanto dici su una maggiore assistenza ai sindacalisti e ai politici sul piano morale e spirituale, fermo restando il principio del rispetto delle competenze.
Comunque, caro D. Giuseppe, sono grossi problemi sui quali è necessario abbiamo ancora a discutere nei nostri convegni e lo faremo anche nel prossimo degli Assistenti di zona (per il quale ti manderò a giorni il materiale) convocato per il 18 dic. prossimo.
Grazie della tua lettera e arrivederci. Con vera amicizia.

mons. Giacinto Tredici

Don Giacinto Agazzi



Pezzoro: al centro don Giacomo Pernigo e Mario Faini

Don Angelo Zanetti

Vezza D'Oglio: don Gennaro Franceschetti e alcuni giovani corsisti

Pezzoro: don Serafino Corti mentre tiene una relazione ai giovani

Capitolo Settimo

L'EVOLUZIONE DEI RAPPORTI ACLI - D.C.

7.l **ACLI - partito**

E' difficile analizzare l'evoluzione dei rapporti tra ACLI e D.C. senza conoscere il ruolo che alcuni uomini della Democrazia Cristiana ebbero rispetto al mondo cattolico e al partito stesso.

Tra questi uomini emerge la figura di Bruno Boni. Egli fu sindaco della città di Brescia dal giugno del 1948 fino al luglio del 1975[1]. Accanto alla carica di sindaco in più periodi ricoprì anche la carica di segretario del partito[2].

Riuscì per lungo tempo, e saltuariamente, a conservare le due cariche violando lo statuto del Partito

"grazie all'invenzione di titolo come quello di reggente o di presidente, grazie alla sua capacità di depotenziare, assorbire o addirittura volgere a proprio profitto le stesse correnti che nascono per combattere la sua concezione di partito - che ricorda quella che Luigi XIV aveva dello Stato - inducendo gli avversari a sbranarsi graziosamente fra loro o ammansendoli con distribuzione di cariche pubbliche"[3].

Volle essere l'uomo "al di sopra dello parti per cercare di moderare, conciliare, rendere fecondi gli apporti che potevano venire da persone e da ambienti distinti".

Fu proprio questa sua concezione del ruolo che il segretario politico di un partito doveva svolgere che gli permise per molto tempo di sommare la carica di sindaco e di segretario. Il partito, d'altronde, era composito e le organizzazioni collaterali ad esso soggiacevano spesso supinamente alle direttive del segretario.

Le ACLI, di fatto, erano l'unica organizzazione cattolica che potenzialmente avrebbe potuto contrastare il passo a Boni.

Grazie a questa potenzialità il Movimento aclista fu al centro del dibattito politico verso la fine degli anni '50 .

La riflessione che alcuni amici aclisti, sindacalisti, studenti universitari fecero, in questo periodo, attorno alla D.C., li portò a dare giudizi negativi sul ruolo che Boni ricoprì come segretario del partito[4]: la preoccupazione che tutto gravitasse attorno a Boni, (era infatti consuetudine nei congressi costituire un listone unico attorno a Boni, facendo morire immediatamente ogni possibile minoranza); si temeva che questo nel tempo impoverisse la classe dirigente al punto che, il giorno in cui Boni avesse abbandonato la scena politica, la D.C. sarebbe crollata in quanto attorno al segretario esisteva il vuoto.

Per questi motivi si pensava di rompere il falso unanimismo che sosteneva Boni.

L'espansione delle ACLI e la loro sempre più accentuata caratterizzazione di movimento operaio e contadino cristiano fece maturare nella realtà della città e della provincia esigenze sindacali e politiche nuove; esigenze che sfociarono nel cambio della presidenza alla FIM-CISL e nella creazione della corrente di "Provincia Democratica" in seno al partito della D.C.[5].

Scopo della corrente era quello di trovare una prima piattaforma politica comune capace di ribaltare la situazione interna del partito. Ad essa si rifacevano gli aclisti, alcuni sindacalisti e giovani operai e studenti universitari.

Il gruppo più omogeneo e forte di "provincia Democratica" fu il gruppo aclista. Per la prima volta gli uomini più impegnati della FIM-CISL non erano presenti; essi erano impegnati in quel momento nell'azione di rivitalizzazione della loro categoria.

Erano comunque rappresentanti alcuni uomini delle ACLI con i quali avevano condotto la battaglia nel sindacato[6].

Nella D.C. la partecipazione dei lavoratori cristiani aderenti alla CISL e alla ACLI fu complessa: a livello nazionale i sindacalisti cislini diedero vita a "Forze Sociali", fantomatico gruppo che si presentava prima dei congressi con uomini propri e che svaniva a congresso ultimato; gli aclisti, erano presenti prevalentemente nelle correnti di "Forze Sociali" o "Iniziativa Democratica", alcuni anche nella corrente di Base. Sul finire del 1958 nacque la corrente di "centrosinistra"

"Rinno-vamento" nella quale confluirono sindacalisti, aclisti e gruppi di intellettuali favorevoli ad una politica di innovazione sociale: erano uomini provenienti dal gruppo di Dossetti o di Gronchi[7].

A Brescia una corrente di "Rinnovamento" che facesse riferimento al gruppo nazionale non fu mai costituita per diversi motivi[8]:

1. per il controllo totale che Boni aveva della organizzazione della D.C. fino a quel momento;
2. *per la situazione di rottura che si era creata nel sindacato che vedeva uomini come Gitti, legati alla corrente di Rinnovamento a livello nazionale, mentre Lucchese, Albini, Maceri ed altri erano legati alla politica del segretario del partito Boni; inoltre la parte più avanzata dei sindacalisti facevano riferimento alla corrente di "Provincia Democratica";*
3. per la situazione interna alle ACLI. Se era vero che la presidenza provinciale impegnava i suoi migliori uomini per girare la provincia per costituire la corrente di "Provincia Democratica", essa ben presto lasciò gestire la corrente agli amici "avvocati"[9] per essere fedele agli impegni di autonomia e di incompatibilità che all'interno del Movimento si stavano affermando. Inoltre la creazione di "Provincia Democratica" produsse una frattura all'interno del consiglio provinciale dove erano presenti anche i sindacalisti vicini a Boni: l'impegno fu attenuato per non coinvolgere le ACLI in lotte che interessavano solo la D.C..
4. il gruppo degli "avvocati" con alcuni uomini che provenivano dal movimento operaio e che si riconoscevano a livello provinciale in "Provincia Democratica" erano legati a livello nazionale alla corrente di "Base"[10].

Nell'ottobre del 1959 si tenne il congresso della D.C.. Per la prima volta all'interno del partito non fu possibile fare il listone unico, in quanto era presente una lista di minoranza che si presentava con il nome di "Rinnovamento", pur non avendo nessun aggancio diretto con la omonima corrente a livello nazionale. Boni fu costretto a misurarsi con questa nuova realtà. La minoranza sfiorò la vittoria ma non entrò nella giunta esecutiva[11].

La grossa crisi che coinvolse le ACLI bresciane nel 1960, mutò i rapporti ACLI e D.C. e all'interno della stessa D.C.. Al Congresso dei giovani aclisti del 1960 si alzarono più voci ad invitare le ACLI "dopo gli ultimi avvenimenti a non indicare la D.C. come valido strumento per la difesa degli interessi dei lavoratori perché, se prima vi erano dei dubbi sull'esistenza di forze classiste di destra, all'interno ed all'esterno, che la condizionavano, ora ne abbiamo la certezza; da qui una chiara distinzione fra le ACLI e la D.C."[12].

Capra nella sua replica allo osservazioni emerse in merito alle posizioni da lui espresse nell'ultima riunione della presidenza delle ACLI bresciane da lui presieduta nel novembre 1959 aveva scritto chiaramente che bisognava far entrare le ACLI all'interno della D.C. e condurre il gioco fino in fondo forzando la situazione, oppure rifiutare la D.C. come valido strumento, come ambito di impegno politico per i lavoratori cristiani. Altrimenti:

> "sempre più di questo passo noi stiamo diventando i pescatori di frodo che pescano a sinistra i voti dei lavoratori e li travasano nel bacino del partito, il quale li utilizza per una politica di destra.
>
> Di questo passo noi non facciamo altro che portare acqua al mulino della D.C. (della peggiore D.C.), senza renderci conto che il frumento che viene macinato non è quello dei lavoratori ma bensì quello dei loro avversari"[13].

In questa situazione politica Boni rimase segretario del partito fino al luglio del 1963, data in cui venne eletto Presidente del partito, mentre Matteo Perrini, uomo di Boni, veniva nominato vice segretario politico reggente, diventando a novembre segretario politico.

Fu solo nell'ottobre del 1964 che la D.C. elesse segretario politico Angelo Grazioli che faceva parte della corrente di minoranza[14].

Al congresso della D.C. del 1965 per il rinnovo cariche erano in lizza tre liste con la presenza di ben cinque correnti. La maggioranza venne conquistata dalla coalizione

di "Nuove Cronache", "Forze Nuove" e "Provincia Democratica". Segretario della D.C. diventò Giulio Onofri del gruppo di "Provincia Democratica"[15].

Durante quegli anni gli aclisti furono presenti a titolo personale nella D.C. e l'influenza delle ACLI sul partito venne meno. L'unica presenza attiva si realizzò in occasione delle elezioni amministrative soprattutto a livello cittadino dove le ACLI attraverso la mobilitazione dei circoli e dei nuclei aziendali riuscirono a far eleggere in consiglio comunale quattro aclisti nel 1960 e quattro nel 1964 contro le direttive di Boni che vedeva con una certa preoccupazione la presenza di uomini non fidati nel consiglio comunale di Brescia[16].

L'evoluzione dei rapporti fra le ACLI bresciane e la D.C., analizzato attraverso le vicende e i risultati dell'elezioni politiche e amministrative, mette ulteriormente in luce il ruolo e il comportamento delle ACLI nel portare il consenso dei lavoratori cristiani alla D.C. stessa.

L'analisi separata delle elezioni politiche da quelle amministrative permette inoltre di cogliere più esattamente l'impatto del Movimento nella realtà politica e sociale bresciana.

La partecipazione delle ACLI bresciane alla vita politica italiana si realizzò per molti anni attraverso il loro condizionato appoggio alla D.C..

Le ACLI rispetto alla D.C. dovettero scontare un "peccato d'origine": l'essere nate dopo la D.C.." Può sembrare un semplice accidente ideologico ma non è. La D.C. infatti, fin dal suo sorgere, egemonizza ideologicamente il mondo cattolico e questo non può che accettare tale egemonia in nome di un'unità politica che tutti riconoscono"[17].

Questa egemonia mortificò e impoverì le ACLI, rendendo difficile la loro opera di proselitismo tra i lavoratori non "democristiani".

Questo legame, e in generale tutto ciò che riguardava i rapporti tra ACLI e D.C., viziati sin dall'origine, pesò e continuò a pesare negativamente sul Movimento[18].

La volontà, meglio la necessità, di sfuggire a questo "peccato di origine" si fece sentire verso la metà degli anni '50 e portò alla crisi della presidenza Capra alla fine del '59.

Da quel momento le ACLI scoprirono una loro esigenza di autonomia: non ancora l'autonomia intesa come "rifiuto di ogni collateralismo" sancita col Congresso di Torino del 1969.

Il gruppo dirigente delle ACLI alla fine degli anni '60 era ormai quasi completamente estraneo alla D.C. e i pochi presenti non portano le istanze democristiane nelle ACLI.

7.2. Le elezioni politiche

L'evoluzione dei rapporti e del consenso che le ACLI esprimono nelle campagne elettorali delle elezioni politiche può essere così riassunta: durante gli anni 50 l'appoggio delle ACLI per la D.C. era totale; verso la metà degli anni '60 passarono ad un appoggio "autonomo"; infine affermarono la libertà di voto degli aclisti con il Congresso di Torino.

Più specificatamente.

Nelle elezioni politiche del 1953 questo appoggio si manifestò attraverso la diffusione di volantini e manifesti murali nei quali era presente la preoccupazione della collocazione politica del Paese. Si invitavano infatti i lavoratori ad essere "in prima linea per la difesa dell'Italia" dai pericoli che avrebbero potuto provenire sia da destra che da sinistra[19].

La propaganda fu fatta per tutta la D.C.. Si votò, e si fece votare, sul fac-simile delle schede distribuite nelle zone d'accordo con la segreteria della D.C. e della CISL[20].

Nelle elezioni politiche del 1958 le ACLI orientarono i propri iscritti verso candidature acliste e cisline. Nel convegno provinciale dei dirigenti aclisti, che si tenne il 2 marzo 1958 presso il convento delle suore Poverelle, il presidente provinciale Capra, dopo aver fatto il quadro della situazione politica in vista della campagna elettorale, precisava i compiti delle ACLI nei seguenti termini: "orientare verso la D.C. il maggior numero di lavoratori, usare le preferenze in appoggio agli uomini che danno maggior garanzia di sensibilità sociale, propagandare le tesi politico-sociali del Movimento"[21].

L'impegno era quello di qualificare in senso sociale la D.C.. Si appoggiarono incondizionatamente le candidature di Angelo

Gitti e di Enrico Roselli[22], i quali risultarono fra i primi eletti[23].

L'apertura a sinistra e la formula politica del centrosinistra fu la novità della consultazione elettorale del 1963. Le ACLI bresciane sostennero la D.C., ma non espressero esplicitamente preferenze per i candidati.

> "Il nostro voto, scriveva il presidente Giacomo Bresciani, comunque, non potrà andare ad uno qualsiasi dei partiti favorevoli alla politica di centro sinistra, ma solo a quello che, per la sua ispirazione ideologica e la sua forza politica è in grado di garantire una guida efficiente al "nuovo corso" così coraggiosamente iniziato anche mercé il nostro contributo e il nostro appoggio.
>
> (...) Non solo, ma nel momento in cui votiamo e consigliamo di votare D.C., noi non dimentichiamo che il diritto delle "preferenze" va usato a sostegno di quei candidati che più apertamente e decisamente dimostrano di comprendere le aspirazioni dei lavoratori e gli orientamenti politici del nostro Movimento indicati"[24].

L'evoluzione politica, il crollo del centro-sinistra, lo spostamento a destra dell'elet-torato, la consapevolezza di non essere un'organizzazione solo di "assistenza elettorale" modificarono l'atteggiamento delle ACLI bresciane nelle elezioni politiche del 1968.

In una lettera spedita a tutti i presidenti di circoli e di nucleo la presidenza provinciale, tra l'altro, scriveva:

> "un documento recente particolarmente degno di essere conosciuto e diffuso anche perché risponde ad alcune polemiche è l'articolo del Presidente Nazionale Labor pubblicato sul numero 11 di "Azione Sociale" e largamente riprodotto da "Battaglie Sociali" nel numero di febbraio-marzo.
>
> In sintesi questi documenti sottolineano che la scelta del Movimento per le prossime elezioni è l'appoggio - sulla base di considerazioni rigorosamente politiche - al partito della D.C..
>
> Poiché però la nostra è una scelta del tutto autonoma e che tale deve restare, senza per nulla ipotecare la nostra liberà e il nostro ruolo specifico, la Presidenza Provinciale fa presente l'opportunità che i Circoli non prestino la propria sede, i propri mezzi, i propri dirigenti, alla campagna elettorale di nessun partito.
>
> Il compito dei Circoli invece in questo momento è un altro.
>
> La scadenza elettorale deve costituire l'occasione per dibattere fra i soci i problemi sociali e politici attuali"[25].

7.3 Le elezioni amministrative

Le elezioni amministrative, per le loro peculiarità territoriali, impegnarono più direttamente i dirigenti aclisti e gli aclisti stessi.

I rapporti tra ACLI e D.C. in queste occasioni non furono solo politici: oltre a costituire occasioni di confronto dei contenuti sociali e culturali realizzavano la traduzione in programmi amministrativi delle analisi e delle elaborazioni dei circoli e del Movimento, e nello stesso tempo esprimevano legami più diretti tra partito e ACLI nella scelta dei candidati.

L'evoluzione del consenso che le ACLI manifestarono a sostegno delle liste D.C., fu simile a quella maturata per le elezioni politiche, con alcuni adeguamenti dovuti alle peculiarità caratteristiche dell'elezioni degli amministratori civici.

Nelle elezioni amministrative le ACLI invitarono a votare per i candidati aclisti, presenti nelle liste democristiane.

La presidenza provinciale, dopo le elezioni amministrative del 1956, promosse un'inchie-sta fra i circoli ACLI per conoscere quanti aclisti erano stati eletti consiglieri comunali[26].

All'inchiesta rispondono 94 circoli. Dalle risposte risulta che gli aclisti nelle amministrazioni comunali erano presenti con 20 sindaci, 16 vice sindaci, 109 assessori e 232 consiglieri comunali. In totale 377 aclisti[27].

Nel febbraio del 1958 si tenne un convegno provinciale degli amministratori comunali aclisti, presente il Vice presidente nazionale Labor.

Al convegno erano presenti 200 amministratori comunali. Le relazioni, tenute dal Sindaco di Sarezzo, Alfredo Soggetti, e dal Sindaco di Rudiano, Maffeo Chiecca, mettevano a fuoco le esigenze dei lavoratori di fronte al Comune democratico e la

responsabilità degli aclisti nella amministrazione comunale[28].

Il convegno e le elezioni amministrative del 1960, che videro aumentare gli amministratori aclisti da 377 a 446[29], sollecitarono le ACLI ad approfondire la loro concezione sugli Enti Locali.

Per questo motivo venne istituito un corso domenicale per amministratori comunali aclisti[30]. Esso fu tenuto da tre sindaci aclisti[31], con il seguente programma:

- Il Comune nello Stato democratico;
- La realtà comunale e il piano realizzativo;
- Il bilancio comunale;
- La finanza locale[32].

Contemporaneamente si avvia un'inchiesta sulle amministrazioni comunali che permette di approfondire la realtà dei singoli Comuni.

La sconfitta della D.C. alle elezioni politiche del 1963 indusse la presidenza provinciale a promuovere una riunione di sindaci al fine di esaminare la situazione politico-sociale della provincia di Brescia.

I sindaci intervenuti espressero un giudizio negativo sul malcostume politico e amministrativo "che è più grave e diffuso di quanto non appaia dagli scandali clamorosi e che richiede pertanto, un impegno di severa moralizzazione"[33].

La realtà degli amministratori comunali aclisti, esigeva una loro presenza più organizzata all'interno delle ACLI. Per questo motivo venne formata una "Commissione provinciale amministratori comunali aclisti"[34].

La commissione, formata da dirigenti aclisti e da Sindaci e consiglieri comunali iscritti al Movimento, realizzò alcune esperienze significative.

In un convegno provinciale del maggio 1964 il Sindaco di Rudiano, Maffeo Chiecca, esponeva alcuni dati relativi ad un'inchiesta svolta in 46 comuni della provincia fra numerosi consiglieri comunali. In essa, fra l'altro, si rilevava che in 17 comuni i consiglieri comunali partecipavano alla seduta di approvazione del bilancio senza aver visto copia del bilancio stesso. Che in 13 comuni gli assessori non avevano un incarico ben definito[35].

Per questo motivo e in preparazione delle amministrative del 1964, la commissione ritenne opportuno chiedere a tutti i sindaci della provincia di comunicare eventuali iniziative civiche riguardanti i rapporti tra l'amministrazione comunale e la cittadinanza[36].

Per contribuire alla formazione civica degli aclisti e per sensibilizzare i lavoratori ai problemi degli Enti locali, la commissione, prima delle elezioni, elaborò uno schema sintetico in cui sono illustrati i compiti e le possibilità del Comune per lo sviluppo della vita sociale[37].

Nella campagna elettorale le ACLI appoggiarono la D.C. e invitarono gli iscritti a:

"1. dibattere in mezzo ai lavoratori e alla pubblica opinione i problemi del Comune e della Provincia scaturiti dalle trasformazioni economico-sociali degli ultimi anni;
2. ricercare le soluzioni idonee e concrete secondo una visione organica che si ispiri agli interessi della popolazione;
3. collaborare con gli organi responsabili della D.C. perché tali soluzioni siano recepite nel programma che dovrà essere presentato agli elettori e perché le liste dei candidati siano veramente rappresentative dei settori più vivi della popolazione e della volontà di realizzare una politica amministrativa di progresso sociale e di sviluppo democratico;
4. sostenere autonomamente in mezzo all'elettorato il programma e la lista dei candidati ad esso connessa onde assicurargli il più vasto consenso"[38].

Tale invito in alcune realtà (in cui particolarmente difficili erano i rapporti tra circolo ACLI e sezione D.C. o i rapporti tra dirigenti dell'uno e dell'altra, venne considerato come implicita possibilità di realizzare direttamente come Circolo o indirettamente a titolo personale da parte di dirigenti, alleanze locali con i partiti della sinistra tradotte in liste civiche.

Per questo motivo, il consiglio provinciale del 14 novembre approvò all'unanimità dei provvedimenti disciplinari "per quei dirigenti aclisti che si siano presentati in liste che, per il simbolo adottato o per gli uomini che prevalentemente le compongono, siano da considerarsi in contrasto con l'ideologia propria del «Movimento» inoltre per i dirigenti aclisti che "hanno accettato di far parte di liste

cosiddette indipendenti e tali da rompere, comunque sia il contrassegno, l'unità politica dei cattolici nel Comune, e in particolare, l'unità dei lavoratori cristiani, il Consiglio Provinciale richiederà, tramite il Presidente del Circolo, le dimissioni dal Consiglio Direttivo". La dove si sono verificate "liste sollecitate o appoggiate dal Circolo ACLI, con decisione autonoma e democratica presa dai soci in apposita assemblea, il Consiglio provinciale si riserverà di esprimere il suo giudizio, che potrà anche essere positivo, dopo aver vagliato caso per caso"[39].

Gli amministratori comunali aclisti eletti furono 404[40]. Molti di questi erano eletti per la prima volta e mancavano di una preparazione amministrativa. Per questo motivo vennero istituiti 11 corsi di zona per amministratori comunali[41]; i partecipanti furono oltre 400[42].

Come aiuto per le "nuove leve" la commissione elaborò e stampò una "Guida per gli amministratori comunali"[43] che ottenne larga diffusione e notevoli consensi.

Nel giugno del '65 fu organizzato un convegno provinciale per amministratori comu-nali sul tema: "Il Comune, strumento di sviluppo democratico" nel quale si evidenziava, tra l'altro, che le amministrazioni comunali avevano anche come scopi fondamentali quelli di:

"1. preparare una nuova classe dirigente seria, responsabile, sganciata da interessi settoriali;
2. attuare la vera democrazia con la sua concretizzazione in una dimensione comunitaria di base;
3. rendere operante dal basso un certo tipo di pianificazione democratica;
4. allargare la possibilità di iniziativa di gruppi e istituti comunitari"44.

In questa ottica si tennero 12 convegni di zona su "Le comunità di zona nel moderno Stato democratico"[45]. Affermandosi le scelte per l'autonomia e l'incompatibilità assunte dal Movimento la commissione subì un forte calo di partecipazione per il disimpegno di molti aclisti, che optarono per l'impegno politico-amministrativo.

Con le elezioni amministrative del 1970, in sintonia con i deliberati di Torino, le ACLI bresciane non appoggiarono alcuna lista e affermarono la libertà di voto degli aclisti[46].

Corso di formazione estivo di Pezzoro. Docente è l'on. Fabiano De Zan. Sullo sfondo l'assistente provinciale don Cinto Agazzi

NOTE AL CAPITOLO SETTIMO

1 - I sindaci della città di Brescia dalla liberazione ad. Oggi furono:

dal 1 maggio 1945 all'aprile 1946	Ghislandi Guglielmo (nominato dal CLN)
dall'aprile 1946 al giugno 1948	Ghislandi Guglielmo (PSIUP)
dal giugno 1948 al luglio 1975	Boni Bruno (D.C.)
dal luglio 1975	Trebeschi Cesare (D.C.)

"Venticinque anni di vita bresciana", cit.

2- I segretari della D.C. dalla liberazione ad oggi furono:

- aprile 1945/giu-gno 1946	Cancarini Davide
- giugno 1946/gennaio 1948	Donati Albino
- gennaio 1948/ottobre 1951	Boni Bruno
- ottobre 1951/maggio 1953	Pedini Mario
- maggio 1953/settembre 1953	Franchi Guido
- settembre 1953/luglio 1963	Boni Bruno
- luglio 1963/novembre 1963	Perrini Matteo (vice segretario reggente)
- novembre 1963/settembre 1964	Perrini Matteo
- ottobre 1964/novembre 1965	Grazioli Angelo
- novembre 1965/gennaio 1969	Onofri Giulio
- gennaio 1969/luglio 1971	Martinazzoli Mino
- 11 luglio-291uglio 1971	Prandini Gianni
- agosto 1971/aprile 1972	Frau Aventino
- aprile 1972/ottobre 1973	Boni Bruno
- ottobre 1973/aprile 1976	Resini Giacomo
- dall'aprile 1976	Gitti Ciso

"Venticinque anni di vita bresciana", cit.

3 - Faini M., "Cento anni", cit. pag. 26

4 - Le ACLI coltivavano frequenti incontri, in quel periodo, con gli studenti universitari della FUCI, riuniti attorno a padre Carlo Manziana. Gli incontri si tenevano presso l'oratorio della Pace al sabato pomeriggio e vertevano sui problemi più disparati; da quelli politici, ai problemi sindacali, al rinnovamento della D.C. ecc. Gli incontri non avevano scopi politici o operativi: questo permise ai responsabili delle ACLI e agli amici universitari di essere liberi di agire come credevano più opportuno. Spesso e volentieri a questi incontri partecipava anche il sindaco/segretario Bruno Boni il quale pur non tenendo conto di quello che gli aclisti andavano dicendo aveva un certo timore verso il Movimento in quanto alle spalle di questo ci stava il clero bresciano.
Bresciani G., intervista del 30/11/78

5 - In un incontro che si tenne in una trattoria di S. Michele di Maderno, alla quale parteciparono Giacomo Bresciani, vice presidente delle ACLI, Giulio Onofri, Vittorio Sora e don Antonio Fappani, vice assistente delle ACLI in quel momento, si abbozza la possibilità di dar vita ad una corrente di minoranza all'interno della D.C. bresciana.
Brescia G., intervista del 30/11/78
L'8 novembre del 1958 uscì il primo numero (ciclostilato) di "Provincia Democratica", col sottotitolo "lettera circolare ai dirigenti provinciali e sezionali della D.C.", redatto da Giulio Onofri, Pietro Padula, Vittorio Sora. Aderivano: Ettore Bertazzoni, Giacomo Bresciani, Mario Faini, Battista Fenaroli, Pietro Manerba, Cesare Meschini, Mario Picchieri, Battista Schivardi, Angelo Scotti, G. Tonini.
Faini M., "Cento anni", cit. pag. 114

6 - Picchieri M., relazione al convegno promosso dalla lega democratica nella primavera del 1977 a monte S. Orfano

7 - In realtà al congresso provinciale della D.C. del 1959 la corrente di minoranza si presentò con il nome di "Rinnovamento", non si trattava di un riferimento esplicito alla corrente nazionale, ma di un utilizzo strumentale del nome.

8 - Bresciani G., intervista del 30/11/78

9 - Venivano così facilmente indicati i leaders della nuova corrente: P. Padula, C. Gitti, G, Onofri e più tardi M. Martinazzoli che per l'appunto esercitavano la professione di avvocati.

10 - Picchieri M., relazione al convegno promosso dalla lega democratica nella primavera del 1977 a monte S. Orfano

11 - ibidem

12 - "Battaglie Sociali" n. 11 novembre 1960

13 - A. Picchieri M., lettera di M. Capra del 9/11/1959 ai membri di presidenza.

14 - Faini M., "Cento Anni", cit. pag. 121-122

15 - ibidem, pag. 124

16 - Picchieri M., intervista del 7/12/78

17 - Faini M., Vent'anni di vita aclista bresciana, relazione all'incontro di studio di Lodrino, 24-25 settembre 1965

18 - ibidem

19 - "ACLI bresciane", giugno 1953

20 - *Avviso importantissimo a tutti i nostri dirigenti maschili e femminili*, "ACLI Bresciane," giugno 1953

Nell'avviso si scrive tra l'altro: "I dirigenti aclisti, nella preparazione elettorale in corso, non hanno soltanto la posizione di semplici elettori. Come dirigenti, hanno una responsabilità di guida nei confronti degli associati ed hanno anche una responsabilità come membri dei comitati parrocchiali di coordinamento (comitati civici).

Riteniamo pertanto necessario alcune fondamentali indicazioni.

Il dirigente aclista, fa tutta la possibile propaganda alla lista della Democrazia Cristiana che per il suo programma e per gli nomini che lo interpretano è la più vicina agli ideali dei lavoratori cristiani. Il dirigente aclista impegna inoltre tutti i propri mezzi contro l'astensionismo, fenomeno pericolosissimo che da solo, per la viltà o la pigrizia di alcuni, potrebbe portare alla rovina del nostro Paese.

Nella lista della Democrazia Cristiana per la Camera dei Deputati vi sono, per la provincia di Brescia, otto candidati, fra i quali i rappresentanti dei lavoratori, dirigenti delle ACLI e della CISL. La Segreteria della D.C. d'accordo con la Segreteria delle ACLI e della CISL, ha organizzato in tutta la provincia le "preferenze" per i candidati bresciani, indicandole nei fac-simili di scheda che sono stati dovunque distribuiti,

Poiché, però, si possono esprimere soltanto quattro preferenze al massimo, avviene che alcuni candidati non si trovano indicati sui fac-simili di una certa zona in quanto sono stati indicati in un'altra zona, di uguali proporzioni. In questo modo ogni candidato ha assicurato un ugual numero di preferenze.

Il dirigente aclista sappia dunque, e faccia sapere, che, se certi candidati a noi particolarmente cari non sono stati indicati sui fac-simili della sua zona, sono stati indicati altrove dove altri li voteranno.

Pertanto, per assicurare le maggiori probabilità di riuscita a tutti i candidati, è necessario essere disciplinati nello esprimere le preferenze, ad evitare che un candidato ne abbia troppe (cioè più del numero necessario per riuscire eletto) o un altro ne abbia troppo poche (cioè meno del numero necessario)

Disciplinati nell'esprimere le preferenze significa attenersi alle indicazioni del fac-simile della scheda distribuita nella vostra zona.

Insistiamo: non dare preferenze all'infuori di queste indicazioni, se non vogliamo perdere un posto in Parlamento per un candidato bresciano.

Altra raccomandazione: far propaganda perché il maggior numero possibile di elettori esprima anche le preferenze, cioè non si limiti a dare il voto di lista, ma aggiunga anche sulle apposite righe il nome o il numero dei quattro candidati indicati sul fac-simile.

Evidentemente la propaganda va fatta fra quegli elettori che possono, senza commettere errori che farebbero annullare la scheda, scrivere anche i nomi, il numero, oltre a fare il segno sul simbolo del Partito. Moltissimi elettori possono fare questo: tutti i nostri uomini, i nostri giovani e anche molte donne.

Per facilitare l'espressione delle preferenze, si possono predisporre dei biglietti che rechino il numero dei quattro candidati da votare.

I nostri Presidenti avranno ricevuto nei giorni scorsi il manifesto della Presidenza Provinciale che abbiamo riprodotto in prima pagina. Riteniamo ovvio raccomandare che vengano affissi in luoghi ben visibili.

IMPEGNO, DISCIPLINA, DEDIZIONE si richiedono a tutti in questa battaglia. Come in ogni battaglia, il risultato finale può essere dato solo dallo sforzo concorde di tutti, nessuno escluso.

Fino al 7 giugno ogni altra attività è secondaria. Perché se il 7 giugno la democrazia e la libertà fossero sconfitte, sarebbe anche la sconfitta delle ACLI. Dopo il 7 giugno, se la vittoria ci arriderà, riprenderemo più sereni e sicuri il nostro lavoro. Con l'orgoglio di essere stati fattori non ultimi della comune vittoria.

21 - *Impegni politici e problemi organizzativi al convegno provinciale dei presidenti*, "ACLI bresciane", n. 2 marzo 1958

22 - "ACLI bresciane", n. 2 marzo o 3 aprile 1958

23 - Le preferenze fra i deputati D.C. risultano così distribuite:

Lodovico Montini	voti	62.184
Enrico Roselli	"	59.630
Angelo Gitti	"	57.557
Mario Pedini	"	51.091
Giulio Bruno Togni	"	50.125
Faustino Zugno	"	43.748

"ACLI bresciane", giugno 1958

24 - Bresciani G., *Di fronte alle elezioni*, "Battaglie Sociali", n. 5 aprile 1963

25 - Lettera della presidenza provinciale del 3/4/1968

Il 5/5/68 la presidenza provinciale distribuì il seguente comunicato stampa:

"Nel momento in cui la battaglia elettorale sta entrando nella fase più intensa le ACLI bresciane ritengono opportuno onde evitare possibili confusioni e interessate speculazioni - ribadire la decisione già chiaramente resa nota di fronte alla scadenza del 19 maggio. Conformemente a quanto deciso da tutti gli organi democratici del movimento, dopo ampie consultazioni e dibattiti, gli aclisti esprimeranno il loro voto a favore della D.C. Si tratta di una decisione responsabile e autonoma, che scaturisce da un attento esame della realtà politica del Paese, e da un oggettivo confronto delle varie forze che si presentano all'elettorato a chiederne il consenso".

"Mentre esprimono il loro rispetto nel confronto di tutti i candidati che la D.C. presenta agli elettori bresciani, le Acli sentono tuttavia il dovere di avvertire che nessuno di tali candidati è espressione del Movimento aclista.

Pertanto eventuali indicazioni di candidati aclisti o sostenuti dalle ACLI in ragione di passato o presenti benemerenze acliste, sono del tutto prive di fondamento e da considerarsi come scorrette e indebite nei confronti degli iscritti al Movimento.

I Circoli aclisti e le altre unità di base dell'organizzazione faranno conoscere ai soci e a tutti i lavoratori queste posizioni, senza tuttavia impegnare le loro strutture nella campagna elettorale che deve restare un confronto fra i partiti. Ciò sia ben chiaro, non vuol significare estraneità e indifferenza delle ACLI di fronte alla scelta elettorale e ai suoi riflessi politico-sociali sui quali il Movimento invita anzi i lavoratori a discutere, ma vuol ribadire una linea di netta distinzione tra realtà e competenze diverse, assicurando alle ACLI la piena indipendenza delle sue scelte e della sua iniziativa".

26 - Era stata tentata un'inchiesta simile per le elezioni amministrative del 1951, ma non diede risultati validi per le poche risposte dei circoli. "ACLI bresciane," maggio 1951

27 - "ACLI bresciane", luglio 1956

28 - "ACLI bresciane", gennaio 1958

29 - Dei 446 consiglieri eletti 21 diventano sindaci, 12 vice sindaci, 90 assessori effettivi, 38 assessori supplenti, 285 consiglieri comunali. A. ACLI, IX congresso provinciale, Relazione presidenza uscente.

30 - "Battaglie Sociali", n. 12 dicembre 1960

31 – Sono: Alfredo Soggetti sindaco di Sarezzo, Maffeo Chiecca, sindaco di Rudiano, Angelo Regosa, sindaco di Leno. "Battaglie Sociali" n° 2 febbraio 1961

32 - ibidem

33 - *Gli aspetti politico-sociali della provincia in una riunione di sindaci*, "Battaglie Sociali" n. 7 giugno 1963

34 - A. ACLI, IX congresso provinciale, relazione presidenza uscente

35 - Picchieri M., *Le amministrative comunali come mezzo di sviluppo civile*, "Battaglie Sociali" n. 8 agosto 1964

36 - *Lettera ai sindaci*, "Battaglie Sociali", n. 9 settembre 1964, in essa si era scritto:

Egregio signor Sindaco,

L'importanza assunta dalle amministrazioni comunali, l'indubbio valore che esse hanno nel favorire una più concreta vita democratica dei cittadini, esigono, da quanti hanno responsabilità sociali e politiche, una grande attenzione ai fatti, alle realizzazioni, alle attività e alle iniziative promosse da queste.

Per questo ci permettiamo chiederLe una cortese collaborazione, pregandola di farci avere, se le è possibile, quanto qui sotto le chiediamo:

- Per informare la popolazione della sua attività e per far conoscere il bilancio del Comune, l'amministrazione comunale ha stampato o diffuso bollettini notiziari, volumetti, opuscoli o altro? O ha intenzione di farlo prossimamente? È possibile avere una copia qualsiasi - la più recente - di tali eventuali pubblicazioni? Ritiene sia possibile favorire e sollecitare un maggior interessamento dei cittadini alla vita del Comune? In qual modo?

Quali sono gli eventuali ostacoli? È a conoscenza di particolari esperienze in merito?

Le saremo vivamente grati, signor Sindaco, se Ella vorrà accogliere la nostra richiesta, specialmente per quanto riguarda l'invio di eventuali pubblicazioni rivolte ai cittadini del Suo Comune.

Con i sensi della nostra più profonda stima e con ringraziamenti anticipati.

Il Presidente Provinciale.

37 - "Battaglie Sociali", n° 11 novembre 1964

38 - *Per lo sviluppo delle comunità locali, l'appello della Presidenza Provinciale a tutto il Movimento*, "Battaglie Sociali" n. 9 ottobre 1964.

39 - *Importanti decisioni del consiglio provinciale*, "Battaglie Sociali" n. 12 dicembre 1964.

40 - dei 404 eletti 20 diventano sindaci, 126 vice sindaci o 258 consiglieri comunali.
A. ACLI, X congresso provinciale, relazione presidenza uscente

41 - Essi si tengono a: Brescia, Desenzano, Isorella, Manerbio, Rovato, Darfo, Cedegolo, Barghe, Gardone val Trompia, Sale. "Battaglie Sociali", n0 2 febbraio 1965

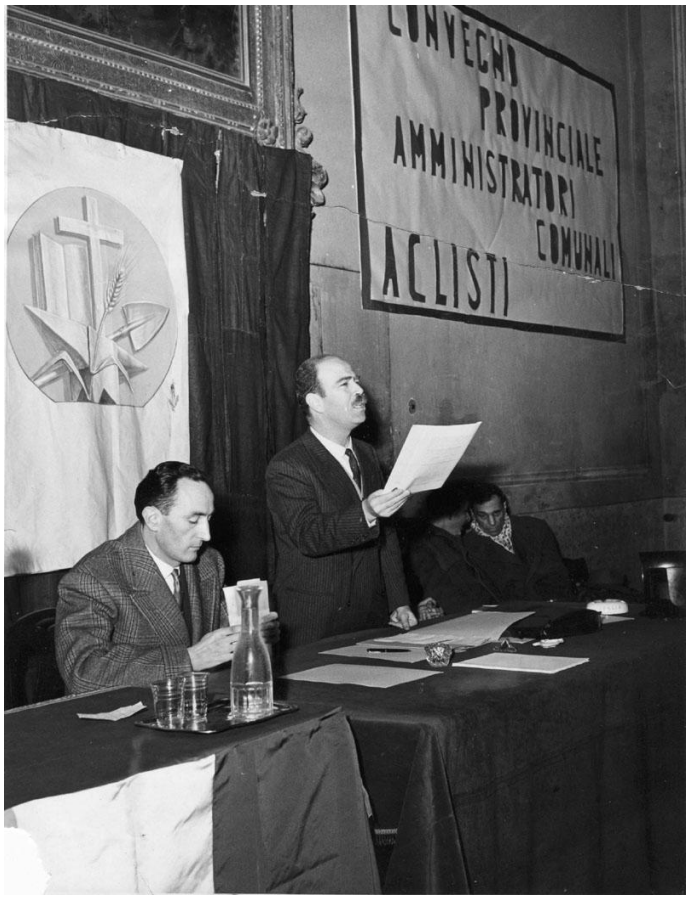
42 - "Battaglie Sociali", n. 3 marzo 1965

43 - ibidem

44 - Dalola G., *Nei comuni si vince la battaglia democratica*, "Battaglie Sociali" n° 7 luglio 1965.

45 - A. ACLI, X congresso provinciale, relazione presidenza uscente

46 - Documento del consiglio provinciale del 16 maggio 1970.



Tra gli altri Livio Labor, vice presidente nazionale, e Michele Capra

Maffeo Chiecca, sindaco di Rudiano, mentre fa la sua relazione al convegno degli amministratori aclisti.

Capitolo Ottavo

LA RISCOPERTA DEL MOVIMENTO OPERAIO

8.1. La condizione contadina

L'economia bresciana del dopoguerra, fino alla metà degli anni 60, poteva essere definita un'economia depressa. Il basso livello di reddito pro capite - dal 1950 al 1963 compreso, fu sempre inferiore al reddito medio italiano (tav. n. 4) - era riconducibile principalmente alla struttura economica, ai mancati investimenti nei vari settori produttivi ecc. e nello stesso tempo al fatto che la realtà economico-sociale bresciana fosse inserita in una realtà lombarda, caratterizzata da un tasso di sviluppo più dinamico.

In questa situazione la classe contadina pagò allo sviluppo un prezzo più elevato in termini economici, politici e umani.

Nel 1951, nella provincia di Brescia, la popolazione attiva in agricoltura era 107.990 unità (il 33,1% della popolazione attiva), nel 1961 essa era di circa 66.623 (il 19,3% della popolazione attiva) per arrivare nel '71 a 35.048 unità (10 popolazione attiva). [1]

L'esodo massiccio dei lavoratori dalle campagne in cerca di un'occupazione più stabile e sicura nell'industria generò un forte flusso verso il capoluogo, verso i poli industriali lombardi e verso l'estero.

Mentre i braccianti della "Bassa", in genere trovavano lavoro nelle fabbriche della periferia di Brescia o di Milano, determinando un forte pendolarismo, i lavoratori delle valle sceglievano prevalentemente un'occupazione in nazioni estere creando intensi flussi emigratori.

D'altronde chi rimase a lavorare la terra come salariato agricolo o come mezzadro, si trovò in una situazione occupazionale precaria. Le condizioni di vita ed economiche spesso erano pessime, tali appunto da costringere il lavoratore ad abbandonare l'agricoltura. Il problema dell'agricoltura e la situazione dei lavoratori agricoli diventò, nei primi anni '50, la preoccupazione principale del movimento aclista.

Lo sforzo iniziale fu quello di organizzare i mezzadri nel sindacato libero, sottraendoli alla Coldiretti[2] rafforzando il nuovo sindacato che era in netta minoranza rispetto al sindacato braccianti della CGIL.

Proprio in questo sforzo di aggregazione iniziale le ACLI impegnarono tutte le loro risorse.

Durante i difficili anni del 48-49, (appendice n° 25) durante i quali l'espulsione della mano d'opera dalle campagne era impressionante e i salariati agricoli sopportavano enormi sacrifici a causa di numerosi scioperi a singhiozzo, le ACLI grazie all'opera prestigiosa di don Agazzi e al sostegno di molti sacerdoti sollecitati dal vescovo mons. Tredici, istituirono in molti paesi delle mense per venire in aiuto ai salariati in difficoltà. Questo servizio terminò con il raggiunto accordo del super imponibile differenziato[3].

L'azione a favore dei salariati, oltre ad affermare l'espansione delle ACLI, vide aumentare i consensi attorno al Sindacato libero che alla fine del '49 aumentò di oltre il 200% i propri iscritti.

L'azione del Sindacato libero dei salariati agricoli puntò in questi anni alla conquista del cosiddetto "salario familiare".

All'inizio degli anni '50 le ACLI affrontarono il problema delle case coloniche[4]. "Sono le case dei salariati della "Bassa", le cui condizioni drammatiche, prodotte da decenni di vergognosa incuria "erano divenute inospitali. Abitazioni che richiederebbero spesso la demolizione e la ricostruzione di interi fabbricati: tetti gocciolanti, muri scrostati e pericolanti; spesso prive di servizi igienici, di acqua potabile, di luce elettrica; situate, per lo più, vicino ai miasmi delle stalle e dei letamai"[5].

L'azione per il risanamento delle case coloniche durò alcuni anni, e, attraverso inchieste, dibattiti, campagne di stampa, appelli alle autorità sanitarie, al prefetto, ai sindaci dei comuni interessati, coinvolse tutti i circoli ACLI della "Bassa" bresciana[6].

Sono soprattutto i consiglieri comunali aclisti che vennero mobilitati. Essi esercitarono una costante pressione verso il sindaco e la giunta comunale per la soluzione del problema[7].

In questo furono aiutati dal circolo ACLI, che fornì loro i dati raccolti attraverso un apposita inchiesta.

Questo sforzo fu coronato da successo quando si riuscì ad impegnare il prefetto sul problema. Egli infatti invitò energicamente i sindaci ad applicare le disposizioni delle leggi sanitarie per il miglioramento delle case coloniche[8].

La positiva esperienza realizzata sulle case coloniche stimolò la dirigenza aclista a lanciare un'inchiesta sulla disoccupazione in provincia di Brescia (appendice n. 30) e sulle condizioni sociali delle valli bresciane (appendice n. 31) [9]

Era convinzione dei dirigenti che "prima di gridare, reclamare, di pigliarcela col Governo o con le stelle, (si doveva) vedere chiaro e vedere con i nostri occhi", per stabilire se era possibile "fare qualche cosa con le nostre forze (lo Stato comincia da noi) e per chiedere poi allo Stato quello che tocca a lui..." [10]

Era chiaro alla presidenza che il primo passo di ogni azione sociale era la precisa "conoscenza" dei problemi che si vogliono affrontare.

L'inchiesta sulle condizioni sociali nelle valli, in montagna, distribuita in 150 paesi della provincia, venne affidata ai parroci, mentre quella sulla disoccupazione venne affidata ai circoli[11].

Le gravi difficoltà nelle quali si trovava il salariato agricolo, in balia del padronato agrario, per il moltiplicarsi dei casi di sfratto, che provocavano gravissimi disagi ai lavoratori e alle loro famiglie, impegnarono la presidenza provinciale a uscire con un o.d.g. nel quale si protestava contro l'atteggiamento degli imprenditori agricoli, facendo appello alle autorità amministrative per un loro intervento conciliativo e ai parlamentari perché

"vengano estesi finalmente anche alle categorie rurali i piani di incremento edilizio e si provveda nel frattempo alla applicazione di una imposta sui locali non occupati".

L'o.d.g. sollecitava " le organizzazioni sindacali democratiche perché, in sede di stipulazione di patto colonico, assicurino ai lavoratori i locali necessari di abitazione oppure un più equo contributo d'affitto" [12].

Questa grave situazione fu denunciata particolarmente in occasione del 11° convegno nazionale delle ACLI-Terra, che si tenne nel dicembre del '54. In preparazione di tale convegno, nell'agosto, vennero inviati dalla presidenza centrale delle ACLI alcuni questionari a circoli della "Bassa" per conoscere la situazione locale dei contadini. La presidenza provinciale a sua volta inviò gli stessi questionari ad un gruppo di salariati agricoli[13].

La meccanizzazione in agricoltura produsse una vera e propria rivoluzione. In questa nuova situazione non era più sufficiente la sommaria conoscenza delle macchine, ai lavoratori si richiedeva una specifica preparazione professionale.

Oltre a queste difficoltà dovute al "gap" tecnico, il contadino era tormentato dai problemi economici ed assistenziali.

Di fronte a questo nuove situazioni la presidenza provinciale, con l'aiuto della commissione ACLI-Terra nazionale indisse un convegno di salariati bresciani per discutere i loro problemi[14].

Il convegno, che si tenne il 15/9/57, preceduto da una inchiesta sulla condizione dei salariati agricoli (appendice n. 34) sottolineò soprattutto la responsabilità dello Stato verso questa categoria per le mancante iniziative in campo agricolo e nello stesso tempo chiese "che le altre categorie più fortunate sappiano dimostrare la loro solidarietà coi salariati" [15].

Il convegno,al quale partecipò il 90% dei circoli invitati, si concluse con un ordine del giorno nel quale si denunciava la situazione della categoria.

L'anno seguente, in ottobre, si tenne il 2° convegno provinciale dei salariati agricoli[16], preceduto da una inchiesta sul problema della cascina da realizzare con i salariati agricoli e da un breve questionario (appendice n. 35) affidato alla elaborazione dei consigli direttivi[17].

Venne inoltre fatta un'indagine sull'occupazione bracciantile e sullo stato di produttività delle aziende agricole nelle zone dell'imponibile[18].

La solidarietà e l'impegno delle ACLI furono rivolti verso i salariati agricoli. Esse ritenevano necessario opporsi con forza alla retrocessione dei salariati a condizioni di lavoro bracciantili.

La presidenza provinciale così si esprimeva a tale proposito:

"La rottura delle trattative pel rinnovo dei patti agricoli determinata dal rifiuto, da parte dell'associazione degli Agricoltori, di una concordata regolamentazione della mano d'opera, pone in fermento i nostri salariati da seri motivi di preoccupazione a quanti hanno a cuore, con gli interessi dell'agricoltura bresciana, la tranquillità delle nostre popolazioni agricole.
Una mancata regolamentazione della mano d'opera porterebbe infatti come conseguenza una preoccupante incertezza e instabilità di lavoro per diverse migliaia di salariati della nostra Bassa e renderebbe ulteriormente precaria la già grave condizione sociale ed economica di gran parte di questi lavoratori che si vedrebbero praticamente retrocessi dalla posizione di salariati a quella anche più penosa di braccianti.
Così, mentre si parla un po' da tutti di "sicurezza sociale" si riconosce unanimemente avere un sacrosanto diritto ogni cittadino (e la stabilità del lavoro è di tale sicurezza elemento essenziale), dovremmo assistere al triste fenomeno di veder risorgere nella nostra provincia la dolorosissima piaga di un bracciantato il cui ritorno pareva ormai definitivamente scongiurato.
Noi pensiamo che il buon senso finirà col prevalere. Quella libertà che la nota sentenza della Corte Costituzionale ha messo nelle mani degli agricoltori in merito all'occupazione della mano d'opera non deve nè può essere considerata come un diritto a strafare ma deve contemperarsi con quell'altra libertà, fondamentale per la persona umana, che significa "libertà dal bisogno".
Una libera regolamentazione della mano d'opera, concordata con senso di responsabilità e serena obiettività tra le organizzazioni Sindacali dei lavoratori della terra e degli Agricoltori, sarebbe una prova di maturità di intelligenza e di sensibilità sociale. Ciò che da quarant'anni caratterizza l'occupazione della mano d'opera nella nostra provincia (vogliamo dire una regolamentazione concordata dalle parti) non potrebbe venir spezzato senza pericoloso conseguenze.

Per questo le ACLI bresciane mentre dichiarano la loro piena solidarietà con l'impostazione data al grave problema del Libero Sindacato della Terra, non esitano ad esortare i lavoratori cristiani della terra a sostenere, con lealtà e fermezza, quella soluzione che il libero Sindacato propugna, e nella quale soltanto troverebbe equa e benefica composizione la attuale vertenza"[19].

La notizia del voto favorevole della Camera dei Deputati alla legge per le case coloniche, tanto caldeggiata dalle ACLI bresciane, rilanciò l'iniziativa del Movimento nella Bassa. A questo proposito venne redatto un manifesto murale, diffuso in tutti i paesi della Bassa, nel quale si sottolineava il valore della legge sulle case coloniche e l'apporto che ad essa avevano dato le ACLI bresciane[20].

A cavallo degli anni '60 vennero organizzati incontri e convegni con salariati[21] e mezzadri; appartenenti alle varie zone mezzadrili della provincia[22]. Iniziative che si ripeteranno negli anni successivi.

È da ricordare il convegno dei coltivatori diretti e dei mezzadri tenuto nell'aprile del 1962. In quel convegno si analizzò la realtà contadina bresciana e dal dibattito risultò il desiderio di imboccare una strada di azione più democratica, meno strumentalmente anticomunista, più aderente ai reali interessi dei lavoratori[23].

A causa della forte riduzione della mano d'opera in agricoltura, nei primi anni del '60, i salariati agricoli risultavano essere meno di 10.000[24] rispetto alle 66.623 unità occupate nel settore agricolo della provincia di Brescia. Nonostante questo calo drammatico il mondo contadino continuò a rappresentare una realtà politica e sociale nella quale le ACLI ritennero importante continuare a impegnarsi con una particolare sollecitudine.

Furono i nuovi problemi prodotti dall'evoluzione tecnica ed economica dell'agricoltura e l'avvento del Mercato Comune ad impegnare la commissione ACLI-Terra.

Accanto a questi vanno ricordati numerosi corsi per giovani contadini, convegni di studio

provinciali, numerose inchieste[25], attività in collaborazione con l'Enaip[26]. L'impegno era particolarmente rivolto ai problemi del superamento dell'affittanza e della mezzadria e all'analisi della prospettiva che il memorandum Mansohlt indicava all'agricoltura europea[27].

La crisi dell'agricoltura era continuamente all'attenzione della commissione ACLI-Terra bresciana.

Il nuovo responsabile - Giovanni Botticini - riorganizzò la commissione e promosse una serie di iniziative volte a conoscere più in profondità la realtà agricola bresciana.

Le ACLI ritenevano che la causa essenziale della crisi agricola fosse "l'eccessivo carico di mano d'opera in questo settore e che detta crisi si sarebbe risolta quando sarebbe stato possibile trasferire parte di questa in altri settori"; questo grazie "alla meccanizzazione in agricoltura con conseguente riduzione dei costi di conduzione e aumento di produttività nelle aziende[28].

L'esodo dai campi riguardava lavoratori agricoli dipendenti ma anche non pochi imprenditori agricoli. Questo fenomeno faceva affermare al responsabile ACLI-Terra di Brescia, Botticini, che sul fenomeno della crisi agricola "sono state fatte errate valutazioni e che la crisi in cui si dibatte l'agricoltura è dovuta a ben altre e più profonde cause". Cause da ricercarsi all'interno della realtà agricola italiana e cause esterne dovute soprattutto alla situazione economica del paese.

Le cause interne erano dovute principalmente a:

> "1) una politica sbagliata per questo settore, perché fatta solo di provvedimenti congiunturali risultati poi sempre inutili, dal fatto, che quando era possibile applicarli risultavano superati da altre esigenze che il rapido evolversi della situazione aveva creato mentre nel modo più evidente veniva trascurato lo studio di nuove strutture atte a riformare tutto il sistema agricolo nazionale
>
> *2*) sistemi di conduzioni superati da tempo come colonia mezzadrile, affitto, ecc.
>
> 3) aziende troppo piccole non organizzate tra di loro, che producono senza indirizzo con criteri superati e perciò sempre in balia del commercio e dell'industria affine.
>
> 4) Mancanza di un valido sistema previdenziale e assistenziale"[29].

Le difficoltà crescenti in agricoltura esigevano scelte sempre più urgenti e precise. Il responsabile delle ACLI-Terra bresciane indicò alcune di queste scelte mediante le quali egli riteneva necessario intervenire tempestivamente per:

> "1) il superamento di quei sistemi non più validi;
>
> 2) la creazione di un Istituto Nazionale di credito agrario con fondi adeguati al bisogno, che operi con criteri diversi da quelli bancari;
>
> 3) l'istituzione degli enti di sviluppo su tutto il territorio nazionale;
>
> 4) creare per tutti i lavoratori, compresi quelli in proprio, un'alternativa con l'istituzione in sede nazionale di un sistema unico di previdenza e assistenza e la possibilità di un salario o reddito adeguato alle necessità, questo anche per togliere ai due rami del parlamento quella forma concorrenziale troppo volte riscontrata in discussioni su problemi del genere, forma solo valida a dare a chi ne beneficia un senso di paternalismo, ed alle estreme politiche un mezzo di demagogia a danno delle nostre correnti"[30].

Oltre a individuare una lettura più chiara della realtà agricola e la necessità di strumenti nuovi, la commissione ACLI-Terra si impegnò in questi anni ad approfondire queste tematiche e a sensibilizzare il Movimento attraverso dibattiti di circolo e convegni interzonali.

Di notevole interesse, per la mole di lavoro svolto e per la posizione che le ACLI-Terra assunsero, fu il dibattito attorno alla legge "sull'affitto dei fondi rustici" mediante il quale si difese la legittimità di tale legge[31].

8.2. I nuclei aziendali

Le esigenze organizzative della LCGIL prima e della CISL poi determinarono l'impegno dei migliori aclisti nel sindacato. I nuclei aziendali aclisti, durante gli anni cinquanta, persero di fatto uomini e funzionalità, in quanto la nuova organizzazione

sindacale si diede una struttura più adatta alle esigenze operative. Esisteva ancora qualche nucleo, ma resisteva più per la volontà di qualche dirigente locale, che per volontà della presidenza provinciale.

Via via che la CISL realizzava la propria autonomia dal mondo cattolico e dalle ACLI, queste sentivano venir meno il loro collegamento con la classe operaia. Avvertivano che all'interno della fabbrica, oltre ai problemi sindacali, esistevano anche problemi sociali e politici dovuti ai naturali limiti dell'azione sindacale e alla particolare tensione che si verificava nell'ambiente dell'industria capitalistica.

Questa sensazione venne approfondita attraverso una inchiesta sulle "condizioni sociali dei lavoratori nell'industria" (appendice n° 30) nella quale si cercò di fotografare la realtà che i lavoratori vivevano nelle fabbriche bresciane.
Al termine dell'inchiesta venne diffuso un manifesto nel quale si sintetizzavano i risultati dell'inchiesta. In esso si affermava:

> "Le ACLI di Brescia interpretando la legittima fondamentale esigenza dei lavoratori di veder rispettata la loro personalità e i loro diritti, in troppe aziende misconosciuti ed offesi, elevano la loro protesta:
>
> a) contro il diffondersi del lavoro straordinario, notturno e festivo, spesso non compensato dalle dovute maggiorazioni di salario, causa comunque di pregiudizio alla salute dei lavoratori e offesa alla condizione dei disoccupati;
>
> b) contro la evasione agli obblighi assicurativi;
>
> e) contro l'illegale impiego di donne in lavori pesanti;
>
> d) contro l'insufficiente protezione antinfortunistica;
>
> e) contro l'inasprimento delle sanzioni disciplinari e il peggioramento dei rapporti umani fra imprenditore e dipendenti;
>
> f) contro le crescenti limitazioni e mortificazioni all'opera delle Commissioni Interne;
>
> g) contro la pratica degli indiscriminati licenziamenti.
>
> Le ACLI di Brescia, mentre chiamano i lavoratori a denunciare coraggiosamente ogni violazione ai propri diritti e a far forti le proprie organizzazioni democratiche di difesa, fanno appello alle Autorità del Lavoro perché con interventi tempestivi ed energici, sappiano troncare ogni abuso che suoni danno alla giustizia e alla dignità dei lavoratori" [32].

I dirigenti aclisti constatavano che "proprio nella fabbrica il lavoratore aveva coscienza del suo essere 'classe operaia' cioè classe diversa e distinta dalle altre, con propri particolari interessi e finalità, con una propria psicologia, con specifiche necessità di lotta e quindi di organizzazione". Questo i dirigenti aclisti lo verificavano anche tutti i giorni nelle fabbriche nelle quali lavoravano. Essi avevano sotto gli occhi l'organizzazione del PCI il quale "nell'humus vivo delle battaglie sociali" piantava le più profonde radici. I comunisti "sanno che l'ambiente aziendale è il più adatto a richiamare i lavoratori ai temi della solidarietà nella lotta, mentre l'ambiente del paese raddolcito dalla vita familiare, dagli svaghi, dalle minori occasioni di urto, spinge ad un "imborghesimento, ad una distensione"[33].

La constatazione elementare, che l'operaio passava la maggior parte della sua giornata in fabbrica, lontano dalla famiglia, dal paese, dalla parrocchia e vedeva con i propri occhi la divisione della società in classi "su diverse gerarchie e su diversi vincoli" provocava in lui una nuova coscienza. L'esigenza, inoltre, di non lasciare alla propaganda comunista il ruolo di unica interprete e guida della classe operaia, richiedeva una presenza organizzata dei lavoratori cristiani nelle fabbriche[34]. Era necessario rilanciare l'organizzazione aclista non solo nei circoli, ma soprattutto nelle fabbriche; lo strumento fu subito individuato: il nucleo aziendale Acli. A tale scopo si tenne un convegno il 5 giugno del 1954, presso Villa S. Filippo, con la partecipazione dei rappresentanti dei dieci maggiori stabilimenti cittadini. La relazione introduttiva fu tenuta da M. Capra[35], il quale affermò che

> "alla luce dell'attuale situazione della classe lavoratrice nella vita politica nazionale e nella vita economica e sociale dell'azienda è stata prospettata l'esigenza

che le Acli, accanto alla struttura territoriale (circoli) che raccoglie le istanze più larghe della classe lavoratrice, si formino o, meglio si ricostruiscano organi di pura rappresentanza operaia; espressione delle esperienze e delle esigenze sociali più vive e combattive che nascono nella vita di fabbrica".

Tali organi dovevano impegnare i lavoratori cattolici oltre che ad una animazione delle attività sociali e sindacali della fabbrica, ad "una interpretazione delle esigenze politiche che da tali attività scaturiscono e che nelle ACLI, per la loro qualità di movimento Operaio, possono trovare la loro prima affermazione ed espansione" [35].

Durante il convegno, prese la parola anche l'assistente provinciale don Agazzi, il quale, dopo aver esaminato il problema religioso dell'operaio moderno - caratterizzato dal distacco sempre più accentuato dalla vita parrocchiale per ragioni psicologiche e di distanza geografica - ravvisava "nel nucleo aziendale uno strumento di pastorale adeguato alla particolare condizione del lavoratore dell'industria, e suscettibile pertanto, di appagare le sue varie esigenze di natura morale e sociale" [37].

II nucleo veniva individuato come l'organo del Movimento attento alle esigenze dei lavoratori nelle aziende, che doveva intervenire con un chiaro atteggiamento su ogni questione o rivendicazione che interessava i lavoratori.

Questo intervento doveva essere realizzato attraverso:

a) l'azione sociale, che significava attenzione alla osservanza delle leggi sul lavoro e dei contratti collettivi; l'appoggio morale e materiale ai membri di C.I. della CISL; il proselitismo per il Sindacato Libero; l'inserimento di aclisti in commissioni speciali eventualmente esistenti in azienda: mensa, spaccio, attività dopolavoristiche ecc.; la presa di posizione su licenziamenti, scioperi, serrate, ecc. su tutto quello che poteva succedere in azienda e che interessava i lavoratori.

b) l'azione religiosa - morale affidata a corsi di formazione religiosa, incontri spirituali in preparazione alla Pasqua, celebrazione del 1° maggio ecc.

c) la collaborazione con i servizi sociali del Movimento per pratiche di infortunio, invalidità, pensione ecc.

d) la diffusione di idee acliste, necessaria in quanto molti lavoratori non facevano parte del movimento operaio cristiano perché non lo conoscevano, ma anche per la falsa propaganda nei confronti delle ACLI o perché conoscevano solo superficialmente il programma aclista.

I nuclei aziendali dovevano essere gli "autentici strumenti di liberazione e di promozione della classe lavoratrice per il superamento dell'attuale struttura aziendale" [38].

Per raggiungere questi obiettivi e per creare nuclei efficienti le ACLI nazionali promossero una serie di iniziative e predisposero testi di formazione specifici dando suggerimenti pratici ai nuclei sul modo di svolgere la loro attività[39].

Per rilanciare la presenza degli aclisti nelle fabbriche fu raccomandato ai circoli che nei moduli del tesseramento del 1954 venisse indicata l'azienda in cui lavoravano gli operai aclisti. Inoltre i circoli furono impegnati a conquistare più iscritti fra gli operai, "perché delle ACLI siano le avanguardie dove si combattono le battaglie più difficili" [40].

Per il 1955 venne lanciato "il tesseramento ACLI in azienda", che oltre a fornire alla presidenza provinciale la visione generale delle forze acliste nei vari stabilimenti, permise agli aclisti stessi di conoscersi e di impegnarsi nella fabbrica. L'iscrizione al nucleo aziendale, inoltre, produceva mutamenti di mentalità: i lavoratori cristiani, infatti, attraverso la loro appartenenza al nucleo aziendale ACLI, si abituavano a pensare che prima di essere lavoratori cristiani di Nave, Gussago o di Urago Mella erano i lavoratori cristiani della Breda, della Santoni, della Radiatori, militanti in quelle parrocchie laiche e aride che sono le fabbriche moderne"; e trasformazioni psicologiche: ciascuno conosceva altri aclisti e si accorgeva che non era solo, ma vi erano molti altri operai che la pensavano come lui, mentre egli magari li credeva degli "indifferenti"; "gli indifferenti non sono altro che dei timidi che non avendo trovato un punto di riferimento e temendo di

essere soli, si mimetizzano e finiscono, nei momenti difficili per seguire i più, anche se con ripugnanza e dispetto"[41].

Il nucleo aziendale inoltre, era impegnato nella costante vitalizzazione e nella difesa del prestigio delle C.I. Attraverso l'esperienza e l'attività di nucleo era possibile dare un contributo di studi, di programmazione, di uomini alla C.I.; impegno questo che non interferiva nell'opera dei sindacato" insostituibile strumento delle rivendicazioni economiche del movimento operaio, ma anzi lo può aiutare a formare quei "quadri" preparati per la C.I."[42].

I dirigenti aclisti che lavoravano nelle fabbriche sapevano bene che la stragrande maggioranza degli impiegati era quasi del tutto assente dalle competizioni politiche, sindacali, dai problemi della classe operaia.

L'organizzazione degli impiegati, i "colletti bianchi", nel sindacato fu sempre una questione spinosa, sia per la posizione sociale che essi andavano acquisendo, quella della piccola borghesia, sia per la loro indipendenza culturale ed economica che si era andata gradualmente trasformando in "dipendenza nei confronti della borghesia padronale e in diffidenza e riluttanza ad ogni inquadramento nella vita sindacale"[43].

Nelle fabbriche si poteva facilmente constatare che gli impiegati non avevano coscienza di classe. All'infuori dell'azione tattica per le rivendicazioni economiche immediate non vi era, nella categoria impiegatizia, nessuna sensibilità per il riscatto sociale e politico. Ma il movimento operaio, se voleva vincere le proprie battaglie, aveva bisogno anche della collaborazione di questa categoria.

L'azione dei nuclei aziendali fu un valido contributo per ricuperare il ceto impiegatizio alla causa del movimento operaio. Gli impiegati spesso si estraniavano dall'impegno e dalla partecipazione anche perché non intendevano identificarsi politicamente con i partiti di opposizione. Questo blocco psicologico e ideologico non si verificava invece nei riguardi dei nuclei aziendali aclisti[44].

Negli anni che vanno dal 1954 al 1960 la "fabbrica" diventò il nodo centrale per le Acli bresciane. Nei responsabili del Movimento si andava facendo strada l'idea, fondamento della esperienza delle ACLI del primo periodo (45-48), che i lavoratori dell'industria costituivano la parte più progredita del mondo del lavoro, la classe a cui fare riferimento:

> "se la sorte degli operai è legata a quella di tutte le altre categorie di lavoratori, nelle ACLI deve realizzarsi la fusione di tutto, ma sotto la guida e l'impulso degli elementi più preparati e combattivi.
>
> Per questo, agli operai aclisti domanderemo di essere attivi non più soltanto nella loro fabbrica ma anche nella loro parrocchia, nel loro circolo ACLI.
>
> Da essi soltanto può venire un rinvigorimento, anzi un raddrizzamento della vita di Circolo piegata verso attività di pura ricreazione. Il Circolo, organo territoriale di base del Movimento dei lavoratori cristiani, deve assumere tutti i suoi compiti.
>
> Non abbiamo già l'esempio dei comunisti che trasferiscono dalla fabbrica al paese il loro attivismo, riuscendo a comunistizzare paesi di antica tradizione cristiana?
>
> Soltanto gli operai cristiani potranno opporsi a questo moto distruttivo che già mostra le sue conseguenze anche nella nostra provincia"[45].

Ma questo non era sufficiente. Bisognava far imparare agli operai a sottoporre ad un severo esame critico tutti i fatti politici sindacali ed economici; ad avere una propria visione dei problemi sociali.

Si sentiva l'esigenza di fondare l'azione su giudizi politici rigorosamente orientati e costruiti a cui sottoponendo con metodo tutti i fatti sociali a precise valutazioni. Questo significava non scimmiottare i comunisti, ma eventualmente seguirne le esperienze utili[46]. Naturalmente solo sul piano metodologico e non su quello organizzativo.

L'esperienza dei nuclei, all'inizio venne circoscritta alle fabbriche cittadine[47]; solo più tardi si tentò la costituzione nelle fabbriche della provincia con più di cento dipendenti[48].

Per la formazione dei militanti di nucleo, la presidenza provinciale promosse incontri formativi[49] e stampò alcuni bollettini dedicati esclusivamente ai nuclei[50]. Il delegato nuclei aziendali era G. Bresciani, impiegato allora

presso la Radiatori[51]. Nel 1955 i nuclei erano 17 con 714 iscritti[52].

In seguito alcuni fatti importanti impressero ai nuclei una forte capacità di presenza nelle fabbriche. Nel novembre del 1955 li. Capra diventò presidente delle ACLI bresciane. Sotto la sua presidenza il movimento riscoprì la sua appartenenza al movimento operaio e iniziò a fare scelte autonome rispetto al sindacato e al partito[53].

In un incontro tra gli operai delle fabbriche più importanti, segnalati dai circoli ACLI, il 2 maggio del 1956 si analizzò l'attività sociale e politica dei lavoratori cristiani nelle fabbriche e si studiò una strategia di presenza dei nuclei aziendali in fabbrica. Presenza indispensabile dopo gli avvenimenti politici in campo comunista[54] e la "stanca sindacale" che si profilava in quegli anni.

Il rapporto Kruscev al Congresso del Partito Comunista Russo, febbraio 1956, aprì la crisi del comunismo internazionale e rilanciò la polemica anticomunista nel paese. Gli aclisti impegnati nei nuclei erano nel mezzo della polemica. Essi comprendevano la portata storica dell'avvenimento, ma nello stesso tempo si accorgevano che l'anticomunismo della stampa borghese era scopertamente padronale e antioperaio. Per questo motivo e anche perché l'Unità non pubblicò niente in merito ai contenuti del rapporto Kruscev, la presidenza provinciale delle ACLI bresciane stampò un migliaio di copie di tale rapporto e lo inviò ai commissari di fabbrica delle industrie bresciane[55].

La lettura di questi fatti e il nuovo anticomunismo che nasceva all'interno del movimento aclista bresciano erano, così, lucidamente espressi dal presidente provinciale M. Capra:

> (…) Non cadiamo nell'errore in cui è caduta e sta cadendo la nostra borghesia e i suoi giornali. Anche in questo caso essi non si sono scomposti. "In Russia non è successo niente. Tutto è come prima. Non lasciamoci intrappolare, è tutta una manovra per trarre in inganno il mondo occidentale": questi sono anche i commenti della stragrande maggioranza della cosiddetta stampa indipendente. Evidentemente siamo di fronte a un modo infantile di interpretare i fatti politici. Questa gente non riesce ad andare al di là del proprio naso, degli slogans e degli schemi prefabbricati. Si sono fatti un concetto della Russia e non c'è verso che lo cambino, col bel risultato che volendo dimostrare ai propri lettori che nel comunismo nulla è cambiato, essi finiscono per rafforzare quella impressione di saldezza e di sicurezza di cui oggi i comunisti hanno tanto bisogno.
> Il nostro deve essere soprattutto un atteggiamento di critica spregiudicata e di studio attento, all'infuori di ogni schema precostituito.
> Dobbiamo cercare di capire la situazione nel suo più profondo significato se vogliamo essere in grado di concretare una nostra linea d'azione.
> (...) Ma altre considerazioni si debbono fare se non si vuole che il nostro anticomunismo sia confuso con l'anticomunismo padronale troppo scopertamente determinato dalla difesa dei privilegi, se si vuole anzi portare avanti quella alternativa democratica del movimento operaio per la quale ci siamo battuti e ci batteremo ancora. Il comunismo sta attraversando in questo momento una crisi gravissima dalle conseguenze incalcolabili; la classe operai comunista da segni evidenti di stanchezza, cui non può sottrarsi la massa socialista così legata alla prima. E' evidente che così aumenta la responsabilità dei lavoratori aderenti ad un Movimento operaio democratico come sono le ACLI.
> (…) Evidentemente, se vogliamo che la crisi del comunismo non si risolva nella crisi di tutta la classe operaia, come sperano le nostre destre economiche politiche, noi dobbiamo dare una risposta a queste domande. Come vedete amici, il "nuovo corso" è incominciato anche per noi.
> Noi che non abbiamo mai creduto a nessuna dittatura e a nessun tiranno, che la dittatura abbiamo combattuto nella Resistenza, che di niente e di nessuno ci vergogniamo, noi dobbiamo sentire in

> questo momento tutta la responsabilità che grava sulle nostre spalle. Responsabilità di dimostrare a tutti questi nostri fratelli ingannati ed esasperati che democrazia e libertà sono beni insostituibili e che solo attraverso la democrazia e la libertà i lavoratori italiani possono lottare e raggiungere i loro ideali di promozione economica, politica, sociale, culturale e morale (...)"[56] .

L'attenzione dei nuclei aziendali in questo momento era rivolta all'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori dell'industria, che scaturì dalla proposta di legge fatta alla Camera dai deputati aclisti Buttè e Calvi il 18 febbraio 1954 e approvata nel gennaio del 1955.

L'inchiesta coinvolse tutta la realtà nazionale e periferica delle ACLI. Un convegno nazionale[57], appositamente convocato e aperto a tutti gli incaricati provinciali dei nuclei aziendali, mise a fuoco i compiti dei nuclei al fine di assicurare il più concreto successo all'inchiesta.

In preparazione al convegno, si tenne presso la sede delle ACLI provinciali, un incontro dei militanti dei nuclei aziendali. In esso si fornirono ai delegati bresciani precise informazioni sulla situazione delle aziende bresciane. Al termine dei lavori venne stilato un comunicato nel quale si puntualizzava. l'operato delle ACLI e la situazione politico-sindacale[58].

Poiché la commissione parlamentare d'inchiesta tra le città campione non scelse Brescia, la presidenza provinciale promosse proprie inchieste sulla condizione degli operai delle fabbriche sulla situazione delle aziende industriali bresciane affidata ai dirigenti dei nuclei aziendali e ai commissari di fabbrica[59]. Le risposte pervenute riguardavano trenta fabbriche di cui: una con meno di 100 dipendenti, sedici fra i 100 e i 500, sette fra i 500 e i 1000, cinque fra i 1000 e i 2000 e una oltre i 2000 dipendenti. In una sintesi pubblicata da la "Voce del Popolo" si coglie come dietro la copertura del rispetto formale degli obblighi contrattuali e legislativi e magari dietro le stesse elargizioni paternalistiche, il clima di parecchie aziende fosse pesante: il padrone concedeva ciò che voleva perché sapeva di avere un potere indiscriminato sulla fabbrica[60].

Dall'inchiesta risultava che in un terzo delle aziende la disciplina interna era eccessiva; insufficienti erano i servizi sanitari. Erano questi fattori che incidevano sulla personalità e sulla dignità dell'operaio e che lo costringevano a lavorare molte volte in un clima da caserma. Solo quattro aziende su trenta erano coinvolte da tentativi e esperienze proposti da "Relazioni umane"; movimento che interessò limitatamente la CISL e le ACLI bresciane, di cui accenneremo più avanti.

La presenza sempre più attiva dei nuclei aziendali era riscontrabile anche attraverso i "notiziari di fabbrica" delle aziende più importanti, quali la S. Eustacchio[61] e la OM[62], curati dai lavoratori della CISL. Su questi notiziari venivano pubblicati articoli, prese di posizione, o.d.g. dei nuclei aziendali ACLI sui problemi dell'azienda, oltre che le notizie relative agli avvenimenti più importanti della vita delle ACLI provinciali e nazionali.

L'ultima pagine del "notiziario di fabbrica" della S. Eustacchio, ad esempio, era riservata al contributo di tutti i lavoratori, organizzati o meno, contributo che non coinvolgeva in prima persona la CISL, ma solo la responsabilità degli autori degli interventi. Tale pagina veniva utilizzata molto dai nuclei aziendali delle ACLI e dal gruppo aziendale lavoratori socialisti.

Spesse volte gli o.d.g. dei singoli nuclei erano rivolti direttamente alle SAS aziendali perché si facessero carico dei problemi che il nucleo riteneva di primaria importanza per lo sviluppo dell'azienda e per la crescita del potere dell'operaio in fabbrica.

Il confronto delle posizioni dei nuclei aziendali ACLI con quelle sviluppate dalle SAS attraverso le lotte di fabbrica e l'operato delle C. I., stimolò la CISL, soprattutto la FIM, e le ACLI ad affrontare assieme alcuni fatti che modificavano i rapporti fino allora esistenti, tra direzioni aziendali e sindacato.

Non bisogna dimenticare che gli uomini impegnati nei nuclei aziendali, spesso erano anche membri della SAS. A queste nuove più consapevoli e incisive presenze e a questi nuovi orientamenti si devono correlare avvenimenti che provocarono una profonda rottura culturale nel mondo cattolico: le elezioni della C. I. alla FIAT di Torino e lo sciopero generale

proclamato dalla CISL bresciana il 2 dicembre 1958.

A Torino, in occasione delle elezioni delle C. I. della FIAT, la direzione aziendale tentò di scegliere essa stessa i candidati nella persona di alcuni commissari scaduti. La CISL torinese reagì minacciando di ritirare le proprie liste, ma un gruppo di commissari capeggiati da Arrighi decise di non tener conto degli indirizzi della Confederazione e propose una propria lista. La CISL espulse Arrighi e gli altri commissari dal sindacato. Arrighi trovò solidarietà e sostegno, fra lo sdegno dei lavoratori aclisti, nell'on. Rapelli[63], e insieme a questi diede vita ad una nuova organizzazione sindacale filo-padronale: il "SIDA" [64].

Una riunione straordinaria dei nuclei aziendali bresciani, svoltasi nel pomeriggio della vigilia di Pasqua, espresse il proprio giudizio sull'accaduto attraverso il seguente ordine del giorno:

> "I dirigenti dei Nuclei aziendali ACLI di Brescia, riuniti nel pomeriggio del 5 aprile del 1958 presso la sede provinciale per esaminare la situazione determinatasi in questi giorni a seguito delle elezioni per le Commissioni Interne della FIAT di Torino,
>
> - considerato che negli stabilimenti FIAT di Torino era in atto una politica di intimidazione e di corruzione del sindacato da parte della direzione aziendale
> - considerato l'atteggiamento di Arrighi di compiacente subordinazione alle ingerenze padronali e di rottura con i principi e le esigenze di autonomia sindacale,
> - esprime il proprio consenso agli indirizzi assunti e all'azione svolta in tale circostanza dagli organi della CISL a difesa della dignità e dell'indipendenza del sindacato.
>
> I dirigenti dei Nuclei aziendali, rammentano che le ACLI nella loro qualità di Movimento dei lavoratori cristiani, fin dal 1948 e in tutti i successivi congressi si sono espresse a favore dell'unità dei lavoratori nel sindacato democratico e in appoggio alla CISL,
>
> - considerato la posizione assunta dall'on. Rapelli di aperta alleanza col sindacato padronale di Arrighi e per la promozione di una nuova organizzazione sindacale che indebolirebbe fatalmente il mondo del lavoro,
> - considerato che ciò è manifestamente contrario agli orientamenti del Movimento ACLI sopra ricordati, chiedono l'espulsione dell'on. Rapelli dalle ACLI" [65].

La presidenza delle ACLI bresciane raccolse l'invito dei nuclei aziendali e con una lettera indirizzata a tutte le presidenze provinciali e alla presidenza nazionale delle ACLI chiese ufficialmente l'espulsione dell'on. Rapelli. Espulsione che venne decisa dal consiglio nazionale[66].

Nei primi anni '50 la CISL, soprattutto la FIM aveva visto aumentare i propri consensi, rispetto alla CGIL. Ma gli stessi metalmeccanici della CISL e delle ACLI cominciavano a chiedersi se assieme all'avanzata del sindacato fosse aumentato anche il potere sindacale dei lavoratori.

I risultati ottenuti dalla FIM-CISL nel collocamento di migliaia di apprendisti e di lavoratori nelle grosse fabbriche della provincia non potevano giustificare il cedimento nei confronti delle direzioni. In un campo estivo dei nuclei aziendali (1956) si accusò la FIM di aver"dato troppo credito alle direzioni" e di aver "avuto troppa fiducia nella collaborazione". "Chi ha il senso della storia sa che è impossibile riconciliare gli interessi delle classi e che la collaborazione è una favola o una trappola" [67].

In questo periodo i nuclei aziendali esprimevano alcune preoccupazioni per l'andamento delle C. I. nelle fabbriche più importanti della provincia e per il regime di corruzione e intimidazione instaurato da certe direzioni aziendali nei confronti dei rappresentanti dei lavoratori nelle C. I. e nelle SAS. La situazione era confusa anche perché la CISL bresciana, ed in particolare la categoria dei metalmeccanici, di fronte alle pressioni di certi padroni non prendeva una posizione chiara.

Nacquero quindi delle difficoltà di rapporti all'interno del sindacato stesso e tra lavoratori e sindacato. Difficoltà che vennero espresse dai

lavoratori aclisti attraverso il bollettino dei nuclei aziendali "Azione Operaia"[68], il quale sollecitava i lavoratori stessi a una presenza più impegnata nel sindacato e a qualificarne meglio il suo ruolo[69]. Nel periodico si indicava il ruolo che il sindacato doveva svolgere per il bene dei lavoratori e di tutta la classe operaia. Queste indicazioni si scontravano con la concezione e il ruolo che in quel momento svolgeva la CISL bresciana: gli aclisti ponevano l'attenzione alla realtà delle condizioni di vita e di lavoro della fabbrica e non solo agli interessi economici dei lavoratori. Si sollecitava ad eliminare gli errori del passato opponendosi alle discriminazioni, denunciando le interferenze, cercando di realizzare il massimo di unità fra i commissari CISL; si stimolava a riprendere i rapporti con i commissari della CGIL per poter ritrovare il massimo di unità su basi concretamente sindacali[70].

Queste esigenze, raccolte non solo dai nuclei aziendali ACLI, ma anche dagli iscritti alla CISL, diventarono di fatto il punto di riferimento per modificare la situazione interna alla FIM-CISL alla fine del 1958[71].

Nell'ottobre del 1960 si svolse un convegno di responsabili e militanti dei nuclei aziendali ACLI della provincia di Brescia sul tema "Commissioni Interne e Sindacati oggi in Italia". Al convegno parteciparono anche le province di Bergamo e di Cremona[72].

Dal dibattito emersero alcune valutazioni di estremo interesse sui problemi sindacali. Sulla legislazione sindacale gli aclisti "ritengono che non si debba dar corso all'attuazione degli arti. 39 e 40 della Costituzione" anche se riconoscono "l'opportunità che la legge "Erga omnes" alla sua scadenza venga corretta in perfetto accordo fra Governo e Sindacati" al fine di "introdurre quelle modifiche che sono indicate dall'esperienza".

Per questo era necessario non recepire in quel. momento "Erga omnes" l'accordo interconfederale sulle Commissioni Interne perché "questo istituto sta attraversando una fase di adattamento alla situazione tecnico-organizzativa dell'impresa". L'accoglimento nella legge "arresterebbe questo processo di adattamento, con grave danno ai lavoratori".

La revisione delle strutture della rappresentanza di fabbrica e una più elevata "sindacalizzazione delle C. I. ai fini di una maggiore efficienza del movimento sindacale sui luoghi di lavoro" erano problematiche sentite e obiettivi auspicabili. In questo senso i responsabili dei nuclei di fabbrica "invitano i sindacati al rispetto di una leale dialettica sindacale nei rapporti reciproci, nell'interesse del miglioramento delle posizioni di tutti i lavoratori". Era un chiaro invito, pur nella piena autonomia delle rispettive organizzazioni, a ricercare la massima convergenza possibile sugli obiettivi sindacali[73].

Alcuni mesi dopo si tentò di rilanciare la presenza dei nuclei anche nelle fabbriche dove erano presenti molti aclisti impegnati sindacalmente, ma non esisteva una presenza e un'influenza aclista in quanto tali, capaci di dare al lavoratore la giustificazione ideale e il quadro politico, culturale, morale, del suo agire[74].

A questo scopo fu indetto un convegno di lavoratori delle fabbriche in occasione della festa di S. Giuseppe, 19 marzo, a cui tenne una relazione L. Labor.

Il convegno era stato preceduto da un incontro a livello nazionale sul tema dell'anticomunismo dei lavoratori cristiani, che aveva riscosso un forte successo[75].

I 200 lavoratori che vi parteciparono rappresentavano 71 aziende della città e della provincia[76].

Nell'aprire i lavori, il presidente provinciale delle ACLI, Bresciani, propose di affrontare il problema della presenza aclista negli ambienti di lavoro, partendo dall'esperienza dei nuclei aziendali già esistenti, poiché la possibilità "di una maggiore sindacalizzazione, di un aumento del potere sindacale e delle capacità di resistenza dei lavoratori dipendente dalla visione globale dei problemi che i lavoratori riescono ad acquistare"[77].

Nel suo intervento Labor, partendo dalla definizione che la fabbrica è "un centro di potere economico e politico nel quale il lavoratore cristiano deve combattere la sua battaglia contro le influenze neocapitaliste e quelle marxiste", riteneva necessario che tutte le forze cattoliche presenti nelle fabbriche fossero "la centrale di proiezione dell'idea sociale

cristiana di fronte a tutti i problemi che la realtà della fabbrica suscita". Questo era possibile perché il nucleo ACLI "trasferendo nella fabbrica il patrimonio culturale del movimento operaio cristiano, sapeva comprendere e guidare il lavoratore nella sua vicenda quotidiana e di fronte alle varie modificazioni che l'azienda e la realtà sociale subiscono".

Auspicava dunque che il nucleo si desse una struttura organizzativa agile ed elastica in grado di conoscere la realtà aziendale attraverso strumenti idonei a interessare i lavoratori e dar loro una risposta[78].

Il convegno terminò con un o.d.g. dal quale emergevano le seguenti indicazioni:

> "La fabbrica è un centro di potere economico e politico che esercita direttamente e indirettamente la propria influenza sui lavoratori che ne fanno parte e sulla società stessa, nella quale incide secondo l'orientamento ideologico e le forze sociali che in essa prevalgono.
>
> I lavoratori cristiani, pur disponendo sul terreno sindacale di un idoneo strumento quale è la CISL, non possono rinunciare ad una presenza anche ideologica che valga a contrastare le concezioni neocapitalistiche padronali che sboccano nel paternalismo e le concezioni marxiste che si esprimono negli organismi politici del PCI e del PSI.
>
> La presenza organizzata dei lavoratori si realizza nel Nucleo Aziendale, organo di interpretazione dei problemi sociali, politici,culturali della fabbrica, nel quadro ideologico" del Movimento aclista.
>
> Il nucleo studia tali problemi ponendoli in relazione con la situazione generale della classe lavoratrice e ricercandone la soluzione secondo le esigenze di un costante accrescimento del potere effettivo dei lavoratori nella fabbrica e nella società.
>
> Per i compiti e la responsabilità che da questa impostazione conseguono, assume essenziale importanza la preparazione dei militanti di Nucleo in quanto è alle loro qualità intellettuali e morali che si affida la vitalità del Nucleo, la sua capacità di costituire in ogni circostanza il punto di orientamento per tutti i lavoratori.
>
> Spetta agli organi provinciali e nazionali del Movimento assicurare ai Nuclei non soltanto i collegamenti organizzativi, gli scambi di esperienze e le indicazioni di lavoro, ma anche l'ispirazione ideale, il sostegno morale e l'orientamento programmatico così da accrescerne la forza sociale, mentre è dai Nuclei che l'intero Movimento può attingere gli impulsi più vigorosi per il costante adeguamento alle esigenze delle masse operaie.
>
> Anche là dove particolari situazioni rendono difficile l'esistenza del Nucleo nei suoi termini organizzativi, esiste la possibilità che attorno ad un gruppo di militanti aclisti, ideologicamente e moralmente formati, convergano tutti i lavoratori cristiani nella fabbrica.
>
> La Presidenza Provinciale, mentre rinnova il suo saluto a tutti i partecipanti al Convegno e a tutti gli aclisti impegnati nell'affermazione dei principi cristiani nelle fabbriche, invita i Circoli delle zone operaie ad intensificare il loro interessamento ai problemi delle aziende locali, a promuovere iniziative e rapporti coi Nuclei aziendali, ad assicurare la solidarietà di tutti i soci e della popolazione alle giuste battaglie che i lavoratori combattono per il miglioramento delle loro condizioni economiche e sociali"[79].

Sulla base di questi principi e perseguendo gli obiettivi qui enunciati alcuni nuclei aziendali si impegnarono ad analizzare e modificare l'organizzazione del lavoro nelle fabbriche.

Fu il caso della S. Eustacchio, azienda IRI e quindi dello Stato. Verso la fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta i responsabili della SAS CISL avevano chiesto alle competenti autorità dell'IRI un'inchiesta da effettuarsi presso lo stabilimento S. Eustacchio per la irresponsabile gestione che la direzione aziendale andava conducendo.

La SAS riuscì, con una grande mole di lavoro, a mettere assieme un libro bianco che inviò al dott. Massacesi, responsabile della FINMECCANICA e un tempo, eccellente collaboratore della CISL.

Le grosse carenze organizzative che venivano evidenziate dal libro bianco non

impressionarono minimamente la FINMECCANICA, e questo voluminoso documento servì solo a testimoniare quanto i lavoratori della SAS CISL della S. Eustacchio abbiano creduto alla necessità di un rinnovamento organizzativo di un'azienda statale[80].

L'azione del nucleo aziendale ACLI della S. Eustacchio fu si sostegno alle richieste che la SAS perseguiva. In un o.d.g. del 18/10/59 il nucleo aziendale, dopo aver assicurato solidarietà all'azione della CISL per l'inchiesta, sollecitava la "Direzione tecnica a voler esperire un'indagine sull'andamento organizzativo e tecnico dell'azienda il più presto possibile" al fine di "evitare il ripetersi a catena di gravi errori che sono dannosi al prestigio dell'azienda e determinano preoccupazioni economiche". Dopo aver auspicato una più idonea organizzazione del lavoro nei vari reparti -.produttivi, il nucleo aziendale invitava tutti i lavoratori "a sostenere con chiari e doverosi indirizzi l'azione di tutti coloro che si adoperano per la soluzione dei problemi da noi denunciati, per il bene e l'avvenire della S. Eustacchio e di sé stessi" [81].

Della situazione della S. Eustacchio venne investito anche il presidente nazionale delle ACLI, Labor, il quale si interessò del problema presso l'IRI stessa. In risposta alle preoccupazioni dei lavoratori bresciani, Labor riferì le notizie avute dall'IRI

> "in via personale e riservata" cioè "che la posizione della S. Eustacchio è seguita sia dall'Istituto sia dalla Finanziaria di settore, che stanno approfonditamente studiando la migliore soluzione dei problemi tecnico-produttivi ed organizzativi che travagliano quell'azienda. Più in particolare o stato formulato un programma di sviluppo della società per dare alla stessa una più efficiente struttura operativa, il quale comporterà anche l'attuazione di cospicui investimenti.
>
> Tanto l'IRI quanto la FINMECCANICA confidano che questo programma possa dare i risultati auspicati e fugare ogni preoccupazione per il futuro dell'azienda e questo impegno è anche confermato dalla decisione di affidare la responsabilità della Società all'ing. Gamucci, già dirigente della Finmeccanica, il quale ha già avviato la sua opera con il pieno appoggio e consenso del Gruppo" [82].

In realtà l'organigramma dei direttori dell'azienda si modificò, ma in peggio: anziché diminuire aumentarono. I dirigenti, che nel 1960 erano 7, nel 1964 erano 21; gli impiegati da 200 passarono a 300; gli intermedi da 10 a 80; gli operai erano 1200.

Era una vera e propria elefantiasi burocratica, che non poteva che influire negativamente sull'andamento economico dell'azienda. Questa era organizzata a compartimenti stagni; i singoli reparti isolati tra loro, determinavano dispendi di energie, sprechi di materiale e rivelano la mancanza di una ben che minima forma di organizzazione[83].

Sottoposta alle costanti pressioni dei lavoratori, la direzione dello stabilimento imboccò la strada pericolosa delle rappresaglie nei confronti degli operai e dei membri di C.I.

Fu in questo clima che maturò la decisione di un aclista Battista Fenaroli, membro della presidenza provinciale delle ACLI e delegato provinciale formazione, di denunciare personalmente la disorganizzazione del suo reparto con le dimissioni dalla sua funzione. In una lettera al direttore della S. Eustacchio in data 20/7/64, scrisse:

> "Dopo una lunga meditazione ed un intimo e doloroso travaglio. Le presento le mie dimissioni da responsabile del Magazzino Centrale.
>
> Come cristiano, impegnato socialmente,sento di dover assumere, sotto la mia personale responsabilità, una posizione chiara, accettando tutti i rischi che derivano dalla mia scelta, nei confronti della politica instaurata nella nostra azienda. Azienda, si noti, a partecipazione statale, con caratteristiche, quindi, ben definite e diverse da quelle di una qualsiasi azienda privata.

Sarebbe opportuno che i nostri attuali dirigenti leggessero o applicassero concretamente quanto ha scritto Giorgio Bo ne "Il nuovo ciclo". Vi si dice, tra l'altro; "L'esigenza di una più intensa e più organica partecipazione del lavoro alla gestione dell'azienda non può essere assolutamente dimenticata da chi dirige e da chi controlla un'azienda a parteci-

pazione statale, che sotto l'aspetto sociale ed umano deve, per un certo verso, distinguersi dalle imprese industriali, nel senso di essere più avanti e di guardare lontano".

Le ultime rappresaglie nei confronti di commissari di fabbrica e di operai dimostrano che l'attuale Direzione, oltre che non aderire ad una tipica funzione delle aziende statali, sta applicando nei confronti del personale dipendente una politica che non si discosta molto da quella seguita dalla borghesia più gretta e reazionaria di tipo ottocentesco.

Come cristiano e come uomo non posso accettare e condividere tale politica. Nella "Mater e Magistra" Giovanni XXIII dice chiaramente: "Una concezione umana dell'impresa deve senza dubbio salvaguardare l'autorità e la necessaria efficienza della unità della direzione; ma non può ridurre i suoi collaboratori di ogni giorno al rango di semplici, silenziosi esecutori, senza alcuna possibilità di far valere la loro esperienza, interamente passivi nei riguardi di decisioni che dirigono la loro attività".

Al dissenso profondo sull'impostazione dei rapporti umani nell'azienda, se ne aggiungono altri sugli aspetti tecnico organizzativi, che cercherò di sintetizzare in:

- mancanza di chiarezza nelle direttive aziendali
- errori negli investimenti
- burocrazia di tipo ministeriale
- continue inframmettenze nelle decisioni già prese
- inflazione di direttori e dirigenti.

Per tutti questi motivi non posso condividere, sia pure per quella piccola parte che mi compete, simile politica aziendale.

Non ho manie carrieristiche. Credo nel lavoro come mezzo di redenzione e di estrinsecazione dell'amore per il prossimo, specie per il più umile e più vessato, e credo fermamente nella elevazione morale e sociale della classe lavoratrice.

Posso assicurare che qualunque provvedimento la Direzione vorrà prendere nei confronti di questa mia decisione, sono pronto ad accettarlo e che in qualunque posto di lavoro verrò destinato farò, come sempre, tutto il mio dovere"[84].

Di fronte a questo gesto coraggioso di un lavoratore che sacrificava la propria posizione e la propria carriera per una rigorosa coerenza ai propri principi morali, la Direzione anziché procedere ad un accertamento dei fatti elencati da Fenaroli, lo licenziò.

A nulla valse l'intervento della FIM-CISL bresciana contro il licenziamento, avvenuto, tra l'altro, con procedura sbrigativa e sommaria: in palese contrasto con l'accordo interconfederale del 18 ottobre 1950 riguardante i licenziamenti individuali e diventato legge della Repubblica nel 1960.

La stessa presidenza provinciale delle ACLI, attraverso il suo segretario, M. Picchieri, informò dell'accaduto, allegando copia della lettera di Fenaroli, il sindaco di Brescia B. Boni, il segretario della DC Perrini, gli on.. A. Gitti, Donat Cattin, i sindacalisti Melino Pilitteri, Franco Castrezzati e Luigi Compagnoni, il presidente delle ACLI nazionali Labor e il vescovo ausiliare mons. Almici[85]. Ai politici si chiedeva di interporre "il più autorevole intervento affinché il problema venga affrontato con coraggio da quanti ne hanno responsabilità. Fenaroli ha già fatto più del suo dovere, nei riguardi della sua azienda e di tutti noi. Il resto tocca, onestamente, ad altri"[86]. Si chiedeva anche di "intervenire autorevolmente affinché la situazione non abbia a peggiorare ulteriormente. Perché allora il sacrificio di Fenaroli non avrebbe più alcun significato e starebbe solo a testimoniare di un clima di indifferenza che, sicuramente, nessuno di noi può volere"[87].

Gli interventi a nulla valsero, Fenaroli non fu riassunto, l'azione sindacale e la pressione del nucleo ACLI furono la manifestazione dell'impegno politico, sindacale e soprattutto morale degli aclisti in quegli anni.

La presidenza nazionale, per contribuire al rilancio dell'unità sindacale (1964), mobilitò tutte le strutture del Movimento ad approfondire un tema, "quello della fabbrica e della vita sindacale", assolutamente essenziale nella vita di un movimento operaio, e quindi delle ACLI[86]. Al riguardo la presidenza nazionale

suggerì una serie di iniziative da effettuarsi nel breve periodo[89].

Tra queste, venne sollecitata un'inchiesta sindacale che aveva lo scopo di evitare sfasature tra l'azione dei vertici e quella delle associazioni di base[90]. L'inchiesta, effettuata a cura della commissione provinciale dei nuclei nel mese di settembre e nella prima settimana di ottobre, venne organizzata a livello di circolo mediante un incontro al quale erano invitati una decina di lavoratori delle fabbriche locali.

L'incontro era diretto da un membro della commissione provinciale[91], e fu effettuato in 24 dei 26 circoli scelti, interessando circa 300 lavoratori[92].

L'inchiesta tendeva a favorire la presenza aclista in fabbrica, impegnando il circolo a renderla più viva. Si cercava inoltre di scoprire la presenza reale dell'impegno degli aclisti nella CISL, e il loro giudizio sulla stessa, sulla CGIL e sulla UIL.

Dalle risposte all'inchiesta si evidenziava la necessità di una maggior preparazione sindacale degli aclisti, obiettivo che la commissione nuclei aveva ben presente perché "le ACLI non potranno considerarsi veramente Movimento Operaio fino a quanto rimarranno estranee e slegate dalla vita delle aziende,o fino a quando si limiteranno a fare un discorso vago e generico sulla loro presenza nelle aziende stesse". Si evidenziava inoltre che mentre sul piano politico le ACLI avevano un loro orientamento ben definito, non solo sul partito in cui i lavoratori cristiani dovevano operare, ma anche sull'indirizzo politico che i lavoratori stessi dovevano imprimere alla DC, sul piano sindacale invece le ACLI si limitavano ad indicare la CISL come lo strumento sindacale più consono alle esigenze e ai criteri di azione degli aclisti, senza però precisare quale doveva essere, a loro parere, l'indirizzo che la CISL doveva seguire e che cosa gli aclisti dovevano fare nella CISL per portarvi il loro positivo contributo.

Alla domanda "cosa pensano i lavoratori dell'unità sindacale?" la risposta quasi unanime fu che essa era "molto utile e vantaggiosa per raggiungere migliori risultati contrattuali"[93].

Riguardo alla posizione dei comunisti, veniva fatta una distinzione fra dirigenti e lavoratori: i primi non sarebbero stati disposti ad accettare una unità sindacale basata "sull'autonomia, sulla libertà e sulla democraticità interna del sindacato" i secondi invece, almeno nella grande maggioranza, sembravano disposti ad accettare una simile unità sindacale[94].

Invece i lavoratori socialisti "vengono ritenuti disponibili e disposti a questo passo"[95].

Sulle caratteristiche di un sindacato unico, erano tutti d'accordo nel ritenere che "deve essere completamente autonomo da tutto e da tutti (quindi anche finanziariamente), deve essere libero e democratico al suo interno, deve permettere e favorire una costante elevazione, formazione e responsabilizzazione sindacale di tutti i lavoratori"[96].

La sede nazionale elaborò i dati che pervennero dalle varie province e, verso la fine del 1966, restituì ai responsabili dei nuclei provinciali il quadro della situazione della loro provincia.

Nella documentazione, relativa alla provincia di Brescia si riscontravano dati che aiutavano a capire meglio il fenomeno dell'espansione industriale in questa area. La documentazione riportava:

- i dati relativi alle forze lavoro occupate nei diversi settori produttivi della provincia di Brescia (i dati erano riferiti alla rilevazione delle forze di lavoro dell'ISTAT per il 1963);
- i dati relativi agli iscritti desunti dal tesseramento del 1965, (il tesseramento 1966 era ancora in corso);
- i dati relativi alle unità locali (aziende) e alla loro distribuzione per ordine di grandezza (i dati erano riferiti al Censimento dell'Industria del 1961);
- l'indicazione della distribuzione delle aziende industriali nelle categorie: abbigliamento, tessili, chimici, metalmeccanici (dati ricavati dal Censimento dell'Industria e del Commercio del 1961);
- il numero dei nuclei costituiti nelle aziende bresciane e ricavati dal tesseramento del 1965;
- l'indicazione dei gruppi di fabbrica esistenti (ricavati sempre dal tesseramento 1965)[97].

Questa documentazione permise alla commissione nuclei aziendali[98] di avere una panoramica più ampia e più precisa della situazione.

Con l'inizio del 1966 si avviò l'esperienza dei gruppi di fabbrica. Essi dovevano essere una risposta a due problemi di fondamentale importanza per un Movimento come quello aclista che stava lavorando per l'unità sindacale:

a) all'insufficiente presenza delle ACLI nelle fabbriche e la concomitante difficoltà a configurarla secondo criteri e procedure di organizzazione formale;

b) l'impegno ad ampliare alla base, tra gli iscritti lavoratori dell'industria, la riflessione sul significato dell'impegno cristiano e aclista nella realtà sociale e nel movimento operaio[99].

II gruppo di fabbrica si presentava come momento di formazione aclista all'interno del posto di lavoro. Facevano parte del gruppo di fabbrica i lavoratori aclisti di una stessa fabbrica o di uno stesso reparto, i quali desideravano approfondire la loro formazione cristiana per meglio impegnarsi nell'azione sociale. Il gruppo non doveva mai superare le otto - dieci persone e doveva essere guidato da uno degli stessi aclisti. Lo slogan che caratterizzava l'iniziativa era "pregare, dibattere, impegnarsi assieme" [100].

L'iniziativa dei gruppi di fabbrica venne lanciata in un incontro che si tenne al Franciscanum il 5 e 6 marzo del 1966[101].

L'azione dei gruppi di fabbrica si distingueva da quella dei nuclei aziendali in quanto i primi erano orientati a creare momenti di incontro e di mobilitazione di tutti gli aclisti di una stessa fabbrica o di più fabbriche, e momenti di testimonianza di gruppo, manifesta e organizzata, del movimento operaio cristiano; mentre i gruppi di fabbrica tendevano alla sola formazione aclista.

La formazione svolta nei gruppi di fabbrica[102] di per sé avrebbe dovuto potenziare gli stessi nuclei aziendali, ma ciò non avvenne. Anzi, in un processo di avvicinamento dell'unità sindacale, i gruppi di fabbrica e i nuclei aziendali persero la loro incidenza e la loro importanza: i militanti aclisti si fusero nel movimento sindacale per reclamare e costruire l'unità dei lavoratori.

8.3 **I rapporti ACLI - CISL**

8.3.1 gli anni cinquanta

Nel primo capitolo si è considerato il ruolo che le ACLI assunsero nel sostenere in prima persona l'evoluzione della LCGIL nella CISL.

L'affermazione del sindacato libero e democratico aveva incontrato non poche difficoltà; difficoltà che provenivano da alcuni settori del mondo cattolico e da alcuni uomini delle ACLI legati all'on. Rapelli i quali non condividevano fino in fondo le scelte che l'on. Pastore aveva fatto assumere alla LCGIL prima e poi alla CISL: essi si erano battuti per la creazione di un sindacato cristiano.

La proposta di fare della CISL un sindacato confessionale ricomparve agli inizi del 1952, stimolata dal dibattito che fece seguito al congresso socialdemocratico di Bologna (gennaio 1952), nel quale si affermò la necessità di sostenere la UIL come organizzazione sindacale del partito negando la possibilità di esistenza e di utilità a sindacati non ispirati e legati a particolari raggruppamenti politici[103].

Queste affermazioni misero in agitazione, all'interno della DC, coloro che volevano il sindacato confessionale.

Tale esigenza venne espressa, al convegno interregionale della DC, dal segretario del partito Gonella, il quale criticava ogni forma di agnosticismo sindacale e sosteneva la necessità di un movimento sindacale nell'ambito del partito, in modo da "potenziare al massimo un suo movimento di lavoratori"[104] riproponendo la formula di un sindacato cristiano. [105]

Questa ipotesi venne discussa anche a Brescia sulle colonne del "Cittadino", organo della DC bresciana. [106]

Nel dibattito intervennero il consegretario della CISL bresciana, Dino Zampese, e il segretario delle ACLI provinciali Mario Faini. Sia Zampese che Faini riaffermarono la necessità di difendere l'autonomia e la libertà sindacale da ogni organizzazione di partito.

Affermava, tra l'altro, Faini nel suo scritto:

> "Saggezza politica vorrebbe che il segretario della DC nel valutare l'azione generale della CISL in questi tre anni, non si limitasse a ricercare se essa abbia giovato al suo partito, ma se abbia giovato alla democrazia.

Giovando alla democrazia, essa affianca e contribuisce indirettamente all'azione della stessa DC, se anch'essa lavora per la democrazia e non per sé stessa o per gli altri.
Ebbene, chi può negare che la CISL non sia stata un dato costruttivo di democrazia?
L'aver sottratto centinaia di migliaia di lavoratori alla disciplina sindacale comunista, l'aver obbligato la CGIL a segnare il passo, a rinunciare agli scioperi, ad acconciarsi spesso alle iniziative della CISL, come si può chiamare in termini politici?
Questo per l'aspetto puramente "difensivo" della democrazia.
E l'aver condotto i lavoratori all'autodisciplina, alla considerazione obiettiva delle condizioni economico-sociali del Paese fino alla proposta dei Comitati di produttività?
Ora, una riduzione della CISL all'obbedienza o all'influenza democristiana (giacché le enunciazioni dei principi non valgono se non a idealizzare una concreta posizione politica) a che cosa porterebbe? Ad una nuova polverizzazione screditata dal compromesso vero o presunto (nella pratica sarebbe lo stesso) col governo.
Non aver capito, o non aver paventato questo, significa non saper apprezzare ciò che di profondamente, sostanzialmente innovatore per la democrazia si racchiude in un ordinato e forte movimento di lavoratori.
E se tutto ciò dall'on. Gonnella è capito, da che nasce la sua preoccupazione per la eccessiva indipendenza dei Sindacati Liberi? Egli sa bene (gli uomini che li guidano e li guideranno ancora per un pezzo ne sono garanzia) che essi non si opporranno mai ad una politica della d.c. di centrosinistra, ad alleanze elettorali di centro-sinistra.
E allora perché li teme?
Ma passiamo alle ragioni dei sindacalisti. Poiché è da escludersi che i richiami di Torino o altri del genere li distolgano dalla strada intrapresa, c'è solo il rischio di spingerli all'isolamento, al progressivo distacco dal Partito. Con quale vantaggio anche per le fortune elettorali dello stesso? E con quale diritto Gonnella (lasciamo stare ancora una volta i principi ideologici) chiede nel sindacato "l'attuazione dei programmi sociali del Partito" mentre non consente (proibizione statutaria delle correnti) nel Partito l'attuazione dei programmi sociali del sindacato?
In ultimo: i sindacalisti democristiani possono rispondere: perché solo a noi si chiede di accettare l'orientamento del Partito e non lo si chiede anche agli industriali democristiani nei confronti della Confindustria, agli agricoltori nei confronti della Confida?
Concludiamo: con la speranza che si sappia considerare il sindacato, anche senza etichetta, come fattore di socialità cristiana: con l'osservazione che, nulla essendo sostanzialmente mutato dal congresso straordinario delle ACLI che diede vita al sindacalismo democratico, si lasci la CISL continuare nel suo fecondo esperimento" [107].

L'autonomia della CISL in quel momento era per la verità più formale che sostanziale. Infatti tutti i segretari di categoria e dell'Unione, eccetto Zampese che era socialista, erano nel comitato provinciale della DC e nel consiglio provinciale delle ACLI.

Proprio per questa loro collocazione era difficile parlare di un'autonomia della CISL rispetto alla DC e alle ACLI.

L'autonomia della CISL dalle ACLI bresciane si realizzò relativamente presto: all'inizio degli anni 60.

Nei primi anni la CISL non si pose problemi di autonomia verso le ACLI, se non quello della distinzione e dei compiti e dei ruoli. In collaborazione con le ACLI infatti diede vita a convegni di amministratori comunali aclisti e cislini[108], si impegnò per il risanamento delle case coloniche, [109] sui problemi della disoccupazione, ecc.

Proprio sul problema della disoccupazione gli interventi delle ACLI e della CISL si fondevano. Infatti in un convegno nazionale delle ACLI sulla "Piena occupazione", che si tenne a Roma nell'ottobre del 1952, l'intervento dell'on. Gitti non poteva che essere la sintesi

delle proposte delle ACLI e della CISL bresciana; egli era nello stesso tempo segretario dell'USP, consigliere provinciale e nazionale delle Acli.

Nel suo intervento egli propose una serie di iniziative atte a mitigare la piaga della disoccupazione attraverso:

> a) la "libera circolazione in tutto il Paese delle forze del lavoro" togliendo le barriere di provvedimenti ormai superati;
> b) il perfezionamento della legge sul collocamento della manodopera "specie per la parte che si riferisce ai lavoratori da richiedere nominativamente".
> Inoltre, stabilendo in maniera più rigida, attraverso un provvedimento legislativo, "il principio della occupazione di almeno un'unità per ogni nucleo familiare".
> e) un'opera di convincimento al fine di ottenere "che le donne sposate, che lo possono, lascino il posto ai giovani lavoratori disoccupati". Auspicava che i lavoratori che avevano raggiunto i limiti di età lasciassero i posti disponibili ai senza lavoro;
> d) un impegno a "portare l'orario di lavoro normale a 40 ore settimanali in tutti i settori"[110]».

Si constatava in questo periodo un'amichevole concorrenza tra ACLI e CISL sul piano formativo. All'interno della CISL fiorivano molteplici iniziative, diverse per contenuti e metodi, rivolte a tutti i livelli dell'organizzazione[111].

Responsabile dell'ufficio formazione della CISL di Brescia era Guido Baglioni, che vi rimase fino al 1958. Egli era aiutato da un équipe di istruttori provinciali in grado di svolgere le lezioni e di dirigere i corsi; essi erano Franco Castrezzati, Dino Maceri, Piero Panzera, Vaifro Crescini[112].

In quegli anni i lavoratori delle grosse fabbriche vennero investiti dal dibattito sulle "Relazioni Umane".

Le "Relazioni umane" erano un'iniziativa americana sorta attorno al 1930 con lo scopo di creare all'interno dell'azienda una stretta collaborazione tra gli operai, i capi e i dirigenti d'azienda; valorizzando al massimo le caratteristiche e le particolari abilità di ogni individuo tendevano ad accrescere la produttività, mediante una scelta del singolo posto di lavoro più confacente alle attitudini e alle capacità degli operai e dei tecnici[113].

Le "Relazioni umane" investirono durante gli anni 50 la CISL bresciana, mentre stava sostenendo la lotta sindacale su un duplice fronte: "quello padronale da una parte e quello comunista dall'altro"[114].

L'iniziativa venne accettata e si concretizzò nella formazione dei "Comitati di Produttività" voluti da Pastore.

Conseguenza ne fu l'indebolimento della CISL sul fronte padronale.

Anche le ACLI nei primi anni 50 svilupparono un dibattito su questa problematica, che però venne presto abbandonata perché così come veniva proposta in Italia non era considerata altro che un "trapianto di pura natura meccanicistica" di iniziative prodotte dalla situazione economico-sociale americana.

Oltre a questa incongruenza le critiche arano rivolte ai possibili fermenti che nella classe operaia avrebbero potuto svilupparsi, per la logica capitalistica che le "Relazioni umane" implicavano. Per reazione ciò avrebbe dato spazio alla tematica marxista, che portava fatalmente con sé una impostazione rigida delle relazioni industriali, favorendo di fatto la lotta di classe e vanificando l'interclassismo a cui si ispiravano in quel periodo i lavoratori cristiani.

Nel novembre del 1952 il consiglio provinciale delle ACLI propose un questionario di indagine sul "fattore umano nell'azienda". L'inchiesta venne effettuata in 64 aziende. Oltre alla situazione umana e ai rapporti interni dell'azienda, alle eventuali iniziative per migliorare le condizioni culturali generali dei lavoratori, si indagava anche sulle strutture assistenziali delle aziende, sul salario, ecc. Risultato: su 64 aziende, solo 4 si impegnavano a migliorare le condizioni culturali e i rapporti interni dell'azienda[115].

Lo stesso presidente delle ACLI bresciane. Capra, sulle pagine del giornale di fabbrica della OM si domandava:

> "Vale la pena di affrontare questi problemi, restando nell'attuale struttura economica capitalistica? Con la questione delle"relazioni umane" può la classe operaia accettare l'attuale struttura

> economica italiana di monopolio privato e di privilegio privatistico?
> Un movimento operaio non deve limitare la sua azione alle rivendicazioni salariali e distributive, ma deve portare il suo contributo sui piano politico per la rottura del sistema che tiene rigidamente strutturata in classi la società italiana.
> Ma non è assolutamente vero e non c'è nessuna politica industriale, per quanto abile, che riesca a mutare la semplice realtà del fatto che il lavoro del singolo operaio non è importante.
> Le "relazioni umane" e lo stesso Stakanovismo russo non sono che strumenti di uno stadio iniziale dello sviluppo industriale, strumenti di una fase dell'industria che pensa di risolvere tutto con l'aumento della produzione e col ristabilimento di un rapporto diretto fra l'operaio e il prodotto del suo lavoro, esclusivamente sul piano tecnico. (...)"[116].

In Italia, verso la metà degli anni 50, vennero effettuati due convegni internazioni sulle "Relazioni umane nell'industria"[117].

In provincia di Brescia, l'ideologia che sottostava alle "Relazioni umane" non attecchì mai nei lavoratori e nelle organizzazioni sindacali.

I rapporti tra le ACLI e la CISL durante questi anni furono ottimi, anche se il rafforzamento e lo sviluppo che si impresse ai nuclei aziendali accentuò la pressione di controllo e di stimolo delle ACLI verso la CISL.

La presa di coscienza dei lavoratori aclisti delle fabbriche, accompagnata dalla ricerca di autonomia del movimento aclista bresciano rispetto alla DC e da un giudizio autonomo sui fatti sindacali, sulle C. I., sull'organizzazione del lavoro ecc. produsse uno stato di insoddisfazione tra i lavoratori cattolici per la politica che la CISL andava assumendo, ritenuta troppo moderata e accondiscendente con i padroni e in certi casi troppo legata alla politica della DC di Boni mediante i massimi esponenti dell'Unione provinciale[118].

Lo stesso assistente provinciale delle ACLI era preoccupato della situazione sindacale e della linea politica della CISL tanto da scrivere in una lettera del 20 luglio 1959 al vescovo di Brescia:

> "(…) È doveroso riconoscere che la CISL trovò nei suoi primi anni buona comprensione presso le stesse organizzazioni sindacali degli imprenditori; qualcuno credette addirittura giunto il momento di fare nelle fabbriche un unico fronte anticomunista (e quindi anti CGIL) unendo Sindacati Democratici e Direzioni. In non pochi casi le direzioni si interessavano direttamente alla formazione delle Commissioni Interne; la CISL pur dimostrando di non gradire tali interventi, il più delle volte non si oppose a tale prassi: certi successi e certe affermazioni conclamate in quegli anni non rispecchiavano certo la vera situazione dell'orientamento degli operai. (…)[119]

Era proprio la linea politica della CISL che preoccupava le ACLI, le quali si sentivano direttamente chiamate in causa. Diversamento dagli anni post-scissione, dove le ACLI avevano dato uomini e strutture al nuovo sindacato, ora il loro rapporto con la CISL nasceva dal fatto che la stragrande maggioranza degli aclisti era iscritta a questo sindacato.

La pressione per un rinnovamento, stimolata dai giovani e dai nuclei aziendali, non poteva lasciare indifferenti le ACLI bresciane, che, alla fine degli anni '50 e durante i primi anni '60, si impegnarono direttamente nelle battaglie interne alla CISL: battaglie di rinnovamento all'inizio e di retroguardia più avanti.

Per meglio precisare la posizione delle ACLI e dei suoi responsabili di quel periodo, analizzeremo alcuni fatti significativi, nei quali gli aclisti assunsero un ruolo preminente; ci soffermeremo separatamente, per una migliore esposizione dei fatti, sui congressi della FIM, della FISBA e dell'USP. Collegheremo al congresso della FIM alcune esperienze significative che la nuova segreteria dei metalmeccanici realizzò dopo la battaglia congressuale. Approfondiremo da ultimo l'esame delle difficoltà nate tra lo ACLI e la CISL e la conseguente rottura dei rapporti.

8.3.2 Il cambio di Segreteria alla FIM-CISL

8. 3.2.1 le difficoltà all'interno della FIM-CISL

Le difficoltà che i responsabili delle SAS aziendali delle fabbriche più importanti della provincia incontravano nei rapporti con la segretaria della FIM-CISL guidata da Lucchese andavano crescendo. Esse dipendevano principalmente dai rapporti che il segretario dei metalmeccanici instaurava con le direzioni aziendali, pattuendo accordi senza interpellare le SAS e gli stessi commissari di fabbrica della CISL.

Queste difficoltà di rapporti furono la causa delle dimissioni da membro del direttivo della FIM-CISL di Luigi Compagnoni, che era anche consigliere provinciale delle ACLI. Le dimissioni erano motivate dalla "mancanza di funzionalità degli organi direttivi del Sindacato provinciale dei metalmeccanici", e dalla concezione del Sindacato diversa rispetto a quella del segretario della federazione Lucchese e dei segretari dell'USP, Gitti e Albini[120]. Queste difficoltà furono evidenziate anche dal bollettino dell'ufficio provinciale dei nuclei aziendali ACLI, "Azione Operaia" del dicembre 1958, che sollecitava gli aclisti ad essere presenti nel sindacato:

> " Se è vero che il sindacato non sempre ci soddisfa, se abbiamo l'impressione che qua e là tenda a burocratizzarsi, che non tutti i dirigenti abbiano la sensibilità e la tempestività che si richiedono, è inutile borbottare o, peggio, non rinnovare la tessera. Bisogna andare al sindacato a dire queste cose e dirle apertamente, come diritto e dovere di ogni iscritto che ami la propria organizzazione.
> Se abbiamo l'impressione che il sindacato in qualche sua struttura sia invecchiato, bisogna avere il coraggio di rinnovarlo.
> Il sindacato, come ogni organizzazione democratica, come le stesse ACLI quindi, non è dei dirigenti, è dei soci.
> Sembra la più ovvia delle verità, ma i lavoratori qualche volta possono dimenticarsene. Vi sono infinite occasioni in cui possiamo dimostrare che il sindacato è dei lavoratori e come lo vogliono i lavoratori: l'elezione del Direttivo della SAS, la designazione dei candidati per la Commissione di Fabbrica, la elezione, che è di questi giorni, dei delegati ai congressi di categoria. E infine l'elezione dei Direttivi di categoria nei prossimi congressi"[121].

Ed è proprio in preparazione al congresso della FIM-CISL che alcuni uomini delle ACLI e della CISL si impegnarono a raccogliere dati sulla situazione delle aziende metalmeccaniche di Brescia e sulla difficoltà dei rapporti tra le SAS, i Commissari di Fabbrica CISL, e Lucchese.

L'attività precongressuale fu condotta da tre gruppi ben distinti e che si sentivano coinvolti direttamente nel rinnovamento. Il primo inserito nell'organizzazione della CISL, faceva riferimento all'Ufficio Formazione, e si identificava in Guido Baglioni, Franco Castrezzati e Vaifro Crescini[122]. Il secondo era inserito direttamente nell'organizzazione di categoria ed era rappresentato dai responsabili delle fabbriche: Luigi Compagnoni della S. Eustacchio, Guelfo Ronconi della OM e Mario Battisti per le fabbriche della Valle Trompia eccetto la TLM e la Glisenti di Villa Carcina[123]. Il terzo gruppo era rappresentato dagli aclisti Michele Capra, Giacomo Bresciani, Mario Picchieri e da altri impegnati nei nuclei aziendali[124].

L'animatore dei primi incontri che si tennero presso le ACLI in gruppi ristretti, fu il vice segretario delle ACLI Mario Picchieri[125]. In questi incontri si decise di preparare la battaglia congressuale nella FIM e nella FISBA. Mentre fra i metalmeccanici il lavoro venne svolto prevalentemente dai sindacalisti, nel settore terra, la battaglia congressuale venne condotta direttamente dai responsabili delle ACLI[126]. Questa operazione non fu ostacolata da don Agazzi, che desiderava un rinnovamento di linea politica all'interno della FISBA e della FIM-CISL[127].

In preparazione al congresso della FIM vennero convocati tre convegni di zona, in Brescia città, a Lumezzane e in Valle Camonica. Inoltre, attraverso il nucleo ACLI della Falck di Vobarno, presso il circolo ACLI di Salò venne fatta un'assemblea degli operai della Falck e del Mollificio di S. Felice del Benaco[128]. A questi incontri erano

costantemente presenti Compagnoni, Castrezzati, Crescini, i quali senza mezzi termini e con dati alla mano accusavano la gestione Lucchese di essere responsabile del fallimento delle elezioni di C. I. e di scavalcare continuamente i lavoratori.

Accadde così che nel congresso dell'8-9 novembre, presieduto dal segretario nazionale Volentè, la FIM realizzò un ricambio sostanziale del consiglio direttivo: esso risultò composto da 13 nuovi elementi su 17. Essi erano: Battisti, Capra, Bonomi, Compagnoni, Bresciani, Sabatti, Grossi, Sarasini, Filippini, Saleri, Mensi, Rossini e Raineri i nuovi eletti e Lucchese, Negretti, Nicolini e Bana quelli riconfermati[129].

Questo fu possibile grazie all'organizzazione interna ed esterna che il gruppo rinnovatore si era dato per evitare che la maggioranza politica presente nel congresso, che si proponeva un generale rinnovamento del sindacato, fosse sconfitta per errori procedurali, difficoltà tecniche o burocratiche, era stato incaricato un responsabile, Luigi Compagnoni, cui fare riferimento nei momenti di votazione, di presentazione di o.d.g. ecc. Compagnoni era collegato all'esterno telefonicamente con le ACLI, tel. 48170 - ancora oggi uno dei numeri telefonici del Movimento - o attraverso un delegato Berardi, il quale faceva la spola tra il congresso e le ACLI, dove era stata collocata la centrale operativa con la continua presenza di Franco Castrezzati e Mario Picchieri. La scelta della sede delle ACLI come centrale operativa era dovuta ad una necessità tecnica: essa poteva offrire strumenti operativi, matrici, ciclostile, ecc., dal momento che gli strumenti della segreteria della FIM non erano utilizzabili[130].

Il 17 novembre il consiglio direttivo elesse la segreteria della federazione, che risultò composta da 3 membri: Segretario provinciale Franco Castrezzati, consegretari Mario Battisti e Luigi Compagnoni[131]. L'elezione di Castrezzati, che non era membro del direttivo, presente nel disegno dei fautori del rinnovamento, destò perplessità all'interno del Comitato Direttivo dell'USP che decise di chiedere alla Confederazione una indagine per chiarire il comportamento di Castrezzati e di Crescini, funzionari dell'Unione, durante la preparazione del congresso di categoria:ciò a seguito di denuncia pervenuta a loro carico[132].

Il direttivo della FIM, in data 23 novembre, per evitare contestazioni di ordine statutario che avrebbero disturbato la svolta politica, riconsiderò le proprie decisioni eleggendo segretari Provinciali Mario Battisti e Luigi Compagnoni e chiamando Franco Castrezzati "alla carica di segretario facente funzioni, con responsabilità organizzativa e sindacale, con diritto di rappresentanza e di firma nei rapporti con gli Enti esterni e all'interno della struttura sindacale, con diritto di partecipazione e di parola alle riunioni del Comitato Direttivo Provinciale"[133]. Nonostante la delibera di cui sopra, l'Unione si rifiutava di tenere rapporti con Castrezzati poiché intendeva attenersi alle norme statutarie che prevedevano "rapporti diretti con i membri della segreteria eletti dal Comitato Direttivo nel suo seno" [134].

Successivamente i due segretari, "legittimi" dal punto di vista statutario, che restando in fabbrica non erano in grado di assolvere i compiti richiesti dalla funzionalità della segreteria e che, per scelta politica, avevano condiviso la decisione del direttivo di affidare ad un reggente tali compiti, contestarono la posizione della segreteria dell'USP e, dopo un vivace confronto ottennero che tale atteggiamento fosse modificato nella sostanza. Castrezzati però non partecipava all'attività dell'Unione. Aveva comunque l'intera responsabilità gestionale ed operativa della federazione, tanto da affrontare in prima persona ogni vertenza tra cui alcune molto difficili.

8.3.2.2 Lo sciopero del 2 dicembre 1958

Alla fine del 1958 la situazione sindacale a Brescia era molto tesa. La CISL, di fronte all'incalzare dei licenziamenti nelle industrie meccaniche e tessili e per favorire una politica occupazione, dichiarò uno sciopero generale di due ore da effettuarsi in tutta la provincia per il giorno 2 dicembre. Alla iniziativa della CISL si associarono anche la CGIL e la UIL. Lo sciopero era ben visto dalla Associazione Industriali in quanto poteva favorire commesse agli industriali armieri della provincia[135]. Essendo stato proclamato lo sciopero per tutta la provincia, erano logicamente coinvolte tutte le aziende operanti sul territorio. Nasceva però un

grosso problema per le fabbriche della OM e della Falck di Vobarno, nelle quali esisteva un premio antisciopero; l'astensione dal lavoro avrebbe privato gli operai del premio di produzione (o antisciopero). Di fronte a queste difficoltà, l'USP CISL lasciò alla FIM la responsabilità di estendere lo sciopero anche alla OM. La nuova segreteria non esitò e lo indusse, anche se la FIOM e la UILM esonerarono i loro aderenti, in quanto la direzione OM aveva comunicato alla C. I. che non avrebbe pagato a chi avesse scioperato la seconda rata del premio FIAT. Su 3300 lavoratori della OM scioperarono 18 attivisti della FIM-CISL e 3 della FIOM-CGIL[136].

Di fatto l'estensione dello sciopero alla OM fu contrastato dall'Unione e da vari ambienti esterni. In più, a sostegno della posizione dell'Unione intervenne il segretario confederale organizzativo della CISL dell'epoca, espressamente inviato a Brescia dalla segreteria nazionale.

La sera precedente allo sciopero la segreteria della FIM, riunita con la SAS della OM allA presenza del segretario Macario, che nel corso della giornata. si era incontrato con mons. Almici,[137] vescovo ausiliare, aveva respinto le sollecitazioni dello stesso Macario a sospendere la lotta alla OM. Era stata pure respinta una sollecitazione di padre Marcolini, che a notte inoltrata aveva telefonato alla segreteria FIM ancora riunita con la SAS OM, perché si rinunciasse allo sciopero alla OM. Padre Marcolini[138], inoltre, era latore di una dichiarazione drammatica della direzione della OM di Brescia, nella quale si affermava che un eventuale sciopero delle maestranze OM avrebbe indotto la direzione della FIAT di Torino a licenziare i componenti della SAS e della C. I. CISL, nonché a trasferire l'azienda in un'altra città[139].

Lo sciopero del 2 dicembre era condiviso totalmente dai responsabili dei nuclei aziendali e dagli assistenti ecclesiastici, in quanto con lo sciopero generale "i lavoratori bresciani hanno proprio voluto chiamare aiuto per le sorti dell'economia bresciana. Chi nega la legittimità di uno sciopero generale così come la CISL lo ha proposto ai suoi aderenti, nega che si possa gridare al soccorso quando si sta affondando[140]. Va altresì rilevato che i responsabili del nucleo ACLI OM direttamente si impegnarono in un'azione di propaganda e di picchettaggio per favorire la riuscita dello sciopero. Tra i 21 scioperanti, messi nella lista nera della direzione della OM, vi erano prestigiosi dirigenti delle ACLI: Michele Capra, presidente provinciale; Giovanni Landi, delegato giovanile provinciale; Rita Gabelli, vice delegata femminile provinciale; Giuseppe Gregorelli, responsabile del nucleo aziendale OM; Giuseppe Fanelli, dirigente delle ACLI di S. Eufemia; Franco Bettini, dirigente delle ACLI di Maguzzano ed altri. Inoltre altri due lavoratori della "OM", Ottorino Bresciani, membro della C. I., e Guelfo Ronconi, membro della SAS, non avendo potuto scioperare per ragioni di turno di lavoro, restituirono alla direziono le 20.000 lire che avevano ricevuto per il premio antisciopero[141].

Nel constatare la poca partecipazione allo sciopero della OM, i responsabili del nucleo aziendale scrivevano sul bollettino "Azione Operaia" che

> "questo cedimento si è verificato per gradi, man mano che la Direzione, seguendo i metodi già sperimentati alla FIAT di Torino poneva in atto lo sue duplici misure: di corruzione e di intimidazione.
>
> Il paternalismo, cioè il metodo delle concessioni dall'alto, da principio suscita sempre delle reazioni, poi un poco alla volta vi si cede, lo si trova persino comodo, anche se la coscienza avverte che è pericoloso.
>
> Così è avvenuto alla "OM". Per quelli poi che non erano disposti ad accettarlo, c'erano le minacce più o meno velate e le sanzioni: impossibilità di qualsiasi avanzamento di grado e di salario, isolamento in reparti speciali e infine anche il licenziamento" [142].

Gli scioperi alla OM, e la nuova conduzione nella FIM, suscitarono nella gerarchia, negli imprenditori del mondo cattolico e nella DC, forti preoccupazioni tanto che don Agazzi si vide costretto a pubblicare su "ACLI bresciane" un articolo in cui difendeva l'operato dei lavoratori cattolici, precisando il concetto di sciopero e il dovere di solidarietà a cui i cristiani non potevano venir meno.

Un'altra vertenza difficile fu la vertenza alla ditta Marzoli di Palazzolo, la quale intendeva licenziare 250 lavoratori.

La vertenza, già difficile per la situazione nella quale si trovava l'azienda, venne resa più difficile perché i responsabili della SAS aziendale, legati alla vecchia segreteria, non riconoscevano la rappresentanza della FIM nella persona di Castrezzati. Ciononostante la vertenza venne gestita in prima persona da Castrezzati, che andò a Roma e partecipò all'incontro con il ministro del lavoro e con il segretario della FIOM il bresciano, Foppoli: si definì un accordo che prevedeva una certa gradualità nei licenziamenti. Allo incontro era presente una rappresentanza aziendale, la quale avallò l'operato dei segretari della FIM e della FIOM. Ma nell'assemblea che si tenne il giorno dopo l'accordo presenti tutte le maestranze della Marzoli, la FIOM modificò completamente l'impegno assunto. Castrezzati, che era presente, evidenziò questa incongruenza. e si assunse la responsabilità di sospendere lo sciopero e far riprendere l'attività dello stabilimento[143].

La posizione di Castrezzati in seno alla CISL si modificò con il congresso nazionale, in quanto venne eletto nei consiglio nazionale e a sua volta il consiglio nazionale lo elesse membro dell'esecutivo nazionale della FIM[144].

Poco tempo dopo il congresso nazionale la categoria dei metalmeccanici entrò in lotta per il rinnovo del contratto di lavoro. L'elezione della nuova C. I. all'interno della OM premiò la FIM, che vide passare da 4 a 5 i suoi commissari. Si creò una nuova convergente collaborazione fra gli 11 commissari di fabbrica, che permise di affrontare gli scioperi del 16 aprile e del 21 maggio del 1959 unitariamente: iniziava così l'unità di azione che consisteva nel coordinare le lotte, e le iniziative di sostegno, e nell'offrire un'immagine unitaria ai lavoratori, firmando i volantini "la C. I." anziché distribuirli distinti per organizzazione sindacale[145].

Lo sciopero, lungamente preparato con riunioni di attivisti, con massicce campagne di stampa e di spicheraggio, riuscì. La direzione, che aveva messo in atto ogni possibile attività intimidatoria, sostenuta da una presenza eccezionale di forze di polizia con autoblindo e gipponi, venne sconfitta: il 95 per cento degli operai, dopo 10 anni, partecipò allo sciopero e in fabbrica entrarono solo gli impiegati. La direzione reagì con la repressione: il segretario della SAS, Mario Borgognoni, e il consigliere del direttivo della SAS, Antonio Gasparini, vennero trasferiti in uno stabilimento di Milano[146].

L'unità d'azione e la situazione della OM misero in agitazione il mondo cattolico e la stessa federazione nazionale dei metalmeccanici, che ritenevano che la prassi dell'unità d'azione e i volantini unitari fossero fuori dalla logica sindacale del momento e dalla strategia della CISL. Il segretario della CISL Macario e i vice segretari nazionali della FIM-CISL, Volontè e Zanzi, si precipitarono a Brescia per rendersi conto della situazione nuova che si era venuta a creare. In un primo momento si tenne una riunione ristretta tra la segreteria della FIM, i responsabili nazionali e il segretario dell'USP, Gitti, nell'ufficio del segretario dell'Unione.

In un secondo incontro, allargato anche al direttivo e alla SAS della OM, dopo un dibattito sofferto si stilò un o.d.g. nel quale si invitavano i responsabili della SAS OM alla prudenza nel sostenere l'unità d'azione e nello stilare volantini unitari (sia pure a firma "la C. I.") con le altre organizzazioni sindacali. L'o.d.g. fu approvato con la maggioranza di un solo voto. Alla votazione dell'o.d.g. Castrezzati non partecipò in quanto era segretario facente funzioni ma non membro del direttivo. Macario propose al direttivo di cooptarlo in quanto membro dell'esecutivo della FIM nazionale. Si accettò la proposta, ma si rimandò la cooptazione ad un'apposita riunione del comitato direttivo.

La sera del giorno dopo, in una riunione ristretta presso l'abitazione di Mario Battisti a Gardone Val Trompia, presenti anche gli altri due segretari della FIM Castrezzati e Compagnoni, si decise di riconvocare il direttivo per riconsiderare l'o.d.g., di cui sopra, per gli effetti negativi che avrebbe prodotto tra gli operai della OM costretti a lottare tra due fuochi: contro cioè il padrone e contro certi bizantinismi del sindacato[147]. Si convocò quindi il direttivo per il giorno dopo a mezzo telegramma. Ad esso non parteciparono in segno di protesta Franco Sarasini e Giacomo

Bresciani, i quali inviarono a loro volta un telegramma nel quale si affermava: "riunione lesiva ai principi democratici non partecipiamo" [148]. Il direttivo modificò l'o,d.g. all'unanimità e nel contempo decise di inviare una delegazione a Roma, formata da Castrezzati, Battisti e Ronconi in rappresentanza della SAS OM, per spiegare la modifica dell'o.d.g. [149].

La presa di posizione di Bresciani e Sarasini fece nascere una serie di malumori all'interno del comitato direttivo, in quanto si doveva nel breve periodo pensare alla cooptazione del Castrezzati, cooptazione che necessitava della maggioranza qualificata del comitato direttivo, cioè dei 4/5.

La cooptazione fu decisa qualche settimana dopo in un direttivo che si tenne a Gardone Riviera e al quale parteciparono anche Bresciani e Sarasini: Castrezzati venne cooptato all'unanimità.

Con ciò egli divenne segretario a pieno titolo e anche l'Unione non ebbe più nulla da recriminare.

8.3.3 L'operazione alla FISBA e all'USP - CISL

Dopo il congresso alla FIM di cui abbiamo detto si tenne poco dopo il congresso della FISBA.

Le ACLI, attraverso i circoli, avevano preso contatto con i vari capi-lega realizzando al congresso un risultato soddisfacente: su 17 consiglieri 9 erano per il rinnovamento della categoria ed 8 erano con la segreteria uscente Apostoli – Ossoli[150].

Ossoli, pur avendo partecipato ad alcuni incontri fatti alle ACLI con gli amici della FIM, decise di appoggiare la segreteria uscente ancora prima del congresso.

Il gruppo innovatore aveva individuato in Agostino Rivali il designato a sostituire Apostoli. Rivali era delegato di zona della valle Camonica ed aveva svolto precedentemente attività di coordinamento dei capi-lega.

I nove consiglieri che desideravano il rinnovamento rimasero compatti solo fino all'inizio del comitato direttivo, convocato per l'elezione della segreteria. Uno dei nove, durante l'elezione del segretario, votò Apostoli, il quale venne rieletto segretario della FISBA con nove voti contro otto.

Caduta la possibilità di gestire la FISBA, in quel periodo una delle federazioni più numerose, venne meno la possibilità di un ricambio all'interno dell'Unione e cioè la sostituzione di Gitti e Albini[151].

Il progetto di alcuni promotori di portare Guido Baglioni alla segreteria dell'USP sfumò. Ciò rassicurò il mondo cattolico, specie la DC e soprattutto don Agazzi, il quale non condivideva l'ipotesi di sostituire Gitti e Albini.

Don Agazzi, che teneva ufficialmente i rapporti per conto della curia con i lavoratori cattolici, amava dire che voleva sapere a chi dava in mano i "suoi lavoratori".

Non avrebbe, quindi, mai sostenuto un'operazione così radicale, perché presentava, da questo punto di vista, parecchie incognite e soprattutto perché Gitti ed Albini rappresentavano bene il mondo cattolico nel sindacato. Egli aveva un'attenzione particolare verso la CISL e seguiva meticolosamente ciò che succedeva in campo sindacale, sempre preoccupato delle condizioni dei lavoratori, ma, anche di chi avrebbe dovuto assumersi il compito di guidare i lavoratori a migliorare. Forse, anche, per quest'ultimo motivo accompagnava spesso i dirigenti della CISL nelle loro missioni sindacali.

È certo comunque che se fosse passata una posizione di rinnovamento alla FISBA, anche don Agazzi non avrebbe potuto influire su un processo di rinnovamento più profondo, più radicale. Infatti in questa ipotesi gli innovatori avrebbero potuto controllare la maggioranza del Consiglio Generale e gestire l'Unione col sostegno delle due federazioni più importanti (FIM e FISBA). Così come non avrebbe potuto condizionare l'impegno delle ACLI e degli aclisti nella CISL, ma avrebbe preso, come più avanti prenderà, le debite distanze, riconoscendo alla CISL la propria autonomia.

8.3.4 Gli attriti tra le ACLI e la CISL

L'attività svolta dalle ACLI in occasione dei congressi di categoria della FIM e della FISBA offrirono alla segreteria dell'USP l'occasione per sferrare accuse alla presidenza provinciale delle ACLI.

Si rimproverava agli aclisti di interferire in strutture che nulla avevano a che vedere con le ACLI.

A queste accuse rispose il segretario provinciale Mario Faini, che sulle colonne di "ACLI bresciane" scriveva:

> "Qualcuno ha dimostrato meraviglia - non sappiamo fino a che punto sincera - per il fatto che soci e dirigenti aclisti (gli uni e gli altri regolarmente tesserati alla CISL) hanno partecipato a recenti assemblee sindacali portandovi il proprio pensiero e il proprio voto secondo ciò che la loro coscienza dettava: ed hanno chiamato tutto ciò "interferenze".
>
> Si tratta, evidentemente, di una meraviglia che non giustificazioni e di un termine mal applicato.
>
> Che cosa si vorrebbe dagli aclisti? che si disinteressino del Sindacato che essi stessi han contribuito prima a fondare e poi a potenziare? che rinuncino all'esercizio di quei diritti che gli statuti sindacali consentono a tutti i loro iscritti? Saremmo evidentemente di fronte ad una strana concezione dei rapporti fra le due organizzazioni. Una concezione che potrebbe portare gli aclisti a considerare "interferenza" la presenza di sindacalisti nelle assemblee delle ACLI, concezione che noi non abbiamo nemmeno sfiorato perché troppo evidentemente assurda e contraria a quegli interessi di reciproca collaborazione - nell'autonomia - fra le due organizzazioni, nella quale abbiamo sempre creduto e tuttora crediamo.
>
> Ne è da oggi, d'altra parte, che le ACLI si interessano del Sindacato e nessuno mai pensò di chiamare "interferenza" la nostra diuturna disinteressata opera di appoggio e di propaganda alla CISL, in atto da oltre dieci anni.
>
> Occupandosi attivamente della vita sindacale nelle sue varie manifestazioni gli aclisti - di ogni grado - non fanno che adempiere ad un loro preciso dovere del quale gli unici giudici sono i lavoratori e solo essi.
>
> Non vi è più che don Sturzo e qualche malinconico reazionario che sogni di costringere l'attività aclista al solo ambito della formazione, escludendone la partecipazione alla vita sindacale e politica" [152].

Nel 1960 i nuclei aziendali delle ACLI, pur diminuendo di numero, esercitavano ancora attraverso gli aclisti una forte influenza sul sindacato.

L'azione di rinnovamento sindacale nelle categorie e il consolidamento dell'autonomia sia nelle ACLI che nella CISL diedero origine ad alcune divergenze di impostazione che produssero delle rotture fra le due organizzazioni.

Con l'VIII congresso provinciale delle ACLI, che si tenne nel 1961, l'unico rappresentante della CISL della vecchia guardia che venne eletto nel consiglio provinciale fu Carlo Albini. Gli altri non vennero nemmeno messi in lista[153]. Al IX congresso anche Albini lascerà le ACLI e l'impegno sindacale.

In compenso nel consiglio provinciale delle ACLI furono eletti altri esponenti sindacali quali Luigi Compagnoni, consegretario della FIM e consigliere provinciale delle ACLI dal 1957; Agostino Rivali consegretario dell'USP e consigliere provinciale delle ACLI dal 1959; Mario Borgognoni e molti lavoratori delle fabbriche più importanti della città.

I rapporti tra ACLI e CISL durante i primi anni del '60 si raffreddarono anche per una serie di contrasti nati tra il segretario della FIM, Castrezzati, e il presidente delle ACLI Bresciani[154].

In questo periodo inoltre (1961), avvenne la sostituzione di Gitti con Melino Pilitteri, il quale, estraneo alle vicende bresciane, lasciò cadere tutti i rapporti tra ACLI e USP-CISL.

I rapporti più intensi continuarono con la categoria dei metalmeccanici. Rapporti che nel 1962 raggiunsero momenti di forte tensione tanto da far affermare al presidente provinciale delle ACLI, Giacomo Bresciani, che l'autonomia della FIM-CISL era "male intesa", perché stante la "posizione matrice" delle ACLI quale movimento dei lavoratori e la "posizione-strumento" del sindacato, quest'ultimo "non può né deve prendere decisioni senza consultare o comunque ignorando le ACLI" [155].

Con questi discorsi le ACLI tentavano di richiamare la CISL alle sue origini e quindi di

vantare su di essa un controllo, anche se solo culturale.

8.3.5 I fatti della Radiatori

Verso la fine del 1962 i rapporti ACLI - FIM subirono un ulteriore colpo.

In occasione del rinnovo contrattuale dei metalmeccanici, presso lo stabilimento Radiatori (Ideai Standard) nacquero delle divergenze sulla conduzione della lotta interna all'azienda fra i responsabili della SAS e la segreteria provinciale della FIM.

I responsabili della SAS volevano far stipulare alla FIM il contratto aziendale[156], sganciando l'azione di lotta della Radiatori da quella del rinnovo del contratto nazionale, sollecitati anche dai commissari FIOM che erano in maggioranza nell'azienda (6 commissari FIOM e 1 FIM). Anche i lavoratori premevano per una trattativa aziendale, perché era carente la direzione politica. Anzi, i lavoratori avevano fermato "le giostre" in segno di protesta, minacciando gli stessi commissari di fabbrica. Essi temevano che le acquisizioni del contratto nazionale fossero inferiori a quanto l'azienda permetteva[157].

L'ipotesi di un accordo aziendale non era ben vista dalla segreteria della FIM provinciale, in quanto avrebbe indebolito la lotta per il rinnovo del contratto nazionale. Per questo motivo la FIM, attraverso il suo segretario, proibì al commissario CISL di fare accordi con la direzione.

Nell'intento di favorire un chiarimento fra i lavoratori e ricollegare la lotta della Radiatori a quella del rinnovo del contratto nazionale, Castrezzati provvide a far distribuire la sera stessa presso la portineria dell'azienda da tre attivisti della FIM, un volantino nel quale si spiegavano le vere ragioni della rottura del le trattative del contratto di lavoro a livello nazionale[158].

Presso la Radiatori lavorava il presidente provinciale delle ACLI, Bresciani, che era anche membro del direttivo FIM, il quale venne sollecitato da un compagno della CGIL a farsi interprete presso la FIM affinché si decidesse a partecipare alla trattativa aziendale[159].

All'uscita dal lavoro il Bresciani, nel leggere il volantino che i militanti della FIM stavano distribuendo, forse perché non interpellato dalla segreteria essendo membro del direttivo e lavoratore della Radiatori, reagì, inveendo contro quelli che stavano distribuendo i volantini e gridando: "stiamo firmando un accordo e questo volantino non deve essere distribuito" [160], e "vuole questo? - riferendosi al segretario della FIM – niente noi non mandiamo più contributi e ci arrangiamo per conto nostro" [161].

L'intesa fallì perché, come era ovvio, la direzione offriva soluzioni complessivamente inferiori a quelle richieste e poi realizzate nel contratto nazionale. Essa infatti concedeva solo 6.500 lire contro le 12.000 richieste dalla C. I. l'azienda inoltre tentava di monetizzare tutta la vertenza contrattuale e, purtroppo, la C. I. era caduta nel tranello.

Tuttavia il dissenso sulla somma proposta dall'azienda molto inferiore a quella richiesta favorì il rientro nella lotta contrattuale di tutti i lavoratori della Radiatori.

Ma la polemica all'interno della FIM continuò. I responsabili della SAS inviarono una lettera in data 9/12/62 all'USP, alla segreteria provinciale e nazionale della FIM, e alla Confederazione CISL nella quale spiegavano le motivazioni del loro operato.

Il segretario dei metalmeccanici, con una lettera in data 18/12/62 replicò e contestando ai firmatari della lettera la versione dei fatti. Il giorno dopo arrivò la replica dei dissidenti della Radiatori, i quali, oltre che alle strutture della CISL indicate in calce, inviarono la lettera alla Associazione Industriali Bresciana, alla FIOM, alla UILM, ai circoli e ai nuclei ACLI di Brescia e provincia[162].

Di fronte ad un dissenso che andava al di là delle strutture della CISL, il comitato direttivo provinciale su parere favorevole della segreteria dell'USP e della federazione nazionale, destituì la SAS e la commissariò[163].

La segreteria della FIM era preoccupata perché dietro a questa presa di posizione dei lavoratori della Radiatori vedeva muoversi le ACLI bresciane (o quanto meno il loro presidente). Castrezzati manifestò questa sua preoccupazione a padre Reina (sacerdote attento ai problemi del-
le ACLI e molto vicino alla CISL) che incontrò casualmente a Milano nella sede della CISL: la

preoccupazione era soprattutto relativa "agli atteggiamenti del Bresciani per il quale sarebbe stato necessario prendere dei provvedimenti".

Poiché Bresciani in quel momento era anche presidente regionale e consigliere nazionale delle ACLI, nella polemica vengono coinvolti, oltre a padre Reina, il presidente nazionale delle ACLI Livio Labor, il segretario nazionale della FIM-CISL Macario e il segretario nazionale della CISL Storti[164].

In una lettera del 13/2/63 il presidente nazionale delle ACLI Labor, accusava Castrezzati di aver dichiarato in un'intervista a padre Reina che "Giacomo Bresciani sta preparando un sindacato scissionista e che perciò è all'esame la proposta di espellerlo dalla CISL"[165] e lo invitava a portare a conoscenza della presidenza nazionale delle ACLI "i gravi motivi che l'hanno portato a creare un clima di pesanti accuse contro Giacomo Bresciani e le ACLI bresciane"[166]. Castrezzati replicò accusando il Bresciani di essere "solo formalmente estraneo" alla diffusione della lettera da cui era partita la polemica "ma nella quale non ha certo avuto un ruolo secondario"; inoltre, affermava il Castrezzati, "non ho difficoltà a confermare, anche in questa lettera, che le mie preoccupazioni manifestate a padre Reina riguardavano l'attività del Bresciani fra i nostri iscritti alla Radiatori ai quali egli, nel dichiarare apertamente il suo netto dissenso con l'azione sindacale della CISL, indicava l'opportunità di porvi rimedio con la creazione di un sindacato cristiano"[167].

Giudizio molto duro, nel quale esiste una parte di verità ma, dato il clima del momento, anche molta polemica. E' vero che il Bresciani non condivideva i metodi di lotta che la CISL bresciana andava sviluppando in quegli anni, ma non sosteneva certo la creazione di un sindacato cristiano, anche se ciò poteva trasparire dalle sue affermazioni: aveva sempre respinto, questa formula chiedendo perfino l'espulsione dalle ACLI dell'on. Rapelli quando questi aveva creato il SIDA. E' vero però che in Bresciani vi fu sempre la volontà di controllare moralmente il sindacato attraverso le ACLI.

La polemica sui metodi di lotta rientrava in questa logica, tanto che il Bresciani in una sua lettera a Storti del gennaio del 1963 accusò la FIM-CISL bresciana, appunto, di abusare dello sciopero. "Non puoi aver dimenticato come, nel recente passato, - scrive Bresciani a Storti - abbiamo sempre bollato la CGIL per questi metodi e oggi la CISL ne è compartecipe, e addirittura protagonista" [168]. Nella lettera si accusavano inoltre i dirigenti della FIM di fare una politica presuntuosa e personale e ravvisava il pericolo di "portare al seppellimento di tutta un'esperienza sindacale, che nella formula CISL aveva trovato il suo ambito per maturare" [169].

Nella polemica si inserirono anche i consiglieri provinciali aclisti presenti nel comitato direttivo della FIM, i quali, in una lettera inviata al presidente nazionale Labor, accusavano il presidente delle ACLI bresciane di non essersi comportato all'altezza del suo compito e di aver avallato il comportamento dei lavoratori dissidenti della Radiatori[170].

La rottura definitiva tra ACLI e CISL si verifica con il X congresso provinciale delle ACLI del 1963 che si tenne presso il salone Montini. All'inizio la rottura fu solo un fatto di vertice, che coinvolse solo i rapporti personali di Bresciani col direttivo FIM. Così Luigi Compagnoni, in preparazione al dibattito precongressuale, poteva ancora scrivere che le ACLI "si sono schierate decisamente e senza reticenze a favore dell'azione dei lavoratori guidati dal sindacato, confortandoli e sostenendoli pubblicamente ed apertamente nelle fasi più difficili della battaglia" [171]. Ma nel corso del congresso la frattura si allargò. Il vice presidente uscente, M. Faini, nel suo intervento congressuale sull'autonomia del Movimento, respingeva l'accusa di essere tentati "di trasformarci in una corrente di altre realtà a noi esterne", alludendo all'organizzazione sindacale e formulava pesanti addebiti a carico dei dirigenti sindacali. Nel suo intervento così si esprimeva:

> Perciò al sindacato metalmeccanici che nella sua sede prepara le liste da contrapporre alla presidenza Provinciale uscente e che manda qui a polemizzare contro le autonome scelte della Presidenza stessa, noi diciamo: badi piuttosto a far bene il suo mestiere quel sindacato, badi a servire i lavoratori, tutti i lavoratori, anche quelli delle piccole e

medie fabbriche che vengono da noi a protestare per l'abbandono in cui si trovano e che noi dobbiamo convincere ad aver pazienza perché il sindacato metalmeccanici è molto occupato...magari occupato - ma questo per amore di unità non l'abbiamo mai detto finora - a preparare insidie all'unità del movimento aclista e, quindi di tutto il movimento operaio democratico" [172].

Da qui la reazione dei sindacalisti Luigi Compagnoni e Mario Borgognoni, eletti dal Congresso nel consiglio provinciale, i quali, dopo aver cercato una chiarificazione post-congressuale con la nuova presidenza, mai concessa, si dimisero dal consiglio provinciale con una lettera pubblica nella quale scrivevano:

"Le accuse ingiustificate ed infondate che il vice presidente provinciale uscente ha rivolto alla FIM-CISL bresciana nel recente Congresso delle ACLI ci hanno profondamente amareggiato.

I posti di responsabilità che noi occupiamo all'interno della FIM-CISL ci imporrebbero di aprire in seno al Consiglio Provinciale delle ACLI un'azione in difesa della verità, proporzionata a quella deplorevole di Faini.

Non lo abbiamo fatto al Congresso e ne intendiamo farlo in futuro perché, stante i rapporti fra le persone in causa, si rischierebbe soltanto di alimentare altre polemiche e malintesi che invece la FIM-CISL aveva con ogni mezzo tentati di eliminare.

Riteniamo di conseguenza di rendere il miglior servizio alle ACLI, in cui continueremo comunque a militare, nel rassegnare le nostre dimissioni dal Consiglio Provinciale.

Siamo certi che il movimento Cristiano troverà, nonostante le inevitabili vicende umane che ne possono frenare lo slancio, feconde occasioni di sviluppo e di successo" [173].

Da questo momento i rapporti tra ACLI e CISL sono compromessi definitivamente; riprenderanno nel clima della unità sindacale più sul terreno dell'impegno politico nell'interno del movimento operaio che nella forma di rapporti tra organizzazioni collaterali.

Convegno dei responsabili dei nuclei aziendali degli stabilimenti della periferia di Brescia presso il circolo ACLI Boifava

NOTE

1 - ABRE cit. pag. 21

2 - Nel marzo del 1949, dopo il II° Congresso delle ACLI bresciane, si "tenne un convegno di mezzadri aclisti presso il teatro S. Alessandro con una relazione di F. Castrezzati futuro segretario della FIM-CISL bresciana.

Da tale convegno scaturì il seguente O.d.g.:

"I mezzadri aclisti della provincia di Brescia (…) riconoscono la necessità e l'urgenza dell'attuazione della riforma agraria per realizzare quella giustizia sociale, sempre propugnata dalle ACLI, atta a portare finalmente la pace tanto auspicata nelle campagne e la collaborazione fra concedenti e conduttori, stabilendo principalmente:

1) la limitazione della proprietà dove vige il latifondo, non solo per rendere accessibile la proprietà della terra a chi la lavora ma anche per eliminare certe situazioni di privilegio troppo contrastanti col principio di un'equa distribuzione dei beni;

2) imposizione delle bonifiche per favorire una maggior produzione a vantaggio non solo di chi lavora ma anche della produzione e conseguentemente della collettività. La bonifica dovrà estendersi alle case coloniche per eliminare quelle cause di infezione che sono date dall'attuale antigienico stato delle abitazioni;

3) eliminazione delle affittanze intermediarie perché i doveri sociali non ammettono l'assenteismo del proprietario e perché il lavoro non continui a costituire oggetto di speculazione a beneficio di pochi che alla produzione non danno alcun concorso;

4) compartecipazione del salariato agli utili dell'impresa onde valorizzare la produzione e la personalità del lavoratore.

Per quanto si riferisce alla riforma dei patti agrari, i mezzadri aclisti invitano i parlamentari bresciani che si riferiscono ai principi sociali cristiani a tener fede allo spirito del progetto Segni che, con la giusta causa, il diritto di prelazione, il riparto dei prodotti, l'abolizione delle regalie, dovrebbe agevolare la stabilità sul fondo e bandire ogni forma indiscriminata di disdetta, dare la preminenza al lavoro sul capitale, aprire la via alla piccola proprietà.

Tenendo conto altresì del fatto che il capitale è tuttora forte, la legge sancisca sanzioni tali da non permettere, come è avvenuto per la tregua mezzadrile, che il concedente abusi della posizione di privilegio per dettar legge alla legge;

auspicano l'adeguamento di tutte le forme di previdenza alle necessità della famiglia mezzadrile in modo da garantire una più efficace e completa assistenza sanitaria ed una vecchiaia più tranquilla e serena;

invitano tutti i mezzadri a organizzarsi nel Sindacato Libero il cui potenziamento non potrà che determinare la garanzia di un maggior rispetto alla legge in favore della categoria;

plaudono all'azione fin qui svolta dalle ACLI nell'interesse di tutti i lavoratori della categoria per l'attuazione di una maggior giustizia sociale.

3 - Pappani A., intervista del 23/11/78

4 – Il risanamento delle case coloniche - Impegno delle ACLI ai futuri amministratori comunali, "Acli bresciane", maggio 1951

5 - ibidem

6 - I circoli si mettano alla testa dell'azione per le case coloniche, ACLI bresciane", febbraio 1952

7 - Le ACLI nel programma elettorale delle amministrative del 10 giugno del 1951 impegnavano gli aclisti che sarebbero stati eletti in modo particolare per la soluzione del problema "case ooloniche", A tale proposito nel settembre del 1951 inviarono a tutti i consiglieri comunali aclisti una lettera, da leggere durante il consiglio comunale appositamente convocato, nella quale si invitavano i sindaci e gli amministratori ad impegnarsi per la soluzione del problema.

Ecco il testo della lettera:

"Illustrissimo Signor Sindaco,

Le è certamente noto come il nostro Movimento si sia interessato fin dal suo costituirsi della condizione dei lavoratori e si sia sempre adoperato nell'ambito che gli è proprio per promuoverne e sollecitarne il miglioramento.

Orbene, uno dei problemi che da qualche tempo più particolarmente ci occupa anche per i sempre più frequenti impulsi che ci giungono dai nostri organi periferici e di base è quello relativo al miglioramento delle case coloniche.

Non Le sarà nuovo - per lo Sue funzioni di Sindaco – come troppe cascine nella nostra provincia non corrispondano, nonché alle esigenze di una vita civile, alle più elementari norme di sicurezza e di igiene quali sono stabilite dalla lettera e dallo spirito della nostra legislazione in materia.

Ebbene, se la trascorsa attività amministrativa dei nostri Comuni ha dovuto occuparsi di tanti altri non meno urgenti problemi, noi riteniamo sia ormai compito non meno urgente e indilazionabile, almeno per i comuni rurali, quello del risanamento delle case coloniche.

Sarà opera non priva di ostacoli, ove si pensi che la negligenza di tutto le passato gestioni ha finito per rivestire il problema della patina della indifferenza o della irresolubilità, opera che potrà incontrare anche l'ostilità dei proprietari chiamati a compiere il loro dovere.

Ma questi non possono essere certe motivi perché i nostri Sindaci non trovino il coraggio e la perseveranza necessari ad affrontare e risolvere il problema.

Li conforta, in questo che è un loro preciso dovere morale e politico, la facoltà che la legge loro attribuisce di intervenire direttamente e autorevolmente a imporre le necessarie migliorie alle abitazioni rurali.
Ci riferiamo precisamente al disposto degli articoli 344 e 345 del Testo Unico delle Leggi Sanitarie 27 luglio 1934, n. 1265, raccolte nel Regolamento Comunale di Igiene e Sanità e richiamate anche da circolare prefettizia del 27 gennaio 1950, n. 10783.
E li conforta inoltre l'appoggio che l'opinione pubblica nella sua stragrande maggioranza, gli organi politici e i movimenti sociali (tra i quali ci onoriamo di mettere il nostro) assicurerebbero con tutte le loro forze al successo di una azione così squisitamente civile e cristiana.
Possiamo anzi dirLe che fin dalla vigilia del recente rinnovamento amministrativo la nostra organizzazione fece preciso impegno a quegli associati che sarebbero divenuti consiglieri comunali di dedicare tutta la loro attenzione al problema delle case coloniche, mentre impegnavano - come tuttora impegnano - i nostri circoli a studiare la questione nei suoi aspetti locali appoggiandola anche ad inchieste dettagliate che ne precisino i termini.
Ella potrà quindi trovare in questi amici nostri - e Suoi - tutta la collaborazione materiale e morale di cui avesse bisogno. E non mancherà opportuna azione da parte della nostra stampa e della nostra propaganda per far conoscere ed appoggiare l'azione che i Sindaci andranno ad intraprendere in questo senso.
Essenziale è comunque che si cominci in questa opera alla quale sappiamo che alcuni Sindaci volonterosi stanno già preparandosi o che ci è imposta a tutti dalle responsabilità pubbliche assunte e dalla coerenza agli imperativi sociali cui tutti costantemente ci richiamiamo.
La sua riconosciuta sensibilità per le esigenze civiche, che L'hanno fatta designare dall'alto incarico di Sindaco, e, insieme, l'apporto che la nostra organizzazione in ogni suo rango ha dato alla comune recente vittoria elettorale, ci consentono, crediamo, questo appello che altro non è poi che 1'espressione di un nostro dovere di rappresentanza delle istanze sociali che anche Lei certamente riconosce ed apprezza.
Coi sensi della più distinta stima o cordialità.
Il Segretario Provinciale Il Presidente Provinciale
Mario Faini On. dott. Enrico Roselli
P.S. - Le saremmo viviamente grati se volesse cortesemente farci conoscere la Sua adesione o comunque il Suo pensiero su questa nostra iniziativa.

8 - II coronamento di una nostra battaglia, "ACLI bresciane", agosto 1952
9 - Per una concreta conoscenza dei nostri problemi, "ACLI bresciane", aprile 1952
10 - ibidem
11 - ibidem
12 - Per i salariati agricoli, "ACLI bresciane", luglio 1954
13 - Il Congresso Nazionale ACLI - TERRA, il contributo dei nostri circoli alla preparazione delle relazioni, "ACLI bresciane", agosto 1954
14 - Grandi G., un convegno di salariati agricoli per discutere i problemi della Bassa, "ACLI bresciane", giugno 1957
15 - Salariati agricoli di fronte ai loro problemi, ACLI bresciane", agosto 1957
16 - II° convegno salariati agricoli, "La Voce del Popolo", 18/11/58
17 - II° convegno provinciale salariati agricoli, "ACLI bresciane", settembre 1958
18 – A. ACLI, faldone ACLI-TERRA, lettera ACLI-TERRA nazionale al delegato provinciale ACLI-TERRA. 1960
19 - "Battaglie Sociali", n. 6 ottobre 1959
20 - II manifesto murale esprimeva così la soddisfazione della presidenza provinciale:
SALARIATI AGRICOLI, una delle più profonde e sacrosante aspettative della vostra categoria, sta finalmente per essere soddisfatta.
Il Parlamento, su proposta di un gruppo di parlamentari democristiani, ha infatti approvato una legge per la costruzione di case coloniche per un importo complessivo di 150 miliardi di lire in 10 anni.
In tal modo verrà progressivamente cancellata la piaga delle abitazioni malsane che noi delle ACLI per primi, dieci anni fa, denunciammo con una coraggiosa battaglia che voi tutti ricordate.
Questo passo importantissimo della vostra elevazione sociale, questo riconoscimento allo fondamentali esigenze di dignità e sanità della vostra famiglia, è il risultato di una azione che insieme, con tanta fiducia, abbiamo condotto.
Le ACLI bresciane liete di questo successo che premia una comune fatica ed una lunga attesa, esaltano in questo momento quei valori di solidarietà cristiana e di iniziativa democratica che costituiscono l'essenza del nostro movimento e la garanzia di ogni vero progresso.
SALARIATI AGRICOLI.
Le ACLI, che in ogni circostanza, forti del vostro consenso, sono state al vostro fianco, lo saranno anche domani, in ogni giusta battaglia che dia al vostro lavoro il posto che merita nella società.
"Battaglie Sociali" n° 7 luglio 1960
21 - II 7 febbraio del 1960 si tenne il III convegno dei salariati agricoli, con la presenza del responsabile regionale ACLI TERRA, Enrico Anelli. A. ACLI, faldone ACLI-TERRA
22 - A, ACLI, faldone ACLI - TERRA
23 - A. ACLI, IX Congresso provinciale relazione presidenza uscente
24 - A. ACLI, X Congresso provinciale, relazione presidenza uscente
25 - A. ACLI, faldone ACLI - TERRA

Dalle ACLI - TERRA nazionali venivano costantemente richiesti dati relativi all'imponibile di mano d'opera in agricoltura, sulla situazione occupazionale, sulla estensione del libretto di lavoro agli agricoli, su cooperativo agricolo, sulle Mutue, ecc.

26 - Oltre all'impegno per l'esperienza"scuola famiglia" per giovani contadini in collaborazione con l'Enaip, si iniziarono attività volte a stimolare la professionalità dei giovani contadini della Bassa

27 - A, ACLI, XI Congresso provinciale

28 - Botticini G., intervento al X Congresso provinciale delle ACLI bresciane.
A, Bresciani G.

29 - ibidem

30 - ibidem

31 - cfr. Cap. IX.4.2.

32 - "La Voce del Popolo", 29/11/53

33 - I nuclei aziendali, centri di solidarietà e azione sociale, "ACLI bresciane", settembre 1954

34 - ibidem

35 - Michele Capra è impiegato presso la OM di Brescia, durante la Resistenza è uno dei "capi" delle "Fiamme Verdi". Ha una profonda sensibilità operaia e sindacale. È presidente delle ACLI dal novembre 1955 al dicembre del 1959. Viene eletto deputato perla DC nel 1968 per due legislature. Muore il 18 luglio 1979.

36 - Per la costituzione dei nuclei aziendali, "ACLI bresciane", giugno 1954

37 - ibidem

38 - "Presenza aclista negli ambienti di lavoro", Edizioni ACLI Roma

39 - Venivano suggeriti alcuni schemi inerenti gli aspetti principali della vita aziendale, al fine di farne oggetto di discussione nelle riunioni di nucleo. Questi schemi venivano presi dal libretto "Presenza aclista negli ambienti di lavoro". Ed. ACLI Roma

40 - Presenti nelle fabbriche, "ACLI bresciane", febbraio 1954

41 - Picchieri M», il tesseramento ACLI in azienda, "ACLI bresciane", settembre 1954

42 - Bresciani G., il nostro apporto alle Commissioni Interne, "ACLI bresciane" settembre 1954

43 - Capra M., Ceti medi e vita sindacale, "ACLI bresciane", settembre 1954

44 - ibidem

45 - Faini M., gli aclisti operai, "ACLI bresciane", settembre 1954

46 - La promozione della classe operaia può nascere solo dagli operai cristiani, "ACLI bresciane", marzo 1955

47 - Per la costituzione dei nuclei aziendali, "ACLI bresciane", giugno 1954

48 - Per una più efficace presenza negli ambienti di lavoro, "ACLI bresciane" settembre 1958

49-1 corsi per attivisti di nucleo venivano svolti preferibilmente la domenica mattina. I temi trattati erano i seguenti:
1) Storia del movimento operaio italiano (rel. M. Faini)
2) Problemi di politica economica italiana (rel. M. Capra)
3) L'attuale situazione sindacale italiana (rel. G. Bresciani)
4) I lavoratori cristiani di fronte alla situazione politica (rel. M. Faini)
5) Problemi tecnici e sociali della moderna azienda industriale (rel. M. Picchieri)
"ACLI bresciane", maggio 1956

50 - "ACLI bresciane", settembre 1954

51 – cfr. cap.2.3.

52 - Questi erano i nuclei di fabbrica costituiti: S. Eustacchio (125 iscritti), OM (100), Ed. La Scuola (82), Breda (63), Ideal Standard (61), Brivio (50), Tempini (48), ATB (45), Palazzoli (34), Caffaro (31), Franchi Luigi (26), Chizzolini (21), Schianini (18), Rovetta e Santi (13), Pasotti (11), OMAC (10) e OMAP (6). "ACLI bresciane", marzo 1955

53 - cfr. cap. 7°

54 - Lettera del segretario M. Faini ai nuclei aziendali del 2/5/56

55 - Picchieri M., intervista del 7/12/78

56 - Capra M., la crisi del comunismo e i compiti del Movimento aclista, "ACLI bresciane", aprile 1956

57 - Il convegno si tenne a Bologna il 21-22 maggio 1955 "ACLI bresciane", maggio 1955

58 - Il.pensiero dei nuclei aziendali sulla situazione sindacale e sociale, "ACLI bresciane", maggio 1955

59 - Una:inchiesta sulle fabbriche bresciane, "ACLI bresciane" bollettino nuclei aziendali, n° 11 dicembre 1956

60 - II rispetto dei contratti non basta: occorre migliorare i rapporti sociali, "La Voce del Popolo" 25/5/57

61 - II "Notiziario di fabbrica" era l'organo sindacale a cura del comitato direttivo aziendale CISL degli stabilimenti S. Eustacchio. Pubblicato con frequenza mensile in una serie di numeri unici dal luglio 1954 fino al maggio 1958,continuò la pubblicazione con la testata "S. Eustacchio sindacale" dal novembre 1958 all'ottobre 1960. Dopo il 1960 diventò edizione speciale del periodico sindacale provinciale. Una raccolta completa si trova presso L. Compagnoni.

62 - "La voce democratica della OM" era l'organo del comitato direttivo aziendale CISL della OM. Aveva una periodicità mensile. Uscì dal 1954 con una prima serie di numeri unici e fino al novembre del 1958. Nel 1955 fino al luglio 1960 uscì come numero unico con la testata "OM sindacale". Diventò dopo, un'edizione speciale del periodico sindacale provinciale. L'unica raccolta conservata si trova presso l'ing. Mario Borgognoni.

63 - L'on. Rapelli aveva sempre criticato aspramente i lavoratori e i sindacalisti della CISL torinese per il loro aziendalismo, cioè per un esagerato attaccamento alle fortune della propria fabbrica e per indifferenza alle esigenze degli altri lavoratori. In questa occasione diventò di fatto un difensore dell'aziendalismo.
64 - SIDA: Sindacato dell'Automobile
65 - Un o.d.g. dei nuclei aziendali sui fatti della FIAT, "ACLI bresciane", aprile 1958
66 - M. Cristina Sermanni, Le ACLI: dal ruolo formativo all'impegno politico sindacale 1944 -1961, cit. pagg. 238-239
67 - Capra M., relazione al convegno responsabili di nucleo ACLI, Pontedilegno, 15 giugno 1956
68 - Alla fine del 1958 si diede vita al bollettino "Azione Operaia" a cura dell'ufficio provinciale dei nuclei aziendali ACLI, scopo del bollettino era risvegliare negli aclisti delle grosse fabbriche l'attenzione e l'impegno di fronte alle difficoltà che trovavano nelle aziende e stimolare le esigenze di un ricambio della classe dirigente della CISL. Terminò le sue pubblicazioni dopo alcuni numeri, con il cambio della Segreteria della FIM-CISL.
69 - "Azione Operaia", ottobre 1958
70 - Gheza F,, Entrada A., Frugoni B. L'esperienza della FIM-CISL in provincia di Brescia, cit. pag. 179
71 - ibidem, pag. 180
72 - II convegno si tenne il 23 ottobre 1960. Relatore dott. Franco Briatico "Battaglie Sociali", n. 11 anno II Brescia 5/11/1960
73 - ibidem
74 - "La Voce del Popolo", 14/3/61
75 - cfr. cap. 3.2
76 - "La Voce del Popolo", 25/3/61
77 - ibidem
78 - ibidem
79 - A. ACLI, volantino dei nuclei aziendali (1961)
80 - L'unica copia del libro bianco è presso L. Compagnoni
81 - Un ordine del giorno delle ACLI, "Notiziario della S. Eustacchio", novembre 1959
82 – A. Fenaroli B., cartella S. Eustacchio, lettera di L. Labor a B. Fenaroli dell'11 giugno 1963
83 - A. L. Compagnoni, "Libro bianco sulla S. Eustacchio"
84 - A. Fenaroli, cartella S. Eustacchio
85 - ibidem, nella cartella si trovano tutte le lettere inviate ai politici e ai sindacalisti, manca quella inviata al vescovo ausiliare mons. Almici
86 - ibidem, lettera di M. Picchieri all'on. Gitti, 23 luglio 1964
87 - ibidem, lettera di M. Picchieri al sindaco di Brescia B. Boni, 23 luglio 1964
88 - Lettera del presidente centrale delle ACLI, Livio Labor, ai presidenti provinciali, 26 maggio 1964
89 – Ibidem, suggerì: un'inchiesta nei circoli sulla realtà sindacale in preparazione del convegno di studio previsto per il giugno-luglio 1964. Un'inchiesta nelle aziende (non solo attraverso i nuclei) sulla condizione operaia o la vita sindacale (settembre e ottobre 1964). Di moltiplicare i gruppi di militanti, impegnati a: Pregare, Dibattere, Muoversi insieme.
90 - ibidem
91 - Boniotti Luigi, i lavoratori bresciani giudicano i sindacati, "Battaglie Sociali" anno VII, n° 1, Brescia 9.1.1965
92 - ibidem
93 - ibidem
94 - A. ACLI "inchiesta sindacale" 1964
95 - ibidem
96 - ibidem
97 - A, ACLI, la situazione in provincia di Brescia, Cartella settore industria
98 - ibidem, La commissione nuclei del 1965 è così composta da: Boniotti Luigi, delegato responsabile, Acerbis Giacomo, Arici Silvano, Bregoli G. Lucio, Codenotti Luciano, Fenaroli Battista, Lamberti Lorenzo, Lombardi Maria, Merigo G. Pietro, Picchieri Mario, Rigosa Mosè, Tofaletti Vittorio, Zaniboni Francesca.
99 - A. ACLI, Circolare n° 4 della Presidenza Centrale, oggetto i gruppi di fabbrica, cartella settore industria
100 - Boniotti L., i gruppi di fabbrica, "Battaglie Sociali", anno VII, n. 4, 12 aprile 1966
101 - ibidem
102 - A. ACLI, stampa di formazione per i gruppi di fabbrica
103 - In quel congresso si realizzò la fusione del PSU, del PSLI e di altre correnti autonomiste che diedero vita al Partito Socialista Democratico Italiano (PSDI)
104 - Il convegno della DC si tenne a Torino all'inizio del 1952
105 - Dichiarava Gonnella: "Con tristezza abbiamo visto in sede di sindacalismo libero respingere la formula 'il sindacato sarà cristiano o non sarà'.
"Noi respingiamo ogni agnosticismo nel campo sindacale. L'integralismo della DC non può escludere la vita sindacale dalla sua concezione cristiana della vita sociale".
"I sindacati devono ispirarsi ad un'ideologia che ne finalizzi l'azione. Una volta accettata liberamente una ideologia, non vi è più libertà di non essere ad essa fedeli".

"La possibilità di vita di un sindacalismo libero è condizionata dall'esistenza di istituzioni democratiche per la cui fondazione e difesa ha lottato e lotta per la DC".
"II Cittadino", 20/2/52

106 - E' stata riproposta la domanda: Sindacato libero o di colore? "Il Cittadino" 20/2/52

107 - Faini M., il pensiero delle ACLI, ibidem

108 - "La Voce del Popolo", 15/6/52

109 - Per il risanamento delle case coloniche, le ACLI e i Sindacati Liberi continueranno la loro battaglia finché non si vedranno soluzioni concrete, "La Voce del Popolo", 7/9/52

110 - Dal fecondo incontro di studiosi e uomini d'azione le linee maestre per una politica di piena occupazione. "La Voce del Popolo", 19/10/52

111 - Gheza F., Entrada A., Frugoni B., l'esperienza della FIM - CISL in provincia di Brescia, cit. pagg. 167 e segg.

112 - ibidem

113 - Per una conoscenza più completa, cfr. Anfossi A., prospettive sociologiche sulla organizzazione aziendale, Franco Angeli, Milano 1971

114 - Gheza F., Entrada A., Frugoni B., l'esperienza della FIM - CISL in provincia di Brescia, cit. pagg. 111 e segg.

115 - A. ACLI, questionario sul "fattore umano nell'Azienda", Brescia 25/11/1952

116 - Capra M., Non perdiamo di vista i problemi generali. "La voce Democratica della OM", anno II n 3 marzo 1956

117 - Essi si tennero nell'autunno del 1955 a Stresa e nell'inverno del 1956 a Roma
"I contenuti di quegli incontri vennero riproposti, più tardi, anche in provincia di Brescia dal Centro Italiano Relazioni Umane (CIRU) in un convegno che si tenne presso il salone del cinema parrocchiale di Villa Carcina nell'autunno del 1964.
II CIRU aveva avvicinato soprattutto capi reparto e impiegati addetti alla ricerca analisi, meglio conosciuti come tempisti. All'incontro di Villa Carcina erano presenti giovani aclisti e alcuni responsabili dei nuclei aziendali della città, che erano intervenuti al convegno per contestarne i contenuti.
Il convegno fallì, anche per il taglio prettamente padronale e paternalistico che il relatore aveva dato alla sua relazione e che aveva suscitato le ire di non pochi lavoratori presenti; per le ACLI ebbe almeno un risultato positivo: uno degli organizzatori passò nelle file di G.A.

118 - Bresciani G., intervista del 23/2/79
Compagnoni L., intervista del 5/3/79

119 - A. ACLI, Cartella Assistenti

120 - a) Lettera di dimissioni dal direttivo della FIM-CISL di Brescia di Compagnoni del 3/9/58, indirizzata ai componenti del direttivo FIM, al segretario provinciale della FIM, ai componenti del Consiglio Generale della FIM, alla segreteria dell'USP e ai delegati di zona
Cari amici,
dopo non brevi riflessioni rassegno le dimissioni dal Comitato Direttivo Provinciale Metalmeccanici .
1) Perché, nonostante le mie ripetute denunce sulla mancanza di funzionalità degli organi direttivi del sindacato Provinciale Metalmeccanici, non si è mai discusso a fondo il problema e agito con decisione per risolvere quella che a mio parere è una situazione stagnante.
2) Perché, la concezione che io ho del Sindacato, dovuta a quanto ho appreso ai Corsi e ai Convegni indetti sia, dalla Confederazione che dalla Federazione, non risponde, nel modo con cui è diretto il nostro sindacato alla suddetta concezione, e quindi non mi sento di condividere ulteriormente le connesse responsabilità.
3) Perché, o mi sembra fin troppo evidente, non credo alla efficacia del lavoro che si vuol programmare in questi ultimi due mesi prima del Congresso, dal quale, mi auguro, possano venire indicazione e risoluzioni di rinnovamento.
P.S, - Quanto sopra detto, a mio parere, è valido nella sostanza anche per la stessa Unione Provinciale Sindacale.
Cordiali saluti.
Brescia li 3 settembre 1958
b) lettera di Compagnoni a Battisti del 9/9/58
Brcscia li 9.9.1958
Caro Battisti,
so che non ti meraviglierai se ti dico che il tuo stupore per la mia azione non è da me condiviso. Intendo perciò, rispondendo alle tue domande, ricordarti alcuni fatti.
1) Ricordi le mie dichiarazioni alla riunione di Gussago? Ricordi che fui interrotto dall'on. Gitti il quale propose, di discutere il problema della funzionalità degli organi direttivi del Sindacato in un'apposita riunione del Comitato Direttivo Provinciale?
Ricordi che tale riunione ebbe luogo e che furono assegnati in conseguenza a questo degli incarichi ai componenti il Direttivo Provinciale? Ti risulta oggi che le Commissioni allora costituite, abbiano risposto allo scopo?
In allegato ti unisco una mia lettera del 6 marzo u.s. (inviata per conoscenza anche all'U.P.S.) per dimostrarti che la mia decisione non è nata oggi a due mesi dal Congresso. Questo ti spiegherà anche il motivo della "manovra a largo raggio". Essa fu fatta per evitare che come allora, nessuno del Direttivo fosse portato a conoscenza di certi fatti o fosse possibile, come si fece allora, circoscrivere la questione a poche persone.

Nel faldone del Comitato Esecutivo, presso la Segreteria del Sindacato, potrai trovare l'unico verbale dell'Esecutivo e rilevare che, in buona parte con il mio contributo, era stato tracciato un programma da realizzarsi. Conseguentemente a questo, le mie dimissioni erano rientrate.
I motivi per cui detto piano non è stato realizzato li ho detti domenica 31.8. In quella occasione, il mio intervento oltre a non aver risposta da parte del Segretario Provinciale, non ha suscitato la minima discussione in sede del Comitato Direttivo.
Nella riunione di domenica 31 agosto, dopo aver aggiunto altri particolari allo mie solite osservazioni, concludevo dicendo che ora nulla poteva essere mutato e affermavo fra l'altro: "È indispensabile vedere se fra i 700 attivisti che Lucchese ha detto esservi almeno sulla carta, vi è qualcuno che voglia impegnarsi maggiormente. Ora è troppo tardi per fare qualcosa e solo il Congresso potrà dire, mi auguro, una parola chiara".
2) Non credo che con le mie dimissioni tutto andrà automaticamente a posto. Credo di averti dimostrato con quanto ho detto sopra la mia buona volontà non solo di discutere con i responsabili, ma di trovare una soluzione a quel "qualche cosa che non ingrana".
Non intendo tirarmi da parte. Infatti la prossima settimana nella mia azienda si voterà per la rielezione del Comitato Direttivo, per i Corrispondenti di reparto e per i delegati al Congresso Zonale.
Il mio giudizio sull'U.P.S. è questo ed è semplice. Informai la Segreteria dell'Unione il 6.3. scorso, ma non si fece nulla.
Dopo la mia lettera del 3.9. fui chiamato da Albini ed a lui ho detto il mio pensiero in merito alla funzionalità delle U.P.S. - Ho detto fra l'altro che lui e Gitti ci sono e non ci sono e ho ribadito la questione della incompatibilità dello cariche…ecc.
Nella mia presa di posizione non vi è nessun "motivo recondito", ma solo una lenta e consapevole maturazione di una decisione che a mio parere può essere utile a muovere le acque stagnanti del nostro Sindacato Provinciale. Questo ho fatto anche se personalmente posso fare la figura dell'impulsivo o peggio ancora.
Non ho difficoltà a riconoscere che all'U.P.S. di Brescia il nostro Sindacato è quello che tutto sommato va meno peggio degli altri, ma questo non significa che esso vada bene e che, a mio parere, possa migliorare. Aggiungo inoltre, (e è ovvio) che il personale del Sindacato è insufficiente e questo indipendentemente dal fatto che il Segretario Provinciale, troppo frequentemente è fuori sede per conto della Federazione Nazionale.
In questi giorni sono stato avvicinato da alcuni amici i quali come me pensano che in un Sindacato veramente democratico si deve avere il coraggio, oltre che di pensare, anche di dire o fare quello che si pensa.
Se vi sarà discussione in sede competente ti assicuro che sarò , come sempre ho tentato di fare, chiarissimo.
So il "recondito motivo" a cui tu alludi si riferisce ad altra Organizzazione sappi che di questa io e Lucchese siamo componenti il Consiglio Provinciale e che pertanto se vi fosse stato o vi fosse "qualche cosa di poco chiaro" avremmo potuto in quella sede chiarire eventuali "riserve mentali".
Tu sai inoltre che i dirigenti di quella Organizzazione (che qui a Brescia tende ad incolpare di voler danneggiare il sindacato) sono lavoratori come me e te, lavorano negli stabilimenti e che per questo motivo hanno bisogno come me e te di un Sindacato veramente democratico.
Ho tentato di essere breve e probabilmente non sarò riuscito ad essere esauriente. Avremo comunque certamente motivo di incontrarci ancora presto e allora ti dirò tutto quanto non ho potuto dirti per lettera.
Mi auguro che le mie dimissioni provochino un serio dibattito fra i componenti il Direttivo Provinciale, che questo dibattito sia positivo, che il Congresso sia, nell'interesse di tutti, il meno conformista possibile.
Sempre cordialmente
Compagnoni Luigi

121 - "Azione Operaia", bollettino dell'ufficio provinciale dei nuclei aziendali ACLI, dicembre 1958
122 - A. Picchieri M., "Metalmeccanici, battaglia per il sindacato 1958", velina organizzativa
123 - Compagnoni L., intervista del 5/3/79
124 - ibidem
125 - Bresciani G., intervista del 23/2/79
Compagnoni L., intervista del 5/3/79
126 - Compagnoni L., intervista del 5/3/79
127 - Bresciani G., intervista del 23/2/79
Compagnoni L., intervista del 5/3/79
128 - Compagnoni L., intervista del 5/3/79
A. Picchieri M., " cartella "Metalmeccanici, battaglia per il sindacato 1958"
129 - Gheza F», Entrada A., Frugoni Ba, l'esperienza della FIM - CISL in provincia di Brescia, cit. pag. 263
130 - A, Picchieri Me, cartella "Metalmeccanici, battaglia per il sindacato 1958"
A. Compagnoni L., 5/3/79

Organigramma per il congresso metalmeccanici 1958:

PROMEMORIA PER I CAPI DELEGAZIONE DI ZONA
E DI AZIENDA

1 - Responsabile per il Congresso prov.le è il sig. Compagnoni Luigi della S. Eustacchio
2 - Prima di prendere una qualsiasi decisione consultarsi con il responsabile suddetto e comunicare quindi l'atteggiamento da tenere ai delegati della propria zona e azienda.

3 - Sarà bene che il responsabile di zona o di azienda si apparti con i propri delegati al momento della votazione così da evitare eventuali errori.
4 - Per la elezione del Consiglio Direttivo Provinciale dei delegati al Congresso Nazionale e di quelli del Congresso dell'Unione Provinciale raccomandare vivamente ai delegati di votare soltanto i nomi di cui verrà distribuita a mezzo Compagnoni la lista. E' importantissimo bloccare solo sui nomi proposti per garantire la riuscita.

PROMEMORIA PER GLI ADDETTI ALLA COMMISSIONE

VERIFICA POTERI

- Farsi dare prima di iniziare il lavoro:
a) l'elenco di tutti i delegati,
b) l'elenco delle aziende della zona con i relativi iscritti
- controllare se sono state depennate le aziende chiuse (es.: PNA)
- farsi dare un timbro della Segreteria e vidimare almeno in due membri della commissione le deleghe presentate dai delegati

PROMEMORIA PER COMPAGNONI

TELEFONO N. 48.1.70

INCARICATI DI AZIENDA

Breda: D'Anna
O M : Gasparini
Tempini: Filippini
SSE : Rossi
Brivio: Raineri
Ideal: Bresciani
Italghisa: Marinoni
Orlandi Angelo: Pasini
COBO: Bertoletti

INCARICATI DI ZONA

Valle Camonica: Rivali
Palazzolo: Vertua
Gardone V.T.: Cominassi
Lumezzane: Bonomi Narciso
PRESENTAZIONE odg sulla incompatibilità (?)
COMMISSIONE ELETTORALE: Consegnare alla Presidenza la proposta per la inclusione nella Commissiono Elettorale dei Congressisti Primaveri Giocondo e Sanzogni Angelo
GALOPPINO: inviare subito Berardi allo ACLI in caso di fatti imprevisti
SEGRETARIO: Incaricare un congressista di svolgere funzioni di collegamento con chiunque sia utile
VOTAZIONI: fissare orario (possibilmente ore 10,30-11)
FAR DETERMINARE IL NUMERO DEI CANDIDATI DA VOTARE:
a) .Comitato Direttivo (13 NOMI !!!!!')
b) Congresso Nazionale (6)
e) Congresso USP (24)
COMMISSIONE VERIFICA POTERI: Far dimettere Franceschetti (perchè candidato)
PROPOSTA LISTE: Cercare 16 firme di non candidati (Consiglio Direttivo: Pasini, Bresciani Ott., Gasparini, Gaffurini, Rossi G., ecc.)

131 - A. CISL Verbale riunione Comitato Provinciale Metalmeccanici del 16.11.58
132 - A. CISL lettera dell'USP alla Segreteria della FIM – CISL del 24.11.58
133 - A. CISL comunicato Direttivo FIM-CISL del 23/11/58
134 - A. CISL lettera dell'USP alla Segreteria della FIM-CISL del 24.11.58
135 - Castrezzati F., intervista del 31/3/79
136 - "Aziono operaia", cit.
137 - "Invadente era la presenza del vescovo ausiliare mons. Giuseppe Almici, sia nei confronti della CISL, sia nei confronti degli ambienti politici e imprenditoriali bresciani"
I rapporti con il vescovo erano di tutt'altra natura:
"Fino al 1960 i dirigenti della CISL (compreso Castrezzati) si recavano ogni anno in curia, in occasione del Natale, per fare gli auguri al vescovo, in segno di devozione, come i dirigenti di tutte le altre organizzazioni cattoliche. Vi traevano le raccomandazioni dell'anziano vescovo mons. Giacinto Tredici, espressione onesta delle idee prevalenti del suo tempo e del suo ambiente".

"Negli anni seguenti mons. Luigi Morstabilini lascia sopravvivere soltanto alcuni residui di confusione, forse più nei rapporti della curia con il padronato cattolico che nello stile del nuovo vescovo, molto riservato, anzi isolato a volte dai lavoratori e dalle loro organizzazioni".

Gheza F. Entrada A,, Frugoni B., l'esperienza della FIM-CISL in provincia di Brescia, cit. pagg. 344 e segg.

138 - "Padre Ottorino Marcolini, noto a Brescia come costruttore di case popolari nei villaggi periferici, era un personaggio molto influente nel mondo cattolico e nel mondo industriale: egli era in grado di risolvere vertenze sindacali con procedure che non prevedevano il ricorso allo sciopero, "Gli scioperi bisogna proclamarli "diceva", ma non è necessario arrivare ad attuarli". ibidem

139 - Compagnoni L., intervista del 5/3/79
Castrezzati F., intervista del 31/3/79

140 - Uno sciopero sacrosanto, "Azione Operaia" dicembre 1958

141 - Dove va la "OM"?, ibidem

142 - ibidem

143 - ibidem

144 - II congresso nazionale si tenne nella primavera del 1959

145 - Castrezzati F., intervista del 31/3/79

146 - Gheza F., Entrada A., Frugoni B., l'esperienza della FIM-CISL nella provincia di Brescia, cit. pag. 191

147 - ibidem

148 - Bresciani G,, intervista del 23/2/79
Compagnoni L., intervista del 5/3/79

149 - ibidem

150 - ibidem

151 - Compagnoni L., intervista del 5/3/79

152 - "ACLI bresciane", novembre 1959

153 - Bresciani G., intervista del 23/2/79
Compagnoni L., intervista del 5/3/79

154 - ibidem

155 - Gheza F,, Entrada A., Frugoni B., l'esperienza della FIM-CISL in provincia di Brescia, cit. pago 346

156 - In quel periodo vi era la consuetudine di lasciar stipulare in alcune aziende una prima bozza di contratto dalle C. I. che veniva poi ratificata dalle Organizzazioni Sindacali.

157 - Bresciani G., intervista del 23/2/79

158 - A. CISL, lettera di precisazione di Castrezzati del 18/12/62 indirizzata ai firmatari della lettera del 9/12/62

159 - Bresciani G., intervista del 23/2/79

160 – A. CISL, lettera di precisazione di Castrezzati del 18/12/62 indirizzata ai firmatari della lettera del 9/12/62

161 - Bresciani G., intervista del 23/2/79

162 – A. CISL, lettera di Castrezzati del 26/2/63 al presidente nazionale delle ACLI Labor

163 - ibidem

164 - presso l'A. CISL di Brescia sono reperibili gli scambi epistolari sul caso Radiatori

165 - A. CISL, lettera di Labor del 13/2/63 a Castrezzati

166 - ibidem

167 - A. CISL, lettera di Castrezzati del 26/2/63 al presidente nazionale delle ACLI L. Labor

168 - A. Bresciani, G., lettera di Bresciani del 24.1.63 a Storti

169 - ibidem

170 - Scrisse Compagnoni nella sua lettera a Labor:

"Ho preso visione, in qualità di membro della Segreteria Provinciale FIM-CISL della tua lettera del 13/2/63 e, quale consigliere provinciale delle ACLI bresciane, ritengo utile portare alla tua conoscenza alcune dichiarazioni fatto dal Presidente provinciale Giacomo Bresciani nella riunione del consiglio direttivo del….u.s. in risposta al mio intervento.

Nel mio intervento, dopo aver premosso, tra l'altro, che sono gli uomini che qualificano le ACLI, chiedevo al consiglio provinciale di deplorare 1''atteggiamento assunto dal presidente in occasione della vertenza dei metalmeccanici affermando che ad un responsabile non possono essere concessi isterismi e dichiarazioni pubbliche in contrasto con il sindacato CISL che le ACLI hanno voluto e sostengono.

Aggiungevo che la diffusione indiscriminata di lettere ciclostilate da parte di qualificati elementi aclisti era stato un atto negativo e che il Presidente provinciale sostenendo questi nostri amici contribuiva od avvallava questo atto solo negativo.

Giacomo Bresciani prendeva subito la parola e dichiarava testualmente:

"questo argomento non è all'o.d.g., ma preciso che : le ACLI non hanno sposato la CISL…!

L'aclista non è tenuto ad iscriversi alla CISL anche se, per opportunità diciamo oggi di iscriversi...

Le affermazioni che si dice abbia fatto in sede aziendale, le ho fatte e qui le confermo…"

Dopo queste dichiarazioni, su richiesta di alcuni consiglieri venivano sospesi i lavori. Alla ripresa veniva chiesta una convocazione urgente del Consiglio.

Dopo la risposta negativa del Presidente provinciale un gruppo di consiglieri non ritennero utile ed opportuno,nell'interesse delle ACLI bresciane provocare la riunione del Consiglio per non inasprire una situazione in un momento tanto grave e delicato.

Compagnoni Luigi

N.B. I sottoscritti consiglieri provinciali confermano la loro deplorazione per l'atteggiamento assunto dal Presidente durante la vertenza per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici.

171 - Compagnoni L., Il sostegno delle ACLI alla battaglia sindacale, "Battaglie Sociali", n. 12 anno V, 15/11/1963

172 - Faini M., intervento al IX congresso provinciale delle ACLI, "Battaglie Sociali", n. 13 anno V, 21/12/63

173 – A. Bregoli G.L., cartella ACLI-CISL

Rita Gabelli, Marta Reali, Giacomo Bresciani, Maria Fortunato

Milano, I maggio 1956, festa internazionale del lavoro organizzata dalle ACLI di Milano. Nel corteo in prima fila Mario Picchieri, Michele Capra, Giacomo Bresciani

X Congresso provinciale di G.A. – Guerino Dalola, mons. Luigi Morstabilini, Piera Micheli, Sando Albini, Mosè Rigosa

17 aprile 1973 – Tavola rotonda sul contratto dei metalmeccanici

Capitolo Nono

L'APPORTO DELLE ACLI AL MOVIMENTO OPERAIO BRESCIANO (1965-70)

9.1 **L'Unità Sindacale**

L'unità sindacale fu il perno su cui si sviluppò il ricco e vasto dibattito che caratterizzò la vita delle ACLI nella seconda metà degli anni 60.

Le ACLI si considerarono sempre e si configurarono come un'organizzazione cristiana di lavoratori con scopi di azione sociale ed educativa, distinti da quelli del sindacato. Come si è visto, l'azione delle ACLI fu spesso complementare a quella del sindacato.

Pur essendo forza diversa dal sindacato, esterna all'organizzazione sindacale, esse vissero, e vivono, costantemente le tensioni e le aspirazioni del movimento operaio.

Le motivazioni per riprendere in esame lo spinoso problema dell'unità sindacale già contenute nella mozione approvata nel 1948, quando il congresso nazionale delle ACLI aveva preso atto dell'avvenuta rottura.

Molti allora accusarono le ACLI di essere state create per quello scopo. Proprio perché questo non era vero, anche se pochi allora compresero che per le ACLI "la rottura del '48 non fu tanto un rifiuto dell'esperienza unitaria, ma la ricerca appassionata e sofferta di una nuova e reale unità della classe lavoratrice"[1], furono proprio le ACLI che in occasione della festa del 1° maggio del 1964, riproposero, il tema dell'unità sindacale[2] perché convinte che ne esistessero le condizioni.

La riscoperta della tematica unitaria che non fu certo una folgorazione improvvisa, ma il risultato della esperienza condotta dal Movimento e dell'analisi e approfondimento sulle condizioni dei lavoratori in Italia non poteva che trovare consenzienti le ACLI bresciane. D'altra parte la stessa composizione sociologica dei suoi iscritti le rendeva sensibili a queste esigenze e le faceva partecipi di una simile riflessione: durante i primi anni sessanta la metà degli iscritti, oltre il 55%, lavorava nell'industria, i lavoratori dipendenti complessivamente superavano il 65%; la presenza delle donne occupate nell'industria era oltre il 10%; i giovani raggiungevano il 40% degli iscritti.

Mentre nei circoli e nei nuclei si dibatteva il tema dell'unità sindacale, sul giornale delle ACLI bresciane "Battaglie Sociali" si dava spazio alla elaborazione che il Movimento andava effettuando a livello nazionale.

"Battaglie Sociali" riportava costantemente gli interventi del presidente nazionale Livio Labor, riguardanti l'unità sindacale, e quelli di consiglieri nazionali delle ACLI.

Per aiutare i giovani che erano entrati recentemente nelle fabbriche e nella vita sindacale (i quali molte volte giudicavano futili le diatribe esistenti tra le organizzazioni sindacali, e ritenevano che il dibattito sindacale avesse spesso un tono di astrattezza o di inutile e superata polemica) nel dicembre del 1964 su "Battaglie Sociali" iniziò la pubblicazione di uno studio del vice presidente centrale, Vittorio Pozzar, sull'unità sindacale dalla sua nascita alla rottura[3].

Lo studio, suddiviso in 10 capitoli, permise agli aclisti di approfondire, nell'arco di un anno, le complesse vicende di quell'eccezionale esperimento di collaborazione fra le diverse forze sociali che fu realizzato nell'immediato dopoguerra.

Per focalizzare ulteriormente la proposta di una unità sindacale concreta, dove i lavoratori cristiani fossero impegnati per la crescita di un sindacato effettivamente unitario, democratico e indipendente, le ACLI nazionali, alla fine del 1964, promossero un convegno sul sindacato in Italia[4].

Con esso si rifletteva sul ruolo essenziale che il "Movimento Operaio Cristiano" doveva avere all'interno del sindacalismo italiano. Si rifletteva inoltre sulle condizioni necessarie e che si riteneva esistessero in quel momento per realizzare una unità sindacale organica.

Nel convegno si evidenziava che i lavoratori cristiani delle ACLI, come componente del movimento operaio, dovevano:

1. essere apportatori di alcuni valori essenziali propri della visione del mondo e

della esperienza di gruppo del movimento operaio cristiano, avente una propria omogeneità culturale e operativa, che arricchisce i contenuti dell'azione sindacale?

2. essere difensori "dell'autonomia del sindacato, sia nella fase di elaborazione interna delle politiche sindacali che nei rapporti con il mondo esterno";

3. avere una "tensione razionale verso un tipo nuovo di unità democratica dei lavoratori";

4. impegnarsi per una ricerca della "efficienza del sindacato per quanto riguarda le politiche da esso dipendenti e per quanto concerne i problemi della società italiana"5.

Questa esigenza pluralistica faceva rifiutare alle ACLI un rapporto di collaborazione con il sindacalismo comunista perché per il movimento operaio cristiano "il sindacato fa valere gli interessi dei lavoratori rispetto all'imprenditore indipendentemente dalla forma di proprietà, pubblica o privata, dei mezzi di produzione"; mentre per i comunisti, viceversa, "il sindacato è un momento rilevante di quella azione globale di contestazione dell'intero sistema politico e sociale che è propria, secondo la peculiare concezione marxista, del movimento operaio"[6].

Da ciò derivava il tipo di sindacato che le ACLI indicavano: un sindacato pragmatista, conflittuale, non di classe.

In un sindacato conflittuale l'unità organica era possibile a patto che il sindacato fosse autonomo dalle forze politiche. L'autonomia del sindacato riguardava un momento interno della sua vita e un momento esterno. Nel sindacato l'autonomia nell'elaborazione delle scelte sindacali dipendeva da una effettiva partecipazione dei lavoratori a queste scelte e quindi dalla reale democrazia interna che nel sindacato si sviluppava. Verso l'esterno l'autonomia non doveva riguardare solo il Governo e il Parlamento, ma anche le istituzioni e i partiti.

L'autonomia all'interno, come maturazione e partecipazione democratica, e l'autonomia all'esterno, come distinzione di piani di responsabilità, dovevano permettere al sindacato di avere una visione d'insieme della politica economica sociale. Visione che le ACLI ritenevano "non solo utile ma indispensabile"[7] per creare le condizioni di un'unità organica.

Significative valutazioni e chiare indicazioni in questo senso erano emerse anche dall'inchiesta sindacale che la "commissione nuclei" aveva svolto fra 300 lavoratori prima del convegno[8].

Il consiglio nazionale delle ACLI, riunito a Roma il 23-24 gennaio 1965, dopo aver esaminato i risultati del convegno ribadì in un documento finale: "il ruolo e la funzione delle ACLI in ordine ai temi sindacali, come Movimento di studio, di formazione e di propulsione di una politica sindacale aggiornata ed efficace", che fosse di "orientamento di tutti i lavoratori e di impegno dei propri militanti nella coerenza ai valori di cui i lavoratori cristiani sono portatori".

Per questo il consiglio nazionale

> "ritiene, nel presente momento, di dover particolarmente indicare all'attenzione dei lavoratori italiani, i seguenti punti come aggiornamento delle scelte operate in passato e come sollecitazione di più ampi consensi:

1. <u>il ruolo del sindacato inteso come libera associazione</u> di lavoratori che opera la tutela di interessi di settore nel quadro di una società pluralistica, che assolve a una funzione costante ed insostituibile di mutamento e di riequilibrio sociale e di fattore della crescita democratica del Paese
2. <u>il peculiare compito che spetta al sindacato in un disegno di programmazione economica generale</u>, quale è quello che si va delineando presentemente in Italia. Il sindacato non può e non deve rinunciare alla propria autonomia e non solo nel momento della formulazione delle politiche salariali, ma deve, una volta accettate tali politiche nel contesto del piano, rendersi disponibile per una corresponsabile partecipazione al conseguimento di obiettivi di bene comune.
3. <u>La prospettiva di una unità sindacale democratica</u> attorno ad un nucleo essenziale di valori autenticamente sindacali e democratici in cui possano

confluire, per convinta adesione, tutti i lavoratori.

Le ACLI rivolgono, pertanto, il loro appello a tutti i lavoratori, a tutti i sindacati democratici ed anche a quelle correnti sindacali che hanno mostrato di essere disponibili per un discorso democraticamente unitario, affinché cooperino a gettare le basi per la concreta realizzazione di una siffatta prospettiva. È da confermarsi altresì la positività di una diffusa pratica dell'unità nella azione sindacale, a condizione che essa sia il frutto di una autonoma elaborazione delle decisioni da parte dei diversi sindacati, sia attuata con il controllo continuo da parte della base e non mortifichi le convinzioni ideologiche e le scelte sindacali personali.

4. essenziale al fine del conseguimento dell'unità sindacale ed anche a quello di una maggiore efficacia dell'azione sindacale, è la concreta ed evidente realizzazione di una autonomia sindacale che collochi sempre il sindacato al giusto posto nella società pluralistica di cui fa parte. In questo senso anche la incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche e parlamentari costituendo per tutti i sindacati una garanzia esterna e visiva dell'autonomia, può facilitare le convergenze operative e, nel lungo periodo, la unità democratica del mondo del lavoro italiano.

Il Consiglio Nazionale delle ACLI, mentre addita a tutti i lavoratori italiani l'esigenza di una responsabile considerazione dei punti sopra elencati, ribadisce l'impegno di tutti gli aclisti ad approfondire e diffondere i valori cristiani di libertà e di solidarietà che essi recano nel sindacato, a preparare con continuità e tempestività una classe dirigente operaia, a mobilitare i soci verso un coerente ed attivo impegno sindacale, nel costante sforzo di chiarimento della funzione democratica essenziale del sindacato come fattore dinamico dello sviluppo civile del paese[9].

L'attenzione in quel momento era rivolta ai sindacalisti socialisti impegnati nella CGIL, che erano intenzionati a correggere certe impostazioni demagogiche e puramente strumentali imposte dalla maggioranza comunista[10]. Ma la posizione di debolezza, nella quale i socialisti si trovarono in quel momento, aggravata dalla scissione del PSIUP e dal condizionamento che derivavano alla CGIL dalla sua appartenenza alla FSM controllata dai comunisti dell'Europa dell'Est, non permetteva loro di fare scelte precise in merito all'autonomia.

C'era chi sosteneva l'uscita dei socialisti dalla CGIL, ma come osserva Giacomo Bresciani "noi (aclisti) non la riteniamo né matura né opportuna; sarebbe un errore strategico che solo apparentemente isolerebbe i comunisti sul piano politico-sindacale, lasciando loro la sigla che fra i lavoratori di sinistra rappresenta storia e prestigio"[11].

La proposta di una unità organica e di un rapporto più unitario tra i lavoratori di diverse ideologie preoccupava Paolo VI, che nell'occasione della festa di S. Giuseppe, il 19 marzo 1965, rivolgendosi ai dirigenti nazionali e agli aclisti convenuti a Roma per celebrare il XX del Movimento, nel suo discorso mise in guardia i lavoratori cristiani facendo notare che:

"Il dialogo non può essere una insidia tattica; non può essere per i cattolici una transigenza ai loro principi e non deve risolvere l'apologia delle loro proprie idee nell'accettazione condiscendente ed ingenua di quelle avversarie.

L'unità poi delle forze del lavoro non deve mutarsi in un asservimento a idee, a metodi, a organizzazioni in profondo contrasto con ciò che i cattolici hanno di più caro; la fede religiosa, la libertà civile, la concezione cristiana della società. Perciò vi esorteremo a rimanere fermi e ben fondati nelle vostre convinzioni, pur conservando atteggiamenti leali e rispettosi verso tutti i colleghi di lavoro, cercando anzi di far loro comprendere come i loro pregiudizi verso la religione e verso le espressioni della vita cristiana siano spesso non fondati, e spesso non siano degni di gente che

pensa onestamente col proprio cervello, mentre essi fanno torto a se stessi privandosi della verità, della speranza, della forza, proprie del messaggio cristiano[12].

Le ACLI bresciane sentivano il bisogno di irrobustire il patrimonio culturale e morale del movimento operaio, affinché esso fosse capace di opporsi a qualsiasi forma di strumentalizzazione e di trasformismo. Per questa erano convinte; "che la promozione dei lavoratori o sarà un fatto globale, frutto di una elevazione solidale e comune, oppure si vanificherà in una progressiva osmosi tra Movimento operaio e società borghese a tutto vantaggio di questa"[13].

L'importanza che per il movimento operaio cristiano aveva ed ha tuttora, la problematica sindacale, soprattutto nel momento in cui le trasformazioni sociologiche e tecnologiche richiedevano una profonda attenzione culturale, non poteva lasciare indifferenti le ACLI bresciane, le quali convocarono un convegno sul tema: "Problemi e prospettive di un sindacalismo moderno e democratico"[14].

Il convegno si articolò su due relazioni. La prima, esposta dal consigliere nazionale Ennio Antonini, affrontava le modificazioni avvenute nel quadro politico economico italiano e il processo di adeguamento della contrattazione sindacale a queste modificazioni. La seconda, svolta da Angelo Boniotti, della presidenza provinciale, riguardava le "Caratteristiche e condizioni economiche, sociali e produttive della provincia di Brescia". Nella prima parte della sua relazione Boniotti presentava una serie organica di dati sulla struttura della provincia bresciana, sottolineando le variazioni e che si erano prodotte nel ventennio passato, sul piano demografico, su quello produttivo, su quello dell'occupazione e del reddito, soffermandosi ad illustrare soprattutto alcuni settori particolarmente toccati dalla congiuntura. Nella seconda parte della relazione Boniotti esponeva un quadro del livello di sindacalizzazione dei lavoratori bresciani distinto per categorie e per organizzazione sindacale (CISL-CGIL-UIL); raffrontando le varie situazioni in modo da permettere al movimento aclista un'analisi obiettiva su cui innestare le valutazioni e le proposte relative al processo unitario[15].

In linea con questa analisi della realtà sindacale il presidente provinciale uscente delle ACLI Giacomo Bresciani, nella sua relazione al X° Congresso Provinciale entrando nel merito dell'unità sindacale evidenziava l'importanza del ruolo che il sindacato svolgeva per i lavoratori "come strumento di partecipazione". In questa logica, quindi, manifestava la necessità" che esso sappia realizzare il coordinamento e l'autodisciplina delle varie categorie ridando autorità agli organi orizzontali rappresentativi degli interessi generali della classe lavoratrice", e sappia nello stesso tempo promuovere "la più ampia democrazia interna e la più completa autonomia da qualsiasi condizionamento esterno"[16], unica condizione per un processo di avvicinamento delle confederazioni CISL-CGIL-UIL "in vista di una nuova forma di unità alla quale le ACLI dedicheranno i loro sforzi di indirizzo, di formazione, di chiarimento e anche di vigilanza"[17].

Nel dibattito congressuale si approfondì la relazione Bresciani in merito all'unità sindacale ma si sottolineò che, al di là delle parole, era da anni che "a Brescia non esiste un colloquio con la CISL anche se tutti noi vi siamo iscritti", posizione "completamente fuori da ogni logica e contraria agli interessi dei lavoratori"[18]. Il dialogo evidentemente "non deve limitarsi alla CISL, ma deve allargarsi a tutti i lavoratori per costruire una sicura piattaforma per l'unità sindacale"[19].

Da quel momento in poi, le ACLI bresciane, sollecitate anche dall'ampio dibattito innescato dalle ACLI nazionali attraverso i convegni di studio, si impegnarono in una formazione dei propri iscritti orientata a favorire il processo unitario, in quanto l'auspicato rinnovamento del movimento sindacale non poteva che basarsi sulla condizione operaia che rappresentava nello stesso tempo il punto di partenza e di verifica costante dell'iniziativa sindacale.

Stimoli e sollecitazioni soprattutto dai convegni di Vallombrosa che suscitarono anche polemiche, da parte della stampa padronale e di alcune realtà cattoliche, per la politicizzazione del movimento e per la scelta di campo che si tendeva a far assumere al Movimento.

Di particolare interesse furono quelli su "Società del benessere e condizione operaia" (1967) e su "Impresa, Movimento Operaio, Piano" (1968). In quest'ultimo si evidenziarono alcuni aspetti della situazione dei lavoratori nella nostra società:

a. il primo era la condizione di instabilità in cui la classe operaia era tuttora costretta da una serie di elementi legati alla struttura economico-capitalista della società italiana, ai ritardi e alla scarsa volontà dimostrata dagli organi pubblici di risolvere alcuni problemi di fondo che erano alla base degli squilibri territoriali e settoriali e che giocavano un peso aggravante rispetto al drammatico e immane problema dell'occupazione e della sottoccupazione[20];
b. un secondo aspetto era la condizione di subordinazione in cui operava a tutti i livelli la classe operaia, sia nelle fabbriche sia nelle strutture pubbliche e statali, la libertà stessa dei lavoratori, ristretta ad uno spazio limitato e legato alle arbitrarie decisioni degli industriali e alla carente volontà politica[21];
c. un ulteriore aspetto era la condizione di alienazione, cioè l'impossibilità del lavoratore a riconoscersi nel suo lavoro come protagonista autentico, partecipe e responsabile. L'imponente processo di ristrutturazione e di automazione, e lo scontro col sistema economico-capitalistico, che considerava il lavoro umano come semplice elemento di costo e non come espressione irrinunciabile della capacità creative e della libertà di ogni uomo, erano i fattori principali che ponevano i lavoratori in una situazione di alienazione[22].

L'incontro nazionale di studio del 1968 fu riflessione interna al Movimento, preparata mediante una serie di studi e ricerche. Per questo le relazioni fondamentali furono tenute dai dirigenti delle ACLI. Gli atti del convegno vennero pubblicati con una documentazione in appendice comprendente un'inchiesta sulla "Condizione operaia nell'impresa" condotta su scala nazionale e "con la collaborazione di tutte le sedi provinciali delle ACLI"[23], e una sintesi di altre inchieste condotte precedentemente in Italia sullo stesso tema[24].

La condizione operaia era pure l'obiettivo che, durante gli anni 66-68, le ACLI bresciane cercarono di approfondire con una serie di indagini, nelle fabbriche, presso gli iscritti, ecc. ma di questo tratteremo nei capitoli successivi.

I temi del dibattito e le problematiche risultanti dai convegni nazionali attorno all'unità sindacale, per gli aclisti bresciani diventarono materiale e occasione di dibattito a livello di circolo, nei convegni e durante la stessa scuola sociale provinciale[25]. Andava così accentuandosi e completandosi il progressivo inserimento delle ACLI bresciane nel movimento operaio senza la mediazione di altre organizzazione e senza particolari qualificazione ideologiche.

Con l'unica caratterizzazione di fondare il proprio apporto e l'identità del proprio contributo sul fatto di essere cristiani. Si criticava o si dava il proprio assenso, dialetticamente, all'interno del movimento sindacale e non dall'esterno. Questo atteggiamento era stimolato dal profondo rinnovamento in atto a livello di fabbrica, sia sul piano strutturale, sia sul piano contrattuale. Spesso, nei comitati di base dei lavoratori, la ricerca spontanea di nuovi strumenti di rappresentanza nelle fabbriche, col superamento delle C.I., coinvolgeva direttamente militanti aclisti, specie i più giovani, quelli da poco entrati nel Movimento proprio per la posizione che esso esprimeva in ordine all'unità sindacale.

Si avviava in questo modo e si approfondiva il dibattito sull'unità sindacale. In questa fase le ACLI operavano con funzione propositiva e di stimolo nei riguardi delle Confederazioni sindacali, che, in certo modo, subivano. Ma nella fase successiva, quando dal dibattito si passò alla traduzione operativa delle indicazioni e quando sarebbe stato importante che le ACLI tallonassero criticamente dall'esterno le confederazioni, le ACLI si ripiegarono coscientemente su se stesse, e scelsero di essere esclusivamente nel movimento operaio. Così, forse anche per questo, andò esaurendosi la forza di quello stimolo che esse avevano efficacemente promosso nel 1964.

9.2 La condizione dei giovani operai

Il lavoro minorile non è un fenomeno di oggi; esso ha caratterizzato la società industriale fin dal suo nascere.

Nel secolo scorso presentava indubbiamente una situazione paurosa: nelle filature lombarde, per esempio, risultava che circa la metà della manodopera occupata era composta da ragazzi, di ambo i sessi, compresi fra i 7 e i 15 anni[26].

La situazione nell'immediato dopoguerra e fin verso la metà degli anni 60, non era di molto migliorata: infatti oltre il 40% dei ragazzi in quel periodo iniziava a lavorare prima dei 15 anni.

In spregio alle disposizioni di legge vigenti, che vietavano il lavoro dei minori di 15 anni[27], venivano utilizzati per attività lavorative ragazzi in età in cui sarebbe stato più giusto e più serio dar loro una preparazione culturale ed evitare di sottoporli ad uno sviluppo psicofisico precoce e spesso dannoso.

Nella seconda metà degli anni 60 i minori occupati nell'industria, nell'artigianato, nel commercio, erano circa 500.000, di cui la maggior parte non aveva terminato la scuola dell'obbligo[28].

La mancata attenzione dei legislatori italiani in materia, la mancanza di uno studio serio e approfondito del problema, le dimensioni del fenomeno stesso, spinsero G.A. centrale a promuovere una inchiesta che voleva essere una precisa puntualizzazione del fenomeno e una risposta coraggiosa ai problemi della gioventù lavoratrice, particolarmente a favore di coloro che erano meno protetti e più deboli.

La commissione provinciale di G.A., contemporaneamente all'inchiesta nazionale, ne svolse una sull'apprendistato[29].

Per la serietà del lavoro compiuto, per le problematiche sollevate e per la particolare condizione umana e sociale denunciata, si ritenne opportuno far conoscere separatamente le due inchieste che pure per diversi motivi si intrecciano tra di loro.

9.2.1 il lavoro minorile

Per rendere più evidente la complessità della condizione dei giovani lavoratori, spesso fanciulli con meno di dieci anni, è necessario evidenziare anche la metodologia dell'indagine, per questo si suddivide l'analisi in tre momenti: gli scopi, il metodo utilizzato, i risultati; ed infine alcune considerazioni sul problema.

Scopi e metodi:

Il primo scopo dell'inchiesta fu quello di raccogliere materiale sul fenomeno, per la grave carenza di dati e di studi in merito. Il fenomeno interessava non solo gli apprendisti, ma tutti i giovani: soprattutto quelli che per la loro età erano irregolarmente occupati, ed avevano esigenze particolari dovute:

- alla loro condizione fisica in quanto ancora in una fase di sviluppo;
- alla mancanza di una formazione professionale adeguata a metterli in condizioni di esercitare validamente una professione[30].

La ricerca partiva dal presupposto che, eludendo le disposizioni di legge vigenti, gli imprenditori impiegassero lavoratori irregolari in attività lavorative. Lo scopo era quello di informare e mobilitare attorno alla realtà del problema l'opinione pubblica e in particolare le forze del lavoro perché stimolassero i legislatori, a risolvere alla radice con opportuni provvedimenti, questo vasto fenomeno e il Governo a far rispettare la legge[31]. Di fronte alle difficoltà di conoscere il fenomeno nella sua interezza, dovute alla delicatezza del problema e alla notevole diffidenza mostrata spesso dagli stessi interessati a fornire le informazioni richieste, la rilevazione non venne effettuata con il metodo scientifico del campione, ma attraverso l'intervista[32].

L'indagine interessò circa 500 giovani, di ambo i sessi, scelti tra i residenti di 20 comuni della provincia di Brescia. Gli intervistati venivano scelti a caso, rispettando vagamente le proporzioni esistenti rispetto all'età, al sesso e al settore di impiego. Il campione quindi non era rappresentativo e aveva solo un valore di esplorazione.

Delle 500 interviste, una parte venne inviata alla sede nazionale, che le elaborò insieme a quelle delle altre province. I rimanenti vennero utilizzati per gli incontri della leva del lavoro[33]. La mancanza di dati elaborati non permette una valutazione oggettiva del problema, per questo si utilizzano i dati (in percentuale), elaborati da G.A. nazionale, relativi al Nord

Italia, e che, a detta dei responsabili giovanili di G.A. di quel tempo, non si discostano molto da quelli elaborati per l'apprendistato in provincia di Brescia, anzi ne sono una conferma[34].

I risultati:

Un primo esame dei dati riguarda la distribuzione rispetto al sesso e alla età.

Il 53,5% dei minori erano ragazzi mentre il 46,5% ragazze. Questo dimostrava che l'incidenza dei lavoratori irregolari era elevata anche fra le ragazze (la media nazionale era del 65,8% contro il 34,2%)[35]. Riguardo all'età, il 79,5% aveva meno di 14 anni (1,3% aveva meno di 10 anni e il 12% aveva 10-12 anni).

Dai dati si rileva che il 65,9% dei minori viveva in nuclei familiari composti da 4-6 persone, mentre l'11% viveva in nuclei familiari inferiori a 3 componenti e il 16% in quelli da 6-8 componenti.

Rispetto alla professione dei genitori il 45,4% dei minori aveva il padre operaio e il 62,7% aveva la madre casalinga. Il 22,7% aveva il padre contadino e il 9,9% la madre coadiuvante in agricoltura.

I dati riguardanti l'ultima classe frequentata dai minori presentano un'elevata percentuale: 61% erano coloro che dopo la quinta elementare non hanno continuato gli studi; il 4,5% non aveva superato la quarta elementare; il 14,4% aveva terminato la prima media, l'8,4% la seconda e il 9,9% aveva portato a termine la scuola dell'obbligo. Se ne deduceva che la necessità dell'istruzione scolastica fino alla scuola media non era sentita. La diserzione dalla scuola dell'obbligo era legata soprattutto a fattori di carattere psicologico; per molti l'istruzione scolastica era considerata come un'inutile perdita di tempo.

I motivi che avevano spinto i giovani a cercarsi un lavoro erano principalmente la poca attitudine allo studio (43,5%) e la necessità di mezzi finanziari (35,3%).

A determinare queste situazioni contribuivano fattori psicologici e ambientali.

I settori di attività economica tipici in cui i lavoratori minori prestavano la loro attività lavorativa erano l'artigianato (42%), il commercio (25,1%) e l'industria (22%).

Di particolare importanza era la presenza delle ragazze nel settore artigianale, 26%, rispetto al 16% di ragazzi.

Oltre il 41,1% dei minori lavorava più di otto ore al giorno e il 48,3% lavorava dalle 6 alle 8 ore. Di questi erano più i ragazzi che superavano le 8 ore (24%) rispetto alle ragazze (17,1%).

Il 65,7% lavorava alle dipendenze di terzi, l'8,8% presso il padre, il 5,7% presso parenti e il 19,7% da conoscenti.

Il 36% non superava le 3000 lire settimanali di paga (500 lire giornaliere) mentre il 24% non superava le 8000. Il 10,5% non percepiva paga. Questo si spiegava per il rapporto di impiego che legava i minori nell'ambito delle aziende agricole e artigiane di tipo familiare.

Il 61% era sufficientemente soddisfatto del lavoro che svolgeva. Il 22% era indifferente e il 17% era malcontento.

Il 36,2% aspirava ad una paga più elevata, il 16,6% desiderava cambiare lavoro, mentre il 21,2% era contento dell'attuale posizione. Solo l'1,2% desiderava continuare gli studi. L'utilizzo dei minori realizzava così una duplice evasione: una dall'obbligo di non lavorare sino a 15 anni, l'altra dall'obbligo di frequentare la scuola fino a 14 anni.

Alcune considerazioni:

Su chi e su che cosa ricadeva la responsabilità di questa situazione? non certamente sui giovani.

In provincia di Brescia, i minori di 15 anni che venivano assunti non solo come garzoni di fornaio, ma anche in aziende di medie dimensioni, (come si potrà constatare meglio nell'inchiesta sull'apprendistato), erano ancora molti.

Purtroppo vi erano dei fenomeni che per loro stessa natura, umana, psicologica e sociale, non potevano essere facilmente rilevati: ciò impedì di approfondire ulteriormente la condizione di questi giovani lavoratori. Quanti erano di fatto in provincia di Brescia questi fanciulli? Impossibile dare una risposta precisa, l'unico dato al quale ci si può riferire è la percentuale di evasione dalla scuola media che si aggirava attorno al 20%[36].

In conclusione si può dire che il lavoro minorile era caratterizzato da una serie di dati negativi che lo rendevano una delle piaghe più

tristi della società industriale. Tale piaga veniva continuamente tenuta aperta da alcuni fattori che qui di seguito accenniamo:

a. dalla situazione economica delle famiglie e dalla loro scarsa sensibilità al problema della formazione culturale dei giovani;
b. dalla società, che non si preoccupava di dare ai giovani una coscienza del dovere di una preparazione professionale più accurata;
c. dai datori di lavoro, che vedevano nei fanciulli manodopera a basso costo;
d. da una presenza sindacale troppo esigua e forse non troppo attenta alle condizioni dei giovani;
e. dalla troppo blanda attenzione di associazioni, anche cattoliche, preoccupate quasi esclusivamente dell'aspetto moralistico del problema e non del suo aspetto reale;
f. dalla inadeguatezza degli interventi delle autorità: inadeguatezza forse non colpevole, ma strutturale, per esempio, quella dell'Ispettorato del Lavoro.

Una interessante inchiesta sulla condizione operaia a Lumezzane, effettuata dalla FIM-CISL di Brescia alcuni anni dopo (1969), confermò le condizioni di sfruttamento, di isolamento culturale e sociale alle quali erano sottoposti i giovani lavoratori[37].

9.2.2 L'inchiesta sull'apprendistato

L'apprendistato fu sicuramente uno dei problemi più importanti su cui si era puntata l'attenzione dei giovani lavoratori nel nostro Paese. Esso rivestiva un ruolo primario, a motivo dell'elevato numero di giovani, 800.000[38], che attraverso l'apprendistato cercavano di acquisire una formazione professionale.

Guardare a questo fenomeno significava quindi porre l'attenzione su una delle "strozzature" della società italiana, che alimentava animati dibattiti tra i sindacati, il Parlamento, gli imprenditori e tutte le forze sociali; significava affrontare una serie di problemi, di leggi, di proposte che non potevano essere sottovalutate.

L'articolo 2 della legge del 19/1/1955, n. 25, definiva l'apprendistato come "uno speciale rapporto di lavoro, in forza del quale l'imprenditore era obbligato ad impartire, nella sua impresa, all'apprendista assunto alle sue dipendenze, l'insegnamento necessario perché possa acquisire la capacità tecnica per diventare lavoratore qualificato, utilizzandone l'opera nell'impresa medesima". Tale rapporto si manifestava quindi come "espressione di lavoro subordinato" e come "formazione professionale" dell'apprendista. La legge sull'apprendistato voleva essere una risposta alla disoccupazione.

Nel periodo di cui stiamo trattando (1950-55) il Paese era impegnato ancora nella ricostruzione, con una situazione economica e strutturale caratterizzata da una elevata presenza di disoccupati e di sottoccupati. In queste condizioni i giovani non trovavano lavoro e incrementavano così la disoccupazione giovanile, fenomeno che si manifestava in tutta la sua gravità, raggiungendo dimensioni preoccupanti. Accanto alla disoccupazione bisogna aggiungere la bassa scolarizzazione di quel periodo. Molti lavoratori conseguivano a malapena la licenza elementare; inoltre la mancanza di strutture di formazione o di addestramento professionale mettevano gli stessi giovani in condizioni di disagio, in quanto non erano in grado di svolgere un lavoro e non avevano le informazioni culturali e professionali per poterlo imparare.

Da qui l'esigenza, sostenuta da più parti, di un intervento legislativo a favore dell'occupazione giovanile[39].

La legge del 11/1/1955 n. 25 favorì di fatto l'occupazione, anche perché agevolava i datori di lavoro, esentandoli dal pagamento degli oneri di carattere previdenziale, posti interamente a carico del "Fondo per l'addestramento professionale"[40].

Il fine specifico della legge era quello della formazione professionale dei giovani apprendisti, da effettuarsi

> "mediante l'addestramento pratico e l'insegnamento complementare.
> L'addestramento pratico ha il fine di far acquistare all'apprendista la richiesta abilità nel lavoro al quale deve essere avviato, mediante graduale applicazione ad esso."

L'insegnamento complementare ha lo scopo di conferire all'apprendista le nozioni teoriche indispensabili all'acquisizione della piena capacità professionale"[41].

Essa tendeva a tutelare gli apprendisti, data la loro giovane età, anche sotto l'aspetto fisico: poiché ancora in fase di sviluppo, non dovevano essere sottoposti a sforzi eccessivi[42].

La durata del periodo di apprendistato era stabilita per categorie professionali dai relativi contratti collettivi di lavoro. Comunque la durata non poteva superare i cinque anni[43].

L'età minima prevista dalla legge per l'assunzione degli apprendisti era fissata a 15 anni; quella massima a 20 anni[44].

Essere apprendista, quindi, doveva significare per molti giovani trovarsi in una condizione professionale e umana che poteva assicurare un posto di lavoro, mezzi di formazione e un sereno inserimento nella società civile.

Ma per i 23.315 apprendisti della provincia di Brescia (9.704 femmine e 13.611 maschi) [45] questo stato sociale rimaneva solo un'aspirazione. Dai dati ricavati con un'inchiesta apposita svolta nel 1962 e che aveva scatenato vivaci dibattiti, risultò che la legge sull'apprendistato era costantemente ignorata da molti datori di lavoro. A cinque anni di distanza Gioventù Aclista bresciana ripeté l'indagine: per le due inchieste vennero usate tracce diverse e, quindi, è impossibile, se non in alcuni casi, fare accostamenti.

Inchiesta del gennaio 1967

Lo scopo dell'inchiesta era quello di:

1. Conoscere quali erano le difficoltà più comuni che i giovani incontravano nella scelta della loro professione e nella formazione professionale;
2. conoscere se la legge sull'appren-distato veniva rispettata in pratica, quali erano le più frequenti infrazioni; perché non veniva applicata, quale era la efficienza degli organi preposti alla applicazione;
3. sondare le condizioni sociali e formative degli ambienti di lavoro.

L'indagine, organizzata dal direttivo provinciale di G.A. in collaborazione con esperti di statistica, registrò il contributo dei dirigenti giovanili del luogo dove l'inchiesta venne effettuata. Ad essi si chiese di fare un primo quadro globale degli apprendisti del paese suddividendoli per sesso, età e settore di impiego[46].

Una volta scelti i paesi, che per le loro caratteristiche demografiche, economiche e geografiche rappresentavano in scala tutta la realtà provinciale, i dirigenti locali, assistiti dai dirigenti provinciali di G.A., scelsero il campione di apprendisti da intervistare rispettando i seguenti criteri:

1. stima globale di tutti gli apprendisti (suddividendoli relativamente al sesso, all'età e al settore di impiego) residenti nel paese anche se lavoravano nei paesi vicini, ma sempre nella provincia di Brescia;
2. ai valori assoluti, rispettando le proporzioni esistenti sul totale degli apprendisti relative al sesso, all'età e ai settori di impiego;
3. realizzazione, mediante apposito questionario, delle interviste degli apprendisti previsti dal campione e individuati con scelta casuale[47].

L'inchiesta fu svolta nel mese di gennaio del 1967 e furono intervistati 514 apprendisti. Di tali interviste solo due non furono utilizzabili[48].

Alcuni dati[49]:

Relativamente al sesso si può osservare come l'apprendistato fosse largamente diffuso anche tra le donne, 41%, rispetto al 59% dei maschi.

Rispetto all'età, il 70,6% degli apprendisti era collocato tra i 16 e i 18 anni, l'11,9% aveva 15 anni, il 13% aveva 19 anni e il 4,2% ne aveva 20. Il basso valore percentuale degli apprendisti con 15 anni di età era dovuto essenzialmente all'entrata in vigore della legge del 1962 relativa all'estensione della scuola dell'obbligo fino a 14 anni, mentre i valori relativi ai 19 e 20 anni erano significativi del termine del periodo di apprendistato. Se si tiene conto che il 42% iniziava a lavorare prima dei 15 anni (nel 1962 erano il 62%) si deduce che veniva quasi sistematicamente raggiunto il limite massimo consentito dalla legge (5 anni di apprendistato) e che i datori di lavoro aggiravano spesso e volentieri la legge: in particolare la legge del 29 novembre 1961, la quale prevedeva che l'età minima per essere avviati al lavoro era di 15 anni. Ma il dato più preoccupante era quello

relativo ai maschi di 15 anni, dei quali il 76% affermava di aver iniziato a lavorare prima.

Precedentemente questo valore era attorno al 40%. Questo stava a significare che in un'economia in fase di sviluppo l'utilizzo della manodopera giovanile si accentuava, mentre tendeva a diminuire in fase di crisi; da ciò si poteva arguire che il lavoro minorile era, tra i fattori della produzione, quello più sensibile alle fluttuazioni economiche.

Per le ragazze questo fenomeno era meno sentito, ciò era dovuto in parte a fattori sociali e tradizionali, in particolare al tipo di struttura economica della provincia di Brescia, che nel 1962-63 aveva conosciuto un elevato incremento nel settore metalmeccanico, assorbendo manodopera maschile, mentre dopo il 1964 vide accentuarsi un processo di terziarizzazione che puntava decisamente sulla manodopera femminile.

Questi dati fecero affermare a G.A. che:

> "al di là di tutto questo però ci sono per quanto riguarda questo fenomeno, che senz'altro rappresenta la piaga più dolorosa ed incivile della condizione giovanile della nostra provincia, delle responsabilità ben precise elencate per l'aspetto del grado di istruzione degli apprendisti, alle quali resta da aggiungere:
>
> a. la responsabilità di quei datori di lavoro che sfruttano i minori, in molti casi retribuendoli miseramente, senza preoccuparsi di nient'altro;
>
> b. la responsabilità degli appositi organi di tutela,delle autorità locali e della opinione pubblica che accettano passivamente questo stato di cose"[50].

Il 52% degli apprendisti aveva una scolarizzazione che non andava oltre la quinta elementare (nel 1962 era il 79,4%). Il 20,6% frequentava scuole serali (36,8% nel 1962)

Da questi pochi dati emergeva che circa il 50% degli apprendisti affrontava l'impatto con la moderna società industriale senza un minimo di istruzione di base indispensabile per qualificarsi professionalmente, col rischio di essere espulsi dai continui processi di ammodernamento tecnologico: erano dei predestinati alla manovalanza.

Il 52,3% delle ragazze lavorava nel settore tessile e dell'abbigliamento, mentre nell'industria metalmeccanica era presente il 14,9%. Questi dati stanno a confermare la tradizionale occupazione della donna nella provincia di Brescia. I maschi, di contro, sono concentrati nel settore metalmeccanico (51,7%) seguito da quello edile (12,6%).

La stragrande maggioranza degli intervistati lavorava nelle piccole e piccolissime aziende: il 69,5% era occupato in aziende con meno di 50 dipendenti, il 18% in aziende con meno di 10. La presenza di apprendisti nei grossi complessi industriali era molto limitata: il 12,2% lavorava in fabbriche che avevano dai 50 ai 150 addetti, mentre in quelle oltre i 150 gli apprendisti erano il 21,4%. Questo spiegava, in parte le elevate violazioni di alcune norme cui si accennava in precedenza.

D'altronde in queste aziende non esisteva un'organizzazione sindacale forte al punto da denunciare quanto meno le violazioni più gravi, in quanto:

- l'Ispettorato del Lavoro non rappresentava una garanzia sufficiente, anche perché gli era praticamente impossibile andare in tutte le aziende;
- le difficoltà interne rendevano più urgente, ai fini produttivi, l'utilizzo dei ragazzi;
- l'irresponsabilità del datore di lavoro nei confronti dei lavori tipici del ragazzo era molto più marcata che in aziende di altre dimensioni[51].

Il 34,3% non era autore della scelta della propria professione. Il 23,3% era stato consigliato dai parenti. Il 31,8% aveva scelto in base alla vicinanza del posto di lavoro alla propria abitazione. Il 37,9% aveva scelto il primo posto capitato. Nell'inchiesta svolta nel 1962 coloro che non avevano scelto la propria professione erano il 23,5% (circa il 38% in meno del 1967). Ciò è da porre in relazione alla crisi economica che inizia nel 1963-64 e limita la gamma delle scelte possibili, costringendo i giovani ad accettare un lavoro qualsiasi anche se non aderente alle proprie attitudini. Il 36% in fabbrica faceva lavori diversi da quelli inerenti al conseguimento della qualifica.

La legge spesso e volentieri veniva ignorata. Infatti il 39,3% degli apprendisti lavorava in serie. Di coloro che lavoravano in serie il 58,2% erano ragazze, in particolare del settore tessile

(67,5%) mentre i ragazzi erano il 41,3% in particolare del settore metalmeccanico (63,l%). Il lavoro in serie non era considerato un lavoro per apprendisti, ma per operai qualificati, in quanto le operazioni ripetitive e meccaniche avevano scarso valore nell'acquisizione di capacità professionali. Ma d'altra parte si potevano facilmente apprendere. Per questo i giovani venivano rapidamente inseriti nella produzione in serie ma non erano retribuiti e considerati operai qualificati come prevedevano le disposizioni di legge e contrattuali.

Solo il 52% veniva assicurato appena assunto. Il 21% normalmente faceva lavoro festivo, l'8,8% faceva il lavoro notturno.

Il 57,1% lavorava oltre le 48 ore settimanali (il 13,4% dalle 52 alle 54, il 13,6% dalle 56 alle 60 e il 6% oltre le 60)

Il 67,7% non godeva delle ferie che spettavano. Infatti l'11,1% non aveva fatto nessun giorno di ferie dopo un anno di permanenza in fabbrica, il 7,4% aveva fatto 7 giorni, il 31,1% ha fatto da 7 a 15 giorni, il 18% da 15 a 20 giorni. Eppure la circolare ministeriale n. 153 bis del 28 aprile 1955 aveva stabilito che il periodo di ferie annuale, del quale doveva fruire l'apprendista era di 30 giorni per coloro che non avevano superato il 16° anno di età e di 20 giorni per tutti gli altri.

Il 23,7% godeva di ferie parzialmente retribuite.

Il 61,7% non aveva mai seguito corsi complementari per apprendisti, eludendo l'articolo 17 della legge 19/1/55 sull'apprendistato.

Questi alcuni dei dati più significativi dell'inchiesta, che permettevano di affermare che la legge sull'apprendistato:

a. non aveva raggiunto lo scopo della difesa fisica dell'apprendista ;
b. non aveva raggiunto l'obiettivo della formazione sotto l'aspetto dell'addestramento professionale;
c. non aveva raggiunto l'obiettivo della istruzione professionale.

Nelle sue conclusioni G.A. analizzava ulteriormente il concetto di formazione professionale, che voleva significare "un insieme organico di attività pratico-culturali-addestrative che superino l'attuale fase di apprendistato". Essa era convinta che la soluzione del problema non poteva che essere vista nella globalità di un piano scolastico nel quale "scomparso il rapporto di apprendistato, l'istruzione professionale non sia considerata come una "cenerentola" della scuola, ma sia parte integrante di essa"[52].

I risvolti politici

I dati dell'inchiesta sull'apprendistato nella provincia di Brescia, vennero presentati dal secondo canale televisivo in un servizio di TV 7, il 24 novembre 1967.

Il giorno successivo il "Giornale di Brescia", riferendosi al servizio televisivo, scriveva che era stato intervistato "un gruppo di studio" delle ACLI bresciane. "Abbiamo ascoltato confessioni amare, sconsolanti (non da parte dei dipendenti delle grandi aziende). Un risvolto, tetro, che non tutti conoscono, di una delle province del "miracolo economico" (...)".

La reazione degli ambienti industriali bresciani fu rabbiosa e inconsulta, propria di chi si sentiva colpito e non sapeva come contestare le accuse che gli venivano mosse. Il segretario dell'Associazione Industriali, per dovere d'ufficio e a difesa del buon nome degli imprenditori bresciani, rispose all'articolista, colpevole - secondo lui - di aver sottolineato la tesi sostenuta nella trasmissione televisiva, accusando di faziosità il giornale e il servizio televisivo.

In una lettera al direttore del "Giornale di Brescia" questi affermava:

1. che non solo nell'ambito delle grandi aziende, ma nell'intera gamma delle aziende industriali bresciane, la "regola" (e non l'eccezione) era quella della osservanza delle leggi sull'appren-distato;
2. che non era possibile, né corretto, voler trattare seriamente un problema quale quello dell'apprendistato senza sentire e far sentire le voci dell'Ispettorato del Lavoro, dei dirigenti industriali, dei rappresentanti degli imprenditori, dei sindacati dei lavoratori ;
3. invitava inoltre la RAI-TV a svolgere un'indagine seria ed obiettiva, documentandosi, oltre che da "alcune voci" degli apprendisti, presso coloro che abbiano "competenza" sul problema[53].

La replica delle ACLI non si fece attendere. Il segretario di G.A. Sandro Albini, in una lettera al direttore del "Giornale di Brescia" replicò alle accuse del segretario dell'Associazione Industriali, avv. Dino Solaini, precisando che:

1. l'inchiesta, suggerita dall'esigenza di accertare obiettivamente la realtà di una situazione senza preconcetti di sorta, fu preparata e realizzata con l'ausilio di esperti e secondo una metodologia scientifica;
2. l'indice di osservanza della legge sull'apprendistato nella nostra provincia si poteva ricavare dalle percentuali tratte dall'inchiesta (seguivano alcuni dati da cui era dimostrato ampiamente la non osservanza delle leggi);
3. sulla scorta dei risultati dell'inchiesta G.A. aveva organizzato un convegno provinciale di studio nel corso del quale aveva avuto luogo una tavola rotonda cui avevano partecipato i rappresentanti dell'AIB, dell'Ispettorato del Lavoro, della CISL, delle ACLI e un parlamentare[54].

Nello stesso tempo, a garanzia della scientificità con la quale era stato scelto il campione per l'inchiesta, si accostavano alcuni dati del campione con quelli globali dell'Ufficio Provinciale del Lavoro:

Uff. Prov. Lavoro		ACLI bresciane	
Maschi	58,4%	Maschi	58,9%
Femmine	41,6%	Femmine	40,6%
Metalmec.	41,0%	Metalmec.	37,0%
Tessili	24,7 %	Tessili	25,0%

dimostrando così l'assoluta validità statistica del campione[55].

Gli industriali nel frattempo prendevano misure drastiche verso gli irregolari, che avevano avuto la sfortuna di farsi intervistare dagli operatori della televisione. Sei ragazze che lavoravano presso un'azienda di confezioni di camiceria di Ospitaletto vennero licenziate per aver affermato all'intervistatore della Rai che in occasione di un controllo in azienda dell'Ispettorato del Lavoro tre di loro erano state rinchiuse nei cessi, e le altre nascoste sotto il banco della stireria in quanto minori e non assicurate. Così venne licenziata la ragazza di Villanuova sul Clisi apparsa nel servizio televisivo[56].

L'inchiesta completa ed elaborata venne pubblicata nella primavera del 1968[57].

9.3 La condizione delle lavoratrici

La presenza della donna nelle attività extracasalinghe non rappresentava certo un fatto nuovo. Anche prima dell'avvento della società industriale essa aveva sempre dato un importante contributo alla produzione: prima, l'attività produttiva si esplicava nell'arti-gianato familiare e nel coadiuvantato, poi, con l'avvento della società industriale, l'attività femminile si articolava in forme sempre più complesse con l'evolversi delle strutture economico-sociali del Paese.

La rapida e tumultuosa trasformazione della realtà sociale e produttiva italiana modificava la realtà sociale, culturale, politica e i relativi modelli di comportamento. Questa trasformazione coinvolgeva particolarmente la donna, che fu protagonista, fin dalla nascita delle prime industrie, come forza lavoro soprattutto nel settore tessile.

Ma con l'espandersi dell'industrializzazione e con l'affermarsi di altri settori dell'industria i modelli di comportamento sociali e culturali che emergevano dal nuovo ruolo che la donna andava assumendo nella società si scontravano con i vecchi modelli di comportamento legati a tradizioni culturali e religiose della società urbana e rurale.

La presa di coscienza del ruolo della donna nel processo produttivo, e quindi nelle trasformazioni psicologiche, culturali e umane che tale processo ha prodotto, e nello stesso tempo la posizione di assoluta debolezza rispetto al mercato del lavoro, (rapida assunzione, ma altrettanto rapida espulsione, certi tipi di lavoro, carriera, ecc.) costringono le lavoratrici acliste e le stesse ACLI ad interrogarsi sulla reale condizione della donna nel movimento operaio. Durante gli anni che vanno dal 66 al 68 si tentò di riflettere, sia a livello provinciale che a livello di circolo, attorno a queste realtà. Per questo vennero indetti due convegni che assorbirono tutta l'attività della Commissione femminile.

Nel luglio del 1966 si tenne un convegno provinciale su "La donna nella società italiana

in trasformazione"[58] e nel febbraio del 1968 si puntualizzò la situazione occupazionale femminile con il convegno provinciale su "l'occupazione femminile in provincia di Brescia"[59].

Cercheremo di cogliere attraverso questi due convegni la realtà che emergeva nei confronti della donna e l'impegno che le ACLI svilupparono per una loro crescita globale.

9.3.1 La donna nella società in trasformazione

Il convegno promosso dalla Commissione provinciale lavoratrici si imperniò sulle relazioni della dott.sa Maria Monolo, del prof. Corna Pellegrini e di don Gennaro Franceschetti[60].

I loro contributi aiutarono a cogliere le differenze, l'orientamento, l'evoluzione degli atteggiamenti, le stesse opinioni e i comportamenti della donna al mutare della società.

In particolare, la dott.sa Monolo, puntualizzò i termini della "questione femminile" così come si poneva durante gli anni '60, chiedendosi: se era possibile alla donna "conciliare il lavoro domestico - con il suo significato di presenza nella famiglia - con il lavoro extradomestico ormai tanto diffuso?"[61] il lavoro extradomestico emancipava, rendeva adulta la donna?; nello stesso tempo la Monolo si chiedeva anche: la crisi dell'Istituto familiare "è dovuta ad una minore e meno significativa presenza femminile dal momento che la donna è attratta da altri impegni e altre responsabilità?"[62]

Erano interrogativi posti in prima persona alla donna costretta ad affrontare difficoltà e contraddizioni generate dalla particolare rapidità delle trasformazioni sociali, politiche e culturali del tempo e dell'ambiente in cui è inserita. Difficoltà e contraddizioni rese più aspre dalla disparità di condizioni sociali, di presenza nella vita civile e politica rispetto all'uomo. Difatti "nel mondo femminile è in atto una positiva evoluzione verso una maggior presa di coscienza dei problemi esistenti nella nostra società"; essa si scontra però con "la diffusa mentalità maschile che vede la donna di oggi in posizione di polemica conquista di prerogativa attribuite nel passato al solo maschio"[63].

La relazione del dott. Corna Pellegrini, partendo da un'analisi del mercato del lavoro e delle prospettive di un'occupazione femminile più elevata, cercava di cogliere gli aspetti positivi e negativi che il lavoro extracasalingo produceva nella mentalità femminile.

I numerosi aspetti positivi che l'occu-pazione extracasalinga produceva - maggior esperienza, sensibilità, sviluppo culturale, dialogo vivo tra l'uomo e la donna ecc. - venivano messi in discussione in alcuni momenti particolari della vita della donna, ad esempio la nascita di un figlio, per la mancanza di una seria legislazione di sostegno alla madre tale da "assicurare alle donne in questo particolare periodo un orario di lavoro che possa conciliare le due attività di madre e di lavoratrice, così come si fa già in paesi più progrediti del nostro"[64].

Don Franceschetti sottolineò come "il fenomeno dell'ingresso della donna nella vita pubblica e il crescere, nella donna, della coscienza della propria dignità sia visto dalla chiesa come uno dei "segni dei tempi"[65]. Sempre la chiesa, rilevava don Franceschetti - rifacendosi ad un discorso di Pio XII al CIF nel 1952 - faceva risplendere l'uguaglianza fondamentale, pur nella diversità dei caratteri, che esiste tra uomo e donna, mentre ancora pochi decenni or sono da parte di correnti culturali materialistiche, la donna era considerata su un piano di netta inferiorità"[66].

Il dibattito, partendo dai concetti esposti nelle relazioni, si spostò sulla realtà di fabbrica e sulle difficoltà che le lavoratrici vi incontravano: la militante sindacale "si trova soggetta a pressioni intimidatorie, ad un controllo pressante su ogni iniziativa e infine alla possibilità di far carriera"; ciò portava le lavoratrici "a diventare individualiste, indifferenti ai problemi sociali, morali e religiosi"[67]. Si sottolineava inoltre come la giovane lavoratrice avesse poco tempo da "dedicare alla propria cultura e alle attività associative in quanto, oltre al lavoro professionale, essa deve pensare a tenere la casa, aiutare i genitori, servire i fratelli"[68]. Lo sfruttamento della donna in fabbrica non era inferiore a quello dell'uomo, infatti "la lavorazione in serie e il ritmo delle velocità delle macchine obbligano le operaie di certi settori produttivi ad uno sforzo fisico e a una tensione nervosa tali da non essere tollerabili per un tempo troppo prolungato"[69]. L'inserimento senza preclusioni di carattere

psicologico e sociale della donna nel lavoro extracasalingo necessitava di un nuovo costume che doveva trovare proprio nella famiglia una diversa distribuzione di compiti tra marito e moglie[70].

9.3.2 L'occupazione femminile in provincia di Brescia

I temi discussi nel convegno vennero riproposti poi a livello di circolo dalla commissione per i problemi femminili. Da questi incontri e dal dibattito interno al Movimento, rivolto alla condizione operaia, nacque l'esigenza di conoscere più a fondo la realtà nella quale la donna lavorava e quali fossero le difficoltà economiche, organizzative e sociali che ostacolavano un più diffuso ingresso della donna nella forza lavoro attiva. Per questo si indisse un convegno su "l'occupazione femminile in provincia di Brescia" che si tenne a Brescia il 25 febbraio 1968[71].

Esso in primo luogo, volle essere un contributo delle ACLI bresciane all'analisi e alla soluzione di un problema che ha notevole importanza per la crescita civile e per lo sviluppo armonico della società. In secondo luogo volle essere un decisivo richiamo alle forze politiche, sindacali, ai movimenti sociali e di opinione e soprattutto alle donne sulla grave situazione dell'occupazione femminile, e, in particolare volle rappresentare il desiderio di contribuire come ACLI "ad indicare alcune soluzioni, impegnando su di esse l'azione futura del Movimento e la sua capacità di stimolo e di previsione"[72].

In preparazione al convegno venne effettuata un'inchiesta sull'occupazione femminile, nelle aziende più importanti della provincia, intervistando circa 700 ragazze[73].

Il convegno venne articolato in tal modo anche per portare un contributo delle ACLI bresciane a quello nazionale, organizzato dalle ACLI centrali in vista della Conferenza nazionale sull'occupazione femminile, indetta dal ministro del bilancio Pieraccini[74].

Il convegno fu imperniato su due relazioni: quella della vicepresidente nazionale Maria Fortunato e quella di Rosanna Micheletti[75].

Maria Fortunato analizzò la situazione dell'occupazione a livello nazionale, sottolineando come il lavoro extracasalingo fosse ancora un fattore che interessava una parte soltanto delle donne italiane. La presenza della donna, nonostante si fosse verificata una flessione dopo il boom economico, diventava sempre più una presenza politica e qualificata.

La relatrice affrontò in particolare le questioni che più da vicino interessavano le lavoratrici: lo sviluppo e la qualificazione, la difesa del posto di lavoro e la libertà di scelta - regolata solo dall'offerta -, la diminuzione degli orari di lavoro, la costruzione di strutture al servizio della donna che lavora (asili nido, ecc.), la revisione della legge 860 per la tutela della lavoratrice madre[75].

La relazione della Micheletti si imperniò sulla occupazione femminile in provincia di Brescia, ed era corredata da una serie di dati sulla condizione occupazionale della lavoratrice per settori d'impiego risultanti dall'in-chiesta effettuata dalla commissione problemi femminili.

La relazione sottolineava, all'inizio, alcune tendenze di tipo strutturale in atto nella provincia:

a. lo stato dell'occupazione femminile dal 1961 al 1967;
b. l'espansione dell'occupazione femminile nel settore terziario;
c. la manodopera femminile prevalentemente compresa tra i 15 e i 35 anni soggetta ad un veloce turnover;
d. la tendenza della lavoratrice a proseguire, per un certo tempo, il lavoro dopo il matrimonio, in genere fino alla nascita del primo figlio;
e. l'utilizzo nell'attività produttiva della manodopera femminile, contrattualmente considerata nella condizione di apprendistato[77];
f. le donne occupate in provincia di Brescia risultavano così ripartite:
   - nell'industria 39.300
   - in agricoltura 2.944
   - nel settore terziario 40.000 circa

Il dato relativo all'industria era del 1967, mentre quelli relativi all'agricoltura e al terziario si riferivano al 1961[78].

Analizzeremo di seguito la struttura economica della provincia bresciana e dell'occu-pazione femminile per settori e per

attività produttiva, utilizzando il più possibile fedelmente i dati così come risultano dalla indagine della Commissione per i problemi femminili.

Industria

L'industria tessile, compresi calzifici e maglifici, registrava nel 1951, complessivamente (maschi e femmine), 26.558 addetti con 1.051 aziende. Nel 1961 la presenza era di 18.361 unità con 855 aziende. Nel 1967 gli addetti al settore tessile erano circa 17.000 di cui 85% donne. La drastica riduzione della manodopera si dovette alle trasformazioni tecnologiche che interessarono particolarmente i settori cotonieri e lanieri. E' importante notare come la presenza femminile nel settore calze, 90%, fosse elevatissima. Il totale degli addetti in questo settore, già compreso in quello tessile, era di 2.500 unità con 35 aziende. Anche i maglifici, che contavano 12 aziende con 1.000 dipendenti avevano una elevata presenza femminile, 90%.

In questi settori fu istituito il turno notturno, coperto solamente da uomini.

Il settore dell'abbigliamento e delle confezioni, assorbiva 16.000 dipendenti (compresi gli artigiani). La presenza femminile era dell'85%. Questo settore registrò una forte espansione durante gli anni 60. Nel 1961 non superava le 6-7.000 unità. Gli addetti alle sole confezioni erano 3.100 con una presenza femminile del 90%, vi era però la tendenza a sostituire la manodopera femminile con quella maschile nei reparti stiro, a causa del rinnovamento tecnologico.

Il settore calzaturiero si sviluppò intorno agli anni 60. Nel 1967 le aziende erano 18 con 3.600 dipendenti di cui il 60% donne.

Il settore bottoniero occupava circa 500 unità di cui l'85 manodopera femminile.

Nel settore del legno la presenza femminile era del 35%. Mentre era elevata nel settore dei giocattoli 90%. Nella meccanica leggera, settore in espansione, non si avevano dati attendibili, comunque la manodopera femminile era concentrata nella zona di Lumezzane.

Anche per il settore armiere, delle materie plastiche, editoriali e poligrafiche mancavano dati attendibili, anche se si poteva presumere che l'occupazione femminile non fosse inferiore alla media nazionale. La presenza della donna in questi settori, compreso quello della meccanica leggera, era più a livello impiegatizio che operaio.

Agricoltura

I dati sono relativi al censimento del 1961 (2.900 addetti femminili). Dai dati dell'inchiesta si rileva che, nelle zone rurali, l'abbandono del lavoro della terra da parte degli uomini veniva per lo più sostituito dalla presenza della donna, che oltre a svolgere le mansioni casalinghe, lavorava piccoli appezzamenti, allevando animali da bassa corte ecc..

Il doppio ruolo, la mancanza di una precisa qualifica professionale e la mancata retribuzione facevano di queste donne una delle categorie più sfruttate.

Terziario

Per quanto riguarda le donne inserite nelle attività terziarie si notava una elevata presenza nel campo educativo 70-80% (insegnanti). Nei settori del commercio, del turismo, dei servizi, in continua espansione, la presenza femminile era elevata e andava oltre il 43%.

Considerazioni

Prima di passare ad alcune considerazioni in merito all'occupazione femminile, è utile ricordare che l'80% delle donne intervistate non aveva scelto la propria professione e desiderava un tipo di lavoro diverso[79].

Il 65%, delle lavoratrici oggetto dell'inchiesta mancava di qualsiasi preparazione di base e professionale. Del 20% dei giovani evasori dell'obbligo scolastico i 2/3 erano ragazze[80].

Le caratteristiche dell'occupazione femminile a Brescia in quel periodo possono essere così riassunto:

a. una netta prevalenza del lavoro subordinato rispetto al lavoro indipendente soprattutto nel settore industriale.
   Nel settore terziario il maggior numero di donne esplicava un lavoro indipendente, in quanto alcuni servizi venivano espletati in tale forma.
   Nel settore agricolo la presenza della donna come manodopera subordinata

non aveva molta rilevanza: il lavoro femminile assumeva nella quasi totalità dei casi, natura coadiuvante.

b. La manodopera femminile esplicava lavori aventi carattere esecutivo o di direzione a basso o medio livello sia nel settore industriale che in quello terziario.

   In agricoltura si aveva una prevalenza dei lavori di esecuzione.

c. Il grado di istruzione e di preparazione professionale della manodopera femminile non era molto elevato; secondo i dati del censimento del 1961, le donne che avevano conseguito un diploma di laurea erano solo lo 0,3%.

   La stragrande maggioranza era in possesso della sola licenza di scuola elementare o di scuola media inferiore.

d. La mancata preparazione professionale della manodopera femminile portava le donne ad occuparsi principalmente nel settore terziario, in quanto questo settore richiedeva un tipo di lavoro che da un lato sfruttava le qualità tipiche della donna e dall'altra, non necessitava di una preparazione culturale e professionale molto elevata[81].

Da queste brevi considerazioni si può affermare che l'occupazione femminile era costituita da manodopera a basso costo.

Molto significativo in questo senso era l'andamento del settore tessile in cui era impiegato l'85% della manodopera femminile. Ebbene, è logico arguire che nella espansione di questo settore si sia sfruttata la presenza di una numerosa manodopera femminile poco qualificata e quindi a basso costo, mentre nel momento che il settore era in crisi, e quindi aveva necessità di ristrutturare la combinazione dei fattori produttivi la prima ad essere espulsa dal processo produttivo era la manodopera femminile, in quanto ostacolava la realizzazione di tale processo produttivo.

Un'ulteriore conferma di ciò, dell'utilizzo della manodopera femminile a basso costo per la sua mancanza di preparazione professionale, si può riscontrare nell'incremento di mano d'opera che si ebbe nel settore terziario e, tra i vari rami dell'industria, in quello dell'abbi-gliamento. In entrambi i casi si ebbe nel decennio 1951-1961 un forte assorbimento della manodopera femminile proprio perché tali settori, non essendo caratterizzati da una elevata concentrazione tecnologica, avevano utilizzato il lavoro femminile anche se poco qualificato professionalmente[82].

9.4 Un impegno per la classe operaia e contadina

9.4.1 La condizione operaia

L'analisi della condizione operaia e il dibattito all'interno e all'esterno del Movimento, sull'unità sindacale caratterizzarono l'azione delle ACLI bresciane fino al 1969.

Il convegno di Vallombrosa del 1966 sul tema "Il potere economico nella realtà italiana" e il dibattito precongressuale che si sviluppò nell'autunno dello stesso anno, furono le occasioni che le ACLI bresciane utilizzarono per riflettere sul ruolo dei lavoratori nel Paese.

Il tema congressuale "Le ACLI per la partecipazione dei lavoratori alla società democratica" del 1966, formò oggetto di vivaci dibattiti, nei precongressi di circolo, grazie all'articolazione che venne data alla traccia di dibattito precongressuale[83]. Il tema della partecipazione non fu scelto a caso, esso scaturiva "dalla convinzione che la società italiana attuale, progredita e suscettibile di ulteriori progressi sul terreno economico, è tuttavia ancora notevolmente statica e talvolta arretrata per quanto riguarda la vita democratica"[84], e poiché gli aclisti avevano "puntato fin dall'inizio sulla democrazia", credevano che spettasse "ai lavoratori, a coloro che più di tutti sono interessati al progresso democratico", il compito di "fermentare democraticamente le strutture, le istituzioni; i rapporti sociali, la vita amministrativa come quella politica e l'attuazione della programmazione"[85].

Dal dibattito congressuale emergevano concretamente i problemi legati alle condizioni dei lavoratori nella fabbrica: "La sicurezza del posto di lavoro (i casi recenti della Brivio e della S. Eustacchio hanno servito da campanello

d'allarme), le libertà sindacali nelle fabbriche, le vertenze in corso per il rinnovo dei contratti, l'unità sindacale"[86].

Lo stesso presidente uscente, Bresciani, imperniò la sua relazione sulla condizione dei lavoratori nell'azienda ricordando in particolare l'ostracismo che veniva dato ai sindacalisti in zone di recente industrializzazione e:

> "troppo spesso i lavoratori si trovano ancora impegnati a difendere i fondamentali diritti sindacali e democratici o la semplice applicazione delle leggi protettive del lavoro. Ciò accade soprattutto nelle piccole aziende e in certe zone della provincia ed è su queste situazioni che il Movimento, cominciando dai Circoli, dovrebbe prendere tempestive posizioni di protesta e di denuncia.
>
> La difesa del posto di lavoro è un altro dei problemi ai quali nella nostra provincia occorre porre attenzione soprattutto dopo i casi della "Brivio" e della "S. Eustacchio".
>
> Non manchi mai comunque come non è mai mancata la solidarietà del Movimento ai lavoratori impegnati nelle giuste battaglie per la propria elevazione.
>
> Anche i problemi dell'agricoltura dovranno ancora formare oggetto della nostra attenzione per l'importanza che essa rappresenta nell'economia bresciana e per il fatto che essa tuttora occupa stabilmente circa 67.000 unità lavorative.
>
> Occorrerà pensare in particolare alle difficoltà in cui si dibattono le piccole aziende a conduzione diretta e alla urgenza di moderne infrastrutture che aiutino il mondo contadino a superare con le sue forze la condizione subalterna in cui troppo a lungo è rimasto"[87].

Nella mozione conclusiva del congresso si esprimeva la preoccupazione per essere troppo spesso ancora costretti ad assistere "a limitazioni del diritto di sciopero, a violazioni delle leggi di protezione del lavoro femminile e minorile, a forme di pressione illecite nei confronti di lavoratori che intendono legittimamente promuovere nella propria azienda organismi di rappresentanza sindacale".

Di fronte alle polemiche che il congresso suscitò, per il tema scelto e per le ipotesi di lavoro scaturite dal congresso stesso, il nuovo presidente, Alfredo Soggetti, replicava affermando che il tema scelto, "nel quale qualcuno ha voluto vedere intenti polemici soprattutto nei confronti della D.C., rispecchia semplicemente il problema morale della nostra società" ed è quindi nella logica della fedeltà delle ACLI al mondo operaio e contadino[88].

La nuova presidenza, sollecitata dai congressi provinciale e nazionale e particolarmente dalle inchieste che G.A. aveva appena realizzato sul lavoro minorile e sull'appren-distato, mobilitò tutti i circoli ad impegnarsi per la difesa dei lavoratori.

In una lettera aperta ai presidenti di circolo il Presidente, A. Soggetti, scriveva:

> "Ebbene un Movimento come il nostro che si ispira a principi irrinunciabili di libertà e di dignità dei lavoratori e che dei lavoratori vuol avere la rappresentanza globale, non può e non deve tacere su situazioni del genere.
>
> Se ciò spetta al Movimento in generale e ai suoi organi direttivi provinciali va detto anche che spesso esso è insufficiente e non abbastanza tempestivo proprio perché dai Circoli non viene con la necessaria puntualità e precisione la segnalazione delle situazioni sulle quali si dovrebbe intervenire.
>
> È ai Circoli, quindi, che spetta il compito primario di rivelare i fenomeni che si verificano nell'ambito, per così dire, della loro giurisdizione territoriale ed a loro che spetta non solo di segnalarli agli organi provinciali ma di intervenire direttamente"[89].

Per motivare psicologicamente i presidenti dei circoli ACLI e i militanti e nello stesso tempo per puntualizzare i problemi dibattuti al congresso nazionale rispondendo così anche alle polemiche che questo aveva suscitato, venne invitato a Brescia il presidente nazionale delle ACLI Labor.

Egli partecipò a tre convegni zonali (Gardone V.T., Manerbio (bassa bresciana) e a Bienno (Val Camonica), e galvanizzò il Movimento prospettando spazi e modi di presenza nella realtà sociale e politica italiana[90]. Riferendosi "alla necessità di una nuova unità sindacale autonoma dei lavoratori" Labor suscitò, insieme ai generali consensi, anche qualche dissenso. Il

vicepresidente Mario Faini, dalle colonne di "Battaglie Sociali" replicava affermando che:

> "i dissensi sono un fattore essenziale della dialettica democratica e sono preziosi soprattutto quando ci si impegna in una battaglia di questo genere. Guai ai lavoratori e alla stessa democrazia italiana se la nuova unità che noi auspichiamo dovesse nascere da una fiammata superficiale, magari da una adesione emotiva, peggio ancora dalla demagogia. La fretta, la leggerezza si pagano sempre care, soprattutto in materie così scottanti. Per questo le ACLI, lungi dal voler suscitare a tutti i costi forme di fanatismo "unitario", vogliono proporre il tema della riflessione dei lavoratori perché sono del parere che è meglio arrivare tardi ma bene, quando tutto il mondo del lavoro avrà discusso e approfondito tutta la vasta tematica che un problema del genere presenta, quando vi sarà una ragionevole certezza di non ricascare in un'unità tipo '44-48, con le conseguenze che tutti ricordiamo.
>
> Ma, detto questo, si deve pur aggiungere che stupisce il fatto che qualcuno, dopo il discorso di Gardone, si sia allarmato o abbia fatto finta di allarmarsi quasi che le ACLI volessero sostituirsi alle organizzazioni sindacali e arrivando magari a dire che le ACLI dovrebbero badare a fare il loro mestiere.
>
> (...) Del resto se noi siamo arrivati alla persuasione che l'unità sindacale si possa oggi affrontare senza rischi di strumentalizzazioni da parte comunista, affermiamo anche che ciò è possibile per l'opera di organizzazioni come la CISL che non solo han saputo progressivamente condizionare la CGIL, ma soprattutto hanno prodotto una politica, una attività e dei quadri sindacali che in nessun tipo di unità si lasceranno subordinare da concezioni contrarie all'interesse dei lavoratori.
>
> Con buona pace di tutti, quindi, e visto che le ACLI ci sono e non sarà facile farle tacere su questo come su altri problemi, la cosa migliore è di ascoltarle e, semmai, di opporre argomento ad argomento. In questo modo, e solo in questo modo, si contribuisce a maturare nei lavoratori una capacità di scelta veramente responsabile. Perché in definitiva toccherà a loro stabilire se volere o no l'unità sindacale e come volerla"[91].

Per lo stimolo di queste iniziative e dopo la lettera del presidente Soggetti, la Presidenza provinciale inviò una circolare a molti circoli nella quale si sollecitavano i consigli direttivi ad analizzare la situazione dei lavoratori delle aziende industriali locali[92], mediante una serie di domande[93].

L'iniziativa della presidenza aveva lo scopo di richiamare "l'attenzione dei circoli sui fatti che li riguardano direttamente in quanto organi rappresentativi del mondo del lavoro locale", di promuovere una sensibilizzazione della pubblica opinione e delle autorità su questi fatti "che costituiscono violazioni alla giustizia, ai contratti di lavoro, alle leggi" ed infine di consentire "alla Presidenza provinciale di operare gli interventi che le situazioni eventualmente richiedessero"[94].

Alcuni mesi più tardi si diede il via ad un'inchiesta sindacale da effettuarsi nelle fabbriche. L'inchiesta[95], che si prefiggeva di approfondire il tema dell'unità sindacale e della incompatibilità, venne svolta direttamente dai militanti aclisti delle fabbriche, era diretta a tutti i lavoratori e fu elaborata a livello di circolo. Essa venne inviata in un secondo tempo alla presidenza provinciale[96]. Nell'elabo-razione dei dati si incontrarono delle difficoltà, poiché non si trattava "tanto di rilevare dei dati oggettivi quanto di chiedere dei giudizi e delle motivazioni che certamente non potevano essere ridotti a proposizioni molto elementari"[97], di fatti il questionario fu sottoposto a modifiche[98] e fornì dei dati estremamente interessanti.

Per semplicità esponiamo alcuni dei dati raccolti in due fabbriche di diverso settore: S. Eustacchio (metalmeccanico) e Manifattura di Pontoglio (tessile)[99] di cui disponiamo di dati completi.

Le due aziende avevano una sindacalizzazione abbastanza omogenea tra loro (85% la prima e 82% la seconda), ma tradizione sindacale molto diversa.

Esaminando alcune risposte si nota che i non sindacalizzati indicarono, quali motivi della loro non adesione al sindacato:

a) il fatto che i sindacati non erano abbastanza forti da difendere i lavoratori (23% S. Eustacchio e 33% Manifattura Pontoglio);
b) perché vi erano troppi sindacati (57% e 45%)
c) il 20% della S. Eustacchio non aderiva perché i sindacati erano soggetti ai partiti.

Alla domanda se un unico sindacato avrebbe dato più forza ai lavoratori le risposte furono:

- sì, per l'85% alla S. Eustacchio e 88% alla Manifattura Pontoglio;
- no, rispettivamente 8% e 6%

La presenza dei sindacalisti in parlamento era giudicata positiva dal 29% alla S. Eustacchio e dal 57% alla Manifattura Pontoglio - negativa rispettivamente dal 58% e dal 29%.

Questa differenza dimostrava una visione diversa di raffrontarsi al problema dell'unità sindacale e quindi dell'autonomia dai partiti. Infatti il 72% alla S. Eustacchio e il 67% alla Manifattura Pontoglio ritenevano necessaria l'incompatibilità tra le cariche politiche e sindacali per poter raggiungere l'unità sindacale. Il 12% e il 26% non la riteneva necessaria.

L'unità sindacale avrebbe potuto essere favorita dall'unità d'azione: 40% alla S. Eustacchio e 36% alla Manifattura Pontoglio; da un maggior dialogo tra i lavoratori e le loro organizzazioni: 47% e 50%.

Il 75% degli intervistati alla S. Eustacchio e il 77% della Manifattura Pontoglio ritenevano che le ACLI, rispettando l'autonomia del sindacato, dovevano esprimere giudizi e indicazioni sui grandi temi dell'unità sindacale.

Dai dati che emersero dall'inchiesta, sia pure su un piano indicativo per i limiti oggettivi che l'inchiesta aveva in sé, risultò che le elaborazioni e le indicazioni delle ACLI attorno all'unità sindacale erano omogenee alle attese dei lavoratori.

Con il cambio del direttore di "Battaglie Sociali", al posto di A. Soggetti subentra Angelo Boniotti, l'organo delle ACLI provinciali iniziò a pubblicare in ultima pagina la rubrica "un problema al mese", in cui si affrontavano alcuni dei problemi più spinosi che condizionavano la vita dei lavoratori. Nel dibattito vennero coinvolti lavoratori, politici, amministratori, sindacalisti[100].

Frattanto in campo sindacale il clima di tensione presente all'interno delle aziende tra lavoratori e datori di lavoro andò appesantendosi e generalizzandosi.

La soluzione delle vertenze sindacali ebbe come prezzo il licenziamento di sindacalisti e di commissari di fabbrica. Il moto degli imprenditori era "ripulire l'ambiente", il che voleva dire: nella mia azienda comando io, non voglio teste calde che organizzano il sindacato o che contestano l'organizzazione dell'azienda. Questo succedeva in aziende piccole e grosse della provincia, come l'IDRA, la Eredi Gnutti, l'acc. Ferriere di Sarezzo, dove l'industriale Lucchini, con tutta la Direzione, aveva levato le tende e se ne era ritornato nella sua dolce Casto dove aveva un'altra acciaieria,ecc[101].

I circoli e le ACLI provinciali furono impegnate a sostenere le lotte dei lavoratori.

Si era vicini in modo particolare alle fabbriche nuove e si seguivano da vicino le problematiche e le difficoltà organizzative dei lavoratori; in quelle che non erano seguite dalle organizzazioni sindacali si stimolava l'organizzazione del sindacato: erano privilegiate le fabbriche della Valle Sabbia e della bassa bresciana[102].

Nel 1969 uscirono due inchieste effettuate dalla FIM-CISL bresciana, che approfondirono ulteriormente la conoscenza della condizione operaia nel bresciano.

La prima, centrata "sul potere sindacale bresciano", tendeva a conoscere gli atteggiamenti dei lavoratori metalmeccanici nei confronti del sindacato. L'inchiesta, oltre ad affrontare i problemi dell'autonomia e dell'ampliamento del ruolo del sindacato, poneva alcune domande precise in merito al contratto, agli strumenti di comunicazione del sindacato con gli organizzati, alla democrazia interna[103].

La seconda, di cui abbiamo accennato precedentemente nel capitolo sulla condizione dei giovani operai, affrontava la condizione operaia a Lumezzane, un insieme di più paesi racchiusi in una vallata che conosceva un tasso di sindacalizzazione, nel settore

metalmeccanico, elevato (73%) rispetto alla provincia di Brescia (60%) e a quella nazionale (40%); ma era un tasso di sindacalizzazione "formale" in quanto "all'alto numero di iscritti al sindacato facevano riscontro una delicata e spesso carente formazione e azione sindacale"[104]. L'inchiesta offrì un'analisi seria e documentata delle motivazioni per le quali la condizione operaia era subalterna politicamente, socialmente e culturalmente al fattore economico produttivo.

Di estremo interesse fu anche l'inchiesta sull'immigrazione a Lumezzane, svolta dai circoli ACLI locali nel 1963, nella quale si constatava che un terzo dei lavoratori erano immigrati, e che raramente essi si inserivano nelle varie attività sociali, politiche, culturali e religiose, non riuscendo ad integrarsi nel tessuto sociale lumezzanese. I dati dell'in-chiesta, ripresa anche da quella della FIM-CISL "sulla condizione operaia a Lumezzane", indicavano che il 54,1% degli immigrati proveniva dai paesi bresciani, il 14,3% dall'Italia settentrionale e il 31,3% dal meridione (Sicilia e Sardegna comprese)[105].

9.4.2 Elaborazioni e proposte delle ACLI-Terra bresciane

L'azione delle ACLI bresciane per il mondo contadino fu molto articolata: spaziò da un impegno di solidarietà e di sostegno alle lotte dei braccianti, dei mezzadri e dei piccoli coltivatori diretti, ad un impegno più vasto, rivolto alla politica agricola a livello provinciale, nazionale ed internazionale.

Il sostegno alle lotte dei mezzadri, impegnati per la riforma della mezzadria, fu totale. Le ACLI-terra organizzarono convegni di zona[106] nei quali si dibattevano i problemi più importanti dei mezzadri che nonostante le lunghe battaglie sostenute si trovavano in condizioni di inferiorità economica, sociale e civile. Per questa categoria si reclamava:

- una politica agraria - nell'ambito della programmazione economica - capace di avviare quel processo di ristrutturazione che consenta un nuovo assetto fondiario, agrario e di mercato;
- la riforma, la democratizzazione e la regionalizzazione degli Enti di Sviluppo, cui doveva essere affidato il compito di gestire la spesa pubblica, e - attraverso i piani zonali - di controllare lo sviluppo agricolo e garantire una politica di equilibrato sviluppo intersettoriale;
- la sollecita approvazione della legge sull'affitto attualmente in discussione al Parlamento;
- la costituzione, anche mediante esproprio, di un "Fondo terra" per assegnare, in affitto a cooperative di mezzadria aziende di grandi dimensioni;
- il passaggio dal contratto di mezzadria a quello di affitto dietro richiesta del mezzadro;
- la riforma del credito agrario - nel quale le garanzie fossero costituite soprattutto dalla capacità imprenditoriale ;
- il passaggio dall'attuale sistema previdenziale ad un sistema di sicurezza sociale che adeguasse i trattamenti a quelli degli altri settori e garantisse dal bisogno;
- una casa moderna e civile e lo sviluppo dei servizi sociali nel quadro della programmata organizzazione del territorio rurale;
- condizioni di reale accessibilità alla scuola dell'obbligo e secondaria e potenziamento dell'istruzione professionale[107].

A livello provinciale si prese posizione sui centri di assistenza tecnica, sul risanamento zootecnico e su quello delle stalle mediante un o.d.g.[108], articoli su "Battaglie Sociali" e dibattiti nei circoli[109].

L'attenzione al problema del risanamento zootecnico derivava dalla costante denuncia, che le ACLI-terra bresciane erano andate formulando nell'ultimo decennio, del degrado del patrimonio bovino e quindi degli incalcolabili danni che questo portava alla produzione del latte: per la sola provincia di Brescia il danno riferito alla sola produzione di latte era stimato (nel 1966) in 2 miliardi e mezzo di lire annue[110]. Per questo si sollecitava l'attuazione della legge 615 del giugno 1964 che prevedeva uno stanziamento di 40 miliardi, in un decennio, per il risanamento degli allevamenti dalla tubercolosi bovina e dalla brucellosi[111]. Ma alla fine del 1966 non si era ancora costituito in provincia di Brescia il

"nuovo ente che, rispettando la lettera e lo spirito della legge, affidi ad organi pubblici la gestione del risanamento[112].

Anche rispetto all'iniziativa dei centri di assistenza, promessi dall'Amministrazione Provinciale nel 1962, che avevano suscitato larghi consensi tra i produttori agricoli e che alla fine del 1966 venivano privati di ogni prospettiva di sviluppo ed esposti ad un processo involutivo per la mancanza del necessario impulso da parte dell'Amministrazione e delle forze politiche provinciali, le ACLI-terra provinciali prendevano posizione affinché tale iniziativa non svanisse nel nulla[113].

I centri che le ACLI-terra difendevano e proponevano di rilanciare dovevano avere il compito di:

- assistere tecnicamente, economicamente ed amministrativamente le imprese agricole;
- sviluppare lo spirito cooperativistico;
- elevare il reddito, agendo non solo sulla produzione, come avveniva nel passato, ma anche su costi di produzione al fine di produrre a prezzi sempre più bassi;
- scegliere nuove colture e nuove tecniche in ordine alle esigenze proprie dell'ambiente in cui operava il centro;
- intervenire nel settore idraulico, della viabilità, dell'edilizia, ecc.[114]

Si spingeva perché le classi contadine cominciassero finalmente a formarsi delle idee chiare sulla partecipazione, perché, senza la presenza diretta dei contadini, tutto quanto fosse stato fatto a livello locale e nazionale come sempre non avrebbe risposto alle loro esigenze, non avrebbe risolto i loro problemi ne quelli del settore cui appartenevano[115].

Per questo si insisteva che i contadini partecipassero alle organizzazioni sindacali che li rappresentavano, perché dessero vita a cooperative, perché approfondissero le leggi e gli strumenti a loro disposizione e quindi perché si impegnassero nella vita. amministrativa e politica[116].

Nel convegno provinciale, dei delegati ACLI-terra di circolo, indotto per analizzare le difficoltà dell'agricoltura bresciana, nel quadro del MEC[117], si constatava che, nonostante l'elevato livello tecnico e produttivo raggiunto dall'agricoltura bresciana, rispetto alla media nazionale essa permaneva in uno dato di disagio le cui cause erano dovute:

a. all'eccessivo frazionamento aziendale;
b. a una programmazione carente con conseguenti crisi dei vari prodotti (in particolare del latte);
c. alla bassa specializzazione produttiva che si ripercuoteva in elevati costi di produzione;
d. all'inesistente organizzazione cooperativistica (molto sviluppata all'estero);
e. al sistema creditizio che non concedeva mutui se non garantiti da beni reali; oltre alla ormai nota lentezza nella erogazione del credito quando fosse stato concesso;
f. alla scarsa assistenza tecnica ed economica alle imprese agricole;
g. alla mancanza di un'adeguata preparazione professionale degli imprenditori agricoli[118].

In questa situazione l'agricoltura bresciana, e quindi il contadino, non si trovava nelle condizioni ideali per affrontare la concorrenza degli altri paesi del MEC, anche per le difficoltà di natura psicologica che il contadino incontrava in queste nuove realtà essendo stato per molto tempo estraneo alle decisioni più importanti che lo riguardavano[119]. Dal convegno risultò la necessità di promuovere strutture associative e di orientamento produttivo oltre a quelle di creazione e diffusione di nuove forme di assistenza tecnica e professionale. Per le prime l'impegno delle ACLI era incessante, e, ad opera del responsabile delle ACLI-terra Botticini, si percorse tutta la provincia a proporre momenti associativi attraverso forme di cooperazione. Per quanto riguarda la formazione professionale, si utilizzò la collaborazione dell'Enaip e si istituirono corsi per agricoltori; inoltre per diversi anni si attuò con gli istruttori dell'Enaip anche l'assistenza tecnica ai giovani agricoltori che frequentavano corsi, dando vita alla scuola per agricoltori[120].

Il ruolo del tecnico in agricoltura fu uno dei problemi che vennero approfonditi dalla commissione ACLI-terra: ciò trovò sbocco nel convegno di Chiari del 23 maggio 1968. Si insisté perché il ruolo del tecnico non fosse

quello di colui che dava ricette, ma di chi stimolava la responsabile partecipazione degli agricoltori. Egli doveva proporre le diverse soluzioni di ogni problema e agli agricoltori spettava la responsabilità di deciderne la scelta[121].

Le ACLI-terra, premendo su una cinquantina di agricoltori della zona di Rudiano-Cazzago-Castelcovati-Roccafranca, li convinse ad istituire, dopo numerosi incontri presso i circoli ACLI, un centro di Assistenza Tecnica Agraria.

Associando un numero elevato di agricoltori si raggiunse la quota minima prescritta per ottenere il contributo previsto dal Piano verde[122]. Il centro, dopo aver eletto un proprio consiglio di amministrazione e formulato un programma approvato dall'Ispettorato dell'Agricoltura, iniziò l'attività[123].

Si istituì anche un ufficio formazione per i problemi agricoli per la preparazione di corsi festivi per un rincalzo di persone da innestare nella commissione ACLI-terra[124].

Dopo questi corsi di formazione si diede il via a una serie di convegni e di dibattiti a livello di circolo sull'affitto dei fondi rustici; sui consorzi di bonifica, irrigazione e miglioramento fondiario, sui piani zonali, sugli Enti di sviluppo in agricoltura, sul sindacalismo in agricoltura; sul Mercato Agricolo Comune, sul Piano Mansholt "Agricoltura 1980", sulla previdenza e sull'assistenza sociale[125].

Il piano Mansholt venne confrontato con la situazione dell'agricoltura provinciale. Esso fu di estrema importanza perché denunciava realisticamente la crisi dell'agricoltura e i suoi possibili sviluppi, inoltre perché indicava con sufficiente chiarezza gli obiettivi e i mezzi per realizzarli. Nello stesso tempo il piano indicava con spregiudicatezza la realtà con la quale gli agricoltori dovevano confrontarsi[126].

Per sviluppare il dibattito venne distribuito agli agricoltori un ciclostilato nel quale si analizzavano la situazione dell'agricoltura alla fine degli anni '60 e le conseguenze che la crisi agricola comportava: cioè la tendenza degli agricoltori ad aumentare la produttività, quindi la produzione complessiva e, di conseguenza, le eccedenze, aggravando la situazione e alterando la politica dei prezzi e il comportamento psicologico degli agricoltori[127]. Si analizzava quindi la nuova politica agraria che doveva mirare:

a. a migliorare il reddito degli agricoltori fino alla equiparazione con quello degli addetti agli altri settori;
b. a contenere o eliminare le eccedenze di produzione;
c. a ricondurre i mercati alla normalità tramite il meccanismo dei prezzi[128].

Questa proposta politica affrontava anche il problema degli addetti all'agricoltura e di coloro che dovevano abbandonare l'agricol-tura[129], l'unità di produzione (le dimensioni delle aziende[130], gli incentivi[131], il premio di apporto strutturale[132].

Queste problematiche vennero dibattute, come si diceva in precedenza, nei circoli ACLI e attraverso convegni pubblici che videro un'elevata partecipazione di piccoli coltivatori e di mezzadri[133].

A sostegno della proposta di legge sull'affitto dei fondi rustici, che doveva sostituire la legge del 12 giugno 1962 n. 567 e che era scaturita dalla fusione della proposta di legge di De Marzi (D.C.) e Cipolla (PCI), si diede il via ad una ulteriore serie di iniziative di divulgazione. Tali iniziative servirono come preparazione e le osservazioni e le proposte costituirono l'oggetto del convegno nazionale degli affittuari aclisti che si tenne a Pontevico (Brescia) il 4 ottobre 1970.

I dibattiti che precedettero il convegno, in provincia di Brescia, vennero effettuati unitariamente con l'Alleanza contadini e, inizialmente, con l'assenso della Coltivatori diretti. A questo proposito affermava Giovanni Botticini nel suo intervento al convegno:

> "La netta presa di posizione non solo delle ACLI o dei rappresentanti dell'Alle-anza Contadina o del Partito Comunista Italiano ma anche la presa di posizione, in favore, della Coltivatori Diretti facevano ben sperare.
>
> Via via però che ci si allontanava dalla data di approvazione del Senato un fatto ha contribuito a far dubitare sulla rapida approvazione di questa legge: l'assen-teismo voluto e ingiustificato dei dirigenti della Coltivatori Diretti.
>
> Dico i dirigenti della Coltivatori Diretti e non i coltivatori diretti che sono una cosa

nettamente distinta. Perciò le impressioni buone ricevute nei primi convegni nei primi contatti e nelle chiare prese di posizione dei dirigenti della Confederazione appena menzionate, andò via via affievolendosi nell'assenteismo di questi, e anche per il mancato pronunciamento pro - contro di gran parte dei partiti di maggioranza. Da qui nacque il sospetto; nel mondo contadino che un qualche cosa sotto c'era e che si sentiva di cambiare un'altra volta la legge e che un'altra volta il mondo contadino come sempre sarebbe stato turlupinato.

Non è chiara la ragione, non è chiaro chi si oppone a questa legge; però traspare, si sente che qualcuno ha tutti gli interessi a far sì che questa legge non diventi operante.

È vero la legge è incompleta, non è la medicina dei mali dell'agricoltura, però qual è la ragione di questa accanita resistenza perche questa legge non passi? È evidentissimo: una serie di modifiche fatte con leggi o leggine lascia le cose intatte; se questa legge passa con tutte lo sue lacune, con tutte le sue carenze significa andare al di là della barriera della resistenza della proprietà, significa cioè proiettare in avanti la speranza del contadino, significa cioè superare quella che è stata per anni e per secoli la resistenza della proprietà verso il mondo contadino. Questa è la ragione per cui si continua a ostacolare l'approvazione di questa legge. Perciò dobbiamo dire chiaramente alle nostre classi politiche e anche a quei deputati e senatori che si reputano alla sinistra dello schieramento cattolico italiano, che gli crederemo quando dimostreranno con i fatti quello che con le parole concedono tanto facilmente! Diciamo chiaramente a costoro che noi mondo contadino siamo stufi di essere considerati una specie di pascolo da concimare per ogni tornata elettorale ma anche noi facciamo parte del corpo sociale italiano.

Diciamo che questa legge non interessa una esigua minoranza di lavoratori ma interessa oltre un milione di aziende dirette coltivatrici e oltre trecentomila famiglie mezzadrili, le quali sperano che un qualche cosa dopo questa legge maturi anche per loro"[134].

Per le ACLI il rinnovamento dell'agricol-tura non era solo il problema dei contadini, ma di tutto il movimento operaio, perché esse erano convinte che "una stretta unione delle fabbriche e dei campi fosse la presenza necessaria ad ogni lotta, ad ogni progresso della classe operaia e contadina"[135].

Infatti le stesse confederazioni sindacali si esprimevano a favore della legge sull'affitto, questo confermava un più intenso interesse dei sindacati ai problemi agricoli. Questo interesse era reciproco: lo dimostra l'attenzione con la quale i contadini seguirono le lotte degli operai, di cui molti erano di origine rurale[136].

Per questo sbagliano coloro che credono esista una frattura incolmabile tra operai e contadini e quindi continuano a contrapporli.

La coscienza di classe, in questi anni, cresceva nelle campagne come nelle fabbriche. La classe contadina aspirava ad un ruolo nuovo nella società: rifiutava il paternalismo, l'autoritarismo burocratico dei partiti e delle organizzazioni di categoria.

La lotta per l'affitto aveva anche questo merito: "di far uscire i contadini dal ghetto agricolo, di farli entrare pienamente nelle forze che combattono il sistema per modificare i rapporti di potere al fine di realizzare una società più giusta e democratica"[137].

La legge sui fitti dei fondi rustici diventò operante l'11 novembre 1970. Per l'occasione le ACLI-terra di Brescia con l'Alleanza Contadini effettuarono unitariamente una serie di convegni nei quali si diedero delle indicazioni per la sua applicazione[138].

Gli obiettivi che le ACLI-terra si proponevano erano:

- contribuire a tutelare gli interessi dei coltivatori, collaborando con le organizzazioni sindacali nel perseguire una reale promozione sociale e politica della classe contadina e per l'affermazione dei fondamentali valori di "solidarietà e comunità" che sono anche valori del cristianesimo;
- iniziare un franco dibattito fra organizzazioni sindacali dei coltivatori per raggiungere un'autentica "unità sindacale" costruita dal basso, per

eliminare quelle divisioni antistoriche che, in ultima analisi, vanno contro gli interessi ed il progresso della classe contadina;
- porsi come forza unificante della classe contadina con il resto del movimento operaio;
- promuovere assemblee unitarie con tutte le organizzazioni sindacali sui problemi più urgenti dei coltivatori[139].

Il 4 aprile del 1974 la Corte Costituzionale, con sentenza n° 107 ritenne incostituzionale l'articolo della legge sui fondi rustici che riguardava il contratto d'affitto, riconoscendo al proprietario la possibilità di disdetta all'affittuario nel caso in cui il proprietario avesse realizzato nel fondo opere di miglioramento tali da comportare la modifica e quindi la rescissione del contratto d'affitto.

Le ACLI provinciali, attraverso il responsabile del settore ACLI-terra, Botticini, espressero il loro disappunto sulla sentenza della Corte Costituzionale, rilevando i grossi pericoli a cui diverse famiglie contadine andavano incontro perché,

> "senza fare il processo alle intenzioni a chi l'ha formulata, essa costituisce una specie di grimaldello fabbricato su misura per far saltare con il diritto di proroga, di cui godono i coltivatori diretti e i mezzadri, anche quei vantaggi che la nuova legge sullo affitto dei fondi rustici aveva portato nelle campagne.
> Pertanto, anche se è vero (salvo diversa interpretazione), che la sentenza della Corte non sarà esecutiva finché Senato e Camera non avranno approvato come dovrà essere l'equo indennizzo, ciò non toglie che questa non costituisca per una centinaia di miglia la di famiglie diretto coltivatrici una specie di spada di Damocle, un pericolo di licenziamento che in pratica significa la perdita della loro fonte di reddito (anche se basso) cioè l'uso della terra e con questo la perdita della loro casa"[140].

Di fronte a questa situazione di pericolo le ACLI bresciane lavorarono su tre direttrici: facendo pressione sul pubblico potere attraverso le ACLI nazionali, sensibilizzando i lavoratori degli altri settori sui problemi dell'agricoltura e sulla condizione dei contadini ed infine sensibilizzando lo stesso mondo contadino, categoria tra le più bistrattate e turlupinate e per questo non a torto agnostica o addirittura diffidente[141].

9.5 La presenza del Patronato ACLI nelle fabbriche e i rapporti con gli enti di patrocinio sindacali

Nel capitolo 5° affermammo che lo sviluppo e la dilatazione del Patronato era dovuto all'espandersi dei Segretariati del popolo alla presenza del Patronato nelle fabbriche.

Successivamente si privilegiò una presenza del Patronato di tipo territoriale per le difficoltà che si andavano incontrando a livello di fabbrica[142].

Ma l'art. 12 della legge n° 300 del 1970, meglio conosciuta come Statuto dei diritti dei lavoratori, attribuì per la prima volta agli istituti di Patronato il diritto a "svolgere, su un piano di parità, la loro attivita all'interno dell'azienda, secondo le modalità da stabilirsi con accordi aziendali".

Lo Statuto dei lavoratori permetteva alle ACLI di realizzare una vecchia aspirazione, cioè la presenza del Patronato aclista nelle fabbriche, potenziandone la struttura.

Nell'attuare questo tipo di scelta il Patronato aclista bresciano incontrò una serie di difficoltà dovute alla resistenza dei patronati sindacali, INCAS-CGIL, INAS-CISL, ITAL-UIL, i quali si opposero all'entrata nella fabbrica di un patronato che non fosse del sindacato.

Questa posizione, assunta anche a livello nazionale, suscitò un dibattito tra giuristi e tra CGIL-CISL-UIL e ACLI, dibattito ancora oggi aperto.

Il dibattito apertosi tra i giuristi riguarda la titolarità del diritto di stipulare gli accordi aziendali previsti dall'art. 12 dello Statuto dei lavoratori. In merito a questo punto le opinioni sono contrastanti.

Secondo alcuni giuristi vicini al sindacato[143], soltanto le associazioni sindacali sarebbero legittimate a disciplinare le modalità di svolgimento dell'opera dei patronati nelle imprese. Questa opinione si fonda sulla considerazione che l'espressione "accordi aziendali" vale in generale ad indicare gli accordi sindacali[144].

Secondo altri, sono gli stessi patronati legittimati alla stipulazione degli "accordi aziendali"[145]. Ritenere che "gli accordi aziendali" previsti dall'art.12 possano essere stipulati soltanto dalle organizzazioni sindacali, più che portare alla conseguenza che il diritto degli istituti di patronato sarebbe condizionato dall'azione dei sindacati, condurrebbe all'esclusione del diritto dei patronati in quanto tali, trasferendo il diritto stesso alle organizzazioni sindacali, il che sembra in aperto contrasto con la volontà espressa dalla norma[146].

Accanto alle motivazioni giuridiche, da parte sindacale si afferma che l'intervento diretto che i lavoratori possono esercitare sulla salute in fabbrica attraverso il consiglio dei delegati non può essere delegato ad enti di patrocinio che non rappresentano gli interessi dei lavoratori[147]. Da parte aclista si obietta che il Patronato ACLI è sempre stato al servizio dei lavoratori fin dalla sua istituzione.

Per non entrare in polemica con i sindacati il Patronato ACLI bresciano favorì una linea di presenza in fabbrica imperniato sulla disponibilità dei militanti aclisti, chiedendo nello stesso tempo incontri interlocutori con gli enti di patrocinio sindacali.

Al di là dell'art. 12, i rapporti tra Patronato ACLI bresciano e i patronati sindacali si sono andati rafforzando sul piano politico, tanto da dar vita ad una "Giornata dei Patronati dei Lavoratori" nella quale si intendono intensificare gli sforzi "per promuovere, anche e soprattutto tramite l'impegno delle organizzazioni dei lavoratori, quelle iniziative che possono portare la classe lavoratrice alla conquista di migliori condizioni di lavoro e di vita"[148].

Con questa giornata si sollecita, inoltre, "quanti hanno diritto a prestazioni previdenziali ed assistenziali a servizi dei Patronati dei lavoratori per un rapido e giusto conseguimento dei loro diritti, anche contro il fiscalismo degli istituti assicuratori e contro le evasioni contributive dei datori di lavoro"[149].

A livello nazionale la polemica sull'art. 12 sembra rientrata dopo che il Patronato ACLI e i patronati sindacali hanno dato vita a una serie di convegni nei quali è stato possibile precisare le singole posizioni. Questi confronti sono sfociati nel riconoscimento, da parte sindacale, del patronato ACLI quale patronato per i lavoratori.

In una lettera inviata al Ministero del Lavoro alla fine del 1977 la Federazione CGIL-CISL-UIL e i patronati INCA, INAS e ITA con l'adesione delle ACLI e del loro Patronato affermavano in merito agli artt. 9 e 12 dello Statuto dei lavoratori:

> "Le attività di Patronato connesse alla attuazione degli artt. 9 e 12 della legge 300 attengono a due filoni essenziali: l'uno relativo a indagini ambientali ai fini della prevenzione, l'altra alla formazione e alla attività dei delegati di Patronato in azienda e alle informazioni ai lavoratori in occasioni di particolari iniziative assunte dal Ministero del Lavoro o dagli enti erogatori per una più efficace tutela dei diritti previdenziali dei lavoratori.
>
> Nell'uno e nell'altro caso per ottenere un riconoscimento delle attività il Patronato dovrà fornire preventivamente informazioni sul progetto al competente Ispettorato del Lavoro per le verifiche necessarie; la documentazione informativa all'Ispettorato del Lavoro per le verifiche necessarie dovrà essere convalidata da una dichiarazione della struttura sindacale interessata alla attuazione del progetto stesso" [150].

Le difficoltà incontrate per un corretto utilizzo dell'art. 12 della legge 300 sono dovute anche alla proliferazione degli enti di patrocinio sorti attorno agli anni 1971-72.

L'attività previdenziale che fino al 1967 era svolta da 7 patronati (ha visto, dopo l'entrata in vigore dello Statuto dei lavoratori, triplicare il numero dei patronati: nel 1970 venne istituito un nuovo patronato; ne vennero istituiti nel 1971 8 e 5 nel 1972.

Considerando in maniera distinta i primi nove enti rispetto a quelli nati dopo lo Statuto si constata che i primi svolgono ben il 96,33% delle pratiche affidate ai Patronati, mentre gli altri tredici Patronati svolgono solo il 3,66% delle pratiche[151].

Questa prolificazione degli enti di patrocinio non ha fatto altro che mettere in difficoltà l'INPS tanto da far affermare alla Commissione lavoro, emigrazione e

previdenza sociale del Senato nel documento approvato il 30 ottobre 1975 a conclusione dell'indagine conoscitiva in materia di liquidazione dei trattamenti pensionistici:

> "Anche l'attività dei patronati di assistenza non di rado contribuisce ad appesantire il lavoro dell'INPS e ad incepparne la correntezza funzionale, il che è dovuto, in massima parte, alla eccessiva proliferazione degli Istituti che, da un lato, produce un frenetico attivismo concorrenziale e, dall'altro, accresce le interferenze da parte di organismi che non sempre possiedono ne le strutture idonee per reggere una attività tanto impegnativa ne il personale professionale preparato per svolgere compiti tanto complessi e delicati"[152].

E' evidente che con la proliferazione di enti di patrocinio si è cercato di indebolire la funzione di preminenza dei Patronati di emanazione sindacale, o rappresentativi di un forte movimento di lavoratori come sono le ACLI, annullando di fatto possibili riforme dell'INPS e un controllo più stretto di questo ente da parte dei lavoratori.

on. Fabiano De Zan, rappresentante AIB, Angelo Boniotti, rag. Duse, sindacalista, Mario Faini

NOTE AL CAPITOLO NONO

1 - Labor L., relazione all'assemblea dei gruppi di fabbrica ACLI sul tema "L'unità sindacale per la crescita dei lavoratori nell'impresa e nella società" Genova, 3-4 maggio 1969
2 - ibidem
3 - Lo scritto di Pozzar era tratto dalla rivista "Studi Sociali". "Battaglie Sociali", anno VI n. 12-1/12/64
4 - *Le ACLI e il Sindacato*, "Battaglie Sociali", anno VII n.1 9/1/65
5 - ibidem
6 - ibidem
7 - ibidem
8 - cfr. nuclei cap. 8.2
9 - *Il ruolo del Sindacato nella società, i problemi dell'unità e dell'autonomia, documento approvato dal Consiglio Nazionale*. "Battaglie Sociali" anno VII n. 2, 10/2/65
10 - Dalola G., *I sindacalisti socialisti vorrebbero una CGIL diversa*, "Battaglie Sociali", anno VII n. 2 10/2/65
11 - Bresciani G., *Lo sciopero degli statali, CGIL: un passo indietro*, "Battaglie Sociali", anno VI n. 5, 1/5/64
12 - *Aclisti, siate fidenti e fedeli*, "Battaglie Sociali", anno VII n. 4, 10/4/65
13 - Faini M., *Senza trasformismi*, "Battaglie Sociali", anno VII n. 12, 10/12/65
14 - *I compiti nuovi del sindacato*, "Battaglie Sociali", anno VIII n. 3, 10/3/66
15 - ibidem
16 - Bresciani G., relazione al X° congresso provinciale, "Battaglie Sociali", anno VIII n. 11, 25/11/66
17 - ibidem
18 - Fenaroli B., intervento al X° congresso provinciale, ibidem
19 - ibidem
20 - Picchi A., La condizione operaia nell'impresa e nella società, relazione XVII incontro nazionale di studio, Vallombrosa 28-1 settembre 1968, sta in Impresa Movimento Operaio Piano ACLI, collana ricerche n. 7 pagg. 16 e segg.
21 - ibidem
22 - Labor L., "Realtà italiana e strategia del movimento operaio", relazione al XVII incontro nazionale di studio, Vallombrosa 28-1 settembre, sta in Impresa Movimento Operaio Piano, ACLI collana ricerche n. 7 pagg. 506 e segg.
23 - "La condizione operaia nell'impresa", ibidem
24 - Vennero messi in appendice alcuni dei dati più significativi di alcune inchieste italiane inerenti alla condizione operaia: Impresa Movimento Operaio Piano, XVIII incontro nazionale di studio, Vallombrosa 28 agosto-1 settembre 1968, ACLI collana ricerche n. 7 Roma 1969
25 - Il programma della scuola sociale provinciale che si tenne presso la sede provinciale dal 19 gennaio al 23 febbraio 1969 era il seguente:
    19 gennaio - le condizioni dei lavoratori nell'impresa e nella società
    26 gennaio - l'azione sociale del cristiano
    2 febbraio - la partecipazione dei lavoratori alla vita della società
    9 febbraio - la partecipazione dei lavoratori alla vita del popolo di Dio
    16 febbraio - i lavoratori protagonisti della propria elevazione: le ACLI
    23 febbraio - giornata conclusiva
26 - Libro bianco sul lavoro minorile, G.A., edizioni ACLI, Roma 1967
    cfr. Romani M., Storia economica d'Italia nel secolo XIX, Giuffré editore, Milano 1970
    Zaninelli S., il lavoro dei fanciulli nell'industria lombarda alla metà del secolo XIX, sta in, annuario del Centro Studi Cisl.
27 - La legge del 29 novembre del 1961, n° 1325, elevava a 15 anni l'età minima per l'ammissione al lavoro, senza peraltro elevare contemporaneamente l'età di proscioglimento dell'obbligo scolastico.
28 - A. ACLI, ciclostilati in preparazione all'indagine sul lavoro minorile, G.A. 1967-1969 cartella G.A. 1967-69
29 - Sabattoli G., *Il lavoro minorile*, ''Battaglie Sociali", anno VIII n. 8-9, 15 settembre 1966
30 - A. ACLI, il lavoro minorile, ciclostilato di G.A. bresciane, cartella G.A. 1967-69
31 - ibidem
32 - Albini S., *Lavoro minorile e apprendistato*, "Battaglie Sociali", anno IX n° 11, 25 gennaio 1967
33 - Peli A., intervista dell'11/4/79
34 - Nel tentativo di recuperare i dati dell'inchiesta, seppur non elaborata, i responsabili di G.A. sottolinearono la elevata omogeneità tra i dati del Nord Italia con quelli della provincia di Brescia. L'inchiesta nazionale sul lavoro minorile interessò 2413 lavoratori minori, di 50 provincia così ripartiti: 1203 dell'Italia settentrionale, 161 dell'Italia Centrale, 555 dell'Italia meridionale, 494 delle isole, per un totale di 1587 maschi e 826 femmine. (dal Libro bianco sul lavoro minorile)
35 - I dati sono relativi all'Italia del Nord e sono presi dal Libro bianco sul lavoro minorile, cit.
36 - ABRE, 1966
37 - Della Pergola G., *Sistema sociale e partecipazione operaia a Lumezzane*, ricerca sociologica condotta per conto della FIM-CISL di Brescia, Editrice "Impegno Sindacale", Brescia 1969.
38 - A. ACLI, il lavoro minorile, ciclostilato, cartella G.A. 1967-69

39 - Gioventù aclista per gli apprendisti, idee dibattiti e documenti sull'apprendistato in Italia, a cura del direttivo nazionale di G.A., gennaio 1967
40 - Tale regolamentazione è contenuta negli arti. 21 e 28 della legge 19/1/1955
41 - legge del 19/1/1955 art. 16 titolo V
42 - ibidem, Titolo IV
43 - ibidem, titolo III
44 - l'art. 3 della legge 2/4/68 n. 424 modificherà l'art. 6 della legge 19/1/1955 n. 25
45 - Dati dell'Ufficio Provinciale del Lavoro, 31/3/66
46 - Ai dirigenti aclisti locali venivano date informazioni organizzative per la raccolta del materiale preparatorio dell'inchiesta attraverso ciclostilati.
47 - *L'apprendistato in provincia di Brescia*, inchiesta del Direttivo provinciale di Gioventù Aclista, sta in "Iniziative di cultura" n. 2, febbraio 1968.
48 - ibidem
49 - ibidem
50 - ibidem
51 - Boniotti A., Relazione introduttiva alla tavola rotonda sul "Lavoro minorile", Gussago 27 febbraio 1967
52 - *L'apprendistato in provincia di Brescia*, inchiesta del Direttivo provinciale di Gioventù Aclista, sta in "Iniziative di cultura" n. 2, febbraio 1968
53 - Solaini D., *Lettere al direttore*, "Giornale di Brescia," 27/11/67
54 - Albini S., *Lettere al direttore, apprendistato nel bresciano*, "Giornale di Brescia", 15/12/67
55 - Albini S., *I dati citati da "T.V. 7" sono veri*, "Il Cittadino", 10/12/67
56 - Peli A., intervista dell'11/4/79
57 - "Iniziative di cultura", cit.
58 - *Un quarto di secolo con le ACLI bresciane*, in "Verso il futuro" cit. pag. 50
59 - ibidem
60 - ibidem
61 - *Il contributo della donna al progresso della società*, relazione della dott. Maria Monolo, "Battaglie Sociali" anno VIII n. 7, 10 luglio 1966
62 - ibidem
63 - ibidem
64 - ibidem, relazione del prof. Corna Pellegrini
65 - Papa Giovanni XXIII, Pacem in Terris
66 - *Il contributo della donna al progresso della società*, relazione di don Gennaro Franceschetti "Battaglie Sociali", cit.
67 - ibidem, intervento di Piera Orlotti
68 - ibidem, intervento di Piera Micheli
69 - ibidem, intervento di Lucia Botticini
70 - ibidem, intervento di Maria Pedretti
71 - *Un quarto di secolo con le ACLI bresciane*, in "Verso il futuro", cit. pag. 50
72 - ibidem
73 - *Qualificare il proprio lavoro*, "Battaglie Sociali", anno X n. 2 febbraio-marzo 68
74 - *Difficile lavorare con la gonna*, "Battaglie Sociali", anno X n° 2 febbraio-marzo 68
75 - ibidem
76 - ibidem
77 - *Così lavorano le donne, relazione a cura della commissione problemi femminili*, "Battaglie Sociali" anno X n. 2, febbraio-marzo 68
78 - ibidem
79 - *Qualificare il proprio lavoro* "Battaglie Sociali" cit.
80 - ibidem
81 - Fracchia C., *Manodopera a basso costo*, "Battaglie Sociali"
82 - ibidem
83 - A. ACLI, ciclostilato traccia per il dibattito precongressuale.
cfr. Boniotti A., *Una chiara risposta ai problemi d'oggi*, "Battaglie Sociali", anno VIII n. 8-9 15/9/66
84 - Faini M., *Il convegno provinciale delle ACLI bresciane*, "La Voce del Popolo" 17/9/66
85. - ibidem
86 - Il X congresso delle ACLI, "La Voce del Popolo" 22/10/66
87 - Bresciani G., *La relazione di Bresciani*, "Battaglie Sociali", anno VIII n. 11, 25 novembre 1966
88 - Soggetti A., *Fedeltà al mondo operaio e contadino*, "Battaglie Sociali" anno VIII n. 12, 20 dicembre 1966
89 - ibidem
9° - *Dopo l'incontro con Labor*, "Battaglie Sociali" anno IX n. 4, 20 aprile 1967
91 - Faini M., *Decideranno i lavoratori*, "Battaglie Sociali" anno IX n° 5, 20 maggio 1967
92 - ibidem, 12 domande ai circoli sulla situazione dei lavoratori.

93 - I problemi posti all'attenzione dei circoli furono i seguenti:
1) Esiste la Commissione Interna?
2) Se non esiste, che cosa impedisce di costituirla?
3) Se non esiste, come si risolvono le controversie che nascono nei rapporti di lavoro?
4) Vi sono stati ancora degli scioperi aziendali?
5) In queste circostanze la direzione aziendale ha preso provvedimenti contro gli scioperanti?
6) Viene corrisposto a tutti i lavoratori il prospetto paga?
7) La retribuzione è registrata sul prospetto paga oppure parte di essa viene corrisposta "fuori busta"?
8) Le festività nazionali e infrasettimanali vengono retribuite?
9) Le ferie vengono godute?
10) Vi sono lavoratori non assicurati?
11) Vengono assunti giovani con età inferiore ai 15 anni?
12) Vengono adibiti giovani e donne al lavoro notturno?

94 - ibidem

95 - La presidenza predisponeva un modulo con 10 domande che qui riproduciamo:
1) Sei iscritto ad un sindacato?
2) Se sei iscritto, puoi dirci a quale?
3) Se non sei iscritto, quali sono i motivi?
- perché i sindacati non sono abbastanza forti da difendere veramente i lavoratori
- perché ci sono troppi sindacati e non si sa quale scegliere
- altro
4) ritieni che se al posto di più organizzazioni sindacali ce ne fosse una sola, questa assicurerebbe più potere ai lavoratori e maggior forza di fronte allo stesso Governo?
5) se si riuscisse a costituire un'unica organizzazione veramente democratica e autonoma da qualsiasi influenza esterna, credi che raccoglierebbe maggior fiducia e maggiori adesioni fra i lavoratori?
6) come sai, nell'attuale Parlamento Italiano sono presenti anche dei sindacalisti in qualità di deputati. Credi che ciò sia positivo o negativo?
7) Ritieni che sarebbe utile, per rendere più effettiva la autonomia dei sindacati che si stabilisse la incompatibilità fra cariche sindacali e cariche politiche?
8) credi che ciò potrebbe facilitare la costituzione di un sindacato unico?
9) Quali sono gli altri fattori che potrebbero favorire la costituzione di un'unica organizzazione sindacale?
- l'unità di azione fra i sindacati attualmente esistenti;
- maggior dialogo fra i lavoratori e fra le diverse organizzazioni
10) credi sia utile che le ACLI rispettando l'autonomia e i compiti propri dei sindacati esprimano orientamenti sui grandi temi della vita sindacale, come ad esempio quelli dell'unità e dell'incompatibilità?

96 - Faini M., *Unità sindacale sotto inchiesta*, "Battaglie Sociali", anno IX n. 12, 31 dicembre 1967

97 - Albini S., *Il pensiero dei lavoratori in cifre*, "Battaglie Sociali" anno X n. 1 gennaio 1968

98 - ibidem

99 - ibidem

100 - L'iniziativa terminò con il nuovo direttore di "Battaglie Sociali" Tullio Cavalli che subentrò ad Angelo Boniotti nell'agosto del 1969.
I problemi toccati furono:
1) l'orario unico migliora la scuola?
2) lo scandalo dei lavoratori studenti
3) troppi infortuni sul lavoro
4) lavoro femminile in crisi
5) gli acciacchi dell'università
6) un piano per l'hinterland
7) il segreto delle urne
8) dov'è finito il Concilio?
9) le promesse della V legislatura
10) la scuola per l'agricoltura
11) strutture vecchie per esigenze nuove! (dibattito sulle ACLI in due puntate)
12) ibidem
13) la solidarietà concreta delle ACLI (servizio sul patronato ACLI)
14) le tesi precongressuali
15) idee per il congresso
16) gli infortuni sul lavoro e lo sfruttamento minorile.

101 - Sandrini L., *L'occupazione e la dignità dei lavoratori messi in pericolo*, "Battaglie Sociali", anno X n° 6, giugno-luglio 1968

102 - ibidem

103 - FIM-CISL Brescia, "*Inchiesta per tutta la FIM-CISL sul potere sindacale bresciano*", edizione Impegno Sindacale, 1969
104 - Della Pergola G., *sistema sociale e partecipazione operaia a Lumezzane*, ricerca sociologica condotta per conto della FIM di Brescia, editrice "Impegno sindacale" 1969
105 - ACLI, "I problemi degli immigrati in Lumezzane", inchiesta condotta su un campione di 665 famiglie per un complesso di 3.008 persone, anno 1963
106 - A. ACLI, ACLI-Terra, cartella 1966, Il più importante si tiene a Timoline il 25/10/65, relatori G. Bresciani e G. Botticini
107 - A. ACLI, ACLI-Terra, cartella 1966
108 - La Commissione provinciale ACLI-Terra pubblicò su "Battaglie Sociali" del 10/6/66 il seguente o.d.g.:
"La Commissione Provinciale ACLI-Terra, nel momento, in cui l'attenzione degli organi pubblici e delle organizzazioni contadine è richiamata dal problema del risanamento zootecnico, esprime la convinzione che gli interventi a questo scopo, pur necessari e anzi urgenti, rischieranno tuttavia di restare frustrati se non si saprà anche provvedere tempestivamente al miglioramento dello condizioni igieniche delle stalle.
Non è difficile prevedere, infatti, che l'introduzione di capi di bestiame sani nelle stalle attualmente esistenti finirà col riprodurre nel giro di qualche anno le condizioni di oggi, obbligando a nuovi costosi interventi di risanamento.
A giudizio della Commissione ACLI-Tcrra si rende pertanto necessario lo studio di un piano che, impegnando enti locali, allevatori e proprietari di fondi, con il contributo di istituti di credito, preveda un radicale risanamento degli alloggiamenti del bestiame, condizione necessaria anche a meglio difendere la salute dei lavoratori addetti al governo delle stalle.
Pur non sottovalutando le difficoltà obbiettive di una soluzione del genere, si ritiene infatti che una politica di risanamento che faccia perno soltanto sull'abbattimento dei capi malati senza una visione globale del fenomeno (che comprenda anche una revisione delle strutture, dei compiti e delle attribuzioni delle condotte veterinarie) non possa che fornire risultati parziali e del tutto inadeguati alla gravità del problema.
La Commissione Provinciale ACLI-Terra giudica pertanto necessario che gli enti locali si facciano promotori di iniziative che, affiancandosi alle misure che verranno realizzate in ottemperanza alla legge 615 del 1964 costituiscano l'avvio concreto ad una politica di risanamento che tenga conto delle reali esigenze della nostra agricoltura insieme ad una razionale e produttiva collocazione del pubblico denaro".
109 - P.G., *Il risanamento zootecnico nella provincia di Brescia*, "Battaglie Sociali", anno VIII n. 6 10 giugno 1966
110 - ibidem
111 - ibidem
112 - Documento della commissione ACLI-Terra sui Centri di assistenza e risanamento zootecnico a Brescia, "Battaglie Sociali", anno VIII n. 12, 20 dicembre 1966
113 - ibidem
114 - Lepidi A., *I centri di assistenza agraria*, "Battaglie Sociali", anno IX n. 1, 25 gennaio 1967
115 - Botticini G., *Tocca a noi contadini*, "Battaglie Sociali", ibidem
116 - ibidem
117 - "*Le difficoltà dell'agricoltura bresciana di fronte al MEC*". convegno dell'11 giugno 1967 tenuto presso la sede provinciale delle ACLI, "Battaglie Sociali", anno IX n. 6, 20 giugno 1967
118 - *Le conclusioni del convegno ACLI-Terra*, ibidem
119 - ibidem
120 - Botticini G., intervista del 19/4/79
121 - Tognarelli, *Il tecnico in agricoltura*, relazione al convegno del 23/5/63 a Chiari, "Battaglie Sociali" anno X n. 5 maggio-giugno 1968
122 - Lo Stato, tramite il Piano Verde, contribuiva con il 75% della spesa prevista per l'Istituzione del Centro di Assistenza Tecnica Agraria. Il restante 25% era a carico degli agricoltori.
123 - A. ACLI, ACLI-Terra, 1967-69
124 - A. ACLI, programma di attività delle ACLI-Terra, 1967-69
125 - ibidem
126 - A. ACLI, perché Mansholt vuole un'agricoltura diversa, ACLI-Terra 1969-71 (ciclostilato)
127 - ibidem
128 - ibidem
129 - ibidem
Si affermava tra l'altro nel ciclostilato:
"E' necessario che il loro numero continui a diminuire nella stessa entità assoluta realizzata fino ad ora (esodo di 500.000 individui all'anno). Infatti, gli agricoltori erano 20 milioni nel 1950, 15 milioni nel1960, saranno circa 10 milioni nel 1970; di questi dovranno rimanere, al 1980 soltanto 5 milioni.
Si pone un duplice problema, relativamente a chi dovrà andarsene e a chi dovrà rimanere''.
a) <u>il problema di chi abbandona l'agricoltura</u>
Si tratta di 5 milioni di individui, che dovranno decidere liberamente e d'iniziativa.
Per 2,5 milioni che raggiungeranno almeno l'età di 55 anni è prevista la possibilità di beneficiare di una specie di indennità d'importo massimo variabile tra 400.000 lire (a 55 anni) e 625.000 lire all'anno (a 60 anni ed oltre) a condizione che i terreni da loro coltivati vengano mossi a disposizione del nuovo programma.

Quando il lavoratore acquista il diritto alla pensione prevista dalla legislazione del suo statuto, l'importo di quest'ultima viene detratto dalle 625 mila lire e gli viene versato soltanto il complemento a detta cifra, che costituisce perciò un massimo.
L'indennità in oggetto è invece cumulabile al reddito ricavato svolgendo una professione in altro settore.
Una regolamentazione analoga potrà applicarsi ai lavoratori agricoli permanenti e a taluni coadiuvanti familiari purché siano occupati da un certo tempo nell'azienda il cui capo percepisce la indennità.
b) Per gli altri addetti
Per gli altri addetti che non hanno raggiunto l'età di 55 anni e che desiderano continuare a lavorare è previsto:
- possibilità di formazione, divulgazione per la scelta della nuova professione, prolungamento della scuola dell'obbligo;
- conversione professionale;
- aiuto di "prima sistemazione";
- indennità di disoccupazione per chi, dopo aver seguito un corso di formazione professionale, non riesce a trovare lavoro.
Il complesso delle misure adottate sarà diverso a seconda delle condizioni di sviluppo della regione; in ogni caso, dovranno essere assicurate condizioni soddisfacenti: "la migrazione di queste persone verso impieghi meglio retribuiti, che offrano condizioni sociali più soddisfacenti, non è soltanto una questione di giustizia sociale, ma costituisce anche l'imperativo economico del momento".
La riqualificazione di queste persone e il loro reinserimento dovranno essere curati in modo particolare.
A questo proposito il documento parla di creazione di poli industriali, specie nelle zone tipicamente agricole in cui l'esodo sarà maggiore, con centri di formazione e di informazione in luogo. Viene infatti giudicato molto importante che anche chi lascia l'agricoltura possa continuare a vivere nella sua casa.
Ai figli di tutti gli agricoltori saranno concesse borse di studio dell'ammontare di circa 370.000 lire per facilitare la prosecuzione degli studi, anche dopo la scuola dell'obbligo.
c) Il problema di chi rimane
Dovrebbero rimanere 5 milioni di addetti che dovranno svolgere un lavoro quadruplo di quello che svolgevano nel 1950.

130 - ibidem

a) "Le Unità di produzione" dovranno consentire l'utilizzazione ottimale dei mezzi di produzione ed avere dimensioni notevoli:
- 80-120 ha (ettaro), per la produzione di cereali e di tuberi;
- 40-60 vacche per le aziende zootecniche per la produzione di latte;
- 150-200 bovini nelle aziende zootecniche da carne;
- 100.000 capi l'anno per i polli da carne;
- 10.000 ovaiole
- 450-600 suini da ingrasso.
Potranno essere costituite soprattutto nelle regioni caratterizzate dall'esistenza di aziende piccole e a cultura promiscua che, senza perdere le loro caratteristiche fondamentali, potranno riunirsi per lo svolgimento di una parte soltanto delle loro attività, cedendo anche solo una parte dei loro terreni.
Le unità di produzione consentiranno un notevole miglioramento generale, ma non sempre e necessariamente sufficiente, per quanto concerne il livello di vita e reddito.
b) Le aziende agricole moderne
Nelle "Aziende agricole moderne", invece, l'equilibrio tra i fattori di produzione, terra, capitale e soprattutto lavoro, dovrà essere tale da assicurare un reddito e condizioni di vita soddisfacenti. Nel caso in cui esse si formino per fusione di più altre aziende, la fusione, a differenza di quanto visto per le "Unità di produzione", dovrà essere totale e la gestione comune.
La manodopera impiegata dovrà essere efficiente e contenuta entro certi limiti quantitativi".

131 - ibidem

"La costituzione delle "Unità di Produzione" e delle "Aziende Agricole Moderne" dovrà essere frutto di libera scelta degli agricoltori; potrà soltanto essere incoraggiata mediante:
- sussidio per la fondazione
- aiuti per l'avvio (per le aziende agricole moderne circa 3 milioni di lire a fondo perduto);
- aiuti agli investimenti fondiari del 30% in media;
- garanzia di credito mediante fondi speciali.
La loro costituzione verrà inoltre facilitata eliminando gli ostacoli che nei vari stati sono frapposti alla mobilità dei terreni eventualmente modificando le norme del reddito fondiario.
Tutti gli aiuti saranno differenziati a seconda del tipo di prodotto (sussidi minori o nulli per i prodotti eccedenti) e a seconda delle necessità regionali.
Nessun aiuto è previsto per le aziende "senza suolo".

132 - ibidem

"I terreni su cui le aziende si costituiranno saranno in gran parte messi a disposizione dei proprietari coltivatori che decidono di abbandonare l'agricoltura. I loro conferimenti di terreno saranno favoriti e compensati da un "premio di apporto strutturale" il cui ammontare dovrebbe aggirarsi intorno a circa 8 volte il valore locativo dei terreni; la

concessione del premio non comporta l'obbligo di vendita; in alternativa i terreni potranno infatti essere affittati o destinati al rimboschimento. Le affittanze dovranno però essere alquanto lunghe.
Nel caso di un proprietario coltivatore disposto ad affittare la sua terra, ma non a venderla, e che tuttavia ha bisogno di una somma considerevole è possibile, firmando un contratto d'affitto di 18 anni, ottenere subito una somma pari alla capitalizzazione della produzione dei primi 9 anni, calcolata sulla base di un rendimento del 3% del valore della terra.
Vantaggi simili saranno accordati per i rimboschimenti; in questo caso è anche previsto un compenso, ad integrazione dei minori redditi".

133 - I convegni che ebbero più risonanza furono quelli di Orzinuovi del 20/4/69, che fu soprattutto di studio, e quelli tenuti a Chiari, Manerbio e Lonato.
134 - A. ACLI, settore terra, Botticini G., Intervento al convegno nazionale ACLI-Terra su "Iniziativa e riforma dell'affitto", Pontevico (Bs) 4/10/1970
135 - Andreis G., Relazione al convegno nazionale ACLI-Terra su "Iniziativa e riforma dell'affitto", cit.
136 - ibidem
137 - ibidem
138 - Gli obiettivi sono ricavati da un invito che le ACLI-Terra di Brescia distribuirono in occasiono della tavola rotonda su "Indicazioni pratiche per l'applicazione della legge sui fitti dei fondi rustici" tenutasi a Lonato l'11 novembre 1971
139 - ibidem
140 - Botticini G., *Un grosso pericolo per moltissime famiglie*, "Battaglie Sociali", anno XV n° 6
141 - ibidem
142 - Ghizzardi D., intervista del 22/1/79
143 - Freni e Giugni, "Lo statuto dei lavoratori", Giuffrè, Milano 1971
144 - ibidem
145 - Persiani, *Considerazioni sulla recente evoluzione dei rapporti tra istituti di patronato e associazioni promotrici*, "Sicurezza Sociale", rivista del Patronato ACLI, Roma 1971, pag. 129
146 - Bussi B., *Il patronato nello statuto dei lavoratori*, "Sicurezza Sociale", n. 1 anno 1972 pag. 77
147 - Astolfi, intervista del 20/1/79
148 - Ghizzardi G. D., *La giornata dei patronati dei lavoratori*, "Battaglie Sociali", anno XII n. 4, 15 febbraio 1971
149 - ibidem
150 - *La lettera dei patronati al Ministero*. "Informazioni Sociali" del patronato ACLI, n. 3 maggio-giugno 1978
151 - Lotti A., *Le prospettive degli Enti di Patronato*, "Informazioni sociali", cit. pag. 2
I dati citati si riferiscono all'anno 1973 e rappresentano l'ultima classificazione definitiva curata dal Ministero del Lavoro e della previdenza sociale.
152 - *L'indagine conoscitiva del Senato in materia di liquidazione dei trattamenti pensionistici*, "Previdenza Sociale" n. 5/1975, pp. 1431.

Da sinistra:
Giovanni Botticini,
Mario Faini,
mons. Morstabilini,
Maria Fortunato,
Rita Gabelli.
Elsa Ari

Conclusioni

Nell'introduzione mi ponevo come scopo di illustrare e dimostrare quale fu il ruolo e il contributo delle ACLI alla evoluzione del Movimento operaio in Provincia di Brescia e alla evoluzione della Chiesa nei riguardi della questione operaia.

La storia delle esperienze più significative, l'illustrazione degli approfondimenti e dei contributi di analisi della realtà e di consapevolezza della condizione sociale, gli stimoli e le proposte che arricchirono la partecipazione dei lavoratori, che ho ricostruito e analizzato, credo permettano di avere un'idea non approssimativa ne confusa dell'impegno e dell'importanza che le ACLI ebbero a Brescia.

La ricchezza comunque di questa esperienza, la fecondità e l'incisività delle iniziative e il peso politico con cui influirono, non marginalmente, sugli avvenimenti politici, sindacali ed ecclesiali, esigerebbero ulteriori e più ampi sforzi di ricostruzione e di approfondimento.

A conclusione di questo, spero non inutile sforzo, voglio riflettere sull'ipotesi da cui sono partito e su quanto ho ricostruito per tentare innanzitutto un approfondimento del significato del ruolo e successivamente della incisività dei contributi che le ACLI svolsero e offrirono al movimento operaio bresciano e alla Chiesa locale.

Osservazioni sul ruolo delle ACLI

E facile constatare che le ACLI non nascono per iniziativa dei lavoratori cattolici, come espressione di esigenze maturate dalla base operaia; esse nascono da una proposta scaturita da sollecitudini pastorali e da preoccupazioni politiche. Esse devono permettere e favorire la partecipazione dei lavoratori cattolici alla esperienza della CGIL unitaria, garantendo ad essi formazione pre e parasindacale e riferimento associativo affinché la loro identità di cattolici non venga meno.

A Brescia questa proposta trova un terreno particolarmente sensibile sia per la determinante e qualificata partecipazione dei cattolici alla Resistenza (sia in montagna che nella città e nelle fabbriche), sia per la lunga e significativa esperienza sociale prefascista condotta nelle campagne e nelle fabbriche.

Certo, a Brescia come a Roma questa proposta sottintende la considerazione paternalistica "non sono maturi bisogna formarli", ma anche l'altra "non possiamo sostituirli, devono imparare, devono assumersi direttamente le loro responsabilità, possiamo assisterli".

Il protagonismo del clero sia della curia che delle parrocchie nel proporne ed organizzare le ACLI fa credere non solo ad una loro contingente subordinazione operativa, ma ad una loro strutturale connotazione clericale, soprattutto se si tien conto che è il clero ad elaborare i primi tratti ideologici del nuovo Movimento ed a farsi imprenditore ed organizzato- re delle attività assistenziali e delle strutture operative, come è il clero d'altra parte promotore e coordinatore dell'opera di propaganda elettorale e della formazione delle liste elettorali per il rinnovo delle amministrazioni comunali.

Io ritengo di scorgere nelle ACLI fin dalla loro nascita dei tratti nuovi, non solo atipici rispetto alle caratteristiche delle associazioni cattoliche promosse dalla gerarchia: tratti sicuramente presenti e portati prorompentemente a maturazione dall'esperienza bresciana, ma dei quali non sono in grado di documentare la presenza consapevole ed esplicita nelle intenzioni dei fondatori romani.

La nascita delle ACLI porta con sé, per il compito che al nuovo movimento viene affidato e per le energie che mobilita, il riconoscimento, da parte della gerarchia e dell'esperienza sociale cattolica, che la condizione operaia e il Movimento operaio sono una realtà "autonoma" di cui fanno parte anche i lavoratori cattolici; non quindi più un problema (questione) a cui bisogna dare risposte ideologiche, economiche, politiche o assistenziali; non una associazione o un aggregato ideologico, ma una realtà, una condizione di vita che coinvolge larghi strati di popolazione e ne determina comportamenti, valori, aspirazioni, livelli di reddito e di benessere, emarginazione e partecipazione civile: un fenomeno sociale e storico che caratterizza il

nostro tempo, con una sua dignità culturale e una sua viva coscienza.

È questa fondamentale considerazione, che è insieme condizione e graduale conquista, il primo tratto nuovo e fecondo che spiega in buona parte il ruolo delle ACLI.

Su di essa si fonda l'indicazione che esse devono essere costituite da lavoratori dipendenti (cioè da chi condivide la condizione operaia) che in prima persona devono assumersi compito e responsabilità di partecipare all'opera di emancipazione.

Su di essa si fonda anche la "laicità" delle ACLI, cioè la loro sostanziale riconosciuta capacità di ricuperare la cultura del movimento operaio, vivendone valori, aspirazioni, comportamenti e linguaggio, ispirandola cristianamente.

Da qui alcune conseguenze:

- i laici, i lavoratori sono i protagonisti di questa loro opera di emancipazione e di lotta nel movimento operaio;
- gli assistenti ecclesiastici sono stimolati a reinterpretare i valori della fede confrontandoli con le esperienze e le esigenze della condizione dei lavoratori.

Per cui si può dire che partecipano essi stessi c proficuamente di una elaborazione culturale c di un'opera di promozione sostanzialmente laica, attraverso la quale contribuiscono ad aggiornare cd a chiarire il ruolo della Chiesa nei confronti dei lavoratori.

Si spiega così la ricchezza del contributo che gli assistenti recarono alle ACLI aiutando i laici a penetrare i problemi della loro condizione di lavoratori c a vivere una fede operante e che recarono alla Chiesa bresciana, sia in termini di conoscenza, di sensibilità c di ricchezza di rapporti con l'ambiente operaio, sia in termini di esperienze di fede.

Ma si spiega anche il rispetto c spesso la difesa che essi stessi fecero dell'autonomia della responsabilità dei lavoratori nel gestire le ACLI.

La seconda conseguenza riguarda il sindacato: la partecipazione dall'interno, la condivisione della condizione operaia da parte dei lavoratori cattolici impegnati nella CGIL unitaria portarono prima di tutto ad un confronto di mentalità: i cattolici inclini a valutare le esigenze di giustizia, di onestà, di rispetto della dignità delle persone prevalentemente nei rapporti personali; i marxisti più rigidamente attenti alle esigenze della lettura di classe dei rapporti e più determinati nell'azione dal rispetto della strategia: questo rese i rapporti alfintemo della CGIL unitaria molto difficili con la sensazione da parte dei cattolici di arroganza e di strumentalismo oltre che di estrema sudditanza alle esigenze dei partiti, di mancanza di lettura politica e di individuazione del significato delle lotte e degli avvenimenti di cui i marxisti accusavano frequentemente i cattolici.

Portarono poi ad evidenziare le esigenze di autonomia dell'attività sindacale dai partiti politici che pure costituirono una delle giustificazioni della rottura della unità, ma che assieme all'accettazione del pluralismo ideologico c politico diventeranno l'elemento su cui proprio le ACLI riproporranno la ricomposizione dell'unità sindacale.

La consapevolezza di essere come lavoratori cattolici all'interno del movimento operaio, di condividerne la condizione e i problemi e di dover essere compartecipi della sua emancipazione, se da una parte evitò il rischio di costituire un sindacato cattolico, dall'altro rappresentò lo stimolo costante per le ACLI di "laicizzare" il sindacato da tutele ideologiche e partitiche e, in genere, di chiarire il ruolo delle ideologie nel movimento operaio: in questa direzione penso debba essere condotta la ricerca per capire il particolare anticomunismo del movimento aclista.

11 problema del rapporto con il sindacato, con la CISL in particolare, vede le ACLI impegnate da una parte a difendere l'autonomia dalla D.C. e dall'altra a far assumere alla CISL un ruolo più deciso c più legato alle esigenze dei lavoratori.

La terza conseguenza riguarda i rapporti con la Democrazia Cristiana, il partito dei cattolici. La condivisione della condizione operaia, delle esigenze e dei problemi dei lavoratori, l'acquisizione di una capacità di analisi e di valutazione politica sempre più organica e chiara non solo porta le ACLI a chiedere alla D.C. di impegnarsi per la soluzione dei problemi dei lavoratori, ma addirittura di operare una scelta di campo. Le ACLI non possono

essere interclassiste, così come non possono accettare il capitalismo. Il rapporto privilegiato tra ACLI e D.C. entra in crisi fino a tradursi nella fine del collateralismo, affermazione dell'autonomia e rottura dell'unità politica dei cattolici.

La quarta conseguenza riguarda i rapporti con lo "stato democratico": l'esperienza delle ACLI comporta la messa in discussione e il superamento della concezione corporativa della società, il superamento della neutralità dello stato di fronte ai problemi dei lavoratori, la realizzazione di una democrazia partecipata che si fa garante del diritto del debole e che programma le risposte al bisogno facendo prevalere le esigenze di benessere, di sicurezza, di cultura dei lavoratori.

La quinta conseguenza riguarda i rapporti con la Chiesa: le ACLI proprio per questa loro condivisione della condizione operaia portarono la loro sensibilità, questo loro modo di essere, nella Chiesa, contribuendo a fare ad essa scoprire i valori del movimento operaio, il significato non certo in contrasto con il messaggio evangelico della sua esperienza di liberazione e di emancipazione.

Il secondo tratto di novità che devo rilevare nella costituzione delle ACLI sta nella scelta strategica della gerarchia: le ACLI vengono costituite autonome, e ciò rende la stessa C.S.C. autonoma dalla D.C..

Questa scelta evita il monopolio dalla rappresentanza sociale c politica della D.C., non delega a nessun organismo l'elaborazione di una cultura, che sembra la gerarchia riservi a sé: ma ciò rende possibile il ruolo delle ACLI nel movimento operaio anche in termini di elaborazione di cultura, e fonda di fatto la possibilità di un pluralismo di esperienze sociali.

Il terzo tratto di novità arricchisce il ruolo delle ACLI al termine dell'esperienza unitaria, ma, almeno nell'esperienza bresciana, è già presente prima: è la scelta cioè di operare nel sociale che porta con sé la considerazione dell'ambito sociale come ambito "autonomo" sottolineando la separazione dal sindacale, dal politico e dal religioso: quest'ambito induce le ACLI a precisare un proprio ruolo non subalterno ad altre organizzazioni o ad altre istanze, a realizzare in proprio una funzione di pressione, ad individuare il ruolo politico del sociale, ma soprattutto ad affinare la sua capacità di ricerca di denuncia delle condizioni dei lavoratori, a sperimentare la sua funzione di movimento che stimola prese di coscienza, che mette in crisi consapevolezze e comportamenti, che mette in atto costanti iniziative di animazione.

Posso allora ritenere che la caratteristica saliente del ruolo delle ACLI sia costituita dall'impegno puntiglioso e coerente di verificare, elaborare, proporre e sperimentare i tratti di una cultura fondata sui valori, sui problemi, sulle esigenze e sulle esperienze del movimento operaio e costantemente ispirata dal messaggio evangelico. E questo elemento che rende riconoscibile, pur nelle inevitabili contraddizioni le ACLI nella realtà bresciana: le attività e le esperienze più diverse, dall'opera del Patronato, all'impegno per le case per ferie, alla ricerca, alla formazione, tutto diventa occasione e sperimentazione di una proposta culturale, sociale e politica al fondo della quale si avverte l'ansia di essere fedeli interpreti dei bisogni e delle aspirazioni dei lavoratori e di essere altrettanto fedeli interpreti della proposta cristiana.

Questo ruolo rende le ACLI "coscienza critica" in quanto impone al mondo cattolico una profonda revisione critica della propria azione e della propria elaborazione relativa alla presenza sociale e politica, ma anche perché con la simpatia e la franchezza di chi si sente parte integrante, impone al movimento operaio la revisione spesso ideologica e strumentale della sua esperienza.

Questa prima caratteristica del ruolo delle ACLI ne determina immediatamente una seconda non meno importante: l'impegno e l'esperienza di educatore e animatore sociale. La capacità di proposta e di animare attorno ad essa la comunità e i gruppi sociali interessati, non in termini di passivi recettori o di inconsapevoli esecutori, ma coinvolgendone la consapevole collaborazione e partecipazione è dimostrata in moltissime occasioni e fa delle ACLI un movimento non chiuso nei suoi iscritti, ma radicato nella realtà della Provincia.

Certo il ruolo delle ACLI fu reso più facile e forse più convincente dalla simpatia di cui l'opera degli assistenti lo seppero circondare nelle parrocchie e tra il popolo cristiano, ma

anche da una condizione ancora rurale dei rapporti sociali o al massimo da una condizione urbana presessantottesca. Ma ebbe i suoi più duri ostacoli nella ideologizzazione spesso esasperata che divideva e divide il movimento operaio nella riduzione della condizione operaia alle sole dimensioni politica e sindacale e nella distinzione operata a partire dall'ambiente urbano dello spazio associativo e comunitario.

Il ruolo di elaboratore di cultura e di educatore e animatore sociale è un ruolo che si misura sui tempi lunghi e i cui risultati non si possono rapidamente tradurre in quantità. Esso ha bisogno della pazienza dell'educatore c dell'intelligenza dell'animatore per evitare sia il rischio del paternalismo sia il rischio dell'impazienza.

Tra gli errori delle AGLI devo infatti annoverare l'impazienza che ha compromesso in parte almeno la fecondità della loro opera.

Certo l'impazienza fu in buona parte dovuta a quel vento pieno di speranze e di promesse che fu il 68-69 clic mise a molti le ali ai piedi. Ma fu in buona parte dovuta ad impazienza la vicenda che coinvolse le AGLI e la gerarchia e che determinò l'isolamento del movimento.

Osservazioni sulle esperienze e sul contributo

Dalla lettura e dal materiale raccolto c qui esposto si può rilevare che la rottura dell'unità sindacale a Brescia viene attribuita principalmente all'arroganza dei comunisti e socialisti, riscontrata non tanto a livello di vertice quanto a livello di base, al loro modo esasperato di concepire i rapporti politici c sindacali sempre c costantemente in termini classisti, in termini di rottura. Riletti a trentanni di distanza e conoscendo gli avvenimenti internazionali clic in quel periodo si susseguirono: gli accordi di Yalta (4-11 febbraio 1945), il ruolo del Vaticano per quanto riguarda la politica estera c quella italiana[1] il piano Marshall, ecc., è difficile condividere la tesi che la rottura dell'unità sindacale si deve imputare principalmente ai comunisti e ai socialisti.

Se è vero che lo scontro fu soprattutto ideologico, è anche vero che la borghesia imprenditoriale italiana, appena avuta la possibilità di riprendere in mano le fabbriche, dopo il fallito tentativo di autogestione operaia, per far funzionare le aziende aveva necessità di finanziamenti.

Con gli accordi di Yalta e la collocazione dell'Italia nell'area occidentale gli aiuti economici non potevano che venire dall'America. Ed è infatti dal governo americano e dal grande capitale americano, bisognoso di estendere la propria egemonia capitalistica su più vasti mercati, che arrivano questi aiuti. Per questo si vara il piano Marshall.

Da qui lo spostamento a destra dell'asse politico del Paese, la frattura del partito socialista e la conseguente emarginazione dei socialisti e comunisti dal Governo, lo scontro ideologico che domina la campagna elettorale del 1948'.

Sembra che si possa affermare che se gli scissionisti di palazzo Barberini sono lo strumento per emarginare i comunisti a livello politico, le AGLI lo sono di fatto per indebolirli a livello sindacale.

Di chi allora la colpa della rottura dell'unità sindacale: delle ACEI o dei comunisti? a livello locale si potrebbe affermare dei comunisti, ma a livello nazionale? I motivi della rottura vanno cercati anche nella debolezza dell'unità sindacale, che, come ho scritto è nata più per la volontà dei partiti usciti dalla Resistenza c da quella esperienza unitaria,che per la volontà diretta dei lavoratori.

Esisteva una piattaforma unitaria che doveva essere approfondita, riempita di contenuti, chiarita nei punti dove si erano trovati dei compromessi. Ma questo esigeva un minimo di autonomia delle forze politiche.

Le contraddizioni che emersero nella C.d.L. unitaria e quindi nei rapporti tra le correnti sindacali, possono essere così sintetizzate:

a. i comunisti, e in parte i socialisti, avevano una concezione leninista del sindacato considerata "cinghia di trasmissione dei partiti", mentre i cattolici avevano una concezione interclassista;
b. l'utilizzo di un linguaggio diverso: i termini "struttura", "democrazia economica", ecc. avevano significati diversi per i cattolici e per i socialisti e i comunisti. Quando questi ultimi parlavano del movimento operaio o dei lavoratori utilizzavano il termine "classe" mentre i cattolici, ed in particolare le ACLI, utilizzavano il termine "classi

lavoratrici".

c. i comunisti, e buona parte dei socialisti, avevano una formazione ideologica sufficientemente chiara che permetteva loro di avere una visione politica della società, mentre i cattolici non l'avevano. Mentre i primi utilizzavano una precisa metodologia di analisi dei fenomeni sociali e politici, i cattolici ne erano sprovvisti.

d. la concezione dello Stato: per i comunisti lo Stato non poteva essere neutrale, ma espressione delle forze politiche che lo determinavano, mentre per i cattolici, poteva, anzi, doveva essere neutrale per fare da arbitro fra datori di lavoro e lavoratori'.

Tenendo presenti questi aspetti si possono comprendere meglio le difficoltà che condizionarono il ruolo delle ACLI.

Le ACLI come ho scritto, sia a livello nazionale sia a livello locale si strutturarono in categorie per raggiungere due obiettivi: per meglio seguire la CSC e per fare una formazione prc e para sindacale ai propri iscritti che fosse funzionale alla CSC.

Le ACLI bresciane non si sostituirono mai alla CSC, non ne furono il doppione (come andavano affermando, nei dibattiti precongressuali del 1947, i comunisti c i socialisti), anche se vi fu identità culturale, stessi orientamenti, stessi iscritti e quindi uno scambio continuo di esperienze: esse costituirono di fatto il retroterra culturale, politico e ideologico della CSC, in quanto la corrente cristiana bresciana non aveva c non ebbe mai una propria organizzazione autonoma.

Ciò anche perché in realtà il CIS a Brescia non ha mai funzionato se non nell'occasione dei precongressi sindacali del 1947, quando uscì con un proprio documento a sostegno della CSC.

Gli sforzi maggiori che le ACLI bresciane sostennero nel periodo unitario furono quelli miranti al buon funzionamento dei "nuclei aziendali" e, attraverso i circoli della Bassa, dei "nuclei di cascina". Uno sforzo costante era rivolto all'organizzazione dei lavoratori cattolici nelle singole fabbriche e quindi al coordinamento per categoria.

La categoria a cui si dedicò con più attenzione fu quella della Federterra nella quale, come si è visto, la CSC era in netta minoranza. Ciò è da attribuirsi alla nascita della Coldiretti, determinata dalle difficoltà che la corrente comunista e socialista opposero all'entrata nella CGIL dei lavoratori autonomi.

È in questa categoria che la contrapposizione ideologica tra comunisti e socialisti fu più dura. Per questo le ACLI bresciane, sollecitate dallo stesso assistente ecclesiastico don Agazzi, impegnarono i circoli a fare da supporto ai gruppi di categoria contadini. Questi erano stati suddivisi per categoria, mezzadri, braccianti, ecc., come erano stati suddivisi i lavoratori dell'industria e del commercio, per meglio sostenere lo scontro ideologico con i comunisti e i socialisti.

Un grosso ruolo assunse in questo periodo il settimanale cattolico "La Voce del popolo" quale supporto ideologico del mondo cattolico, soprattutto delle ACLI e della CSC. Fu un ruolo di primo piano, in quanto era la "voce ufficiale" della gerarchia cattolica e i lavoratori cattolici non potevano sottrarsi ai problemi che costantemente venivano posti dal settimanale, in particolare quando avviava dibattiti attorno ai nodi dell'unità sindacale e al rapporto che doveva sussistere tra impegno cristiano e impegno politico-sindacale.

"La Voce del Popolo" amplificava la voce delle ACLI e le dava una veste più autorevole. Questo successe, ad es., quando le ACLI avviarono a livello di circolo e di nucleo un dibattito "sugli scioperi"; che "La Voce del Popolo" fece proprio, utilizzandolo come argomento di confronto per tutto il mondo cattolico.

Le ACLI bresciane non giocarono un ruolo importante nella rottura dell'unità sindacale, non perché, come qualcuno afferma, le decisioni di uscire dalla C.d.L. erano state prese dai responsabili della CSC negli organi appositi, ma perché in quel momento tutto il mondo cattolico, quindi anche le ACLI e la CSC, esprimeva una sua tensione morale e politica omogenea.

Un ruolo più attivo l'avranno nel precongresso straordinario del 1948 quando la totalità dei delegati al congresso, eccetto uno, proporrà la costituzione di un nuovo sindacato

libero e democratico, anticipando e preparando la scelta che verrà effettuata dal congresso straordinario nazionale delle ACLI.

Al di là delle polemiche, il dato storico emergente dalla rottura dell'unità sindacale, fu costituito dal fatto che non si diede vita ad un sindacato confessionale, ma a un sindacato aperto anche a lavoratori non cattolici, un sindacato, come si affermava allora, "neutro".

La LCGIL bresciana si affermò velocemente grazie al sostegno dell'organizzazione aclista, che fornì buona parte dei suoi nuovi quadri. Dalle ACLI ricevette la sede provvisoria, i primi mezzi indispensabili, e soprattutto un massiccio e capillare appoggio propagandistico.

Nella "Bassa" e nella Libera Federterra il sostegno dell'organizzazione aclista produsse un incremento degli iscritti nella categoria contadina del sindacato libero di oltre il 200%.

L'emorragia dei quadri dirigenti e l'attivismo a favore del sindacato crearono un vuoto programmatico e operativo.

A Brescia, come abbiamo visto, la crisi passò quasi inavvertita, grazie all'attività che i circoli erano andati facendo, all'organizzazione dei servizi (Patronato, colonie, cooperative, osterie, ccc.), all'attività formativa.

Fu soprattutto con l'attività formativa, che si esprimeva a tutti i livelli dell'organizzazione - provinciale, di zona, di circolo -, che si superò questo vuoto ideologico[4].

11 congresso straordinario delle ACLI nazionali del settembre 1948 diede un nuovo sbocco al Movimento indicando nelle ACLI il "Movimento sociale dei lavoratori cristiani"; fu in questa direzione che le ACLI bresciane si mossero.

Le difficoltà nacquero quanto si tentò di concretizzare questa linea programmatica, poiché i lavoratori aclisti e gli stessi dirigenti di circolo vedevano nella "azione sociale" uno spazio proprio del sindacato e del partito.

Ma queste difficoltà vennero superate, e l'impegno del Movimento aclista bresciano non si distinse solo nella battaglia per il risanamento delle case coloniche e il sostegno alla LCGIL, ma anche per lo studio della realtà sociale ed economica della provincia attraverso questionari, dibattiti, iniziative concrete.

Quando si parla di "azione sociale" non è possibile produrre dati statistici, diagrammi, consuntivi che possano fotografare, visualizzare l'attività di quegli anni.

L'impegno di quel periodo portò soprattutto a confrontarsi in due direzioni; verso la D.C. e verso il movimento operaio.

Se facessimo un diagramma dei rapporti ACLI - D.C. bresciana e nelle ordinate ponessimo i rapporti politici tra ACLI e D.C. (intendendo come valore massimo l'integrazione ideologica, culturale, di rappresentanza politica, e come valore minimo il venir meno dei rapporti diretti) e indicassimo graficamente il variare di questi valori lungo un'ascissa che rappresenti gli anni 48-69, vedremmo una spezzata che costantemente decresce, con varie pendenze, fino ad arrivare ad un valore ipotetico che potremmo indicare con zero e che rappresenta la scelta di autonomia, di non collateralismo effettuata dall'X 1° congresso provinciale e nazionale delle ACLI.

Entrando in merito all'andamento di questa ipotetica spezzata, potremmo osservare che nel 1948 le ACLI rappresentano, nel pensiero della D.C. c secondo gli stessi aclisti, un'articolazione del mondo cattolico, "una branca del movimento politico e uno strumento della sua lotta anticomunista clic tutto assorbe c condiziona: uno strumento dotato di una sua formale indipendenza che nessuno però pensa possa volgersi mai contro la D.C."[5]. Ma nel momento in cui la D.C., dopo aver vinto le elezioni del 1948, credeva, di aver assorbito ogni dialettica interna e di poter fare a meno di una componente come quella delle ACLI, mentre riuscì a liquidare le istanze avanzate in quel periodo dal gruppo dossettiano, trovò nelle ACLI un gruppo ehe non rinunciò alla rappresentanza delle "classi lavoratrici" cattoliche e che continuamente le pose istanze di rinnovamento.

Fu proprio la sordità del partito a queste istanze che portò alla rottura dei rapporti, rottura per la verità voluta solo dalle ACLI e non dalla D.C..

Altre motivazioni invece, fecero continuare l'impegno delle ACLI, e quindi degli amministratori aclisti, per le amministrazioni comunali: un impegno di azione sociale, politica e

amministrativa diretta, che in buona parte non toccò la crisi dei rapporti fra ACLI e D.C.[6].

L'ideologia "interclassista" della D.C. era considerata l'ideologia di tutto il mondo cattolico compresi i lavoratori aclisti. Questa posizione bloccò l'elaborazione culturale delle ACLI bresciane e nazionali isolando gli aclisti da un confronto diretto nel movimento operaio e diminuendo la loro credibilità fra i lavoratori.

Fu questo calo di "coscienza di classe" che portò la presidenza Capra e poi la presidenza Bresciani a rivitalizzare i nuclei di fabbrica e a imprimere alle ACLI bresciane una impronta più decisamente operaistica. Si riscoprì di fatto la proposta originale delle ACLI e la loro collocazione nel movimento operaio.

Questa riflessione interna indusse le ACLI bresciane a prendere le distanze e a fare scelte autonome rispetto al partito cattolico; rispetto al sindacato, la CISL, esse avviarono, con alcuni dirigenti sindacali della FIM e dell'ufficio studi della CISL bresciana, un processo di rinnovamento non solo nella FIM ma nella stessa Unione provinciale[7].

La consapevolezza del nuovo ruolo fece emergere nelle ACLI bresciane due linee politiche che si scontrarono duramente dopo il VIP congresso provinciale del 1959.

Da una parte vi era la tesi di coloro - Bresciani, Faini e la maggioranza dei giovani - che sostenevano la presenza solo a titolo personale degli aclisti nella D.C. per non compromettere le ACLI di fronte ai lavoratori vista la politica conservatrice che il partito andava affermando; dall'altra vi erano coloro - Capra, Landi e alcuni giovani - che invece ritenevano necessario impegnare tutti gli aclisti e tutta l'attività del Movimento a conquistare la D.C., per far sì che il partito si facesse carico dei problemi dei lavoratori.

La battaglia fu vinta da coloro che rifiutavano di utilizzare le ACLI per una battaglia interna alla D.C..

Il dibattito e la spinta verso questa scelta trasformarono anche sociologicamente il Movimento; la presenza dei lavoratori dell'industria, che nel 1960 sono il 33,9% degli iscritti, nel 1966 passa al 57,11% i giovani, che nel 1960 sono il 27,62% passano nel 1966 al 39,09%.

L'evolversi della situazione interna alle ACLI provinciali e nazionali, con la costituzione del gruppo MOC in cui erano impegnati direttamente il presidente provinciale Giacomo Bresciani e il vicepresidente Mario Faini, impresse un nuovo slancio al Movimento[8].

L'evolversi della situazione ecclesiale dopo il Concilio e l'emergere di nuove problematiche sociali e politiche negli anni sessanta (centro-sinistra, dibattito sull'unità sindacale, la maggior presenza di giovani e di donne, l'esperienza attraverso l'impegno degli amministratori aclisti sempre più puntuali sui problemi del territorio) di fatto liberarono nelle ACLI la fecondità della loro concezione originaria.

E soprattutto il documento ideologico e programmatico del gruppo MOC intitolato "Problemi attuali delle ACLI" che fu pubblicato alla vigilia del congresso di Bari (1961) e portò Labor alla presidenza nazionale, che ci permette di conoscere più approfonditamente la linea che le ACLI nazionali, ma anche quelle bresciane, andavano elaborando e proponendo.

Questo documento ideologico e programmatico innanzitutto propone di "concretamente attuare un'esperienza di Movimento Operaio organizzato". Ciò è possibile sottolinea il documento perché "la caratterizzazione più originale e vera del Movimento aclista discende infatti dal suo essere:

- un'organizzazione di lavoratori;
- ideologicamente qualificati;
- che si innesta ed agisce nella società italiana oggi"[9].

In questa ottica vanno lette le trasformazioni che avvengono nelle ACLI bresciane e che coinvolgono i giovani, le lavoratrici, i contadini, gli operai e tutte le strutture del Movimento negli anni sessanta.

Il molo dei giovani aclisti bresciani è funzionale al modo di essere di un Movimento così inteso. Essi, pur realizzando una certa autonomia rispetto al Movimento, non sono all'esterno di esso ma offrono una presenza e una sensibilità nel campo delle problematiche giovanili, soprattutto quelle dei giovani lavoratori. Attraverso G.A. vengono educati i giovani ad essere consapevoli delle proprie responsabilità politiche e sociali[10].

Le problematiche più dibattute dai giovani aclisti riguardano la formazione scolastica, extrascolastica che si chiede sia in grado di dare una qualifica professionale ai giovani lavoratori; l'esigenza di un'autentica politica della gioventù e lo sviluppo culturale e religioso dei giovani.

La soluzione del problema dell'apprendistato e del lavoro minorile, assieme alla leva del lavoro, costituiscono le preoccupazioni e gli impegni più impellenti di G.A. durante gli anni 65-69".

La linea politica che G.A. va elaborando in questi anni tende all'assunzione in termini formativi del l'esperienza viva della condizione giovanile.

Anche la specializzazione del movimento femminile delle ACLI bresciane gode di un'autonomia che non contrasta né si sovrappone alle attività sociali, politiche e culturali delle ACLI, anzi, le problematiche sollevate dalla specializzazione femminile sono quasi sempre stimolo di approfondimento culturale per tutto il movimento bresciano.

La consapevolezza e l'attenzione delle adiste bresciane rispetto alla realtà sociale, politica ed economica, in continua evoluzione, modificano radicalmente i loro comportamenti e l'oggetto delle loro ricerche culturali. Dalla formazione essenzialmente morale e culturale delle proprie iscritte clic si effettuava durante gli anni "50, si passa ad una formazione più marcatamente politica e finalizzata ad obicttivi legati ad una corretta soluzione dei problemi della donna che lavora. Si approfondisce e si dibatte il tema della parità - sul piano della dignità e del trattamento - tra uomo e donna e tra lavoratore e lavoratrice. Si insiste sull'istruzione professionale della donna, sulle sue maggiori responsabilità nel mondo del lavoro, sull'utilizzo come mano d'opera di riserva, sulle condizioni fisiche e psicologiche alle quali viene sottoposta, ecc. Fu proprio l'analisi del ruolo della donna nella società industriale che portò le lavoratrici adiste a superare la specializzazione facendo assumere a tutto il movimento i problemi delle lavoratrici[12].

Il ruolo svolto dal Movimento aclista bresciano per e nel movimento operaio e contadino durante gli anni 60 - che ho documentato nell'ottavo e nono capitolo - testimonia lo stretto legame delle ACLI bresciane con le ansie, le difficoltà, gli impegni molte volte duri e pesanti del movimento operaio bresciano. Non si trattava di un rapporto affettivo ma politico e perciò andava continuamente aggiornato. Le ACLI pensavano che doveva essere fondato sull'approfondimento delle condizioni e del ruolo che il Movimento operaio svolgeva nella società italiana e sulla conoscenza sempre più puntuale delle condizioni sociali, economiche, politiche clic avevano accompagnato l'avvento del capitalismo industriale.

Se a livello nazionale, grazie ai convegni di studio di Vallombrosa, si misero a fuoco questi aspetti tenendo presente il quadro nazionale cd internazionale e le implicazioni economiche, sociali e politiche in cui veniva coinvolto il movimento operaio italiano, a livello provinciale si approfondì la realtà della fabbrica, la realtà sociale, economica c politica della provincia, così che le ACLI c gli aclisti poterono intervenire concretamente sul territorio, nella fabbrica, negli enti locali".

Queste analisi, assieme alla esperienza e alla condizione sociale del movimento operaio, fecero superare la concezione di un movimento operaio attento solo ai propri interessi di classe e lo resero attento anche a non lasciarsi isolare e quindi estraniare dal progresso civile dello Stato. Conseguenza di ciò fu lo sviluppo del metodo della partecipazione personale e di gruppo, che in quel periodo le ACLI bresciane esaltarono, ma anche a livello nazionale, rivendicando per i lavoratori e con i lavoratori il diritto di partecipazione ad ogni forma di vita sociale.

Questi furono i motivi per i quali le ACLI furono al centro dell'attenzione pubblica sia a livello locale che nazionale.

In questo nuovo clima si commisero alcuni errori, il più grave dei quali fu quello di non aver forzato e caratterizzato con la stessa serietà con la quale si andava approfondendo l'appartenenza al movimento operaio, una delle specificità del progetto originario delle ACLI: l'aspetto ideologico e quindi i rapporti con la gerarchia.

Non entro in merito ai rapporti ACLI - gerarchia ecclesiastica a livello nazionale, perché

questo ci porterebbe lontano. Vediamo più semplicemente cosa accadde a Brescia.

La questione fu posta al consiglio provinciale dall'assistente don Zanetti dopo l'intervento di Paolo VI rivolto agli assistenti ecclesiastici nella primavera del 1968, in cui il Papa "riconosce con franchezza e con comprensione come problema permanente" i rapporti ACLI - gerarchia.

Il nodo era "la politicizzazione delle ACLI" e la paura che le ACLI si trasformassero in un partito o in un sindacato. Le risposte a queste preoccupazioni vennero in parte eluse per diversi motivi.

Il più importante fu la concezione diversa che i dirigenti aclisti bresciani da una parte e la gerarchia dall'altra avevano del Movimento; questo equivoco non venne mai discusso c approfondito a livello locale, lasciando quindi pericolosi dubbi nel settore pastorale.

Probabilmente lo stesso vescovo di Brescia, mons. Morstabilini, orgoglioso delle cose che gli aclisti bresciani erano stati capaci di fare, quando si riferiva alle ACLI non intendeva quelle legate alla concezione originaria (1944), alla quale la presidenza Labor e i dirigenti bresciani continuamente si rifacevano, ma pensava a quelle clic con il congresso straordinario del 1948 si erano definite "Movimento sociale dei Lavoratori Cattolici", a quelle legate ad un impegno più sociale, più assistenziale c ricreativo clic politico.

La linea Labor, condivisa da Faini c da Bresciani, (anche se quest'ultimo per una serie di motivi prenderà le distanze), era stata chiara fin dall'inizio sulla possibile politicizzazione del Movimento.

Infatti il documento programmatico e ideologico del MOC, che abbiamo citato precedentemente, al punto 5 parla di: "impegno programmatico e funzione di riserva" delle ACLI, nella parte dove afferma:

> "La vita e lo sviluppo del movimento traggono alimento ed energia dalla integrazione tra azione immediata - che implica scelte contingenti - e disegno globa le di un rinnovamento morale, culturale, politico e sociale. Tale disegno non va mai perso di vista e sottovalutato, pena l'esaurimento di un tipico e peculiare ruolo delle ACLI.
> Il profilo interiore delle ACLI appare dunque quello di un movimento capace di scegliere ma geloso della propria autonomia, capace di rischiare ma non disposto a bruciarsi, impegnato nell'oggi ma preoccupato del domani, per la coscienza che ha della grave perdita clic i suoi atteggiamenti irriflessi potrebbero causare ai lavoratori, al mondo cattolico, allo stato democratico.
> Saper scegliere nell'oggi significa rifiutare ogni atteggiamento passivo di fronte ai problemi quotidiani, ogni posizione chiusa isolata o protestataria; significa vigilanza nei confronti di realtà o centri di potere esterni. Ma esige altresì piena assunzione di responsabilità nell'esercizio di una l'unzione di stimolo c di orientamento di fronte ai lavoratori e alla società, e nel mondo cattolico. Preoccuparsi del domani equivale a mantenere e far crescere, pur nel legame vivo con le lotte di ogni giorno, un impegno culturale a vasto respiro, il cui contenuto non si traduce necessariamente in slogans propagandistici ed in programmi operativi.
> Senza timori di equivoci, riteniamo così di poter affermare che un simile impegno assegna alle ACLI anche una precisa e insostituibile "funzione di riserva", il cui ambito si affaccia sull'avvenire in una dimensione non certo astratta, ma comunque distinta dalle vicende spicciole della realtà politica c partitica, economica c sindacale.
> In tal modo, queste vicende non potranno mai soffocare né circoscrivere la potenzialità rinnovatrice del Movimento. Aggiungeremo anzi che una presa di coscienza di tale funzione, lungi dal sottrarre spazio al movimento, implica necessariamente un meditato approfondimento della sua formula originale. Poiché essa non è istituzionalmente col legata con organismi politici, sindacali o di "azione cattolica", le virtualità della formula del Movimento ed i suoi sviluppi non appaiono cristallizzabili in schemi precostituiti e sono di fatto lontane dall'essere compiutamente esplorate e realizzate. Senza rinnegare, ed anzi vigorosamente ribadendo la missione formativa delle ACLI affidata fin dal tempo dell'unità sindacale, sarà in tal modo agevolata la

ricerca delle migliori modalità di attuazione, per una più larga influenza nel mondo del lavoro e nella società italiana”[14].

Questo significa che fin dal 1961 si pensava, almeno in termini di dibattito culturale, a una “funzione di riserva delle ACLI” da spendersi al momento opportuno[15]. E fu proprio la paura che le ACLI spendessero il loro patrimonio per realizzare un disegno politicopartitico tale da coagulare le frange insoddisfatte dei tradizionali partiti popolari, compresa la D.C., che preoccupa la gerarchia.

Questa ipotesi, comunque, non fu mai discussa dal consiglio provinciale, anche se molti nel loro intimo desideravano clic si avverasse: così la scelta di Labor di non ripresentarsi candidato alla presidenza delle ACLI nazionali per poter dar vita alla ACPOL venne giudicata corretta, perché non coinvolgeva le ACLI, c necessaria per la sordità clic la D.C. continuava a dimostrare verso i lavoratori.

Posso affermare comunque che le ACLI a Brescia non lavorarono in funzione di questa ipotetica funzione di riserva, almeno a livello formale.

La tensione che spinse le ACLI bresciane a condividere la condizione operaia c a sentirsi parte del movimento operaio, ma anche la sempre più chiara lettura dei rapporti di classe esistenti, c in buona misura anche quelle nazionali, anticapitalistica e di classe e la individuazione di una propria identità politica. Sul piano della formazione dei propri iscritti e dell’azione sociale promossa dai circoli e dai servizi, questa identità portò il Movimento a distinguersi nettamente dai sindacati e dai partiti, e costituì un contributo importante non solo ai lavoratori e alla società, ma anche alla chiesa italiana.

Fu questo un fatto molto importante per i lavoratori, in quanto l’autonomia, in senso positivo, da qualsiasi partito fece riscoprire alle ACLI una delle loro finalità originali volute da Pio XII, anche se la scelta conseguente diede un forte scrollone all’unità politica dei cattolici. Da allora tutto il Movimento tenderà ad impegnarsi per e con i lavoratori per una loro partecipazione attiva alla crescita della società e delle loro organizzazioni.

L’autonomia fu un fatto molto importante anche per la chiesa italiana. Se è vero che l’impegno cristiano delle ACLI non può eludere il confronto con il messaggio evangelico e con l’insegnamento del magistero della chiesa, c altrettanto vero che il Movimento scegliendo l’autonomia ha fatto una scelta conseguente: si è riappropriato della concezione originaria per viverla in termini di laicità, cioè ne clericali, ne integristi.

La condizione di fondo per vivere autenticamente questo impegno cristiano sta nella chiarezza con cui si stabilisce che le scelte sociali e politiche del Movimento cadono sotto la responsabilità delle ACLI e non coinvolgono la gerarchia.

Ma proprio nel momento in cui le ACLI potevano rifarsi alla loro concezione originaria, nacque il dissidio tra ACLI e CE1, che sfociò nella deplorazione di Paolo VI alle ACLI e nel ritiro degli assistenti ecclesiastici[1]". A questo si aggiunsero le defezioni di quelle minoranze che a Torino, ncll’XI congresso nazionale, furono sconfitte e la costituzione prima del MOGLI[17] e poi della Federaci!"[1]; queste organizzazioni si fusero poi nel Movimento Cristiano dei Lavoratori, MCL[1]" che non riconobbe il congresso di Torino e quelli che seguirono. Va precisato però che a Brescia queste delezioni vennero create dall’esterno delle ACLI da parte di alcuni sacerdoti che riuscirono a coinvolgere alcuni circoli, tra l’altro assenti dall’attività del Movimento, ma nessun dirigente provinciale, nemmeno l’ex presidente Giacomo Bresciani più volte sollecitato[20].

NOTE ALLE CONCLUSIONI

1 - Recentemente in un convegno su. 'il movimento cattolico nel secondo dopoguerra (1943-1948)", che si è tenuto a Milano il 24 25 aprile 1979 a cura della Fondazione Brodolini e della Fondazione Seveso, il professore Francesco Margiotta Broglio ha sostenuto, attraverso una rilettura di alcuni importanti documenti dell'epoca, come sia errato semplificare la categoria "Vaticano" in un tutto unico e unitario, perché alFintemo della S. Sede, e in particolare della Segreteria di Stato, convivevano più linee strategiche e politiche.
Una sintesi delle relazioni più importanti del convegno sono state pubblicate sull"'Avanti" del 6 maggio 1979

2 - Giacomantonio M., trent'anni di storia delle ACLI (1944-1973), "Relazioni Sociali", n. 5/6 settembre-ottobre 1973 cit.

3 - cfr. cap. 1

4 - cfr. cap. 2.1 e 2. 4.

5 - Faini M., relazione introduttiva ali incontro di studio di Lodrino del 24-25 settembre 1965. ciclostilato.

6 - cfr .cap. 7

7 - cfr. cap. 8

8 - cfr. cap. 3

9 - A. ACLI, cartella MOC

10 - cfr. cap. 1

11 - cfr. cap. 9.2

12 - cfr. capp. 2.5 e 9.3

13 - cfr. cap. 9.4

14 - A. ACLI, cartella MOC

15 - Vittorio Pozzar in uno scritto su "Relazioni Sociali" sostiene la tesi che il concetto di "funzione di riserva" fu "il sottofondo di tutta l'iniziativa delle ACLI negli anni 60"
Pozzar V., Le ACLI oggi: i problemi e le scelte nel dibattito attuale. "Relazioni Sociali", n, 5/6 settembre-ottobre 1973 cit.

16 - Per un approfondimento dei rapporti ACLI-CEI ho consultato Boschini A., "Chiesa e ACLI", cit.
Rosati D., "La questiono politica dello ACLI", cit.
Ghirardi G., "Amici e compagni", Coines Roma 1975

17 - 11 MOCLI sottolineava maggiormente l'aspetto "sociale" ispirato al cristianesimo e si rifaceva all'esperienza delle ACLI degli anni cinquanta.

18 - La Fcderacli sottolineava l'accentuazione di tipo ecclesiale con un'attenzione più legata all'A.C. che alle esperienze delle ACLI.

19 - 11 6-8 dicembre 1974 si tiene il 1° congresso dcll'M.C.L. In esso si afferma che "la connotazione ecclesiale porta il Movimento a voler sistemare i propri rapporti con la Chiesa sulla base dei Decreti conciliari e a privilegiare il momento formativo come impegno prioritario".

20 - Bresciani G., intervista del 21/1/1979

21 novembre 1968. Assemblea generale degli assistenti di Brescia. Realatore don Sandro Mezzanotti ossi stente regionale della Lombardia.

VI Congresso Provinciale 1957. Michele Capra, Vittorio Pozzar, Mario Faini, Battista Fenaroli

1957 - Convegno nuclei AC LI aziendali

APPENDICE

QUADRO DEI CONGRESSI E DEI COMITATI PROVINCIA-

LI 1° Congresso Provinciale, 18 marzo 1947
Il congresso si svolge presso il convitto S. Giorgio in via F.lli Bronzetti con una relazione di Alessandro Bonincontro e comunicazioni di Mari Bosetti, Ines Boni e don Giacinto Agazzi.
Il comitato eletto risulta composto da:
Filtri Dino, Gitti Angelo, Bonincontro Alessandro, Faini Mario, Capoduro Maria, Zagni Maria, Scaratti Giacomo, Bar Pietro, Moroni Vincenzo, Fontana Mari, Belloro Orlando, Brontesi, Remi, Pizzocaro Angelo, Pederzoli Bortolo, Brentana Angelo, Bertella Pietro, Piva, Lampugnani Giuseppe. Entrano di diritto nel comitato provinciale, Alberto Bonardi e Carlo Albini in quanto Segretario e vice Segretario della C.d.L., e per le rispettive categorie: Dionigi Coppo (tessili) Pietro Apostoli (federterra), Bruno Lucchese (metallurgici), Pietro Morandini (edili), Dino Maceri (commercio); inoltre, Ettore Roma, direttore del Patronato, Giulio Bellocchio, incaricato per l'Università Popolare "A.Lunardi" e Franco Sarasini per la Gioventù operaia cattolica.

11° Congresso Provinciale, 13 marzo 1949
Il congresso si svolge presso l'oratorio di S. Faustino. Le relazioni congressuali sono tenute da Angelo Gitti, Mario Faini e Marta Reali. E' presieduto dal consigliere nazionale Alberto Svidercoschi.
Il comitato eletto risulta composto da:
Faini Mario, Roselli Enrico, Gitti Angelo, Albini Carlo, Apostoli Pietro, Boselli Elisa, Scaratti Giacomo, Lucchese Bruno, Vezzoli Giovanni, Scaloni Adamo, Cadei Virginia, Lucchese Aldo, Lampugnani Giuseppe, Pederzoli Bortolo, Benvenuti Giulio, Bar Pietro, Bentana Angelo, Bertella Pietro, Pegoiani Mario, Terraroli Cesare, Bodci Giuseppe, Pizzocaro Angelo, Fontana Mari, Pietroboni Aristide, Carbone Aniello, Bonanomi Mario, Rossini Battista, Albini Umberto, Ventura Fortunato, Zoppa Elsa.

111° Congresso Provinciale, 14 maggio 1950
II congresso si svolge presso l'oratorio di S. Faustino. Le relazioni sono tenute da Enrico Roselli, Mario Faini e don Giacinto Agazzi. E presieduto da Carlo Albini.
Il consiglio eletto risulta composto da:
Albini Carlo, Pietro Apostoli, Bonincontro Alessandro, Roselli Elisa, Faini Mario, Filtri Dino, Gallina Giovanni, Gasparini Vittorio, Ghidelli Amedeo, Gitti Angelo, Lucchese Bruno, Mazzardi Esterino, Monchieri Lino, Pizzocaro Angelo, Pomini Roberto, Reali Marta, Roselli Enrico, Sarasini Franco, Vezzoli Giovanni, Zadra Gelso.

IV° congresso Provinciale, I 1 ottobre 1953
Il congresso si svolge presso l'oratorio di S. Faustino. La relazione congressuale è tenuta da Mario Faini. È presieduto da Angelo Gitti.
Il consiglio eletto risulta composto da:
Roselli Enrico, Gitti Angelo, Faini Mario, Albini Carlo, Apostoli Pietro, Pozzi Ugo, Lombardi Piero, Boselli Elisa, Lucchese Bruno, Sarasini Franco, Boffclli Giovanni, Vezzoli Giovanni, Pomini Roberto, Gallina Giovanni, Capra Michele, Boraschi Giulia, Parolini Piero, Salvi Vittoria, Pizzocaro Angelo, Picchieri Mario, Mosconi Severo, Biasotti Lina, Baronio Giovanni, Gigante Anita, Rinaldini Lodovico.

V° **Congresso Provinciale,** 23 ottobre 1955
Il congresso si svolge al Da Cemmo. Le relazioni sono tenute da Mario Faini e Michele Capra. È presieduto dal consigliere nazionale Erasmo Peracchi.
Il consiglio eletto risulta composto da:
Faini Mario, Roselli Enrico, Gitti Angelo, Albini Carlo, Capra Michele, Bresciani Giacomo, Apostoli Pietro, Pozzi Ugo, Lucchese Bruno, Picchieri Mario, Boraschi Giulia, Sarasini Franco, Baresi Adamo, Reali Marta, Faccio Angelo, Marcolini Amalia, Boselli Davide, Bonetti Domenico, Conti Luigi, Stagnoli Stefano, Taglietti Mario, Guarneri Eugenio, Cittadini Alberto, Cervi Elena, Grandi Giovanni, Manenti Giuseppe, Giangrossi Giacomo, Avanzini Pietro, Borgognoni Mario, Rivali Agostino.

VI° **Congresso Provinciale,** 20 ottobre 1957
Il congresso si svolge al Da Cemmo. Le relazioni sono tenute da Michele Capra e Mario Faini. È presieduto dal Segretario nazionale Vittorio Pozzar.
Il consiglio eletto risulta composto da:
Capra Michele, Faini Mario, Albini Carlo, Gitti Angelo, Roselli Enrico, Apostoli Pietro, Bresciani Giacomo, Marta Reali, Lucchese Brano, Baresi Adamo, Bosetti Mari, Sarasini Franco, Cittadini Alberto, Boselli Dario, Micheletti Rosanna, Boraschi Giulia, Gabelli Rita, Bonomi Narciso, Avanzini Piero, Faccio Angelo, Arrigoni Giulietta, Pansera Maria, Maceri Dino, Conti Cesare, Tavolazzi Lucia, Luigi Compagnoni, Grandi Giovanni, Conti Luigi, Paparini Ermanno, Fenaroli Battista.

VII° Congresso Provinciale, 22 novembre 1959
Il congresso si tiene al Da Cemmo. La relazione è tenuta da Michele Capra. È presieduto dal vice presidente nazionale Livio Labor.
Il consiglio eletto risulta composto da:
Capra Michele, Faini Mario, Picchieri Mario, Bresciani Giacomo, Sora Maria, Roselli Enrico, Gitti Angelo, Fenaroli Battista, Reali Marta, Sarasini Franco, Bosetti Mari, Albini Carlo, Baresi Adamo, Landi Giovanni, Borgognoni Mario, Grandi Giovanni, Gaffurini Emilio, Micheletti Rosanna, Gabelli Rita, Compagnoni Luigi, Soggetti Alfredo, Rivali Agostino, Manerba Piero, Galeri Lodovico, Boselli Dario, Ruggeri Lino, Avanzini Piero, Soardi Eligio, Trevaini Giovanni,

VI 11° Congresso Provinciale, 15 novembre 1961
11 congresso si tiene presso il salone Giorgio Montini. La relazione è tenuta da Giacomo Bresciani. E presieduto dal consigliere nazionale Domenico Rosati.
Il consiglio eletto risulta composto da:
Picchieri Mario, Bresciani Giacomo, Sarasini Franco, Faini Mario, Albini Carlo, Baresi Adamo, Soggetti Alfredo, Bosetti Mari, Landi Giovanni, Baresi Gianni, Faini Lino, Reali Marta, Zanola Luigi, Galeri Lodovico, Terraroli Cesare, Gaffurini Emilio, Berardi Osvaldo, Fenaroli Battista, Gasparini Antonio, Gregorelli Giuseppe, Codcnotti Luciano, Compagnoni Luigi, Longinotti Mario, Avanzini Piero, Bottini Franco, Cogi Giuseppina, Rivali Agostino, Boniotli Angelo, Salcri Alfonso, Zorzi Santo.

IX° **Congresso Provinciale,** 1 dicembre 1963
Il congresso si tiene presso il salone Giorgio Montini. La relazione è tenuta da Giacomo Bresciani. È presieduto dal presidente regionale Alessandro Dordoni.
Il consiglio eletto risulta composto da:
Faini Mario, Bresciani Giacomo, Picchieri Mario, Baresi Adamo, Fenaroli Battista, Galeri Lodovico, Sarasini Franco, Pegoiani Mario, Avanzini Serafino, Baresi Gianni, Borbotti Angelo, Onger Angelo, Botticini Giovanni, Chiocca Maffeo, Soggetti Alfredo, Tiboni Angela, Bonomi Zemira, Salcri Alfonso, Soardi Eligio, Anni Giuseppe, Gerola Urbano, Sandrini Sandro, Lombardi Maria, Lamberti Lorenzo, Borgognoni Mario, Grappoli Leandro, Boncra Giuliano, Codcnotti Luciano, Compagnoni Luigi, Bcrtolctti Ettore.

X° **Congresso Provinciale,** 23 ottobre 1966
11 congresso si tiene presso il salone Giorgio Montini. La relazione è tenuta da Giacomo Bresciani. E presieduto da Luigi Borroni consigliere nazionale.
Il consiglio eletto risulta composto da:
Faini Mario, Bresciani Giacomo, Gabelli Rita, Fenaroli Battista, Picchieri Mario, Boniotti Angelo, Dalola Guerino, Baresi Adamo, Chiocca Maffeo, Gerola Urbano, Onger Angelo, Micheletti Rosanna, Boniotti Luigi, Avanzini Serafino, Loda Angela, Pizzocaro Mario, Anni Paolo, Baresi Gianni, Soggetti Alfredo, Tiboni Angela, Sarasini Franco, Segala Piero, Marcili Silvana, Micheli Piera, Codcnotti Luciano, Peci Giuseppina, Sandrini Sandro, Salvi Vittoria, Botticini Giovanni, Bersini Mario.

XI° **Congresso Provinciale,** 8 giugno 1969
Il congresso si tiene presso il Franciscanum. La relazione è tenuta da Mario Faini. E presieduto dal Vice presidente Emilio Gabaglio.
Il consiglio eletto risulta composto da:

Faini Mario, Gerola Urbano, Segala Piero, Gabelli Rita, Baresi Adamo, Chiecca Maffeo, Boniotti Angelo, Micheletti Rosanna, Botticini Giovanni, Loda Angela, Dalola Guerino, Avanzini Serafino, Agosti Anna Maria, Boniotti Luigi, Barisani Giovanni, Cavalli Tullio, Rivali Agostino, Merigo G. Pietro, Tomolo Giuseppe, Veronesi Maria, Geroldi Renzo, Pisoni Angelo, Codenotti Luciano, Peci Giuseppina, Sarasini Franco, Bersini Mario, Jore Vincenzo, Lepidi Andrea, Torri Antonietta, Tomasini Gianna.

XII^{0} Congresso Provinciale, 26-27 giugno 1971

Il congresso si tiene presso il Franciscanum. La relazione è tenuta da Mario Faini. È presieduto dal consigliere nazionale Maria Fortunato. \

Il consiglio eletto risulta composto da:

Anni Giuseppe, Segala Piero, Gabelli Rita, Bonafini Maria Teresa, Gerola Urbano, Cavalli Tullio, Ari Elsa, Albini Sandro, Festa Maria Rosa, Sarasini Franco, Del Bono Roberto, Boniotti Angelo, Domeneghini Costantino, Loda Angela, Pedrali Guido, Rivali Agostino, Massarelli Antonio, Pizzocaro Mario, Mena Angelo, Gandini Angelo, Geroldi Renzo, Ferretti Fortunato, Bertussi Rosanna, Grazioli Mario, Bonetta M. Giulia, Peci Giuseppina, Veronesi Maria, Ferrario Mario, Boniotti Luigi, Cinedi Renato.

XIII° Congresso Provinciale, 6-7 aprile 1974

Il congresso si tiene presso il Franciscanum. La relazione è tenuta da Agostino Rivali. Il congresso è presieduto dal presidente nazionale Marino Carboni.

Il consiglio eletto risulta composto da;

Gabelli Rita, Benedini Vincenzo, Rivali Agostino, Bonafini Maria Teresa, Botticini Giovanni, Sarasini Franco, Segala Pietro, Albini Sandro, Begni Umberto, Mena Angelo, Gandini Angelo, Gerola Renzo, Fiorani Vincenzo, Avanzini Claudia, Mora Luigi, Veronesi Maria, Pizzocaro Mario, Micheli Piera, Fenaroli Giorgio, Boniotti Angelo, Rossini Giovanni, Casella Giovanni, Ferretti Fortunato, Ferrari Mario, Peci Giuseppina, Ferroni Luigi, Ghidoni Gerolamo, Frialdi Dolores, Del Bono Roberto, Crottogini P. Angelo, Fracassi Renzo, Piceni Angelo, Vianelli Pasquale, Tomasini Pietro, Bregoli G. Lucio.

XIV° Congresso Provinciale, 20-21 maggio 1978

II congresso si tiene presso in centro Pastorale Paolo VI. La relazione è tenuta da Sandro Albini. E presieduto dal Segretario nazionale Lino Bosio.

Il consiglio eletto risulta composto da:

Albini Sandro, Bonafini M. Teresa, Dossi Elia, Ambrosi Cesare, Imberti Riccardo, Rivali Agostino, Begni Umberto, Zinchi Angelo, Rossini Gianni, Savio Giuseppe, Cassamali Giacomo, Gadaldi Sergio, Vezzoli Sandro, Taglietti Giovanni, Mena Angelo, Lamberti Luigi, Tamanza G. Paolo, Segala Pietro, Copeta Roberto, Fiorani Vincenzo, Ghidini Marino, Ferrario Mario, Fracassi Renzo, Fornenti M. Teresa, Migliorati Adalberto, Gheza Franco, Benedilli Vincenzo, Boniotti Angelo, Bregoli G. Lucio, Festa M. Rosa, Marchi Teresa, Mantovani Dante, Pizzocaro Mario, Sarasini Gervasio, Tomasini Renato,

Marzo 1971 Convegno di studio a Sulzano

QUADRO DELLE PRESIDENZE PROVINCIALI

1945-47 Presidente	
Segretario Delegata femminile	Filtri Dino Albini Carlo Bosetti Mari
1947-49	
Presidente	
Vice presidente	Filtri Dino Gitti Angelo
Segretario	Faini Mario
Amministratore	Bonincontro Alessandro
Consiglieri	Sarasini Franco (del. giov.) Bosetti Mari (del. Femm.) Bonardi Alberto (Segretario C.d.L. CSC) Rocchi Gianni (Presidente Patronato)

Dino Filtri

1949-marzo 1950	
Presidente	Roselli Enrico Ciollaro
Vice presidente.	Achille Faini Mario
Segretario	Bonincontro Alessandro
Amministratore	Filtri Dino (Pres. Patronato)
Consigliere	Gitti Angelo (cons,. naz.) Reali Marta (del. femm,) Groppelli Carlo (del.giov.)

Enrico Roselli

	1950
marzo 1950 maggio	Roselli Enrico Bonincontro
Presidente	Alessandro Pizzocaro
Vice presidente	Angelo Faini Mario Bonincontro Alessandro
Segretario	Filtri Dino (Pres. Patronato)
Amministratore	Gitti Angelo (cons. naz.)
Consigliere	Reali Marta (del. femm,) Groppelli Carlo (del. giov.)

1950-53	
Presidente	Roselli Enrico
Vice presidente	Monchicri Lino
Segretario	Faini Mario
Amministratore	Pizzocaro Angelo
Consigliere	Sarasini Franco Reali Marta (del. femm.) Bonincontro Alessandro Bresciani Giacomo (del. giov.)

1953-55	
Presidente Vice presidente	Roselli Enrico Pozzi Ugo Sarasini Franco
Segretario	Faini Mario
Amministratore	Albini Carlo
Consiglieri	Picchieri Mario Apostoli Pietro Capoduro Maria (del.femm.) Bresciani Giacomo (del.giov.)

1955-57

Presidente	Capra Michele
Vice presidente	Bresciani Giacomo
	Pozzi Ugo
	Sarasini Franco
Segretario	Faini Mario
Amministratore	Baresi Adamo
Consiglieri	Cittadini Alberto
	Reali Marta
	Picchieri Mario (del.giov.)
	Capoduro Maria
	(del femm.)

Michele Capra

1957-59

Presidente	Capra Michele
Vice presidente	Bresciani Giacomo
	Sarasini Franco
Segretario	Faini Mario
Amministratore	Baresi Adamo
Consiglieri	Cittadini Alberto
	Reali Marta
	Picchieri Mario (del.giov.)
	Capoduro Maria
	(del femm.)

1959-61

Presidente	Bresciani Giacomo
Vice presidente	Faini Mario
	Sarasini Franco
Segretario	Picchieri Mario
Amministratore	Baresi Adamo
Consiglieri	Bosetti Mari
	Fcnaroli Battista
	Galeri Lodovico
	Soggetti Alfredo
	Baresi Gianni (del.giov;)
	Gabelli Rita (del. femm.)

Giacomo Bresciani

1961-63

Presidente	Bresciani Giacomo
Vice presidente	Faini Mario
	Franco Sarasini
Segretario	Picchieri Mario
Amministratore	Baresi Adamo
Consiglieri	Bosetti Mari
	Fcnaroli Battista
	Galeri Lodovico
	Soggetti Alfredo
	Gabelli Rita (del. Femm.)
	Dalola Guerino (del.giov.)

1963-66

Presidente	Bresciani Giacomo
Vice presidente	Faini Mario
	Soggetti Alfredo
Segretario	Picchieri Mario
Amministratore	Baresi Adamo
Consiglieri	Boniotti Angelo
	Fenaroli Battista
	Galeri Lodovico
	Sarasini Franco
	Gabelli Rita (del.femm.)

1966-67

Presidente	Soggetti Alfredo
Vice presidente	Botticini Giovanni
	Faini Mario
	Gabelli Rita
Segretario	Onger Angelo
Amministratore	Baresi Adamo
Consiglieri	Micheletti Rosanna
	Anni Paolo
	Marcili Silvana
	Albini Sandro (del. G.A.)

Alfredo Soggetti

1967-69

Presidente	Faini Mario
Vice presidente	Chiecca Maffeo
	Gabelli Rita
Segretario	Gero la Urbano
Amministratore	Baresi Adamo
Consiglieri	Boniotti Angelo
	Micheletti Rosanna
	Segala Piero
	Sarasini Franco
	Albini Sandro (del. G.A,)

Mario Faini

1969-70

Presidente	Faini Mario
Vice presidente	Chiecca Maffeo
	Micheletti Rosanna
Segretario	Gerola Urbano
Amministratore	Geroldi Renzo
Consiglieri	Lepidi Andrea
	Loda Angela
	Segala Piero
	Cavalli Tullio
	Peli Di ego (G.A.)
	Bonafini. M. Teresa (G.A.)

1970-71

Presidente	Faini Mario
Vice presidente	Segala Piero
Segretario	Gerola Urbano
Amministratore	Cavalli Tullio
Consiglieri	Avanzini Serafino
	Boniotti Luigi
	Veronesi Maria
	Mena Angelo (G.A.)
	Bonafini M. Teresa (G.A.)

1971-Die. 1972

Presidente	Anni Giuseppe
Vice presidente	Domenighini Costantino
	Festa Maria Rosa
Segretario	Massarelli Antonio
Amministratore	Geroldi Renzo
Consiglieri	Del Bono Roberto
	Grazioli Mario
	Pedrali Guido
	Veronesi Maria
	Benedini Vincenzo (del.

Giuseppe Anni

die. 1972- marzo 1973

Presidente	Anni Giuseppe
Vice presidente	Domeneghini Costantino
	Sarasini Franco
Segretario	Gabelli Rita
	Geroldi Renzo
	Cavalli Tullio
	Pizzocaro Mario
	Benedini Vincenzo
	Mori Alfredo

marzo 1973- 1974

Presidente	
Vice presidente	Sarasini Franco
	Albini Sandro
Segretario	Rivali Agostino
	Gabelli Rita
	Geroldi Renzo
	Grazioli Mario
	Benedini Vincenzo
	Troncatti Martino (del.G.A.)

Franco Sarasini
detto Maso

1974-76

Presidente	
Vice presidente	Rivali Agostino
	Albini Sandro
Segretario	Gabelli Rita
	Benedini Vincenzo
	Geroldi Renzo
	Bonafini M. Teresa
	Fracassi Renzo
	Mena Angelo
	Fiorani Vincenzo
	Troncatti Martino (del.G.A.)

Agostino Rivali

1976-78

Presidente	
Vice presidente	Albini Sandro
Segretario	Gabelli Rita
	Benedini Vincenzo
	Bonafini M. Teresa
	Botticini Giovanni
	Crottogini P. Angelo
	Fracassi Renzo
	Geroldi Renzo
	Rossini Gianni
	Pasotti Sandro (del.G.A.)

Sandro Albini

1978-79

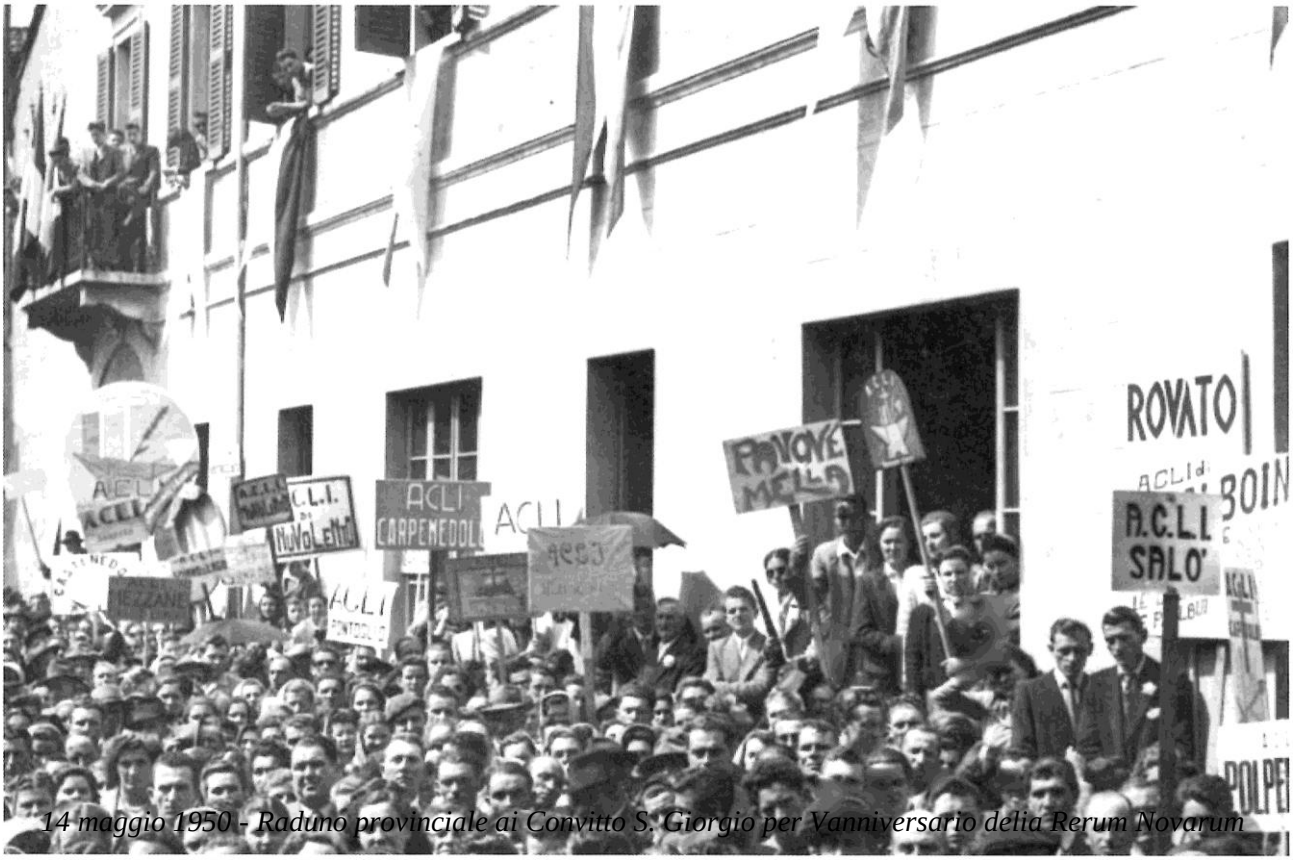
Presidente	Albini Sandro
Vice presidente	Bonafini M. Teresa
Segretario	Fracassi Renzo
	Migliorati Adalberto
	Ghidini Marino
	Rossini Gianni
	Imberti Riccardo

1979-

Presisente	
Vice presidente	Albini Sandro
	Fracassi Renzo
Segretario	Migliorati Adalberto
	Imberti Riccardo
	Rossini Gianni
	Mena Angelo
	Segala Pietro
	Fomenti M.Teresa
	Ghidini Marino
	Zaniboni Alberto (G.A.)

QUADRO DEI CONSIGLIERI NAZIONALI E REGIONALI BRESCIANI

1945- 46 Lodovico Montini
1946- 48 Lodovico Montini 1948-50 Gitti Angelo, Coppo Dionigi
1950-53 Gitti Angelo, Coppo Dionigi (in rappresentanza della categoria dei tessili)
1952- 54 Reali Marta (Vice delegata nazionale commissione femminile)
1953- 55 Gitti Angelo
1954- 57 Reali Marta (commissione femminile nazionale)
1955- 57 Bresciani Giacomo, Faini Mario
1957- 58 Reali Marta (commissione femminile nazionale)
1957- 59 Bresciani Giacomo, Faini Mario. Faini diventa membro della presidenza nazionale
1958- 62 Reali Marta (Vice delegata commissione femminile nazionale)
1959- 61 Bresciani Giacomo, Faini Mario
1961- 63 Bresciani Giacomo (come presidente regionale)
Picchieri Mario (Segretario regionale)
1962- 64 Reali Marta (comm. femm. naz.)
1963- 66 Bresciani Giacomo (in rappresentanza della Lombardia), Faini Mario 1966-69 Bresciani Giacomo, Faini Mario, Gabelli Rita
1969-72 Faini Mario, Gabelli Rita. Faini diventa membro della presidenza nazionale
1972-74 Anni Giuseppe
1975-78 Benedini Vincenzo, Bonafini M. Teresa
1978- Benedini Vincenzo, Bonafini Maria Teresa. Benedilli Vincenzo diventa membro, della presidenza regionale.



14 maggio 1950 - Raduno provinciale ai Convitto S. Giorgio per Vanniversario delia Rerum Novarum

In copertina: logo tessera nazionale ACLI 1958
In IV di copertina: manifesto per il decennale delle ACLI
Le fotografie presenti nel testo sono state reperite dall'archivio storico delle ACLI bresciane

Copyright by Lucio Bregoli, 2004

Tipografia Bondaschi

ACLI
10°
ANNIVERSARIO
UN GRANDE MOVIMENTO CRISTIANO
GUIDA DELLA CLASSE LAVORATRICE